Giuseppe Cirillo, Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Politiche J. Monnet dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", si occupa di Storia dell'Europa nell'Età Moderna. È il direttore del COSME (Centro Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa), Centro Interdipartimentale dell'Università della Campania in convenzione con il MiC. È il responsabile scientifico delle Collane COSME-MIC (ex MIBACT): "Alle origini di Minerva trionfante" (Collana cartacea e digitale); "Monumenti-documenti dell'identità europea" (Collana cartacea e digitale).
In questa collana ha pubblicato i seguenti volumi: Emblems of power in the Europe of the Bourbons: semantic research paths on historical archives, Roma 2018; The modern state in Naples and Bourbon Europe: historiography and source, (by G. Cirillo – M.A. Noto), Napoli 2019; Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II, Napoli 2022.

ISBN 9791281063310

DIREZIONE GENERALE EDUCAZIONE, RICERCA E ISTITUTI CULTURALI

ASM Agenda di Studi sul Mediterraneo

onde & radice

VOLUME VII

Da Ercole a Marte.
I volti delle nobiltà italiane dell'età moderna
attraverso la storiografia positivistica

DOCUMENTI-MONUMENTI
DELL'IDENTITÀ EUROPEA

Napoli 2025
COSME - MiC



STORIA, MEMORIA, IDENTITÀ

Da Ercole a Marte.
I volti delle nobiltà italiane dell'età moderna attraverso la storiografia positivistica

a cura di
Giuseppe Cirillo

Quattro i protagonisti del volume: le nobiltà italiane indagate tra età moderna e Grande Guerra; gli storici, gli archivisti, i genealogisti, gli esperti di paleografia e diplomatica che collaborano con le Consulte Araldiche e che compongono centinaia di scritti sulle nobiltà e sugli stati preunitari italiani; gli incartamenti delle Consulte Araldiche (migliaia di istruttorie, trascrizioni, genealogie ed altre notizie) che indagano sulle aristocrazie. I risultati delle diverse Consulte venivano poi riassunti e pubblicati - come nel caso dei libri d'oro - tempestivamente nel Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica; il ruolo dei Savoia - indagato attraverso i loro archivi - impegnati in un processo di integrazione delle ex nobiltà italiane verso la Monarchia.
Emerge un quadro nuovo ed importante sulle nobiltà italiane in Età Moderna e sulla formazione della Nazione del Risorgimento in Italia.

In copertina: F. Pingone, *Imagines ducem Sabaudiae,* 1572 (Umberto Biancamano)

Documenti monumenti dell'identità europea
Storia – Memoria - Identità

Da Ercole a Marte.
I volti delle nobiltà italiane dell'età moderna attraverso la storiografia positivistica

di
Giuseppe Cirillo

COSME B.C.
Ministero della Cultura
Direzione generale di Educazione,
Ricerca e Istituti culturali
Napoli 2025

© 2025 COSME B.C. - MIC
Direzione generale di Educazione,
Ricerca e Istituti culturali
ISBN 9791281063310
Stampato nel mese di Maggio 202

a cura di COSME Beni Culturali

Collana europea:

Documenti-monumenti dell'identità europea

Sezioni

1. Storia, memoria, identità
2. Archivi, libri, testimoni
3. Diritto, cultura, società
4. Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

Istituti che aderiscono alla convenzione per la formazione della Collana Documenti-monumenti dell'identità europea e responsabili delle strutture:

Centro di Ricerca interdipartimentale (Centro-Osservatorio sul Mezzogiorno d'Europa) COSME Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Università degli Studi di Milano Statale
Università degli Studi di Salerno
Johannes Gutemberg-Universität Mainz
Universidad Autónoma de Madrid
Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne
Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali, MiC
Direzione Generale Archivi, MiC
Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR)
Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU)
Biblioteca Nazionale di Napoli
Biblioteca Nazionale di Roma
CNR, Napoli, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo
CRN, Palermo, Beni Culturali

Comitato scientifico delle sezioni della Collana Documenti-monumenti dell'identità europea

I sezione

Storia, memoria, identità

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Cristina Bravo Lozano, Antimo Cesaro, Giuseppe Cirillo, Cinzia Cremonini, Fulvia D'Aloisio, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Francesco Eriberto d'Ippolito, Pasquale Femia, Pedro García Martín, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Lina Scalisi, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Antonio Tisci

II sezione

Archivi, libri, testimoni

Salvatore Barbagallo, Simonetta Buttò, Gabriele Capone, Andrea De Pasquale, Roberto De Rose, Francesco Failla, Micaela Procaccia, Silvia Trani

III sezione
Diritto, cultura, società
Andrea Borroni, Antimo Cesaro, Francesco Eriberto d'Ippolito, Pasquale Femia, Gian Maria Piccinelli, Antonio Tisci

IV sezione
Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale
Giuseppe Cirillo, Andrea De Pasquale, Gregorio Angelini, Maria Concetta Calabrese, Giorgio Caravale, Giuseppe Caridi, Elisa Novi Chavarria, Cinzia Cremonini, Antonino De Francesco, Francesco Failla, Egidio Ivetic, Antonio Lerra, Stefano Levati, Luca Lo Basso, Luca Mannori, Manfredi Merluzzi, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Alice B. Raviola, Carmen Saggiomo, Lina Scalisi, Giulio Sodano Angelantonio Spagnoletti, Marco Trotta, Marcello Verga, Andrea Zannini.

Coordinamento editoriale
Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani

Comitato di redazione
Salvatore Barbagallo, Vincenzo Barra, Francesco Campennì, Silvia D'Agata, Elvira Diana, Angelo di Falco, Amalia Franciosi, Claudia Iodice, Maria Senatore Polisetti, Carmen Saggiomo, Ferdinando Salemme, Michela Sessa, Miriam Sette

Volumi editi e in programmazione

I. sezione - Storia, memoria, identità

a) G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology edited by Francesco Moscato* (2018)
b) The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources, by G. Cirillo (International conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th) (2018)
c) G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, (2020)
d) The Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons. Italy, Spain, France, by Giuseppe Cirillo and Roberto Quirós Rosado (2022)
e) G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, (2023)
f) G. Téllez Calvín-J. Sánchez García de la Cruz, a cura di, *La casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711),* (2024)
g) A. Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo. Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica,* (2024)

In preparazione

h) A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La corte santa. El gobierno de la piedad en la corte de Mariana de Austria y Carlos II*

a) R. Quirós Rosado, *Un priorato para la dinastía. La Casa de Lorena y la Orden de Malta en la Castilla de Carlos II y Felipe V*

II. sezione - Archivi, libri, testimoni

a) M. Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento*

III. sezione - Diritto, cultura, società

In preparazione

a) *Umberto Scarpelli. Curioso di saperi*, a cura di Pasquale Femia

IV. sezione - Le Regioni italiane: un profilo per il patrimonio culturale

a) La Puglia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Angelantonio Spagnoletti, (marzo 2018)
b) La Campania. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Giuseppe Cirillo, Maria Anna Noto e Giulio Sodano, (aprile 2024)
c) Il Veneto. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Egidio Ivetic e Andrea Zannini

In preparazione

a) La Sicilia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Lina Scalisi
b) Il Lazio. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Manfredi Merluzzi e Giorgio Caravale
c) La Lombardia. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Cinzia Cremonini e Stefano Levati
d) Il Piemonte. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Alice B. Raviola
e) La Liguria. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Luca Lo Basso
f) La Toscana. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Marcello Verga e Luca Mannori
g) La Calabria. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Giuseppe Caridi
h) La Basilicata. Un profilo per i Beni Culturali, a cura di Antonio Lerra

Ogni volume è sottoposto a un doppio referaggio anonimo di due docenti universitari appartenenti a due diversi Paesi dell'Unione Europea.

Indice

Parte I - Il contesto	p.	13
Cap. I - **Introduzione. I molteplici volti della nobiltà italiana e le politiche di integrazione monarchica tra XVI e XX secolo**	p.	15
Cap. II - **Il metodo e le fonti**	p.	33
2.1. Gli archivi della Consulta Araldica e gli archivi sabaudi	p	33
2.2 Le fonti sulle nobiltà e la loro utilizzazione: le aristocrazie italiane tra età moderna e contemporanea	p	40
Cap. III - **Le nobiltà italiane dell'età moderna attraverso i libri d'oro degli stati preunitari.**	p	47
3.1. Introduzione	p	47
3.2. Le nobiltà sabaude	p	49
3.3. Le nobiltà della Serenissima	p	52
3.4. Le nobiltà toscane	p	54
3.5. Le nobiltà dello Stato Pontificio	p	55
3.6. Le nobiltà dell'Italia spagnola	p	59
Cap. IV - **Percorsi immateriali delle aristocrazie italiane. Le nobiltà transnazionali dell'età moderna nell'Italia spagnola e non spagnola**	p	65
4.1. Linguaggi transnazionali nell'Italia spagnola	p	67
Cap. V - **Il primato nei titoli e nel sistema degli onori: i principi romani.**	p	85
Cap. VI - **L'universo simbolico degli onori delle nobiltà: il primato conteso tra principi romani e grandi di Spagna**	p	87
Cap. VII – **La ricerca di altri titoli per le aristocrazie. L'universo simbolico delle nobiltà dell'Italia spagnola**	p	95
Cap. VIII - **Bisogno di eternità. L'universo immateriale ed i simboli delle aristocrazie italiane.**	p	103
Parte II - La storiografia positivistica sulle aristocrazie italiane dell'età moderna	p	113
Cap- I- **Il dibattito sulle nobiltà italiane preunitarie attraverso le Consulte Araldiche**	p	115
Cap. II – **La letteratura sulla nobiltà dell'età moderna italiana attraverso le relazioni della storiografia positivistica**	p	129

2.1. Introduzione p 129
2.2. Alle origini dell'idea di aristocrazia: nobiltà di feudo e nobiltà cittadina p 132
2.3. Le antiche libertà: forme di repubblicanesimo, patriziati semisovrani, forme di contrattualismo dei ceti e delle città. p 142
2.4. Il mantenimento del privilegio repubblicano: Genova tra strategie dei lignaggi patrizi e compilazione dei libri d'oro p 148
2.5. La difesa della vera nobiltà: il rischio delle falsificazioni genealogiche p 153
2.6. Il Settecento e le nuove forme di etica proprietaria p 157

Parte III - Famiglie nobiliari del Mezzogiorno. L'uso delle fonti e la falsificazione dei documenti p 165
Cap. I - **Emilio Bilotti e la "fabbrica" delle genealogie nel Regno di Napoli: i Ruggi d'Aragona** p 167
1.1. Il problema. p 167
1.2. Nobiltà meridionali e Stato moderno tra mercato degli onori e manipolazione delle genealogie: la ricostruzione del contesto. p 169
1.3. Le famiglie privilegiate delle città regie del Regno di Napoli: i Ruggi d'Aragona. p 173
1.4. Autocoscienza del patriziato ed identità cittadina attraverso la letteratura nobiliare. p 181
1.5. La fabbrica dei falsi: da Rouge a Ruggi d'Aragona p 186
Cap. II - **Fonti e letteratura nobiliare. Il manoscritto Pinto e l'utilizzazione delle storie feudali del Regno di Napoli da parte della storiografia positivistica** p 195
2.1. Introduzione. p 195
2.2. Patrizi in città, baroni in provincia. Un profilo della famiglia Pinto p 198
2.3. Salerno: la difficile ricerca di un'identità cittadina p 205
2.4. «Genealogie incredibili». Il genere delle storie feudali ed il manoscritto Pinto p 211
2.5. Il manoscritto Pinto tra politica statale e strategie del patriziato salernitano p 217
Cap. III - **La fabbrica dei falsi. Le ultime cause di nobilitazione novecentesca** p 223
3.1 I precedenti storici nel Regno di Napoli. p 223

3.2 Le cause di nobilitazione degli Acquaviva di Aragona e del Marchese del Bosco. p 227

Parte IV - La difficile «invenzione della tradizione» p 235

Cap. I - **La prospettiva dei protagonisti delle storie nobiliari: storici ed archivisti del periodo positivistico.** p 237

1.1. L'ortodossia della tradizione: il barone Antonio Manno ed il nesso Regno sardo-Regno italiano. p 237

1.2. Il «re è nudo». Antonio Manno, la commissione dei tre baroni e l'epurazione dell'archivio dei Savoia. p 244

1.3. Francesco Bonazzi ed i privilegi delle nobiltà del Regno di Napoli p 251

1.4. Gli eretici: Emilio Bilotti e le nuove forme di repubblicanesimo nella tradizione risorgimentale p 259

1.5. La tradizione archivistica sulle nobiltà. Luigi Volpicella p 265

Cap. II - **Associazionismo aristocratico e politiche monarchiche di integrazione delle nobiltà italiane tra Ottocento e Novecento** p 269

2.1. Introduzione. Il problema p 269

2.2. Tra associazionismo monarchico ed aristocratico: le società di caccia a cavallo p 273

2.3. La lunga permanenza della cultura ippica ed aristocratica p 278

2.4. I cambiamenti nelle abitudini venatorie dell'aristocrazia napoletana p 280

2.5. Il caso paradigmatico della Società di caccia a cavallo napoletana p 283

Conclusioni p

Le nobiltà italiane all'appuntamento con la Nazione del Risorgimento p 285

p

APPENDICE p 295

Elenco dei soci del Paper-Hunt Napoletano 1896-1897 p 295

Elenco dei soci della Società Napoletana di Cacce a Cavallo (sotto l'alto patronato di S. M. il Re) 1911 p 298

BIBLIOGRAFIA p 303

Parte I

Il contesto

CAPITOLO I

Introduzione. I molteplici volti della nobiltà italiana e le politiche di integrazione monarchica tra XVI e XX secolo[1]

Il presente volume parte dai risultati di ricerca che si erano avuti con un precedente libro, ora esaurito, dedicato esclusivamente ai Savoia ed all'integrazione delle nobiltà italiane.

Rispetto alla ricerca precedente questo volume mantiene poco. I contenuti sono stati ampliati e sono stati aggiunti altri capitoli e paragrafi. I Savoia e l'integrazione delle nobiltà italiane rimane ora solo una delle prospettive, in quanto il fuoco del volume si è spostato sulle nobiltà italiane preunitarie.

La prospettiva centrale è l'esame delle tipologie interne e delle trasformazioni che hanno connotato le nobiltà italiane lungo l'età moderna prima e dopo l'Unità[2].

Lo studio è stato possibile grazie ad alcune fonti primarie che hanno permesso la comparazione fra le diverse anime delle aristocrazie italiane. Tre, in particolare, le nuove fonti utilizzate.

La più preziosa è costituita dagli incartamenti della Consulta Araldica, custodita presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Questa fonte era stata utilizzata dalla storiografia solo per studiare le nobiltà italiane contemporanee. È un incartamento molto complesso. Non si occupa solo dei procedimenti giudiziari di primo e secondo grado delle Consulte Araldiche (14 tribunali araldici provinciali di primo grado ed un secondo tribunale per il secondo grado con sede a Roma), che hanno centinaia di collaboratori fra archivisti, storici, genealogisti, filologi. Le Consulte erano state incaricate di comporre i libri d'oro delle nobiltà degli antichi stati preunitari in vista di un libro unico delle nobiltà italiane[3].

1 Questo libro è legato al progetto I+D Generación de Conocimiento "De los reinos al Palacio Real: los agentes y el despacho regio en la monarquía de España, 1659-1725" [PID2023-148329NB-I00], finanziato dal MCIN/AEI/10.13039/501100011033/FEDER/UE e concesso per il Ministerio de Ciencia e Innovación (Gobierno de España).

2 Nel volume sono confluiti alcuni miei contributi precedenti, strettamente attinenti ai temi trattati, ma poco conosciuti. Il capitolo sulla famiglia Pinto e sul Manoscritto Pinto è una rielaborazione del mio saggio apparso nel volume, *Specchi di nobiltà. Il manoscritto Pinto della Biblioteca Provinciale di Salerno*, Salerno, Biblioteca Provinciale, 2013; il capitolo sui Ruggi d'Aragona e sulla fabbrica dei falsi è apparso con il titolo *La "fabbrica" delle genealogie. I Ruggi d'Aragona tra mercato degli onori e generi nobiliari del Regno di Napoli*, in «Rassegna Storica Salernitana», LXIII, 2015, pp. 85-125.

3 Questo studio esamina solo alcuni aspetti delle nobiltà italiane in quanto il fuoco è spostato a cogliere ed interpretare la produzione della storiografia positivistica che opera intorno alla Consulta Araldica. Diversi i contributi recenti a cui si rimanda per i riscontri storiografici., G. Cirillo-C. Cremonini-M.A. Noto (eds.), *Élite*s euroatlantiche: reti, interessi, funzioni, strategie, in «Tiempos Modernos», Vol. 12, Num. 44 (2022). Vedi

La Consulta diventava importante non tanto e non solo per le cause in materia di nobiltà che istruisce, ma soprattutto per il ventennale lavoro preparatorio di consultazione degli archivi privati e pubblici portato avanti per la stesura dei libri d'oro. Per ogni provincia araldica venivano consultati e studiati centinaia di archivi e stilate migliaia di genealogie.

Nella prima monografia l'attenzione volgeva sulla modalità e sui tempi delle istruttorie nelle cause di nobilitazione. Prendevo le distanze dal leggere il risultato di queste come semplice processo - da parte delle nobiltà italiane - di servirsi del riconoscimento di un titolo per partecipare a pratiche di sociabilità nobiliare. Le istruttorie delle Consulte Araldiche andavano inquadrate invece all'interno di un contesto politico, dove la Monarchia interveniva -sulla Consulta di II grado, sul commissario del re, Antonio Manno, sulle istruttorie di importanti famiglie aristocratiche - per accelerare i tempi delle sentenze. I giudizi della Consulta araldica e di

---

M*eteore. Ascese e oblio nei territori dell'italia spagnola* (*metà XVI-metà XVIII sec.*), a cura di M.C. Calabrese–C. Cremonini–L. Scalisi, in «Mo.do digitale», I-II semestre 2024, Cosme B.C; A. Álvarez-Ossorio Alvariño-R. Quiros Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024. Ora si veda anche il lavoro di ricognizione sulle *élite* italiane, A. Cogné-B. Marechauux, *Le élites italiane e la monarchia ispanica (sec. XVI-XVIII*). *Servizio, mobilità e poteri,* École française de Rome, 2025; Cfr. A. Quondam, *Tipologie culturali del gentiluomo d'Antico regime*, in Id., *"Questo povero Cortegiano", Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni Editore, 2000, pp. 545-602; M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni Editore, 2002; C. Mozzarelli, *Antico Regime e modernità*, Roma, Bulzoni Editore, 2008. Recente ricostruzione della tipologia dell'uomo di corte: A. Cont, *L'uomo di corte italiano: identità e comportamenti nobiliari tra XVII e XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXXVI (2014) f. 1, pp. 94-119; C. Cremonini, *Mobilità sociale, relazioni politiche e cultura della rappresentazione a Milano tra Sei e Settecento*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di R. Carpani-A. Cascetta-D. Zardin, 2 voll., in «Studia Borromaica» 24 (2010), pp. 19-44; B. Maréchaux, *La reproducción social de un negocio imperial: las élites genovesas, la Monarquía Hispánica y la concesión de los asientos de galeras (1528-1640)*, in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*. cit. pp.59-90; A. Cogné, *I togati dei domini italiani della Monarchia ispanica (1556- 1700): una mobilità differenziata e limitata* in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*., cit. pp. 91 138; A. Franganillo Álvarez-F. Javier Álvarez García, *Movilidad e integración de las élites italianas en el espacio áulico madrileño (ca. 1598-1665)*, in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*, cit. pp. 209 -238; M. L. González Mezquita-R G. Téllez, *Introduzione a Italianos en la monarquia de España en el siglo XVIII: movilidades, identidades, interacciones,* in «Mo.Do digitale». Rivista di Storia, Scienze Umane e Cultural Heritage, n.11, I, 2025; Y. Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica: reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*, Napoli: FedOAPress, 2023; Ead., *Los Serra entre la República de Génova y la Monarquía Hispánica. Servicio, redes y espacios de identidad (1576 ca.-1650 ca.)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2022; Ead., *Ser noble y genovés en Nápoles. Formas de servicio y de identidad en la Monarquía Hispánica (siglos XVI -XVII)* in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*. cit., pp. 180-205.

Antonio Manno diventavano uno degli strumenti centrali dell'integrazione promossa dai Savoia delle ex nobiltà italiane.

Procediamo con ordine per esporre il nostro paradigma indiziario. La consultazione a campione delle fonti della Consulta Araldica era troppo laboriosa in quanto il fondo era enorme. Inoltre, mi ero reso conto che le 14 consulte nazionali periodicamente relazionavano sullo stato dell'arte dei loro lavori. Bisognava individuare la fonte che sintetizzasse questi incartamenti.

Sparute notizie sull'andamento dei lavori provenivano dal Bollettino ufficiale della Consulta. Dalle citazioni di qualche opera storiografica o dai cataloghi delle Biblioteche Nazionali, dove comparivano in tutto una decina di numeri del Bollettino pubblicati trimestralmente. Inoltre, non si sapeva molto del periodico; che cos'era: solo un bollettino di leggi e decreti della consulta araldica? Quale era l'arco cronologico nel quale era stato pubblicato il periodico? A chi spettava la competenza della pubblicazione?

Dopo molto tempo e molte infruttuose ricerche riuscivo a recuperare nei meandri della Biblioteca Nazionale di Napoli il periodico completo, stampato per 27 anni a livello trimestrale.

Fatto stampare da Antonio Manno, che in qualità di commissario del re ne era il direttore fino alla sua morte, il periodico era molto più che un Bollettino di leggi e decreti. Certo vi erano anche queste istanze, ma era molto di più. Nei numeri del Bollettino compaiono i risultati annuali dello stato di avanzamento dei lavori delle Consulte: non solo delle istruttorie giudiziarie e dei nuovi nobili riconosciuti, riportava anche lo scavo sulle fonti che i ricercatori di questi tribunali araldici stavano conducendo ed i risultati forniti *in progress*.

Questa nuova fonte è diventata la principale della mia ricerca, in quanto offre prospettive inedite sulle nobiltà italiane in Età Moderna.

Infine la terza fonte: la stesura per tutte le province araldiche dei libri d'oro. In questi, ogni famiglia nobile era stata studiata a fondo -dagli attestati alle diverse prove di nobiltà- da parte dei ricercatori delle Consulte Araldiche.

Ancora, una quarta fonte, altra grande novità storiografica. Antonio Manno aveva commissionato nel Bollettino della Consulta Araldica, contemporaneamente alla stesura dei libri d'oro, la redazione di specifici saggi sugli antichi stati preunitari e specificamente sulle diverse forme di governo.

Tutte queste novità sono state alla base della riformulazione del fuoco di questo volume che si è spostato verso l'esame delle nobiltà italiane tra Età Moderna ed Età Contemporanea.

Non ero estraneo a questi percorsi di studio in quanto storico delle nobiltà. La mia prospettiva precedente era però rivolta verso l'Italia spagnola, soprattutto il Regno di Napoli.

Avevo studiato i feudi ed il baronaggio del Regni di Napoli nella prospettiva

dell'economia del feudo e delle trasformazioni feudali che si aprivano con la crisi del Seicento. La nascita ed il consolidamento di forme di protoindustria feudale che nascono nel Regno di Napoli con la crisi del Seicento. Produzioni provenienti dall'economia del feudo che occupano spazio nel Mezzogiorno non solo per la dismissione di alcuni settori produttivi delle città italiane del centro-nord, ma perché i prodotti del Regno di Napoli trovano spazio a livello di commercializzazione nei territori dell'Italia Spagnola: Sicilia, Sardegna, Malta, Stato Pontificio, Genova. Il processo di regionalizzazione dell'Italia, che subentra con la crisi del XVII secolo crea nuovi sistemi di integrazione economica dipendenti dagli equilibri politici.

Questa rete tra il Regno di Napoli e l'Italia spagnola è un sistema che regge grazie a due requisiti: il ruolo di raccordo economico e commerciale dei genovesi e l'economia di guerra di tutta la seconda metà del Seicento che crea una domanda economica interna all'Italia spagnola[4].

La guerra e la "rivoluzione militare" costituivano un altro filone di studio inerenti ai feudi ed al baronaggio del Regno di Napoli. La storiografia si spostava su nuove prospettive. Si studiava il feudalesimo moderno ed il rapporto tra stato moderno e sistema feudale; si prendevano in esame carriere, clientele, il mercato degli onori e dei feudi all'interno dell'Europa spagnola e non spagnola[5]. Vi erano importanti ricerche sugli ordini militari italiani e spagnoli. Lo studio delle corti, come nuovo sistema di potere, entrava negli interessi della nuova storiografia.

Verificavo in quegli anni la tesi secondo la quale il sistema feudale costituiva il raccordo dello stato moderno in periferia. L'acquisizione del mero e misto imperio da parte del baronaggio faceva assumere ai blasonati anche un ruolo "pubblico"[6].

In un caso prendevo in esame il tribunale regio della Camera della Sommaria che svolgeva le funzioni fondamentali all'interno dello stato moderno con competenze su tutto ciò che ruotava intorno al regio fisco. In periferia lo stato moderno non era costituito solo dai feudi ma anche dagli enti locali. Solo che fino a Carlo di Borbone non vi era un diritto degli enti locali e molte funzioni di questi venivano esercitate dalle corti di giustizia dei feudi. La costruzione dello stato moderno è soprattutto il potenziamento del diritto degli enti locali, che si alleano con il potere centrale, con il ridimensionamento del potere feudale[7].

---

4 G. Cirillo, *Protoindustrie mediterranee. Città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, ROMA, MIC,2 012; Id., *Verso la trama sottile. Feudo e Protoindustria nel Regno di Napoli (sec. XVI-XIX)*, Roma, MIC, 2012.

5 A. Musi-M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Mediterranea, 2011. A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003

6 A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna,* Bologna, il Mulino, 2007.

7 G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII),* Milano, Guerini e Associati, 2011.

All'interno di questa dialettica di collusione/collisione tra feudo ed enti locali emergeva come tutto il sistema amministrativo periferico fosse riformato a partire dal periodo di Carlo V. Dagli anni Venti del Cinquecento e per il successivo trentennio il sistema feudale viene ristrutturato. L'imperatore permette una riorganizzazione interna ai feudi a livello di corpi demaniali, di privilegi, di giurisdizioni. Un dibattito si sviluppò in merito alla nascita di questi nuovi istituti feudali (in realtà complessi feudali-territoriali che comprendevano in un unico involucro la sfera feudale della giurisdizione e la sfera amministrativa degli enti locali) che nelle fonti della Sommaria venivano definiti come "stati feudali". Un dibattito che coinvolse anche due storici come Galasso e Cernigliaro. Il primo propendeva che il termine fosse mutuato in piccolo per i feudi da stato moderno: i baroni che in periferia volevano imitare i poteri dello stato moderno nascente. Cernigliaro faceva derivare il termine dal latino *status*, equilibrio, ad indicare i complessi feudali che grazie ai privilegi di Carlo V avevano raggiunto un nuovo equilibrio tra demani, giurisdizioni, territori, presenza di vassalli[8]. Comunque si trattava di feudalesimo moderno, dove il sistema era stato riformato. Nel libro emergeva anche il fatto che quelli che nascevano erano stati feudali-territoriali, quindi comprensivi, nello stesso involucro, del feudo e del sistema degli enti locali[9].

Nelle fonti della Sommaria i feudi che acquisivano il nuovo termine di "stato" nel corso del Cinquecento e del primo Seicento erano più di 100. Tutti avevano delle caratteristiche comuni: la prima, già menzionata, concerneva il fatto di essere stati feudali-territoriali; poi, erano feudi storici, ducati normanni o contee angioine, in possesso di famiglie del baronaggio precedente alla dominazione spagnola; erano consistenti per estensione, con numerosi signori di vassalli. Altra caratteristica fondamentale: erano feudi militari ed ai loro baroni erano stati concessi particolari giurisdizioni e soprattutto la patente di "capitano a guerra". I loro baroni erano investiti dell'onere di armare reparti fra i propri vassalli ogni qual volta la Monarchia Cattolica ne avesse bisogno. Un sistema, quello della "rivoluzione militare" e delle emergenze belliche, che caratterizza fortemente le funzioni del baronaggio.

Per queste famiglie baronali si aprivano carriere militari, diplomatiche, un mercato degli onori che li portava a ricoprire incarichi ai vertici della monarchia. Ma anche in questo caso bisogna essere cauti. I Pignatelli di Monteleone, che esprimono importanti viceré, ricoprono incarichi diplomatici di primo rilievo e sono investiti del Grandato e di altri ordini militari, rientrano a pieno titolo tra quelle che sono state definite *élite* transnazionali e tale ruolo riguarda poche famiglie del Regno. I principi di Monteleone sono anche Grandi di Spagna. Ma il loro valore aggiunto a Madrid consiste nel fatto che nel Regno di Napoli sono grandi signori di vassalli e come capitani di guerra comandano vaste formazioni militari. Altra famiglia che

8 A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, I-II, Napoli, Jovene, 1983, pp. 163, 481 ss.; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit.
9 A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, cit.

si annovera fra quelle delle *élite* transnazionali sono i Gallio-Trivulzio - signori di Piedimonte e Alvito (un feudo militare) - che vantano entrature tra Milano, Roma, il Regno di Napoli e Madrid, essi si imparentano con i Dies-Pimienta, una famiglia che ricopre diversi incarichi militari e cortigiani alla corte di Carlo II[10].

Non tutti i grandi esponenti del baronaggio riescono ad attivare carriere transnazionali e ad essere ricoperti di gloria ed onori. Il caso dei Carafa di Maddaloni (Pacecco Carafa), uno dei baroni più potenti del Regno di Napoli, impegnato in prima persona a domare la rivolta di Masaniello, a cui è bruciato il palazzo napoletano ed ucciso il fratello dai ribelli, moriva in esilio a Madrid senza essere ricevuto dal sovrano o dalla corte negli anni successivi ai moti del 1647-48[11]. In tutti i casi esaminati: le tre famiglie dei Pignatelli di Monteleone, dei Gallio, dei Carafa di Maddaloni, possedevano feudi militari dove il titolato era investito del titolo di capitano di guerra.

Intanto spostavo le mie indagini relative alla nobiltà anche verso l'approfondimento del ruolo dei tribunali regi, almeno di quelli competenti in materia di contenziosi e riforme nobiliari. Ero interessato ai provvedimenti in materia del tribunale regio della Camera di S. Chiara, istituito da Carlo di Borbone nel 1734, le cui consulte ispireranno le "riforme" nel Regno di Napoli, anche in materia feudale. La riforma fondamentale, voluta da Carlo di Borbone, è quella della tavola della nobiltà del 1756, che getta le basi della nuova nobiltà di servizio all'interno del Regno. In realtà il tribunale regio, che prende il posto del Consiglio Collaterale, acquisisce come materiale a corredo delle consulte gli incartamenti di quest'ultimo tribunale, che in precedenza si occupava di questioni nobiliari. Quindi le consulte della Camera di S. Chiara diventavano una miniera di informazioni anche per lo studio della nobiltà precedentemente a Carlo di Borbone[12]. Nel libro incrociavo questa fonte con lo studio degli autori della letteratura in materia di nobiltà del Regno di Napoli. Era uscito il libro di Claudio Donati sull'idea di nobiltà e di lì a poco sarebbe stato pubblicato il volume di Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo*[13]. Come anche molto intrigante erano alcuni libri di Amedeo Quondam. In particolare mi colpiva il metodo indiziario di Quondam, come dallo studio dei finimenti di

10 Per le vicende dei Pignatelli di Monteleone e dei Gallio-Trivulzio, cfr. G. Cirillo, *La integración de las elites "periféricas" en el "sistema habsbúrgico" del siglo XVII: el caso de los Gallio-Trivulzio y Díaz Pimienta"* in A. Álvarez-Ossorio Alvariño-R. Quirós Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, cit., pp. 635-683.

11 G. Cirillo, *I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a «capitani imperiali». Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento,* in F. Dandolo-G. Sabatini (eds.), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 49-76.

12 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, 2012.

13 M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915*), cit.

un'armatura rinascimentale si passasse alla ricostruzione del contesto. Così nel mio volume volevo capire, partendo dai procedimenti giudiziari in materia di nobiltà, qual era il contesto culturale e ideologico a cui si faceva riferimento. Dunque, non un dibattito sterminato da Galateo a Scipione Maffei o una precisa cesura tra idea di nobiltà rinascimentale e quella barocca[14]. Gli autori teorici delle consulte erano rappresentati in primo luogo dai giuristi di riferimento: da Bartolo al cardinale De Luca. Poi, chi avrebbe ispirato le consulte, i veri teorici dell'idea di nobiltà barocca, erano le opere di Scipione Ammirato *senior* e *junior* sul Regno di Napoli e sulla Toscana. Soprattutto incidono i dialoghi della nobiltà di Torquato Tasso, conosciuti e seguiti nell'impianto ideologico da tutta la nobiltà italiana[15].

Si trattava di un paradigma culturale di lunga durata. Daniel Roche, a questo proposito, ha osservato come l'ideologia aristocratica sia persistente nel tempo, suggerisce come questa identità delle aristocrazie vada studiata lungo un ampio arco di tempo, durato almeno quattro secoli (XVI-XIX), un periodo sufficiente per delineare tendenze e rotture significative nella cultura europea[16]. Per Roche a rafforzare quest'ideologia contribuisce quella che è stata definita da Parker la «rivoluzione militare». Accanto ai rituali cortigiani, si impone anche un novello tipo di sapere cavalleresco mutuato dalla nuova arte della guerra[17].

Partecipavo intanto ad alcuni progetti con colleghi dell'Università Autonoma di Madrid sul periodo di Carlo II e poi di Filippo V e di Carlo III che suggerivano nuovi stimoli comparativi a livello scientifico.

Anche in seguito a questi nuovi interessi – la cultura immateriale, le cause delle falsificazioni e dei plagi, le politiche di nobilitazione degli antenati, l'ossessione per le precedenze e per gli onori, il loro universo simbolico che non andava oltre l'etica aristocratica tracciata nei poemi eroici a partire da Torquato Tasso- producevo un primo lavoro sulla politica di nobilitazione degli antenati della feudalità nuova del Regno di Napoli[18]. La prospettiva dello studio delle nobiltà ora volgeva a cogliere questa sottile linea di confine tra gli interessi materiali delle aristocrazie ed i loro bisogni immateriali.

Un manoscritto curato per i progetti madrileni, recuperato presso la biblioteca reale di Spagna, sulle famiglie della piazza del popolo napoletana che acquisivano feudi nobili nel periodo di Carlo II ripercorreva le vicende biografiche, più che

14 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, cit., pp. 247 ss.; D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«Economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985. G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica nel Mezzogiorno moderno, secc. XV-XVIII*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, t. 2, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Roma, Editalia, 1993, pp. 511-600.

15 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

16 D. Roche, *La Culture équestre de l'Occident XVIe-XIXe siècle. L'Ombre du cheval, III, Connaissance et passion*, Paris, Fayard, 2015, p. 78.

17 G. Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino, 2014.

18 G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II,* Napoli, Cosme B. C., 2022.

genealogiche, di 75 famiglie che partendo dalla piazza del popolo napoletana, dalla prima metà del Seicento avevano acquisito un nobile blasone. Scorrendo i Cedolari del Regno di Napoli calcolavo che si trattava di un buon campione: il manoscritto conteneva circa il 60% dei nuovi nobili, almeno fino al periodo di Carlo di Borbone.

Una prima suggestione. Nel leggere il manoscritto lo sguardo andava verso l'opera di Domenichelli: tutta proiettata sulla cultura immateriale. Precedenze, sistema degli onori e cerimoniali persistevano nel tempo anche dopo la fine dell'antico regime, negli e tra gli stati moderni ed all'interno dei ceti nobiliari europei.

In *Cavaliere e gentiluomo*, spicca soprattutto il sottotitolo, che rimanda al lungo periodo: *Saggio sulla cultura aristocratica in Europa 1513-1915*[19]. Il cavaliere è il personaggio che, per eccellenza, appartiene ad *élite* sociali di stampo aristocratico, connotate non solo dalle virtù - basta fare riferimento ai testi cavallereschi - ma anche dalle genealogie incontaminate. È il personaggio principale di una letteratura militante e di regime che cementa l'identità aristocratica di gruppo dei lignaggi aristocratici. La cultura aristocratica - che si basa sugli ideali cavallereschi di Bembo, Ariosto, Tasso - sarebbe venuta meno solo con la Grande Guerra.

Secondo Domenichelli, la cavalleria resta il sogno di una «vita più bella» che si rivolge, per l'età moderna, ad un pubblico di lettori e di ascoltatori aristocratici; resta, comunque, anche un sogno incontaminato che giunge fino alle propaggini della nostra contemporaneità.

Mi affinavo in questo percorso di rintracciare i vettori della cultura immateriale delle nobiltà attraverso uno studio che intraprendevo in seguito ad un progetto europeo concernente la digitalizzazione e la creazione di prototipi di ricerca sugli archivi digitali ed in particolare sull'archivio più importante dei Borbone del Regno di Napoli. Dovevo ricostruire la semantica del potere, partendo dall'archivio digitalizzato e dalla letteratura corrente, dei Borbone d'Europa e dei Regni di Napoli e di Sicilia. Gli ingegneri informatici volevano una mappa concettuale sui cambiamenti e sui significati semantici del potere dei Borbone per procedere alla costruzione di antologie di dominio e di story telling. Un tema nuovo per me, ma stimolante, che mi faceva addentrare in materie e discipline affini come la semantica, la linguistica, la storia dell'arte. Percorsi interessanti per uno storico che aveva passione per la letteratura e rudimenti di archivistica. Era un percorso battuto, ed ancora in corso, soprattutto nella storiografia francese. Insomma, una metodologia *borderline*.

Si andava oltre la tradizione italiana inaugurata da Bizzocchi nelle genealogie incredibili[20], ci si addentrava nel filone degli studi di Luis Marin, di Labrot, di Sabatier[21]. La tradizione della storiografia francese, su questi temi, era ed è molto avanza-

19 M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo,* cit.

20 R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna,* Bologna, il Mulino, 2009, pp. 28-30.

21 G. Labrot, *Le palais Farnèse de Caprarola*, Paris, 1970. L. Marin, *Le portrait du roi,* Paris, 1981. G. Sabatier, *Rappresentare il principe. Figurer l'État. Les programmes iconographiques d'État en France et en Italie du XV^e^ au XVII^e^ siècle*, in J.-Ph. Genet (éd.), *L'État moderne: genèse. Bilans et perspectives*, Actes du colloque tenu au C.N.R.S., Paris 19-20 sept. 1988,

ta. Si utilizzano metodologie che attingono oltre che dalla storia e dall'archivistica, dalla semiotica, dall'antropologia, dalla linguistica, dalla storia dell'arte. Nella mia prospettiva non ero interessato solo a impostazioni sugli studi delle monarchie e delle nobiltà di tipo cerimonialistico: mi interessava molto invece il percorso semantico, linguistico, della storia dell'arte collegati all'archivistica e soprattutto alla storia. Poi, la prospettiva restava sempre di storia politica. L'uso politico dei simboli, delle immagini, delle parole, messe in piedi nei cerimoniali e nei rituali, da parte del potere[22].

Mi colpivano i ricorsi nel ritratto in veste di dei dell'Olimpo, ai personaggi biblici, ad alcuni imperatori romani portati avanti da storici semiotici e storici dell'arte soprattutto francesi. Simbologia adottata anche dalla aristocrazia italiana, dagli stati sardi al Regno di Napoli, soprattutto quella che richiamava le fatiche di Ercole, o il richiamo a Marte (di qui il titolo del volume). Poi, la cesura di Luigi XIV, quando sono abbandonati tutti i vecchi apparati iconografici che provengono dalla classicità, dalla mitologia, dalla tradizione biblica[9]. Ora era la metafora del *Re Sole* (ad indicare l'origine del potere divino ed assoluto) a sostituire i vecchi apparati iconografici anche delle aristocrazie. La superiorità dei moderni non aveva più bisogno di nessuna legittimazione che provenisse dall'antico. Hazard aveva individuato bene questo cambiamento nella *querelle* tra antichi e moderni[23] ma, influiva, anche, la nuova visione dell'universo di Newton. La concezione astronomica di un universo ordinato e gerarchico con i pianeti ed i satelliti che orbitavano intorno al sole si rifletteva sulla visione politica che attribuiva ai sovrani un potere assoluto, giustificando di fatto le gerarchie politiche e sociali[24]. Tutte le gerarchie sociali nobiliari dei Borbone d'Europa da Luigi XIV a Filippo V erano influenzate dal nuovo simbolo della sovranità. Ora le nobiltà non potevano più vivere di luce propria ma solo di luce riflessa, proveniente dal sovrano. L'origine della nobiltà derivava dalla luce del sole (sole-sovrano) ed il sovrano la distribuiva attraverso la grazia.

Importante su questo punto un libro di Burke, relativo alla propaganda politica di Luigi XIV. Le decorazioni di Versailles, opera di Le Brun e dei suoi collaboratori, costituiscono la più memorabile *histoire du roi*. All'inizio, il programma originale per la Grande Galerie era di tipo mitologico: la vita e le fatiche di Ercole. Centrale nella trattazione di Burke il discorso sul "ritratto del re". In un primo tempo Luigi XIV si fa ritrarre in veste di Giove, poi subentra l'immagine di Apollo sole. Poi il sovrano dopo Nimega si fa ritrarre al naturale[25].

Nel 1678 il progetto venne sostituito con la storia delle azioni del re. Otto dipinti grandi erano dedicati alla guerra contro gli olandesi, uno invece rappresentava l'ini-

---

Paris, 1990, pp. 247-258.

22 G. Cirillo, *Emblems of power in Bourbon Europe. Semantic search paths on Historical Archives,* Ontology by Francesco Moscato, Roma, MIBACT, 2018

23 P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Torino, Einaudi, 1946.

24 G. Cirillo, *Emblems of power in Bourbon Europe. Semantic search paths on Historical Archives,* cit.

25 P. Burke, *La fabbrica del Re Sole*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

zio del governo personale. I dipinti erano dotati di iscrizioni affinché gli spettatori interpretassero nel modo dovuto le immagini.

Soprattutto dopo la stesura di questo volume sugli emblemi del potere avevo acquisito competenze in tema di manoscritti nobiliari e genealogici. Così riuscivo a collocare quello napoletano sulle famiglie popolari in un preciso contesto. Al di là della parte filologica della collocazione del codice del manoscritto e delle analisi dei tempi e dei modi della mobilità sociale ascendente e discendente di questi ceti sociali ero attirato dai contenuti immateriali del testo.

Nel manoscritto si esaminano i casi di 75 famiglie, che, in buona misura, seguono un preciso iter di nobilitazione. Provenienti dai più disparati settori delle arti meccaniche o delle professioni, immigrati dalla Spagna, dalla Catalogna, dal Portogallo, da Genova o Firenze, queste famiglie risiedono a Napoli e nella città hanno ottenuto l'accesso al ceto civile e alla cittadinanza privilegiata. Molti seguono la via dell'ascesa sociale attraverso le professioni del foro e dei tribunali, riuscendo a intraprendere carriere fulminee. In quasi tutti i casi, alla fine del corso onorifico, o semplicemente attraverso le ricchezze accumulate, riescono ad acquistare feudi. Nella stragrande maggioranza dei casi, però, il titolo acquisito è solo quello di utile signore, per cui si deve attendere la seconda generazione per ottenere (comprandolo) il titolo di marchese, o quello generico di patrizio di qualche città regia. Questo baronaggio nuovo, descritto dall'autore del manoscritto, presenta gravissimi deficit di nobiltà e viene visto con sospetto dai propri pari. Quindi, i nuovi nobili sono tenuti a distanza dai seggi napoletani e dalle famiglie antiche del Regno che si rifiutano di imparentarsi con loro. Di qui le strategie messe in atto dai lignaggi nuovi, spesso in possesso di enormi ricchezze rispetto alla nobiltà antica. Per accelerare questo processo di recupero del deficit di nobiltà, si procede alla manipolazione delle genealogie di famiglia, nell'intento di nobilitare gli antenati. Non tutto, però, è spiegabile mediante la proposta di motivazioni materiali. Molti sono gli elementi immateriali ai quali aspirano le famiglie della nuova nobiltà. È stato Enrico Stumpo a individuare gli elementi immateriali nel valore dei feudi. Il loro valore aumenta enormemente nel caso di feudi antichi che trasmettano nobiltà[26].

In questa tendenza alla nobilitazione degli antenati, le genealogie giocano il loro ruolo. Le famiglie della nobiltà antica producono splendide genealogie al servizio del culto degli antenati. Le famiglie della nuova nobiltà incontrano molte difficoltà nella redazione di questi materiali. Quali sono le strategie che adottano, queste ultime, per riempire i vuoti? Se le famiglie della nobiltà vecchia hanno trovato un percorso lineare per la nobilitazione degli antenati[27], la nobiltà nuova deve - per trovare una legittimazione nel presente - quasi poter "battezzare" gli avi. Soprattutto a partire dalla prima metà del Seicento, si manifesta, in maniera irruente, la mania della

26 Cfr. E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in "Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze «Giovanni Capellini»", Scienze storiche e morali – Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66.
27 Cfr. M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988.

costruzione di genealogie, nell'ambito di un processo di "nobilitazione degli antenati". In questo contesto, rispetto a una genealogia nobiliare che aspirasse a diventare ortodossa, si attribuiva poca importanza al metodo con la quale era stata costruita, anche se spesso le manipolazioni risultavano palesi. Questa vera e propria febbre per la compilazione dell'albero genealogico si accompagnava ad altri processi analoghi che, a partire dal secondo Seicento, influenzarono l'iconografia della nobiltà.

Un altro filone di studi battuto concerneva la storia politica dei Borbone di Spagna e di Napoli.

Importanti le celebrazioni di Carlo III di Borbone in Spagna ed in Italia. Si aveva una vasta produzione di volumi che facevano il punto sulle nuove interpretazioni politiche delle corti spagnole e napoletane. Diversi volumi nascevano anche come frutto di un coordinamento napoletano[28]. Nel volume sulla tipologia dello stato moderno in Spagna ed a Napoli si esaminavano, in modo comparativo con altri percorsi di stati europei, le nuove "monarchie militari" messe in piedi da Filippo V e da Carlo di Borbone[29]. Invece nel volume sull'Europa delle "corti decentrate" si esaminavano, sempre rispetto ad altre aree europee, le tipologie delle corti, dei palazzi reali e dei siti reali tra Spagna e Regno di Napoli[30]. Anche per i Borbone di Spagna, di Napoli e di Sicilia i luoghi dell'esercizio della sovranità si moltiplicano, contemplando non solo le capitali – Madrid, Napoli, Palermo – ma anche i vicini Siti Reali, che, pur restando un luogo di svago dei sovrani e della Corte, assumono un'accentuata connotazione politica e dinastica. Attrezzati per svolgere funzioni di Corte, a partire da Filippo V e poi soprattutto con Carlo di Borbone a Napoli, sono spazi dove viene esercitata la sovranità. In queste "corti decentrate", vi è lo spostamento periodico di re e regine con "le loro case", i cortigiani, lo stuolo di ufficiali e ministri, il Consiglio di Stato ed i Segretari di Stato, con i loro archivi, le guardie del corpo, e così via. Si modifica il ruolo dei Palazzi Reali e dei Siti Reali, con la nascita di funzioni incrociate, militari, amministrative, economiche. Muta anche il rapporto tra cerimoniali, rituali e Corte, con un intreccio sempre più evidente tra cerimoniali e nuovi rituali, emergenti proprio nella Napoli di Carlo di Borbone. Nei Regni di Napoli e di Sicilia i Siti Reali diventano il luogo di rituali politici, riti di iniziazione o di passaggio, o di altri rituali effimeri. Su un altro versante, l'interesse della conoscenza concerne i nuovi spazi dell'esercizio del potere monarchico, la formula di "corti decentrate" appare più calzante rispetto a quella di "rete di corti".

28 *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the reign of Charles III*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, in G. Cirillo-M.A. Noto, *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources,* Napoli, Cosme B C.-MIBAC, 2019, pp. 8-49.

29 T*he Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in *The Europe of "Decentralised Courts". The Bourbon Royal Sites in Spain, Naples and Sicily*, CHEIRON, vol. 2017, pp. 5-47;

30 *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the reign of Charles III*, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, cit.

Ovviamente, nonostante le numerose regge, la Corte si identifica con il re, quindi è sempre unica e di volta in volta si popola in rapporto allo spostamento del sovrano e del suo entourage. Quindi, si rileva un processo che riguarda solo un decentramento degli spazi dove si esercita il potere, a favore di un parallelo accentramento decisionale del sovrano e delle segreterie, che tendono a emarginare l'apparato, come i consigli o i tribunali regi. Questi nuovi luoghi del potere sono stati declinati in questo volume intorno alla funzione dei siti reali. Nei siti reali l'etichetta non segue i rigidi cerimoniali di stato. Tutto ciò comporta anche da parte delle monarchie borboniche di adottare nuovi rituali monarchici che prendono il posto dei cerimoniali di stato e che sono appositamente creati dagli apparati di potere.

Questi nuovi contenuti ponevano tre problemi ed introducevano l'esigenza di individuare nuove fonti per studiare con maggiore profitto le politiche monarchiche e le nobiltà italiane. Il primo concerne il rapporto tra le politiche monarchiche e la costruzione di un nuovo apparato di potere che nel Settecento si identifica solo marginalmente con la corte; il secondo problema consiste nella difficoltà di studiare a livello comparativo le molteplici nobiltà italiane che venivano integrate dai sovrani non solo attraverso la corte. Il terzo problema sposta l'analisi all'età contemporanea: solo con i Savoia e la loro corte si attua un processo di integrazione (ma solo a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento) delle ex nobiltà.

Ecco spiegata una delle ragioni del lungo periodo, tra età moderna e contemporanea, per lo studio delle nobiltà italiane. I Savoia utilizzeranno percorsi classici di integrazione come l'accesso a corte o l'inserimento nel rituale della caccia monarchica; accanto a questi diventano importanti la creazione di nuovi istituti di sociabilità come le società monarchiche di caccia a cavallo.

Come apparirà chiaro, solo alcune fonti nuove - come gli archivi delle Consulte Araldiche, l'esame della compilazione dei libri d'oro delle 14 province araldiche napoletane e la vasta produzione sugli stati e sulle nobiltà di storici ed archivisti che ruotano intorno alle Consulte Araldiche - permettono una opportuna conoscenza[31].

Le Consulte mettono insieme un'enorme mole di materiale che viene trasformato in importanti relazioni sui diversi stati preunitari e che poi è in gran parte pubblicato sul Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Non tutto il materiale prodotto, però, viene pubblicato. In parte, come emerge da un riscontro sull'Archivio della Consulta Araldica, migliaia di schede su uomini o genealogie di famiglie nobiliari italiane rimane inedito; un'altra parte, di questa documentazione, è pubblicata separatamente dagli storici e genealogisti che hanno collaborato a questa iniziativa[32].

Nell'esaminare questa produzione diversi erano i quesiti che mi ponevo e che

31 G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B. C.-MIBAC, 2020.

32 Alla letteratura positivistica sulle nobiltà ho dedicato uno specifico volume con ampia antologia dei saggi principali pubblicati. G. Cirillo, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivistica e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, Milano, EDUCatt, 2020, pp. 45-46.

ho cercato di affrontare nel volume. Si possono comparare le tipologie delle nobiltà italiane ed i processi di politiche monarchiche che portano ad una loro integrazione? Gli archivi delle consulte araldiche possono costituire la fonte primaria per un esame complessivo delle nobiltà italiane? Quale è lo spessore della produzione storica e degli storici ed archivisti che ruotano intorno alle consulte araldiche e che danno vita ad importanti studi sugli stati e sulle nobiltà italiane di età moderna? È possibile una comparazione dei temi storiografici di questa tradizione di storici positivistici con i temi della storiografia odierna? Spostando poi l'indagine all'Otto e primo Novecento che soluzioni di continuità emergono tra le nobiltà e le proto nazioni territoriali dell'età moderna con il nuovo processo della tradizione risorgimentale?

Mi rendevo conto di un grande vuoto identitario: la mancanza di un'epica ortodossa nella costruzione dei valori risorgimentali che facesse riferimento unico ai Savoia ed allo Statuto albertino. All'opposto, nella produzione degli storici delle nobiltà, vi era una frammentazione di narrazioni che glorificavano le storie patrie e che lasciavano intendere che l'invenzione della tradizione si stava ancora costruendo, ma ancora non ne esisteva una vincente.

Poi, il forte interesse per il valore aggiunto verso queste relazioni - erano storici ed archivisti influenzati dal positivismo - che avevano utilizzato in modo massiccio buona parte delle fonti primarie presenti in Italia; archivi che oggi sono in parte irreperibili, per cui queste relazioni sostituiscono le stesse fonti.

Di qui la mia attenzione anche verso gli storici, i genealogisti, gli archivisti che scendevano in campo, nel loro contributo alla costruzione della tradizione, attribuendo elementi ideologici ai loro stili narrativi. Un censimento completo di questi storici ed archivisti non è ancora stato effettuato. Oltre agli autori proposti in un'antologia che è strettamente collegata a questo volume[33], ricostruivo brevemente il percorso di alcuni studiosi particolarmente importanti come Manno, Bonazzi, Bilotti, Volpicella.

Si poneva poi il problema della Monarchia e del suo ruolo avuto sia nelle integrazioni delle nobiltà italiane sia nelle strategie culturali messe in campo per creare un'epica vincente dei Savoia che da principi sassoni si trasformassero, almeno a livello propagandistico, negli eroi del Risorgimento. Quindi, quando e chi orchestra il processo di creare una legittimazione, a livello di politica di consenso, al loro irreversibile destino di Sovrani italiani?

Non andava dimenticato che il lasso di tempo che porta all'Unità d'Italia da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II era stato troppo breve; mancava un'ampia politica di consenso a livello di propaganda politica; anzi, una parte delle aristocrazie italiane considerava ancora il nuovo stato italiano un artificio, messo insieme grazie alle armi ed alle particolari congiunture diplomatiche europee.

Le ragioni della nuova monarchia, a partire da Umberto I, si spesero nella co-

33 G. Cirillo, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivistica*, cit.

struzione di una nuova identità per legare meglio, a livello di consenso, il processo risorgimentale al ruolo politico dei Savoia. Inoltre, l'investimento culturale per creare questa nuova identità non poteva non esplicarsi che attraverso l'integrazione delle nobiltà italiane che in diverse regioni erano rimaste distanti e molto critiche verso il processo unitario.

In particolare, diventava importante il ruolo ricoperto dalla Monarchia sabauda nel processo di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari. Le grandi politiche di aggregazioni e di reintegre delle aristocrazie, i nuovi processi di integrazione alla Corte dei Savoia, l'assegnazione mirata di titoli militari e nobiliari, la gestione a livello di *patronage* della promozione a senatori del Regno[34].

A livello di percorso metodologico, queste tematiche, mi portavano a riflettere su almeno sei elementi.

Il primo, è costituito da un approccio storiografico affermatosi in Europa che studia il ruolo delle Corti europee, soprattutto nell'età moderna, nel processo di integrazione delle nobiltà, nonché la funzione dei cerimoniali e dei rituali monarchici. Emergeva come, soprattutto nel Settecento, si metteva in moto un processo dove i rituali privati monarchici sostituivano i cerimoniali pubblici sia a livello di rappresentazione della regalità sia a livello di tempistiche nelle decisioni politiche[35].

Questi strumenti interpretativi di politica monarchica di integrazione e resistenza, del ruolo della corte, dei cerimoniali e rituali nell'attribuzione delle precedenze e nella concentrazione del potere, dei nuovi luoghi di integrazione delle aristocrazie diventavano anche utili strumenti di interpretazione della politica dei Savoia verso le nobiltà italiane postunitarie. Dalla schedatura della seconda parte dell'Archivio, quello dei Savoia, emergeva una precisa politica di integrazione della nobiltà meridionale da parte della monarchia, a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, che ruotava intorno alla Reggia di Capodimonte e altri siti reali del Mezzogiorno. A partire da Umberto I e poi soprattutto con Vittorio Emanuele III, Capodimonte diventa una vera e propria «corte decentrata». I sovrani sono presenti nella nuova reggia, almeno 5-6 volte l'anno. Mettono in piedi intorno ai rituali della caccia (a Licola, agli Astroni, a Carditello, o nell'area che poi diventerà il Parco Nazionale d'Abruzzo) ed attraverso alcune associazioni esclusive di sociabilità monarchica una politica di integrazione della nobiltà meridionale che, fino ad allora, era rimasta ostile alla monarchia ed all'*élite* che aveva costituito la Nazione del Risorgimento[36].

34 Un primo quadro complessivo su questo argomento è stato tracciato nel saggio G. Cirillo, *I Savoia ed il problema dell'integrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento ed inizi Novecento*, in «Nuova Rivista Storica», CIII (2020).

35 G. Cirillo, T*he Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in *The Europe of "Decentralised Courts",* cit., pp. 5-47.

36 G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, cit.; Id., *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon*

L'evidenza del processo, che era stato sottolineato già da Benedetto Croce, poneva più di un problema. Il primo era costituito dal fatto che la storiografia italiana aveva attribuito un ruolo esclusivo ai grandi statisti della Destra Storica e poi della Sinistra Storica del processo di integrazione delle nobiltà nello stato nazionale. Soprattutto la Sinistra Storica integrava, dopo che i cattolici si sono estraniati dal processo di costruzione dello stato italiano dopo il 1870, gli ex mazziniani ma anche le nobiltà legittimiste e tradizionaliste (soprattutto meridionali e siciliane).

L'interpretazione è quella dei Viceré di De Roberto: Consalvo Uzeda, proveniente da una famiglia di Viceré, che nel 1882 diventa sindaco di Catania, è poi eletto deputato e infine diviene ministro. Il riferimento è al ministro degli esteri Antonino di S. Giuliano, ritenuto da Vittorio Emanuele III, il più capace uomo politico italiano in quanto vero fautore del «Patto di Londra»[37].

La Monarchia, ad un primo livello, interveniva mediante l'integrazione a Corte, ad un secondo livello con la cooptazione in questi circoli esclusivi di sociabilità.

Un secondo punto concerneva il problema della poca considerazione del ruolo della monarchia sabauda nel processo di costruzione dello stato liberale italiano. Sono stati studiati soprattutto i padri fondatori della Nazione italiana come Carlo Alberto o Vittorio Emanuele II, poco spazio è stato attribuito ad Umberto I, sovrano che nella tradizione risulta troppo autoritario e poco rispettoso delle regole dello stato liberale, o di Vittorio Emanuele III, troppo colluso con il Fascismo.

Di qui, il terzo e quarto punto, l'esigenza di espandere il ventaglio della ricerca con nuove fonti primarie per verificare la funzione della Monarchia nel processo di integrazione delle nobiltà italiane e più in generale il suo ruolo nella costruzione dello stato liberale; poi, verificare la nascita dell'edificazione della tradizione dei re d'Italia: con Vittorio Emanuele II o con Umberto I?

Occorreva l'ausilio di nuove fonti costituite dall'Archivio di Casa Reale dei Savoia custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma; l'Archivio della Consulta Araldica, le nuove acquisizioni degli incartamenti dell'Archivio privato dei Savoia, presso l'Archivio di Stato di Torino, voluto da Umberto II.

Le carte sulla composizione della Corte sono molto importanti. La corte, soprattutto la casa della regina, diventa lo strumento fondamentale di integrazione delle nobiltà italiane. Fino al 1870 la composizione della Corte è aperta ai sudditi degli ex stati sabaudi ed in parte delle *élite* lombarde. Non sono integrate le altre nobiltà italiane. Non solo, vi sono problemi di integrazione della nobiltà romana che oppone una forte resistenza. La Monarchia si concentra sulle nobiltà di cinque ex capitali: Torino, Milano, Firenze (la nobiltà toscana non è stata integrata in quanto

Europe during the reign of Charles III, in *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, cit., pp. 8-49.

37 F. De Roberto, *I Viceré*, Milano, Mondadori, 1997. Sui Paternò Castello, marchesi di S. Giuliano vedi G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.

lo spostamento della capitale da Firenze a Roma ha interrotto il processo), Roma e Napoli. Comincia ad aumentare il numero di queste nobiltà che hanno accesso alla corte dei Savoia, ma soprattutto si sopperisce attraverso le sperimentazioni delle «corti decentrate» che affiancano quella di Roma. L'elemento fondamentale, come richiamato, sono le nuove forme di associazionismo monarchico che nascono in queste città. Società esclusive di caccia a cavallo o alla volpe o altre associazioni, con eventi che seguono un preciso calendario annuale, di cui il principe ereditario è il presidente, alle quali accedono solo le *élite* delle antiche nobiltà regionali.

In ognuna di queste città, poi, vi sono cerimoniali specifici che portano al recupero delle singole aristocrazie.

Poi, il quinto punto, ad affiancare questa politica, lo strumento della Consulta Araldica dove reintegre, concessione di nuovi titoli di nobiltà, attribuzione di ordini militari sono filtrati dai Savoia e dall'onnipresente commissario del Re, Antonio Manno[38]. Gli strumenti di promozione monarchica giungono fino all'attribuzione della carica di senatore del Regno.

Infine, il sesto punto; quando inizia e come si articola la nuova politica di costruzione della tradizione dei Savoia come principi italiani? Non è un processo che può avvenire con Carlo Alberto o con Vittorio Emanuele II. Alcuni studi hanno messo in rilievo una nuova concezione della Monarchia di Vittorio Emanuele II, che trova il suo consenso nel nuovo concetto romantico di popolo. Una cultura politica del Risorgimento, figlia di una cesura generazionale che non lascia molto spazio alla vecchia tradizione delle piccole patrie. Secondo Banti, si sarebbe in presenza di un processo frutto della supremazia della politica e dell'impatto vincente di una opinione pubblica formatisi grazie alla lettura di «un certo numero di libri» compiuta «da giovani uomini e giovani donne»[39].

Accanto a questa tradizione ne vanno messe in rilievo altre due, altrettanto rilevanti. La prima è quella politica dei Savoia che da un certo momento in poi a partire da Umberto I sono molti attenti ad una propria tradizione del Risorgimento.

Il ruolo di Antonio Manno è centrale come storiografo della tradizione sabauda e come burocrate che accentra diverse cariche a livello di istituzioni culturali. Il ruolo di commissario del Re per la Consulta Araldica, di direttore del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, di presidente della Storia Patria e di altre istituzioni non ne dà un quadro completo. Come emerge dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma, le liste dei papabili al titolo di barone o degli ordini militari, le liste delle famiglie da reintegrare nei gradi di nobiltà: tutto passa dalle sue mani.

Funzione ancora più importante è quella ricoperta nella cosiddetta commissione dei tre baroni che ha il compito di mettere in piedi l'Archivio privato dei Savoia. Vi è una sottrazione consistente di fondi dall'Archivio di Stato di Torino (di carattere

38 G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
39 A.M. Banti, *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011.

privato sui Savoia) che in realtà nasconde l'operazione di intercettare carte compromettenti che potevano danneggiare il costruendo mito dei Savoia. Si epuravano in primo luogo documenti che potevano risultare imbarazzanti per la dinastia a partire dalle prove di storiografia di Carlo Alberto che aveva dato vita ad una produzione sul Regno sabaudo dove ancora non si era staccato dalla tradizione di principe sassone del Sacro Romano Impero Germanico.

Fanno luce, a questo proposito, alcuni saggi di araldica sulla famiglia sabauda pubblicati nel Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Un esperto di araldica di professione, ignaro del processo in corso della costruzione della tradizione di re d'Italia dei Savoia, criticava su come era stata effettuata l'interpretazione di alcuni stemmi araldici dei sovrani sabaudi. Soprattutto di come erano state trascurate le simbologie che rimandavano alle loro radici nelle antichità di principi sassoni o francesi mentre erano state accentuate quelle di principi italiani[40].

Queste osservazioni rimandano al fatto che tutto si gioca sulla reinterpretazione del passato e delle patrie glorie. Lo fanno anche le relazioni degli storici ed archivisti della letteratura nobiliare che si è esaminata. Sono valori che vengono da lontano, dall'Italia delle piccole patrie dei popoli preromani o dalla tradizione dei liberi comuni.

Così, fra fine Ottocento ed anni Venti del Novecento, la tradizione risorgimentale che lega i Savoia ai nuovi stati italiani è compiuta solo per i domini del Regno Sardo. Antonio Manno nella sua produzione storiografica matura, legherà i meriti delle nobiltà del Regno Sardo alla loro lealtà ai Savoia, facendo intravvedere la nascita di una protonazione che precede e che si fonde con quella italiana.

Questo manca completamente per le altre produzioni storiografiche dei territori degli stati preunitari. Anzi, in alcuni casi le piccole patrie ed i meriti delle nobiltà si sposano con repubblicanesimi vecchi nuovi, anche di matrice mazziniana.

Sarà il Fascismo ad elaborare una sua interpretazione del Risorgimento, mettendo insieme e fondendo tradizioni liberali, monarchiche, repubblicane. Così nei manuali delle scuole elementari e delle medie, l'assedio di Torino del 1706, Pietro Micca, Emanuele Filiberto, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, saranno messi insieme a Mazzini, Pisacane, i Fratelli Bandiera, Garibaldi.

Così è stata pensata l'architettura del volume. La divisione interna è di quattro parti. Si indaga sulla tipologia delle nobiltà italiane dell'età moderna attraverso la lettura dei libri d'oro degli stati preunitari. Un capitolo è dedicato ai percorsi di nobiltà transnazionali nell'Italia spagnola e non spagnola dell'età moderna. Un'ampia parte è dedicata alla cultura immateriale delle nobiltà italiane.

La seconda parte prende in esame la produzione della storiografia positivistica

40 G. Gerola, *A proposito degli stemmi sabaudi*, in «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», d'ora in poi «BCA», IV (1900), n. 20, pp. 87-95. L'autore prende spunto dal saggio di A. Manno*, Origini e vicende dello stemma sabaudo nelle Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, Torino-Roma-Firenze, 1876.

sulle nobiltà di età moderna.

Nella terza parte il fuoco si sposta sulle fonti nobiliari esaminate dalle Consulte Araldiche. Si esaminano due casi importanti di famiglie del patriziato di Salerno che hanno redatto alcune fonti genealogiche importanti e che saranno oggetto di contenziosi in seno alle Consulte Araldiche: i Pinto ed i Ruggi d'Aragona. Una particolare attenzione viene prestata alle falsificazioni delle fonti nobiliari.

La quarta parte è dedicata al ruolo dei principali storici di questa stagione positivista; Antonio Manno, Francesco Bonazzi, Emilio Bilotti e Luigi Volpicella. Un capitolo prende in esame l'Associazionismo aristocratico e le politiche monarchiche di integrazione delle nobiltà italiane tra Ottocento e Novecento.

Capitolo II

Il metodo e le fonti

2.1. Gli archivi della Consulta Araldica e gli archivi sabaudi

Diverse le fonti utilizzate per la strutturazione di questo lavoro. Dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma risultano importanti gli incartamenti della Consulta Araldica e l'Archivio di Casa Reale dei Savoia: i nuovi versamenti di metà anni Ottanta dell'Ottocento provenienti dalla donazione dell'ambasciatore Spada. Altro incartamento importante è l'Archivio privato dei Savoia versato da Umberto II presso l'Archivio di Stato di Torino[1].

Altre fonti documentarie sono relative all'Archivio dei Siti Reali Meridionali dei Savoia, provenienti dall'Archivio di Capodimonte.

Infine, le uniche serie complete del Bollettino ufficiale della Consulta Araldica reperite nella Sezione Gazzette Ufficiali della Biblioteca Nazionale di Napoli[2].

---

1 Sono stati utilizzati i seguenti fondi archivistici: Archivio Storico della Reggia di Caserta (d'ora in poi ARCE), Archivio dell'Amministrazione del Patrimonio Privato di Casa Savoia (d'ora in poi APCS), Archivio Distretto di Capodimonte (d'ora in poi ADC), Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Archivio della Consulta Araldica (d'ora in poi ACA), Bollettino ufficiale della Consuta Araldica (d'ora in poi BCA), Archivio di Stato di Torino (AST), Legato Umberto II.

2 Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Gazzette Ufficiali, «BCA», aa. 1891-1918.

Poi, a seguire, i libri d'oro delle nobiltà italiane delle 14 province araldiche; la produzione sulle forme di governo degli stati preunitari italiani, saggi pubblicati sul Bollettino ufficiale della Consulta Araldica.

La prima fonte, la Consulta Araldica, è stata studiata già qualche anno fa in modo sistematico da uno storico contemporaneo, Jocteau, per ricostruire le nobiltà italiane[3].

Le Consulte Araldiche nascono nel 1869 con l'intento di risolvere i problemi di legittimità e di riconoscimento dei titoli delle nobiltà italiane. Sono create 14 Consulte Araldiche Regionali, affiancate da quella Nazionale[4]. Tali organi, equiparati a tribunali civili di primo e secondo grado, restano in vigore (con un periodo di congelamento che va dal 1882 al 1887) fino all'avvento della Repubblica. Infine, se non vi erano pareri univoci anche in secondo grado, interveniva il Commissario del Re, la cui decisione era inappellabile[5].

Molto è stato scritto sul ruolo delle Consulte Araldiche. Semplificando, si ricorda che il loro operato consiste in quattro compiti principali. Si possono riassumere come segue:

a) la comparazione e la gerarchizzazione degli status nobiliari delle aristocrazie dei diversi Stati preunitari;

b) la compilazione dei libri d'oro delle diverse nobiltà regionali;

c) il parere «consultivo» richiesto dalla Monarchia in merito alle nuove abilitazioni operate dai Savoia;

d) le richieste di reintegre o di riconoscimenti nobiliari operati da privati.

Metodologicamente, prima di procedere verso lo studio di questi incartamenti, si deve considerare la ricostruzione del meccanismo di funzionamento di questi istituti.

Se si presta attenzione alla composizione delle Commissioni Regionali delle Consulte Araldiche emerge una forte componente nobiliare in possesso di competenze filologiche e genealogiche; sono pure presenti in massa i direttori dei principali Archivi di Stato nazionali. Non sono solo competenze che si sommano - filologia, archivistica, diplomatica, storia -, quelle in possesso dei membri delle Commissioni Regionali. Vi è anche la scelta di ufficializzare alcuni percorsi. La sede delle riunioni predilige luoghi pubblici; inoltre, vi è l'utilizzazione di tutte le fonti conosciute: pubbliche, degli enti ecclesiastici, private.

Un primo rilievo. Gli incartamenti presenti presso l'Archivio Centrale dello Stato concernono le fonti della Consulta Araldica Nazionale, mentre le fonti delle Consulte Regionali sono depositate presso gli Archivi di Stato delle ex città capitali.

---

3 G.C. Jocteau, *Un censimento della nobiltà italiana*, in «Meridiana», 1994, n. 9, pp. 118 ss.; Id., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*,Roma-Bari, Laterza, 1997.

4 La Consulta Araldica del Regno venne istituita con Regio Decreto del 10 ottobre 1869 n. 5318.

5 «BCA», I (1882), pp. 115-124.

Ovviamente, presso l'Archivio di Roma sono confluiti anche gli incartamenti delle istruttorie controverse che non si sono concluse in primo grado, come pure sono presenti i processi riguardanti singoli privati che hanno avuto accesso a un secondo appello; ancora in questo archivio vi sono le cause di nobilitazione portate avanti dai Savoia.

Infine, l'Archivio di Roma conserva tutta la documentazione di Roma e del Lazio (Legazione di S. Pietro).

Questo spiega anche perché Jocteau abbia esaminato, presso l'Archivio Centrale dello Stato, soprattutto le cause di nobilitazione dei Savoia e abbia compiuto solo alcune campionature sulle altre tipologie di istruttorie che investivano le Consulte Araldiche Regionali.

In realtà, la fonte che permette di sciogliere il bandolo della matassa e di capire meglio i fili rossi che legano le Consulte Regionali a quella Nazionale e alle sentenze definitive del Commissario del Re è proprio il Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Siccome le Consulte sono organi ufficiali, equiparati ai tribunali civili, esse sono provviste di un proprio Bollettino Ufficiale. È la fonte privilegiata che abbiamo utilizzato incrociando il dibattito che riporta i lavori in corso delle singole consulte con gli incartamenti romani.

Il primo numero del «Bollettino» si deve alla nuova ristrutturazione della Consulta Araldica a guida, come Commissario del re, di Antonio Manno, che diventa anche il suo direttore. Infatti, le pubblicazioni iniziano a partire dagli anni Ottanta e durano fino al 1918, quando muore il Manno. Il Bollettino, redatto per 27 anni, dà conto dello stato di avanzamento delle Commissioni Regionali e di quella Nazionale in materia di reintegre e di riconoscimenti nobiliari e del dibattito fra le Commissioni delle Consulte in materia di nobiltà. Questo dibattito preparatorio si chiude con l'organizzazione del Congresso Storico di Genova sulle nobiltà italiane del 1892, le cui relazioni principali - in gran parte ancora ignote alla storiografia - sono pubblicate in alcuni fascicoli del Bollettino.

I lavori delle Consulte Araldiche regionali risultavano frenetici. Il Bollettino pubblicava i resoconti periodici, soprattutto dopo il Congresso di Genova, quando si stavano ultimando i Libri d'oro. Ad esempio, la commissione veneta si riunisce dal 1885 in poi, presso l'Archivio di Stato di Venezia. Si esaminano i registri di nascita e dei matrimoni – allo scopo di ricostruire genealogie nominative - dei patriziati dal 1526 al 1801; in questo modo fu redatto un elenco delle famiglie patrizie ancora esistenti a Venezia; in particolare «i discendenti degli inscritti al libro d'oro della repubblica veneta appellati come nobiluomo, nobildonna, nobile patrizio, conte». Inoltre, si esaminano gli incartamenti della Commissione Araldica Austriaca e gli atti del governo austriaco in materia di nobiltà fino al 1866.

Più in generale, tutte le Commissioni regionali lavorano dopo il 1892 alla stampa dei libri d'oro delle nobiltà regionali, dando contemporaneamente conto dello

stato di avanzamento o della conclusione delle istruttorie in corso e delle nuove nobilitazioni dei Savoia. Poi, vi è la pubblicazione dei libri d'oro, che sono licenziati - tranne poche mancanze - nei primi anni del Novecento. Il periodo successivo al licenziamento dei libri d'oro vede un impoverimento quantitativo e qualitativo dei contributi pubblicati nei Bollettini.

Si può affermare che, già prima della Grande Guerra, il compito principale, a livello istituzionale, assegnato alle Consulte Araldiche, sia stato portato a termine.

Ci chiedevamo perché il ruolo delle Commissioni Regionali è così rilevante, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, andando molto al di là dei compiti istituzionali che erano stati assegnati. Perché tanti procedimenti investono questi istituti? Perché una domanda di nobiltà così ingente?

Negli ultimi decenni dell'Ottocento vi sono almeno due fattori da tenere presenti: l'elevata richiesta, di una parte consistente dell'*élite* di molte regioni italiane, di titoli nobiliari che vengono spesi, come si è detto, nelle più alte cariche dello Stato o, semplicemente, impiegate nella sfera della sociabilità; i nuovi studi araldici e genealogici, che aumentano in modo esponenziale in questo periodo, sono finalizzati a compensare la mancata pubblicazione dei libri d'oro del patriziato e del baronaggio provinciale. Di qui una serie interminabile di istruttorie portate avanti, individualmente o dalle ex famiglie della nobiltà provinciale, in seno alla Consulta Araldica[6].

Situazione, questa, che spiega il ruolo di molti genealogisti delegati a partecipare al V Congresso Storico italiano svoltosi a Genova. Nelle relazioni sono tracciate le vicende della nobiltà e del patriziato italiano nel lungo periodo[7].

Qual è il ruolo dei genealogisti delle consulte nell'interpretazione di questo materiale araldico e genealogico, e a livello di decisioni intraprese?[8]. Non si tratta, nella complicata produzione, di semplice ozio letterario o di manie genealogiche, rivolte verso lo studio di un ceto ormai economicamente e giuridicamente decaduto. Le decisioni dei genealogisti della Consulta Araldica in merito al riconoscimento di titoli nobiliari sono alquanto restrittive. Così, molti aspiranti blasonati per la reintegrazione di titoli nobiliari si rivolgono ai tribunali civili per una semplice rettifica dei cognomi.

In alto, tutto l'operato dei genealogisti delle Consulte Araldiche viene attenta-

6 Un esempio è costituito dalla lunga causa di nobilitazione portata avanti dai marchesi Rouge (Ruggi d'Aragona) di Napoli. Cfr. G. Cirillo, *La «fabbrica» delle genealogie. I Ruggi d'Aragona tra mercato degli onori e generi nobiliari del Regno di Napoli*, in «Rassegna Storica Salernitana», LXIII (2015), n. 2, pp. 85-125.

7 Su Francesco Bonazzi di S. Nicandro, cfr. F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni Editore, 1985; Id., *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla formazione dell'ordine ai nostri giorni*, Bologna, Forni Editore, 1969.

8 F. Bonazzi, *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle pruove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879.

mente sanzionato dal Commissario del Re. Appare chiaro come la Consulta Araldica diventi uno strumento di controllo in mano alla Monarchia nella sua politica di integrazione delle nobiltà del Regno.

Degli archivi romani sia dell'Archivio di Casa Reale sia dell'ultimo incartamento donato dall'ambasciatore Spada risultano importanti le fonti relative alle nuove proposte di nobilitazione o di attribuzioni di ordini militari.

Risulta soprattutto importante la documentazione sulla Corte dei Savoia e del processo di integrazione di nuovi gruppi nobiliari (ma questa schedatura è ancora *in progress*)[9].

I secondi incartamenti sono relativi all'Archivio privato dei Savoia depositati presso l'Archivio di Stato di Torino[10].

Come è noto, Umberto II, nel suo testamento, decise per il ritorno dei documenti dell'archivio storico in Italia. Un problema che nasceva dalla scomparsa dell'inventario accluso al «legato» rese però difficoltoso il lavoro della commissione istituita *ad hoc* per la consegna dell'archivio. Non si riscontrava la presenza, infatti, di documenti concernenti il regno di Vittorio Emanuele III, la luogotenenza, il regno e l'esilio di Umberto II.

Altri problemi nascevano, nonostante l'intervento del presidente della repubblica Sandro Pertini che sanciva l'accettazione del legato da parte dello Stato italiano, dal fatto che gli eredi Savoia, contravvenendo alle ultime volontà del testatore, decisero unilateralmente di trasferire il complesso documentario a Losanna presso la Fondazione Umberto e Maria José di Savoia.

Solo nel 1993 giungeva a Torino la miscellanea di carte reali epurate nel 1890, smembrate nel 1942, ripulite degli inserti novecenteschi e nuovamente rimaneggiate dopo il trasferimento in Svizzera.

L'Archivio è composto da quattro nuclei di documenti: Legato Umberto II - 1° e 2° versamento - e Miscellanea Quirinale, 1° e 2° versamento. Il curatore dell'inventario rimanda, in merito alla storia dell'Archivio, ad un elenco di docu-

9 L'archivio della Amministrazione del Patrimonio privato di Casa Savoia è stato acquisito il 5 luglio 2011 dall'Archivio Centrale dello Stato, grazie alla volontà del proprietario, ambasciatore Antonio Benedetto Spada. L'ingente mole della documentazione consente la ricostruzione delle vicende attinenti al patrimonio privato di Casa Savoia dagli ultimi trent'anni dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento. Libri mastri, bilanci, rendiconti, inventari dei beni, contratti di acquisto e di vendita, carte relative a lavori edilizi e agrari, planimetrie, protocolli, rubriche e indirizzari «raccontano» la storia quotidiana del Castello di Racconigi, del Castello di Sarre, del Castello di Pollenzo, della tenuta di Sant'Anna di Valdieri, di Villa Savoia, della abbazia di Hautecombe e della villa della regina Margherita a Bordighera, di diversi altri possedimenti della famiglia reale: dalla gestione delle relative aziende agricole ai rapporti con i coloni, dai lavori di restauro ai lavori stradali e di bonifica, dall'acquisto di piante e attrezzi agli affitti e alle vendite. Sull'Archivio, cfr. *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012*, a cura di A. Attanasio-M. Pizzo, Milano, Mondadori Electa, 2011.

10 AST, Legato Umberto II, Primo e Secondo Incartamento, a. 2016.

menti compilato il 26 ottobre 1942 presso la Biblioteca Reale di Torino in funzione del loro trasferimento a Roma al seguito di Vittorio Emanuele III.

Presso la Biblioteca Reale, come si vedrà, erano stati depositati i documenti appartenenti all'archivio privato della Real Casa in seguito all'operato della Commissione dei «tre baroni» tra gli anni 1890 ed il 1893.

Secondo le analisi di Giulia Caccia e Sara Micheletti[11], le decisioni prese in merito agli incartamenti dalla Commissione dei «tre baroni» aveva di fatto spezzato l'unità dell'archivio, probabilmente già alterata nel 1833 quando Carlo Alberto aveva soppresso l'Archivio Segreto dei Savoia.

Gli incartamenti dell'Archivio di Corte alla fine del XIX secolo e trasferite nel 1942 dalla Biblioteca Reale al Quirinale subirono sorti diverse: un primo nucleo pervenne a Cascais, dove soggiornava Umberto II in esilio, ed è ora raccolto nel Legato Umberto II, 1° e 2° versamento. Una seconda parte, rimasta al Quirinale, venne trasmessa nel 1971 all'Archivio Centrale dello Stato e da qui nel 1972 all'Archivio di Stato di Torino, ove andò a costituire il fondo Miscellanea Quirinale, 1° versamento. Il terzo nucleo, restituito dal Ministero degli Esteri nel 1994 in quanto parte della documentazione descritta nell'elenco del 1942, una volta giunto in Archivio di Stato di Torino, ha dato vita alla Miscellanea Quirinale, 2° versamento. Fatte queste necessarie premesse, è ora possibile analizzare lo stato attuale dei nuclei di documentazione, il lavoro che si è condotto sul Legato Umberto II, 1° e 2° versamento e quanto resta da fare sulla Miscellanea Quirinale, 1° e 2° versamento[12].

Continua l'archivista:

> L'elenco di documenti del 1942 consta di 31 casse [...] si tratta con tutta evidenza dei documenti portati ad Alessandria d'Egitto da Vittorio Emanuele III e poi trasferiti a Cascais presso Umberto II, ragion per cui non vennero ritrovati nel 1946 dalla Commissione ispettiva sugli archivi della Real Casa. È possibile operare un confronto abbastanza puntuale tra il contenuto delle casse e quello dei mazzi ora presenti in Archivio di Stato di Torino [...][13].

Dal lavoro di scavo compiuto da Giulia Caccia e Sara Micheletti emerge che gli incartamenti conservati presso la Biblioteca Reale di Torino prendevano destinazioni diverse una volta giunte a Roma nel 1942, questo nucleo unico è separato da Vittorio Emanuele III. Alcuni di questi incartamenti seguirono il re in esilio ad Alessandria d'Egitto. Osservano gli archivisti che «forse per banali motivi di trasporto una parte dei documenti giunse immediatamente a Cascais presso Umberto II, mentre un'altra rimase «bloccata» presso il Ministero degli Esteri».

Infine, i documenti presenti nel Legato Umberto II (2° versamento) sono evi-

11 G. Caccia-S. Micheletti (a cura di), I*nventario ed introduzione archivistica*, ATS, Legato Umberto II, Primo e Secondo Incartamento, a. 2016.
12 *Ibidem*
13 *Ibidem*

denti i segni della selezione compiuta dagli eredi di Umberto II (e forse da altri) prima a Cascais e poi a Ginevra.

L'archivio reale conservato presso Villa Italia a Cascais venne consultato da esimi studiosi italiani, come Federico Chabod[14] e Rosario Romeo[15].

Altri incartamenti concernono la sezione dell'Archivio napoletano di Capodimonte.

In realtà, questo archivio è stato esaminato per primo. La ricerca è iniziata nel 2008 quando, con una serie di colleghi spagnoli e francesi, facevo il punto sullo stato degli studi documentari sui Siti Reali e sulle Corti dei Borbone d'Europa[16]. Era stato appena inventariato l'archivio più importante dei Borbone di Napoli (l'Archivio Storico della Reggia di Caserta), che comprendeva le carte sulle attività della Corte borbonica e dei principali Siti Reali Napoletani. Si trattava degli archivi di diversi istituti, con amministrazione separata, riuniti in un unico complesso con sede a Capodimonte. L'archivio, poi, dalla Reggia di Capodimonte era stato trasferito alla Reggia di Caserta. L'archivio conteneva una sezione (alcune migliaia di fasci) concernente la gestione dei Siti Reali dei Savoia (quelli ex borbonici) del Mezzogiorno. La sede amministrativa di Capodimonte estendeva le sue competenze su molti altri Siti Reali del Mezzogiorno fino al territorio dei comuni che poi avrebbero fatto parte del Parco Nazionale d'Abruzzo. Dalla documentazione emergeva il funzionamento dell'amministrazione dei Siti Reali del Mezzogiorno. Poco interessato a questi complessi era Vittorio Emanuele II, che risiede a Capodimonte solo perché questo sito è stato destinato come reggia della sua consorte morganatica, la "bella Rosina"; mentre, Umberto I comincia a essere presente nella Reggia di Capodimonte diverse volte l'anno, portandosi dietro una parte della Corte romana e integrando questa componente cortigiana con altre decine di esponenti della nobiltà napoletana.

Sulla scorta di queste indicazioni, ho iniziato i primi sondaggi, ricerca ancora in corso, presso l'Archivio dell'Amministrazione del Patrimonio Privato di Casa Savoia depositato presso l'Archivio di Stato di Roma[17]. Da una prima lettura è emerso un processo di vera nazionalizzazione della Corte romana, soprattutto a partire da Umberto I. Gli esponenti della nobiltà meridionale e siciliana ben presto, però, superano numericamente gli aristocratici piemontesi[18].

14 F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965.
15 R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1969-1984.
16 Per i primi studi sull'Archivio di Capodimonte dei Siti Reali dei Savoia si rimanda a G. Cirillo, *I Savoia e il problema dell'integrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento e inizi Novecento*, cit.; Id., *The Modern State in Naples and Bourbon Europe*, cit.; Id., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.
17 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Amministrazione Patrimonio Privato di Casa Savoia. Dall'inventario compilato dall'Archivio Centrale dello Stato si dà conto dei beni privati dei Savoia, del Castello di Racconigi, del Castello di Sarre, del Castello di Pollenzo, della tenuta di Sant'Anna di Valdieri, di Villa Savoia, della abbazia di Hautecombe e della villa della regina Margherita a Bordighera e di altri beni.
18 Ora questa documentazione è stata studiata nella tesi di Dottorato di Ricerca da

Il rituale si ufficializza: molti capodanni sono trascorsi dal sovrano non a Roma ma a Capodimonte, che diventa, di fatto, una sorta di «corte decentrata». La fonte più preziosa di quest'archivio è costituita dalla corrispondenza che gli amministratori di Capodimonte intrattengono con il Gran Cacciatore, incaricato degli spostamenti del Sovrano tra Roma, Napoli e i diversi Siti Reali per partecipare alle battute di caccia[19]. Si assiste a una grande politica di integrazione della nobiltà napoletana, che ruota prima di tutto intorno alla partecipazione ai rituali della caccia. Poi, si va oltre, con la creazione di esclusivi strumenti di sociabilità monarchica. L'accesso alle battute di caccia e ai vari ricevimenti annuali è garantito solo agli esponenti della esclusiva Società di Caccia alla Volpe. Il presidente è Umberto I; poi Vittorio Emanuele III. Sono ammessi i principali esponenti della vecchia nobiltà napoletana. Le fonti riportano i regolamenti e i soci e, soprattutto, danno conto delle dinamiche di integrazione che contemporaneamente, almeno fino alla vigilia della Grande Guerra, la Monarchia stava portando avanti in altre città che, come Napoli, erano diventate la sede di «corti decentrate». Società simili, tutte presiedute da esponenti della Monarchia, erano nate a Roma, Torino, Firenze, Milano.

Per quanto concerne la documentazione degli storici ed archivisti esaminati con più profondità. Per Antonio Manno lo studio della documentazione in merito al ruolo archivistico e storiografico è stato possibile attingendo al sito dell'associazione Vivant[20]. Il ruolo politico, ricoperto da questo studioso in seno all'apparato del Ministero di Casa Reale è emerso grazie alla schedatura del fondo del Ministero di Casa Reale presso l'Archivio dello Stato di Roma. Poi, risultano fondamentali le carte della Consulta Araldica.

Per Emilio Bilotti da poco è stato licenziato un inventario sulle sue carte presso l'Archivio di Stato di Salerno[21].

Valeria Russo, *Corti, palazzi e siti reali del Mezzogiorno d'Italia tra Borbone e Savoia***.** La tesi ripercorre il passaggio dei luoghi della corte dai Borbone (Reggia di Caserta, Palazzo Reale di Napoli, Portici, Persano ed altri siti reali adibiti a corte) all'adozione come corte di Capodimonte. Cerimoniali pubblici e rituali monarchici mutano profondamente tra Borbone e Savoia. Sarà Capodimonte (e Napoli) ad essere scelta per i grandi cerimoniali di stato, rispetto al Quirinale, a partire da Crispi ed Umberto I. Il lavoro utilizza oltre agli incartamenti dell'Archivio Storico della Reggia di Caserta, l'Archivio di Casa Reale dei Borbone, soprattutto l'Archivio di Casa Reale dei Savoia custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

19 ARCE, Tutta la corrispondenza del Gran Cacciatore dei Savoia è custodita presso ADC, *Cacce reali*, voll. 1-100.

20 È stato molto utile per la ricerca il "progetto Manno" a cura dell'associazione VIVANT e della Biblioteca Reale di Torino (con notizie biografiche su oltre 6.000 famiglie appartenenti alla nobiltà sabauda). Per l'edizione critica del manoscritto del barone ed un indice blasonario delle famiglie sabaude, cfr. *Le armi gentilizie piemontesi*, a cura di A. Scordo, I-II, Torino 2000-01. Cfr. https://archiviodistatotorino.cultura.gov.it/strumenti/patriziato-subalpino/

21 Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASSA), Fondo Bilotti. Il fondo si compone di una duplice documentazione: la corrispondenza del Bilotti con molti personaggi politici di Salerno e provincia, anche carte che dimostrano la presenza di un diffuso *patronage* che ruotano intorno alla loggia massonica Pisacane, di cui Bilotti è Gran Maestro. Poi vi è una

Invece, Luigi Volpicella non è importante solo come storico pugliese; insieme a Bonazzi di Sannicandro è il primo studioso che esamina le Consulte della Camera di S. Chiara in materia di nobiltà.

Più problematica la ricostruzione delle vicende biografiche e culturali del Bonazzi di Sannicandro, dove ancora non vi sono stati studi appropriati sulla sua figura. Per questo studioso, oltre all'Archivio della Consulta Araldica, si è ricorso alla schedatura dei suoi interventi nel periodico *Rassegna Pugliese di Scienze Lettere ed Arti*[22].

2.2 Le fonti sulle nobiltà e la loro utilizzazione: le aristocrazie italiane tra età moderna e contemporanea

Bel libro, quello di Aurelio Musi dedicato ai percorsi culturali e politici affrontati dagli Stati preunitari italiani all'appuntamento con l'Unificazione[23]. Il tutto si potrebbe riassumere dapprima con storie e percorsi secolari separati, poi con i diversi tentativi politici di promuovere un'integrazione tra tali percorsi.

Il volume è dedicato alle *élite* degli antichi Stati italiani e allo sforzo per la loro integrazione messo in campo da parte della Monarchia dei Savoia tra secondo Ottocento e Grande Guerra[24]. È uno spaccato nuovo, poco battuto dalla storiografia, lontano da quella stagione di studi introdotta in Italia e in Europa dalla discussione provocata dalla tesi avanzata nel 1981 da Arno J. Mayer che individuava per molti Stati europei la persistenza dell'*Ancien Régime* in Europa fino alla Grande Guerra[25]. La prospettiva, rispetto a Mayer, è diversa. Si indaga il processo di integrazione nobiliare in una dimensione politica, prestando particolare attenzione agli strumenti delle reintegre nobiliari, delle nuove nobilitazioni e della concessione di titoli militari, soprattutto utilizzando lo strumento dell'immissione a corte[26].

---

fitta corrispondenza con la loggia massonica del Grande Oriente di Roma che risale al periodo in cui il direttore dell'Archivio di Stato di Salerno è stato cooptato nella direzione dei 33.

22 Il fondo del periodico è digitalizzato ed è presente nella Emeroteca digitale della Puglia. Cfr. *https://www.internetculturale.it/it/41/collezioni-digitali/26277/emeroteca-digitale-della-puglia*

23 A. Musi, *Storie d'Italia*, Brescia, Morcelliana, 2018.

24 Sono stati utilizzati i seguenti fondi archivistici: Archivio Storico della Reggia di Caserta (d'ora in poi ARCe), Archivio dell'Amministrazione del Patrimonio Privato di Casa Savoia (d'ora in poi APCS), Archivio Distretto di Capodimonte (d'ora in poi ADC), Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Archivio della Consulta Araldica (d'ora in poi ACA), «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica» (d'ora in poi, «BCA»).

25 A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

26 L'approccio dell'interazione delle nobiltà attraverso lo strumento del mercato degli onori, onorificenze, titoli militari, reclutamento negli altri quadri militari, promozione a Corte è stato molto battuto dalla storiografia dell'età moderna. Per la produzione più recente sulla

Quella della persistenza di un certo potere dell'aristocrazia europea fino alla Grande Guerra è stata una tesi molto dibattuta, in alcuni casi contestata, che ha aperto, però, nuovi interrogativi su alcuni punti nodali della storia europea. Si è allargato il raggio di indagine dall'Europa centrale alla Francia e alla Gran Bretagna. Hans-Ulrich Wehler, Higgs e Cannadine hanno offerto diverse suggestioni sul potere economico-politico e sulle forme di sociabilità delle aristocrazie europee per la fine dell'Ottocento[27]. Emergevano, però, diverse differenziazioni fra i Paesi europei. Se in Francia il potere politico della nobiltà risulta appannato, in Gran Bretagna va ancora peggio. Secondo David Cannadine, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento la concessione dei titoli e delle onorificenze, che fino a quel momento rappresentava l'attribuzione di onori a individui e famiglie selezionate, cominciava a essere svilita, soggetta a mercanteggiamento, in quanto correlata a donazioni verso istituti assistenziali. Una tendenza talmente macroscopica che spesso si sfiorava la corruzione, con mediatori e clientelismi vari, tanto che il fenomeno accelerò la caduta di Lloyd
George[28].

È una tendenza, quella dell'attribuzione dei titoli nobiliari in cambio di consistenti donazioni in beneficenza, che, come ha osservato Jocteau, interessa anche l'Italia del periodo giolittiano e fascista. Jocteau ha rilevato come molte attribuzioni delle nuove onorificenze nobiliari dei Savoia siano correlate da forti donazioni a enti benefici[29].

In Italia, le tesi del Mayer sono state verificate soprattutto in una prospettiva di storia sociale; fra i risultati di queste ricerche è emerso che i ceti aristocratici postunitari comunque hanno un ruolo nella formazione del nascente Stato liberale, soprattutto con il successo della Sinistra storica e della pratica del trasformismo[30].

storiografia a livello europeo, cfr. il volume su Carlo III di Borbone G. Cirillo, *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: historiography and sources* (International Conference, Caserta-December, Monday 5th-Tuesday 6th), Roma, MIBACT, 2018, ma anche: R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017; P. Vázquez Gestal, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la Monarquía (1700-1729)*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2013, pp. 55-64.

27 *Europäischer Adel. 1750-1950*, hg. H.-U. Wehler, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990; D. Higgs, *Nobles in Nineteenth-Century France: The Practice of Inegalitarianism*, Baltimore and London, Johns Hopkins University, 1987; D. Cannadine, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, Milano, Mondadori, 1991. Ora vedi anche *The European Way. European Societies in the 19th and 20th Centuries*, edited by H. Kaelble, New York-Oxford, Berghahn Books, 2004. Vedi, inoltre, M. Malatesta, *Le aristocrazie terriere nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

28 D. Cannadine, *Declino e caduta dell'aristocrazia britannica*, cit., pp. 322-341.

29 A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 43-78

30 Così Alberto Mario Banti (*Note sulle nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in *Nobiltà*, in «Meridiana», 1994, 19, pp. 13-27) esamina la perdita di potere e di prestigio delle nobiltà italiane inquadrate dal nuovo Statuto Albertino e la loro eccessiva differenziazione regionale. Angelantonio Spagnoletti (*Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà del Settecento*

Altri studi hanno fatto il punto sulle *élite* nobiliari e sulla gestione dei patrimoni, sui legami della nobiltà con le corti preunitarie e postunitarie[31].

Lo studioso che ha indagato più approfonditamente le nobiltà italiane postunitarie è stato, come si rilevava, Gian Carlo Jocteau, prima con un saggio dedicato quantitativamente e qualitativamente alle nobiltà italiane[32], poi con un volume più strutturato dove egli affronta problemi complessivi della nobiltà italiana tra Unità e periodo fascista. Si tratta di un lavoro importante dove all'utilizzazione di fonti primarie, come quelle della Consulta Araldica, Jocteau affianca preziose fonti letterarie[33].

Le conclusioni di questo autore non confermano le tesi di Mayer per l'Italia; anzi, vanno esattamente in direzione opposta. L'aristocrazia è ridimensionata numericamente, a livello di patrimoni, di incarichi e di funzioni politiche, come pure a livello di peso nella pubblica amministrazione, nei quadri dell'esercito e della diplomazia. Anche la rappresentanza parlamentare nobiliare cala progressivamente nel tempo[34]. Sullo sfondo del volume vi è la costruzione dello Stato-nazione, nel quale le nobiltà italiane sono viste come anacronistiche, poco integrate con la Destra e la Sinistra liberale, in scarsa sintonia con la Monarchia. Eppure, negli autori esaminati, non solo quelli siciliani, emerge come il modello nobiliare continui a essere profondamente radicato in Italia in età contemporanea, fino a Tomasi di Lampedusa, e a Italo Calvino[35]. Manca un'interpretazione politica del ruolo e dei rapporti della nobiltà italiana con gli esponenti dello Stato liberale e soprattutto con la Monarchia.

Altre interpretazioni più politiche attribuiscono una funzione esclusiva, al livello

e Restaurazione, sempre in *Nobiltà*, cit., pp. 29-58), invece, esamina la tipologia delle nobiltà meridionali, la loro complessa formazione storica, le differenziazioni tra patriziati e baronaggio.

31 Così P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; G. Montroni, *Gli uomini del re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996. Vedi soprattutto i saggi contenuti nel volume *Les noblesses européennes au XIX^e siècle. Actes du colloque de Rome (21-23 novembre 1985)*, Rome, Publications de l'École Française de Rome, 1998

32 G.C. Jocteau, *Un censimento della nobiltà italiana*, in *Nobiltà*, cit., pp. 113-154. Un'impostazione più di lungo periodo, che tiene conto del dibattito della storiografia modernistica sulle nobiltà italiane, è stato fornito da L. Rossi, *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, Napoli, ESI, 1998; Id., *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia, 1997.

33 G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

34 Jocteau utilizza i dati tratti dal volume del 1935 Aa.Vv., *Biotipologia delle aristocrazie. Raccolta di studi pubblicati in occasione del XII Congresso dell'istituto Internazionale di sociologia, Bruxelles, 25-29 agosto 1935*. Cfr. *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, cit., p. 253. Per i dati relativi alla partecipazione parlamentare delle ex aristocrazie, la fonte più utilizzata, in diversi studi, è il *Manuale ad uso dei Deputati al Parlamento Nazionale per la XXIX Legislatura*, Roma, Biblioteca Nazionale Roma, s.d.

35 G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Milano, Feltrinelli, 2013; per la cosiddetta "trilogia araldica" di Italo Calvino, cfr. I. Calvino, *I nostri antenati*, Milano, Mondadori, 2012. Importante la *Nota alla pubblicazione*, datata 1960, che Calvino allega ai tre romanzi. Si vedano le pp. 409-418.

di integrazione delle nobiltà, a diversi esponenti della classe politica liberale, prima della Destra e poi della Sinistra storica. Dopo il 1876 e poi, soprattutto dopo il 1882, centinaia di esponenti delle vecchie nobiltà, soprattutto del Mezzogiorno e della Sicilia, sono integrati in massa nelle deputazioni parlamentari[36].

Vi è comunque un grande vuoto. Da una parte studi comparativi tra le diverse nobiltà italiane nell'età moderna, dall'altro, le esigue ricerche sulla politica di integrazione delle nobiltà da parte della Monarchia, sul ruolo svolto dalla Corte sabauda, sulle resistenze messe in atto da alcune frange dell'aristocrazia regionale, sulla nuova idea di nobiltà che va a sostanziare il reclutamento operato nella Corte sabauda.

In questa prospettiva, in Italia, per lungo tempo, in merito alla politica di integrazione nobiliare avvenuta nello Stato unitario, si è seguita la visione de *I Viceré* di De Roberto. È una lettura che vede la contestualizzazione al caso italiano delle teorie di A. J. Mayer, della continuità del peso nobiliare, fra età moderna ed età contemporanea[37].

Fra Ottocento e inizi Novecento titoli e blasoni altosonanti sono ancora utilizzati per il reclutamento della classe dirigente, all'interno dell'alta burocrazia, dei quadri dell'esercito e della diplomazia. Le aristocrazie sono soprattutto importanti in quanto spina dorsale della Monarchia, in uno Stato liberale dove questa continua ad avere un ruolo fondamentale giacché lo Statuto Albertino si è avuto per concessione sovrana. Pertanto, le diverse percentuali di nobili che si sono riscontrate all'interno dei quadri dirigenti della pubblica amministrazione, dell'esercito o della diplomazia, o a livello parlamentare, di per sé non sono significative. Il peso della nobiltà si deve rapportare con la forza della Monarchia.

Appare anacronistico fare soltanto riferimento alle percentuali dei nobili presenti nei diversi apparati dello Stato, senza cogliere le politiche dinastiche di integrazione aristocratica. Il punto centrale è costituito dal paradigma weberiano e dal fatto che tutto viene misurato in rapporto prima alla costruzione dello Stato moderno, poi alla sua modernità ed alla trasformazione in Stato-nazione. Un paradigma, questo, che non sempre è lineare, che ha tempi non simili nei diversi Paesi europei. Invece, dove la presenza della Monarchia ha un peso, bisogna sempre fare i conti con essa nella costruzione dello Stato liberale. Ciò vale soprattutto per paesi come l'Italia. Di più: in molte realtà europee il modello weberiano della vittoria irrinunciabile dell'accentramento dello Stato moderno e poi dello Stato-nazione[38] è stato affiancato da altre letture, che vedono nei conflitti fra gli Stati europei, almeno per tutta

36 Questi elementi emergono ad esempio dal volume di S. Rogari *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale (1861-1914)*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

37 A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, cit.

38 Ad esempio, tranne il saggio di G. Oestreich, pp. 173-191, gli altri saggi contenuti nell'antologia *Lo Stato moderno*, a cura di E. Rotelli-P. Schiera, I, Bologna, il Mulino, 1971, sono influenzati dal paradigma weberiano.

la permanenza dell'Antico Regime, contrapposizioni nate soprattutto da strategie dinastiche. Monarchie che influenzano la politica estera e sono impegnate in una capillare politica interna di integrazione dell'*élite*.

Le fonti della Consulta Araldica ed i puntuali resoconti riportati dal Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, i libri d'oro degli stati preunitari italiani, la vastissima produzione di materiale genealogico e nobiliare sono state le fonti che hanno permesso di studiare le nobiltà italiane in età moderna.

Comparazione non semplice in quanto elementi comuni comparabili, come si vedrà, emergono solo per le nobiltà dell'Italia spagnola o di altri potentati che gravitano sulla Monarchia Cattolica. Solo con i Savoia si avrà l'integrazione delle diverse nobiltà italiane[39].

Va in questa direzione un bel libro sui secoli d'oro dei Savoia curato da W. Barberis. Tutto è letto in chiave dinastica: un'identità ricercata nella tradizione di principi sassoni del Sacro Romano Impero Germanico, tentativi di subentrare nella successione del trono francese o come Imperatori del Sacro Romano Impero Germanico; una diplomazia europea che gioca diversi ruoli nelle guerre settecentesche. Sono importanti soprattutto i simboli e il linguaggio politico utilizzato dalla dinastia, dalla costituzione di ordini militari alla politica del sacro, all'integrazione delle nobiltà che passano attraverso la Corte e il reclutamento militare[40]. Non a caso i Savoia creano una nobiltà di servizio, paragonata per fedeltà a quella prussiana, che passa attraverso l'esercito e la Corte. È questa interazione tra Monarchia e nobiltà che persiste nell'Ottocento con Carlo Alberto e con Vittorio Emanuele II[41]: una visione dinastica di integrazione della nobiltà che - come emerge dalle nuove fonti primarie utilizzate - continua nella seconda metà dell'Ottocento allargandosi dalle nobiltà originarie dello Stato dei Savoia alle nuove nobiltà degli ex Stati italiani. Il processo non è lineare: si ottengono grandi successi, ma anche forti resistenze ai tentativi di integrazione. Per cogliere questi elementi si sono utilizzate alcune categorie care alla storiografia politica: quelle di concentrazione del potere e di partecipazione al potere, e, soprattutto, di integrazione-resistenza della nobiltà alla politica dinastica[42].

---

39 In questa direzione, relativamente all'età moderna, si colloca il volume *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2007. In tutti i saggi, i Savoia sono studiati nelle loro strategie dinastiche, come principi del Sacro Romano Impero Germanico, o francesi, sempre in una dimensione europea e poco italiana.

40 Hanno seguito questo impianto soprattutto i saggi di: C. Storbs, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*, pp. 3-48; G. Symcox, *Dinastia, stato, amministrazione*, pp. 49-86; A Merlotti, *I Savoia una dinastia europea in Italia*, pp. 87-154; P. Bianchi, *La corte dei Savoia, disciplinamento del servizio e delle fedeltà*, pp. 135-174. Tutti saggi contenuti in *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, a cura di W. Barberis, cit.

41 Su questi punti, cfr.: P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999; F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2003.

42 Per gli storici moderni risulta fondamentale il dibattito scaturito dal volume che raccoglie gli atti del convegno di Chicago del 1993. Cfr. *Origini dello Stato. Processi di formazione*

Sono integrate in modo consistente, fra periodo crispino e giolittiano, molte ex nobiltà: in primo luogo, esponenti di famiglie provenienti da quella sabauda, oltre che toscana, napoletana e siciliana[43] La massiccia partecipazione delle *élite* politiche meridionali e siciliane nei governi della Sinistra storica finisce per promuovere ai vertici del nuovo Stato unitario un numero consistente di esponenti della vecchia *élite* nobiliare. Il prototipo è rappresentato dalla figura del nobile Consalvo Uzeda, tratto da *I Viceré* di De Roberto, che si ispira al Marchese di S. Giuliano[44]. Queste promozioni delle vecchie nobiltà sono attestate dalla concessione degli ordini militari dei Savoia, ma anche dagli atti della Consulta Araldica, la quale, a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, è investita da migliaia di richieste da parte di riconoscimento del titolo nobiliare di presunti aristocratici che rivendicano un blasone. Ovviamente, come si vedrà, la Consulta Araldica e i Commissari del Re sono strumenti influenzati dalla Monarchia. Inoltre, va considerato il fatto che l'integrazione delle ex nobiltà da parte dei Sovrani, il che in Italia risultava una delle emergenze politiche, non incide negativamente, anzi rafforza la formazione dello Stato liberale.

statale in Italia fra Medioevo ed età moderna, a cura di G. Chittolini-A. Molho-P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994. In Italia esiste un lungo dibattito che interessa anche gli storici del diritto. Fioravanti distingue tre evoluzioni statali in Europa: lo Stato giurisdizionale, lo Stato di diritto, lo Stato costituzionale. Lo Stato giurisdizionale permane in Europa fino alla Rivoluzione francese. Ad esempio, Cfr. *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 7 e ss.; P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano, Giuffrè, 1969. Vedi anche P. Grossi, *Un diritto senza Stato (la nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale)*, in *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 275-292; *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, a cura di L. Mannori, Napoli, CUEN, 1997, pp. 7-42.

43 Sulla politica di integrazione dell'ex nobiltà napoletana da parte dei Savoia, cfr.: G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives. Ontology*, edited by F. Moscato, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, 2018; G. Cirillo-R. Quirós Rosado, *The Europe of "Decentralised Courts". Palaces and Royal Sites: the Construction of the Political Image of the Bourbons. Italy, Spain, France*, in «Cheiron», 2017, 2.

44 G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.

Capitolo III

Le nobiltà italiane dell'età moderna attraverso i libri d'oro degli stati preunitari

3.1 Introduzione

Solo l'esame dei libri d'oro delle nobiltà permette di avere dati quantitativi e comparativi delle aristocrazie italiane nell'età moderna. Tutto ciò è importante in quanto ancora oggi la storiografia italiana ha preso in esame, ed ancora continua ad indagare in tal senso, le nobiltà solo in rapporto ai singoli ex stati regionali.

Occorre individuare una fonte primaria, quale quella dei libri d'oro delle province araldiche degli stati preunitari, per avere a disposizione un quadro complessivo sulle nobiltà italiane in età moderna.

In questo capitolo si forniranno solo dati quantitativi sulle diverse nobiltà degli stati preunitari, mentre in seguito si cercherà di proporre qualche lettura comparativa.

La compilazione dei libri d'oro è un grande banco di prova dove si cimentano non solo i commissari delle Consulte Araldiche Regionali ma centinaia di storici ed archivisti provetti che controllano puntigliosamente genealogie e prove di nobiltà dei blasonati.

Tutte le genealogie e le prove di nobiltà, come si richiamava, rimandano ad elementi simbolici identitari del più disparato genere: le origini, il blasone, l'araldica, i titoli feudali o nobiliari, le imprese, le carriere, l'anno di concessione del beneficio, la città originaria di residenza ed il nuovo domicilio (molte famiglie si sono spostate nella capitale degli stati preunitari).

Tre elementi soprattutto sono puntualmente verificati prima della compilazione dei libri d'oro.

Lo status che si attribuisce al titolo a livello comparativo tra i diversi stati preunitari. Un dibattito infinito sui contenuti semantici di questi soprattutto sui titoli di patrizio, di principe, di barone, di conte, di duca, di marchese, di signore.

Un conto erano i patriziati semisovrani di Genova, Venezia, Lucca; altra storia aveva caratterizzato quelli del Regno di Napoli o delle città delle Legazioni Pontificie. Esistevano inoltre, grandi variazioni a livello geografico: in Sicilia o in Sardegna non vi erano veri e propri patriziati ma solo nobili titolati che risiedevano nelle città (mastrie di nobili).

Lo stesso discorso si poteva proporre per il titolo di principe. Una cosa erano i titolati siciliani, che richiamano le vicende del principe di Salina del Gattopardo, o quelli dei potenti principi romani, altra cosa erano i principi del Napoletano o delle famiglie genovesi che hanno rincorso assiduamente tale titolo per tutta l'età moderna.

Ancora. Il titolo di barone o di marchese è svilito nel Napoletano ma a livello di status è importantissimo per il Regno di Sicilia, per il Regno di Sardegna o per gli stati del Sovrano Pontefice.

I titoli di signore e di cavaliere, prevalenti nel Regno di Sardegna, sono paragonati a quelli di una nobiltà minore nei Regni spagnoli. Il tutto rimanda alla conquista della Sardegna da parte dei mercanti e della nobiltà della Valenza e della Catalogna.

Altri due punti di indagine dei commissari delle Consulte Araldiche: l'attenzione alle possibili falsificazioni, la verifica se nei lignaggi fossero state presenti «arti meccaniche».

Come detto, il banco di prova a cui sono sottoposte le Consulte Araldiche regionali è rappresentato dalla compilazione dei libri d'oro delle nobiltà: gli ultimi sono redatti solo nei primi anni del Novecento. Poi, come è stato richiamato, un lungo lavoro per la compilazione del libro d'oro unico della nobiltà italiana licenziato solo negli anni Trenta del Novecento.

Conviene partire da alcuni dati quantitativi. Tra il 1895 ed il 1909 gli elenchi delle Consulte Araldiche fornivano il dato di circa 8.400 famiglie nobili iscritte nei

libri d'oro: nel 1933 esse risultavano 7750[1].

Si tratta di un'indicazione errata. L'esame comparativo di tutti i libri d'oro definitivi degli stati preunitari porta a compiere delle distinzioni. In alcuni casi nei libri d'oro sono iscritti negli elenchi nobiliari tutti i rami collaterali dei lignaggi, per cui questi presentano liste molto più consistenti (come nel caso dello stato di Milano o di quello Toscano, o delle Legazioni Pontificie, ma questo vale anche per i domini dei Savoia e per il Regno di Napoli), in altri casi si indica solo il lignaggio (come per il Regno di Sardegna o il Regno di Sicilia).

Emerge come le grandi concentrazioni delle nobiltà si avevano soprattutto in 9 grandi stati preunitari: Regno Sabaudo (944 famiglie), stato di Milano (747), Granducato di Toscana (1300), la regione Veneta (559), la regione Ligure (210); lo stato della Chiesa e le sue Legazioni (431 lignaggi per la Provincia Araldica di Roma; 311 lignaggi per la Provincia Araldica della Romagna[2]; 421 lignaggi per la Provincia Araldica delle Marche e dell'Umbria[3]; il Regno di Sardegna (345); il Regno di Napoli (844); il Regno di Sicilia (841)[4].

Esclusa la nobiltà nuova, postunitaria, promossa dai Savoia, in questi 9 stati preunitari si concentra gran parte delle nobiltà italiane.

Proponiamo questa lettura dell'articolazione delle nobiltà italiane:

a) I domini sabaudi
b) La repubblica di Venezia
c) Il Granducato di Toscana
c) Le legazioni pontificie
d) I principati italiani indipendenti
e) L'Italia spagnola

3.2. *Le nobiltà sabaude*

I domini dei Savoia presentano una articolazione diversificata delle presenze nobiliari. Più che famiglie si deve parlare di lignaggi, in quanto, nei libri d'oro, è indicato il capostipite con i figli, con una schiacciante maggioranza di ceppi di origine feudale, di conti e baroni[5].

1 Cfr. *Elenco ufficiale nobiliare italiano*, Torino, Bocca, 1922; *Elenco ufficiale della nobiltà italiana*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1933.
2 «BCA», *Libro d'oro della provincia della Romagna (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì)*; III, (1900-1902), n. 14, pp 237-287.
3 «BCA», *Libro d'oro della regione Umbra.* VI (1903-1908), n. 6, pp. 24-35.
4 Ridotte le altre componenti come quella della regione di Parma (150 famiglie), di Viterbo (67 famiglie), di Piacenza (101 famiglie). «BCA», II, (1894), n. 7, pp 87-96 e 102-104.
5 Per un quadro della storiografia dei domini sabaudi, cfr. W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.; P. Merlin, *Giustizia,*

Il libro d'oro della nobiltà sabauda viene approntato in via provvisoria nel 1893[6] ed in via definitiva nel 1895[7].

Faremo riferimento a quello definitivo, che riporta qualche decina di famiglie titolate in più rispetto al precedente. Importante, come si è detto, la minuta compilazione da parte dei genealogisti degli elenchi nobiliari. Infatti, nel libro del 1895, sono recepiti una serie di elementi importanti da parte delle Consulte Araldiche Regionali che erano risultati all'ordine del giorno del dibattito interno, negli anni precedenti. Intanto sono inseriti i casi dubbi in quanto le stesse Consulte sono titolari dei procedimenti delle istruttorie in corso; in secondo luogo, viene verificato l'elenco del libro d'oro della vecchia nobiltà e delle nuove nobilitazioni concesse dai Savoia; in terzo luogo, si sciolgono i dubbi in merito a diversi problemi concernenti la nobiltà che erano emersi nel Congresso di Genova del 1892.

Nel libro d'oro delle nobiltà dei Savoia, del 1895, vi sono iscritti 944 titolati, in più compaiono 12 membri della Casa Reale, a partire dal principe ereditario[8].

Emergono tre elementi importanti: le nobiltà sono di tipo feudale e passano attraverso il servizio militare e di corte; l'aristocrazia decurionale legata al patriziato è irrilevante e comunque risulta integrata attraverso il servizio a corte e nell'esercito; si riscontra uno spostamento delle nobiltà provinciali verso l'ex capitale con una bassissima tenuta degli aristocratici nell'originario luogo di dimora provinciale; la residenza principale della nobiltà sabauda rimane a Torino anche dopo gli sposta-

---

amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del senato di Torino, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», (1982), pp. 35-94. Id., *Tra guerre e tornei. La Corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele*, I, Torino, SEI, 1991; Id., *La croce e il giglio: il ducato di Savoia e la Francia tra 16° e 17° Secolo*, Roma, Carocci, 2018. Id., *Emanuele Filiberto. Un principe tra Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995.Vedi anche, A. Barbero, *Il Ducato di Savoia, Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano*, Roma-Bari, 2018 (II ed.); P. Bianchi, *La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna. Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II*, in *Guerra y Sociedad en a Monarquía Hispánica*, a cura di E. García Hernán–D. Maffi, Madrid, 2006, vol. I, pp. 189-216. Cfr. A. Merlotti., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Firenze, Olschki, 2000; Cfr. P. Merlin, *Il Cinquecento*, in P. Merlin–C. Rosso–G. Syncox–G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, cit., p. 76 ss. E. Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, 1979. Id., *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Tagliaferri, Udine 1984, pp. 151-197. Ora vedi il volume e la bibliografia di riferimento del volume di B.A. Raviola, *Il Piemonte sabaudo. Dal ducato transalpino all'Unità*, Bologna, il Mulino, 2025.

6 A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, cit.; A. Merlotti e P. Bianchi, *Storia degli Stati sabaudi* (1416-1848), Milano, Morcellana, 2017. Soprattutto cfr. il cap. II dove si affronta il problema dei ceti e dell'apparato militare. Vedi anche, Merlin P.–Rosso C.–Syncox G.–Ricuperati G., *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna* in *La storia d'Italia* diretta da G. Galasso, Torino, Utet, 1994. Nel volume il tema della nobiltà sabauda è ampiamente trattato.

7 «BCA», III, (1895), n. 11.

8 «BCA», I, (1893), n. 3.

menti della capitale a Firenze ed a Roma.

I genealogisti tendono a sottolineare, nel libro d'oro, la residenza ed il domicilio della nobiltà. Torino continua ad esercitare la sua attrattiva, infatti solo alcune famiglie, quelle immesse a corte si spostano nelle nuove capitali. Quindi l'apertura di una dimora, a Firenze o a Roma, è da rapportare solo ad esigenze di status.

Il libro d'oro registra la composizione della famiglia nobiliare, l'origine del titolo, la discendenza. Solo il capofamiglia è l'intestatario dei titoli. Importanti gli spostamenti che sono stati effettuati dai blasonati nelle generazioni precedenti alla sua compilazione. Emerge così che le famiglie nobili residenti a Torino da lunga data sono ridottissime: solo 45 su 591 che hanno spostato la propria dimora nella ex capitale.

Altri due elementi: a Torino non esiste un patriziato fra le vecchie famiglie nobiliari, sono tutte legate ai feudi ed al reclutamento a corte; vi è stata una grande mobilità geografica dalle aree feudali del ducato sabaudo, ma anche da Genova e dal Regno Sardo verso Torino. Quasi i due terzi delle famiglie titolate (546 su 944) si è spostata almeno a partire dal XVIII secolo nell'ex capitale.

Questo dato è interessante in quanto il processo di mobilità verso Torino è rapportabile alle riforme statali del Settecento, quando il ducato sabaudo si ingrandisce territorialmente fino ad acquisire la connotazione di uno dei principali stati europei. I centri più interessati a livello di mobilità geografica delle *élite* sono Alessandria, Asti, Bra, Biella, Casale, Chieri, Cuneo, Ivrea, Nizza il Monferrato.

Fanno la loro parte, nello spostamento della residenza verso Torino, anche i nobili della Savoia, di Sivigliano, di Vercelli, Una decina di famiglia insediate a Torino vengono da aree indicate come francesi, una decina da Genova, una quindicina da centri della Sardegna.

I dati rapportabili alla mobilità geografica delle *élite* indicano anche una precisa tendenza demografica e sociale. Cresce un'unica città Torino, che diventa uno dei principali centri italiani. Solo alcuni centri periferici riescono a contrastare l'ascesa del processo di mobilità che volge verso Torino. Fra questi Alessandria, Casale, Cherasco, Cuneo, in parte Vercelli[9].

Molto tradizionale, nella sua composizione, il libro d'oro della nobiltà del Regno Sardo. Nonostante il passaggio del Regno Sardo ai duchi di Savoia, nel libro d'oro ancora si leggono le vicende della nobiltà isolana legata prima alla Catalogna ed alla Valenza e poi a Madrid. Inoltre, nel Regno non esiste patriziato cittadino ma solo nobiltà feudale. Nel libro d'oro sono registrati solo 345 lignaggi: i titoli ricadono sul maschio del ramo primogenito[10]. Quelli prevalenti sono di cavaliere, nobile, don, a cui si affianca di volta in volta il titolo di duca, marchese, barone, signore di terre e vassalli[11].

9 G. Claretta, *Sui patriziati municipali delle città di Mondovì e di Chieri*, cit., p. 1.
10 *Libro d'oro della nobiltà della regione sarda*. «BCA», IV, (1900), n. 20.
11 G. Tore, *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e*

La storiografia sulla Sardegna si è soffermata sulla sua unificazione e sulla colonizzazione catalano-aragonese[12]. Non è solo questo il regno è aperto ad un flusso di popolamento di comunità mediterranee. Salice, ha analizzato il caso di una famiglia di armatori e di corsari di origine greca stabilitasi a Minorca alla metà del Settecento e inseritasi via via in un giro e relazioni d'affari globali, del suo protagonismo politico tra i due imperi russo e britannico, dei suoi successi e insuccessi, per arrivare a fare luce sui meccanismi di governo e trasformazione di una società insulare, dei meccanismi operativi e delle forme giuridiche di ammissione di coloni stranieri al godimento delle limitate risorse locali[13].

Importante il volume dello stesso autore sui Parlamenti del Regno di Sardegna. Attraverso lo studio dei verbali del Parlamento del 1583, presieduto dal viceré Moncada, a Cagliari, l'autore ricostruisce le dinamiche della società sarda del tardo Cinquecento, offrendo uno spaccato sulle tensioni alla base, sulle strategie dei corpi del regno, sulle alleanze familiari e le relazioni di potere che prendevano forma intorno agli obiettivi politici e sociali che, di volta in volta, venivano prefissati. Emerge la dialettica politica tra i ceti privilegiati, intenzionati a conservare e, possibilmente, allargare le proprie prerogative, pur nella consapevolezza della mancanza di una forza sufficiente per contrastare l'inevitabile assolutismo regio. La marginalità dell'isola dal processo decisionale centrale veniva palesata dall'assenza di un seggio sardo nel Consiglio d'Aragona e dalla identica assenza di cognomi di famiglie sarde nei circoli degli ambienti di corte. Le dinamiche parlamentari rappresentavano il riflesso delle contrapposizioni presenti all'interno dell'isola - come l'opposizione di città e feudatari nei confronti delle prerogative godute dai rappresentanti dei distretti e dei villaggi, nel tenere seduta separata con proprio notaio, oppure nelle lotte giurisdizionali che affondano le radici nel sentimento di appartenenza catalano e di opposi-

---

consenso sociale (1621-30), Milano, FrancoAngeli, 1996. F. Manconi, *Catalogna e Sardegna. Relazioni economiche e influssi culturali fra Quattrocento e Cinquecento, La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, P. Maninchedda (ed.), Atti del VI Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari, 11-15 ottobre 1995), 2 vol., I, Cagliari: CUEC 1998, pp. 35-54. B. Anatra–J. Day–L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna,* Torino, UTET, 1984; B. Anatra–P. Merlin–R. Turtas, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, Jaca Book, 1989; A. Mattone, *La cessione del regno di Sardegna. Dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda*, in «Rivista storica italiana», 1992, fasc. I, pp. 5-89; P. Merlin, a cura di, *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma, Carocci, 2005; F. Casula, *La storiografia sarda ieri e oggi*, Sassari, Delfino, 2009.

12 B. Anatra, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino, 2001; A. Mattone, *Il feudo e la comunità di villaggio*, in *Storia dei sardi e della Sardegna. L'età moderna*, Jaca Book, Milano, 1989; G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVIII),* Roma, Carocci, 2000. F. Manconi, a cura di, *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, CUEC, Cagliari, 2010;

13 G. Salice., *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Fondazione Sardegna, Cagliari 2023; Id., *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Roma, Carocci, 2023.

zione all'eredità del Giudicato di Arborea[14].

3.3. *Le nobiltà della Serenissima*

La storia di Venezia, del suo Stato, della sua nobiltà, sono fra le più studiate[15].

Anche dopo il passaggio agli Asburgo d'Austria, Venezia non riuscirà a essere fortemente attrattiva della nobiltà delle città e dei territori a essa soggetti[16]. Solo 193 su 752 nobili di tutta la regione veneta sono residenti a Venezia, ossia circa il 39% dei complessivi titolati. Gli esponenti del vecchio patriziato cittadino ammontano soltanto a 128, gli altri nobili sono semplici residenti. Invece, in tutto il territorio dell'ex Repubblica risiedono 559 famiglie.

Neanche le altre città patrizie della terraferma riescono a essere polo di attrazione della nobiltà dell'ex Repubblica. Il processo, però, si presenta non univoco, se si esamina più approfonditamente questa componente nobiliare. Gli spostamenti più rilevanti a Venezia provengono da alcuni centri della terraferma: Belluno (5), Brescia (6), Bergamo (6), Padova (5), Rovigo (3). Poi vi sono tutta una serie di spostamenti capillari dai territori dell'ex Repubblica di nobili lignaggi che provengono da Candia, dal Cattaro, da Corfù, da Zara, da diversi centri della Dalmazia. Ancora più consistente è il flusso che proviene dal Friuli e dal Trentino. Emerge da questi dati che la mobilità di lignaggi e di famiglie nobili verso Venezia deriva dalle aree

14 Si rimanda alla bibliografia contenuta nei seguenti volumi, cfr. G. Salice, *Il Regno di Sardegna e il suo Parlamento nel 1583,* Cagliari, Morlacchi Editore U.P, 2019.

15 Sullo Stato veneto, cfr. G. Cozzi-M. Knapton-G. Scarabello (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica Storia d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XII, tomo II, Torino, UTET, 1992; G. Cozzi-P. Prodi (a cura di), *Storia di Venezia. Vol. VI. Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982. G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni*, in Id.–M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 48-89 (pp. 1- 271); Id., *Repubblica di Venezia e stati italiani, Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982; J.S. Grubb, *Firstborn of Venice: Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore 1988; Id., *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern HistorY», 58/I, 1986, pp. 42-94. G.M. Varanini, *Gli statuti delle città della terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Chittolini–D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 247-317; A. Viggiano, *Governanti e governati nello Stato veneto della prima Età Moderna. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana*, Treviso 1993; M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo "Stato italico". Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento,* a cura di G. Cracco–M. Knapton, Trento 1984, pp. 33-115; S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 53-65, Aa.Vv., *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, Florence 1979, pp. 167-190.

16 C. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995.

dell'ex Impero e si presenta soprattutto legata a una nobiltà di origine feudale. Così, nella città, agli inizi del Novecento, a un patriziato vecchio si affianca una nobiltà di origine feudale che si è trasferita nella città lagunare solo a partire dal Settecento.

Questi numeri possono fornire ulteriori elementi per una lettura più attenta del libro d'oro. Compaiono solo gli intestatari del titolo, ossia i capifamiglia. Intanto, solamente alle famiglie della vecchia aristocrazia cittadina è assegnato il titolo di patrizio veneto; ai nuovi residenti o a coloro che si sono trasferiti nelle ultime generazioni a Venezia è attribuito solo il titolo di nobile. I vecchi domini veneziani non interessavano esclusivamente città della terraferma, ma un vasto impero, spesso feudale, composto da feudi imperiali, soggetto prima all'autorità dell'Imperatore del Sacro Romano Impero e poi, anche, a quella dell'Impero Austro-Ungarico. Così, all'aristocrazia feudale era attributo il titolo di nobile e, altresì, quello che ricadeva sulle comunità vassalle, come conte di, o signore di. Se i possedimenti erano feudi imperiali il titolo era di conte palatino; se i vecchi feudi imperiali erano passati sotto il dominio dell'Austria-Ungheria il titolo era di conte dell'Impero Austro-Ungarico.

Nel libro d'oro emerge soprattutto la buona tenuta della nobiltà, a livello di residenza, nelle principali città patrizie dello Stato veneto.

A Verona continuano a risiedere 98 famiglie nobili, 67 a Padova, 53 a Udine, 43 a Belluno, 34 a Vicenza, 26 a Treviso, 17 a Bassano, 17 a Rovigo, 13 rispettivamente ad Adria e Camigliano, 14 a Vittoria. Alcune famiglie risiedono in pianta stabile a Genova, Milano e Napoli. Lo spostamento nelle precedenti capitali è limitato: 4 si sono trasferite a Vienna, solo 6 famiglie sono residenti a Torino e 2 a Firenze; invece, 10 famiglie si sono spostate a Roma.

Per i territori dell'ex Stato veneto sorgono gli stessi problemi che connotano la Toscana e il Milanese. Non vi è stato un processo massiccio di spostamento della nobiltà nella ex capitale. Le sole nobiltà di Verona, Padova e Udine sono superiori rispetto alle famiglie nobiliari residenti a Venezia[17]. Come anche è residuale lo spostamento verso le nuove capitali di Torino, Firenze e Roma. Il problema è inoltre costituito dal fatto che la Monarchia dei Savoia neanche tenterà, per queste nobiltà regionali, politiche di integrazione nel nuovo Stato unitario.

3.4 Le nobiltà toscane

Molti caratteri in comune alla nobiltà dello Stato di Milano presentava quella della Toscana. Anche in Toscana prevale una matrice cittadina che si estendeva non solo sulle «città dominanti» Firenze e Siena, ma sul tessuto complessivo del territorio toscano[18]. Un decreto granducale del 1750 aveva riconosciuto «città nobili» 14

17 Per la Repubblica di Venezia si rimanda alla bibliografia contenuta nel volume, cfr. M. Pellegrini, *Venezia e la Terraferma. 1404-1797. Gli antichi stati italiani*, Bologna, il Mulino, 2022.

18 E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società*, cit.

centri: Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, Sansepolcro, Montepulciano, Colle Val d'Elsa, S. Miniato, Prato, Livorno e Pescia. L'inserimento nel registro dei «nobili patrizi» era consentito alle famiglie del patriziato provenienti solo da sette «città nobili» (Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona), rimanendo limitata per le rimanenti città la «nobiltà semplice»[19].

Sempre la legge dell'ottobre 1750 distingueva la nobiltà in due gruppi: il patriziato che riusciva a provare che il suo status era tale da più di 200 anni - esigenza identica, e non è certo un caso, a quella già antica dell'Ordine di Malta - e la semplice «nobiltà» per gli altri[20].

Esaminiamo il libro d'oro della nobiltà Toscana[21]. Come si è visto i genealogisti prevedevano tutta una serie di informazioni, il casato, l'origine, la dimora (residenza), i titoli, le osservazioni generali. Anche in questo stato regionale sono quasi del tutto inesistenti i lignaggi legati al feudo. I titoli sono rapportabili alla sola nobiltà urbana e sono quelli di Nobile e Nobile Patrizio; questi formano una netta divisione interna e contemporaneamente costituiscono le due figure in cui è suddivisa la nobiltà toscana[22]. Gli iscritti al libro d'oro sono circa 1300. Le famiglie con il titolo «di nobili patrizi» sono circa 517 mentre quelle che posseggono il solo titolo di «nobile» sono poco meno di 713, 10 sono le famiglie che hanno il semplice titolo di barone, 8 il solo titolo di conte e 5 quello di marchese.

Il 72% della nobiltà toscana risiede solo in 9 città che assommano una lunga tradizione a livello patrizio. Su circa 1.260 titolati, quelli fiorentini rappresentano il 21%: tra nobili e nobili patrizi con 263 lignaggi, seguiti da Arezzo con circa 115 casati nobiliari (9%); Pisa con circa 100 famiglie nobili ha meno del 10% dei titolati,

---

19 L. Cantini, *Legislazione Toscana. Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza,* Firenze, Fantosini, 1800.

20 Sulla nobiltà toscana, cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976; E. Fasano Guarini, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973; Ead., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna*? in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, (a cura di), Bologna, il Mulino, 1994, pp. 147-176. L. Mannori, *Il sovrano tutore, Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII*, Firenze, Giuffré 1994; L. Fasano Guarini, *Potere centrale e città soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, fasc. 3-4 (1977), pp. 490-538; Ead., *Gli statuti delle comunità soggette*, cit., p. 147 ss.; F. Angiolini, *Dai segretari alle «segreterie»: uomini ed apparati di governo nella Toscana medicea (metà XVI secolo/metà XVII secolo),* in «Società e storia», XV (1992), n. 58, pp. 701-720; M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990. L. Mannori, *L'amministrazione del territorio nella Toscana Granducale. Teoria e prassi di governo fra antico regime e riforme*, Firenze 1988. Id., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), M. Ascheri–A. Contini, a cura di, Firenze, 2005, pp. 59-90.

21 «BCA», I (1892), n. 4, cit., p. 214.

22 *Ibidem.*

Lucca 95, Siena 91 (9%), Livorno 67 (5%), Fiesole 63 (5%), Pontremoli 60 (5%), Volterra 45 (3,5%).

L'eccessivo frazionamento, a livello di residenza, della nobiltà toscana in almeno altre 8 città, oltre che a Firenze, non favorisce un immediato processo di integrazione delle aristocrazie da parte della Monarchia. Un processo che comunque si mette in moto con lo spostamento della capitale da Torino a Firenze. Un periodo troppo breve per stimolare qualche attrazione verso Firenze delle *élite* degli altri ex stati italiani e dalle stesse città toscane.

3.5 Le nobiltà dello Stato Pontificio

Il libro d'oro provvisorio della nobiltà romana, licenziato il 30 settembre 1895 con la pubblicazione nel «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», riporta circa 210 titolati, 1/4 rispetto alle nobiltà più consistenti del ducato sabaudo, del Granducato di Toscana o del Regno di Napoli[23]. L'elenco è composto da 166 casati iscritti, 11 intestazioni estinte nei maschi, 15 intestazioni personali, 27 intestazioni sospese per mancanza di notizie certe. A livello nominale il patriziato romano si compone di 60 famiglie che all'epoca dell'estensione delle leggi italiane alle province papali si trovavano in diritto di possedere tale titolo; delle famiglie (originariamente 180)

23 Cfr. P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982. Id., *Il sacramento del potere. Il giuramento del potere nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992. Paolo Prodi si confronta, su questi contenuti, con il volume di H.J. Berman, *Law and revolution: the formation of the western legal tradition*, Cambridge (Mass.) 1983; Id., *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderrno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, 2000. M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli 2010, p. 47. Vedi anche J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996; Id., *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003; G. Romeo, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2002; Id., *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990; A. Del Col, *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano 2006; E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000; Ead., *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII),* Roma 2006; M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002; Ead., *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma 2010; Ead., *Morte ed elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma 2013; Ead., *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, Roma 2007; Ead., *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di A.M. Visceglia, Roma 2013. S. Calonaci, *Lo spirito del dominio. Giustizia feudale e giurisdizionale nell'Italia moderna (secoli secoli XVI-XVIII),* Roma, Carocci, 2018; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995. Gardi, *Lo stato in provincia, L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590),* Bologna 1994. C. Casanova, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna 1981; G.B. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976; Id., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

comprese nella bolla *Urbem Romam*; degli altri nobili romani iscritti nel libro d'oro. Molti di questi lignaggi risultano, però, estinti. Inoltre, il titolo di nobile patrizio si estende anche agli esponenti femminili dei lignaggi aristocratici[24].

Esaminiamo i casati iscritti nel libro d'oro. Il libro d'oro rispecchia la storia politica e istituzionale dello Stato preunitario. Si distinguono quattro tipologie.

Alla prima appartengono le famiglie del vecchio patriziato originarie di Roma e di continuata dimora nella Città Eterna. Di questo gruppo del patriziato storico romano, famiglie che vengono annotate come originarie con fissa dimora a Roma, fanno parte 24 iscritti. Fra questi, i Colonna di Palliano, i Colonna di Sciarra, gli Orsini. Sono annotati come nobili romani o nobili patrizi. In alcuni casi, se sono in possesso di feudi nelle province, di duchi o conti.

Della seconda fanno parte le famiglie originate dai pontefici, al quale è attribuito il titolo di principe. Vi appartengono i discendenti dei pontefici da Benedetto XIV in poi. Sono in tutto 15 famiglie, delle quali il libro d'oro descrive il luogo di origine dei sommi pontefici[25]. Al terzo gruppo appartengono le famiglie titolari di feudi o di altri privilegi giurisdizionali che si sono trasferite a Roma dai territori provinciali. Sono 77 i casati che sono arrivati a Roma da altre aree italiane e che hanno acquisito il titolo di nobile romano o di nobile patrizio. Fra le principali aree di provenienza emergono: Rieti, Recanati, Velletri, Camerino, Udine, Pistoia, Anagni, Carpino, Terni, Genova, Cesena, Cingoli, Firenze, Piemonte, Cosenza, Veroli, Gubbio Sicilia, Bergamo, Rimini, Orvieto, Viterbo, Spagna, Umbria, Como, Milano, Venezia, Napoli, Pistoia, Siena, Carpineto, Capua, Spoleto, Montepulciano, Fiesole, Forlì[26]. Nobili romani sono anche i Bonaparte e i Torlonia, che provengono dalla Francia.

Infine, fanno parte del quarto gruppo circa 50 famiglie nobili delle aree provinciali che non si sono trasferite a Roma. Questi casati hanno il proprio domicilio a Bologna, Firenze, Macerata, Velletri, Genova, Udine, Torino, Belluno, Spoleto, Cesena, Perugia, Napoli, Pisa, Volterra, Senigallia, Viterbo, Orte, Forlì, Rieti.

Delle 11 famiglie il cui titolo è passato a eredi donna per estinzione dei rami maschili risiedono: cinque a Roma, Bologna, Orvieto. Solo tre casati si sono trasferiti a Parigi.

Le 13 intestazioni personali di nobile romano sono state concesse nei primi settanta anni dell'Ottocento, prima del passaggio di Roma allo Stato italiano.

Il libro d'oro definitivo delle famiglie nobili e titolate della Regione Romana comprende la provincia di Roma e Benevento. I titolati sono saliti, compresi i patrizi beneventani, a 431. Le differenziazioni principali sono costituite per Roma tra: no-

24 Si rimanda alla bibliografia contenuta nel volume di S. Tabacchi, *Lo Stato della Chiesa. Gli antichi stati italiani,* Bologna, il Mulino 2023.

25 *Elenco provvisorio delle famiglie nobili e titolate della Regione Romana*, cit.

26 Formalmente facevano parte della nobiltà romana 30 famiglie reintegrate in norma di tale editto del 1746; 30 famiglie reintegrate dopo tale editto; altre 70 famiglie reintegrate sempre dopo il 1746. Le famiglie coscritte assommavano a 60. Molte di queste, però, sono estinte, all'epoca della compilazione del libro d'oro. *Ibidem*.

bile romano, nobile patrizio romano e nobile patrizio romano (coscritto). Il grande baronaggio, i conti e i duchi, ha avuto accesso alla nobiltà romana (nobile romano). Il titolo di patrizio, oltre che per Roma, è attribuito solo a poche città come Benevento ed Anagni. In queste due città esistevano, poi, due distinzioni fra i nobili: patrizio e semplice nobile. La metà circa dei titolati proveniva dalle nobiltà cittadine a cui non era stato attribuito il titolo di patrizio, ma solo quello di nobile: Bagnorea, Benevento, Civitacastellana, Corneto, Ferentino, Nepi, Tivoli, Toscanella, Velletri, Veroli, Viterbo.

Alla data del libro d'oro della nobiltà romana oltre l'80% dei titolati risiede a Roma. Su 431 famiglie nobiliari censite nel libro d'oro definitivo circa il 50% risiede a Roma (210). Per i 2/3 dei casi lo spostamento della residenza è settecentesco, successivo alla bolla di Benedetto XIV. Di queste 210 famiglie 87 dichiarano l'antica residenza nella città santa, mentre 123 hanno acquisito la residenza a partire dalla bolla di Benedetto XIV. A questa mobilità sono interessate tutte le aree delle legazioni: Bologna (9 famiglie), Rieti (8 famiglie), Pistoia (5 famiglie), Veroli (5 famiglie), Recanati (5 famiglie); da Siena si sono trasferite 8 famiglie ed altre sono giunte dalla provincia Romana (Anagni 8 famiglie, Velletri 6 famiglie, Viterbo 6 famiglie).

Una tenuta delle famiglie del patriziato si evince soprattutto per Benevento. Alla pubblicazione del libro d'oro a Benevento ancora risiedono 13 famiglie del vecchio patriziato cittadino e 4 di semplici nobili. Roma non è attrattiva, solo una famiglia del vecchio patriziato si è trasferita nella città santa, mentre quattro famiglie hanno preso dimora a Napoli.

L'altra città patrizia non ha mantenuto le sue posizioni: solo 8 famiglie del patriziato e due della nobiltà cittadina risiedono ancora nella cittadina, di fronte agli 8 nuclei familiari che si sono trasferiti a Roma.

Ancora più consistente lo svuotamento della nobiltà delle città della provincia romana che non hanno un vero e proprio patriziato.

In realtà la diversificazione esistente all'interno dell'aristocrazia romana trova una sua semplificazione dopo le riforme di Benedetto XIV che reintegra il patriziato romano e la feudalità storica della Legazione di S. Pietro. All'interno di queste famiglie resta molto ambita, però, l'inclusione nelle famiglie dei patrizi coscritti.

Un secondo elemento, che emerge nelle famiglie ascritte nel libro d'oro, l'intestazione dei titoli ricade sui primogeniti. Spesso si tratta di veri e propri lignaggi con altre famiglie di collaterali ascendenti o discendenti. Dunque, nonostante l'ereditarietà dei titoli e dei feudi fra fratelli e sorelle, formule di primogenitura e maggiorascato erano subentrate nelle strategie politiche delle famiglie aristocratiche.

Uno degli elementi più importanti sono le strategie delle principali famiglie, di patrizi coscritti, di origine papale e cardinalizia. Sono loro che concentrano una parte rilevante di feudi, di titoli, di altre proprietà immobiliari; soprattutto hanno perseguito una politica di ampliamento demografico dei rami principali e dei rami

collaterali, senza che questo abbia influito sulla frammentazione del patrimonio feudale.

Completamente diverso il sistema gentilizio tra la provincia romana e quello delle legazioni dell'Italia Centrale. Mentre nel primo caso è solo Roma il grande attrattore di nobiltà -in quanto le città considerate patrizie sono solo Anagni e Benevento- nelle Romagne il quadro è molto più differenziato. Nel libro d'oro sono censiti 511 esponenti della nobiltà: 1/5 risiede a Bologna. Ben 97 famiglie nobili risiedono o si sono trasferite da meno di un secolo a Bologna. I lignaggi storici cittadini sono 56: la mobilità verso la città è avvenuta soprattutto dagli altri centri delle Romagne e da altre comunità della Lombardia con 41 nobili aggregati nella nobiltà (Imola, Bergamo, Cesena, Crema, Rovereto, Massa, Lugo, Faenza, Ferrara, Cervia, Ravenna, Correggio, Genova, Milano).

Non tutta la dialettica del patriziato si esaurisce a Bologna. Una certa tenuta a livello di residenza delle *élite* nobiliari si registra nelle altre città patrizie come Ferrara (40 famiglie, oltre agli esponenti della casa reale dei Savoia che sono anche patrizi ferraresi), Rimini (40 famiglie), Cesena (37 famiglie), Ravenna (31 famiglie), Forlì (30 famiglie), Imola (25 famiglie), Modena (10 famiglie), Faenza (15 famiglie) Reggio E. (5 famiglie). Molti di questi lignaggi sono stati anche aggregati al patriziato genovese ed a quello di S. Marino. Una limitata presenza di famiglie nobili è anche rintracciabile in centri sprovvisti di patriziato la cui *élite* è stata accreditata come nobile: Comacchio, S. Arcangelo, Carpi, Bagnocavallo. Tre sono le famiglie che risiedono a Genova e 15 quelle che hanno spostato la propria residenza a Roma.

Alla data della pubblicazione del libro d'oro 115 lignaggi ancora risiedono in centri minori. Il libro d'oro della Provincia marchigiana presenta 401 famiglie nobili. La maggiore presenza del patriziato si ha a Perugia con 39 famiglie appartenenti al patriziato storico ed altre otto che si sono trasferite nella città da meno di un secolo. Anche in questo caso la tenuta delle *élite* in altre città patrizie è notevole: Terni (30 famiglie), Spoleto (28 famiglie), Rieti 823 famiglie), Orvieto (20 famiglie), Foligno 820 famiglie), Gubbio (18 famiglie). Anche in questo caso vi è una tenuta delle altre città nobili della legazione: Todi (12 famiglie), Amelia (21 famiglie), Città di Castello (15 famiglie), Assisi (11 famiglie), Nocera Umbra (8 famiglie), Trevi (7 famiglie), Cascia (5 famiglie), Città di Pieve (5 famiglie). Ben 22 famiglie risiedono o si sono trasferite a Roma. Invece, altre 96 famiglie nobili risiedono in centri minori.

Anche per la Regione Umbra il feudo -si ha una certa consistenza di titoli di conte, marchese e signore- è un appannaggio della nobiltà urbana.

I grandi principi romani, le ex famiglie del patriziato, le famiglie «pontificali» opporranno, dopo il 1870, una tenace resistenza ai Savoia nel lungo periodo. Dalla loro parte, gli enormi patrimoni che li distinguono dalla buona porzione delle nobiltà degli ex Stati preunitari. Poi – e non è solo conseguenza dello scacco del 1870 che li ha danneggiati in prima persona – il loro universo semantico nobiliare

e guelfo e si andrà sempre a identificare con quello dei Pontefici. Il male dei Savoia, oltretutto, è quello di essere considerati grandi principi imperiali, ghibellini per eccellenza. Una immagine propagandistica, quella di principi sassoni, che, secondo Merlotto, hanno abbandonato per accreditarsi come principi italiani, ma non viene perdonata dalla grande nobiltà romana, che li considera dei parvenu.

3.6 Le nobiltà dell'Italia spagnola

Analizziamo e compariamo i libri d'oro delle nobiltà degli stati dell'Italia spagnola[27].

27 Per lo stato di Milano, cfr. C. Cremonini, *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in Ead., a cura di, *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi*. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova, Arcari, 2003, pp. 1- 56. Vedi anche, E. Riva, *La 'resistenza' del feudo in Lombardia tra Sette e Ottocento*, in *Feudalesimi mediterranei*, cit., pp. 139-165; K.O. Von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», IV (1978), pp. 51-93. C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento,* Roma, Bulzoni, 2012; Ead., *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in F. Cantù– M.A. Visceglia, a cura di, *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V,* Roma, Viella, 2003, pp. 259-276; C. Cremonini–M. Musso, *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, Roma, Bulzoni, 2010; Ead. *Las elites lombardas en el sistema español* (in corso di pubblicazione presso Marcial Ponce, Madrid in volume curato da R. Quirós.) K. Visconti, *Il commercio dell'onore. Un'indagine prosopografica della feudalità nel Milanese di età moderna*, Milano, CUEM, 2008; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, [1979]; Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV XVI)*, Milano, Unicopli, [1996]; Id., a cura di, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1979; F. Cengarle-M.N. Covini, a cura di, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura,* Firenze, University Press, 2015. Cfr. F. Cengarle-M.N. Covini (eds.), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, Firenze, University Press, 2015. Per il Regno di Napoli, G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII),* Milano, Guerini e Associati, 2011. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007; A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, I-II, Napoli, Jovene, 1983, pp. 163, 481 ss. M.A. Visceglia, a cura di, *Signori, patrizi, cavalieri*, cit. Vedi anche Ead., *Il bisogno d'eternità*, cit. Concetti ripresi proficuamente, alcuni anni più tardi, nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima Età Moderna, cfr. Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998. Ead., a cura di, *Signori, patrizi, cavalieri*, cit. Per il Regno di Sicilia, cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013; R. Ajello–I. Del Bagno–F. Palladino, a cura di, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene Editore, 1992; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia Moderna*, Palermo, Mediterranea 2009. Per le vicende feudali del Regno di Sicilia, D. Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Mediterranea, 2009; V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, 2009; F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia, *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma–Bari, Laterza, 1992, pp. 77-93.

Per l'ex Regno di Napoli, alla fine dell'Ottocento le famiglie ascritte nel libro d'oro della nobiltà napoletana sono 844[28]. È lo stato territoriale dove l'effetto delle Corti - prima di quelle vicereali (spagnola e austriaca) e poi di quella borbonica - e di una capitale dotata di ampie funzioni politiche e amministrative ha determinato una grande mobilità dell'*élite* nobiliare verso Napoli[29].

I genealogisti meridionali, della Consulta Araldica, soprattutto a opera del Bonazzi, sono stati molto attenti nel distinguere l'appartenenza a livello di provenienza e di rango nobiliare[30]. Nel libro d'oro, infatti, le tipologie nobiliari sono ben distinte: 592 su 844 dei casati nobiliari complessivi (oltre il 70% dell'intera nobiltà del Regno) sono da lungo tempo residenti a Napoli o vi si sono trasferiti; il restante 30% risiede prevalentemente in poche città ex patrizie del Regno.

I genealogisti sono stati particolarmente pignoli nella distinzione delle vecchie famiglie del patriziato dei sedili napoletani (le quali sono individuate come originarie antiche di Napoli) dai baronaggi storici delle province che hanno poi avuto accesso ai seggi del patriziato napoletano. Hanno indicato anche le famiglie italiane o spagnole che si sono man mano trasferite a Napoli, con le varie dinastie degli aragonesi, degli Asburgo, dei Borbone o dei napoleonidi. Le famiglie genovesi residenti sono indicate a parte, come quelle dei principi romani, parenti di pontefici. Per il Napoletano non vi possono essere incertezze, che spesso subentrano per altri ex stati regionali e territoriali preunitari; i genealogisti della Consulta Araldica hanno avuto a disposizione l'Archivio del Tribunale della Camera di S. Chiara che, nel Settecento, risulta competente per reintegre, aggregazioni, assegnazioni o riconoscimenti di titoli nobiliari[31].

Esaminiamo in primo luogo la nobiltà che nel libro d'oro risulta domiciliata nella città di Napoli alla fine dell'Ottocento. Fra le prime famiglie emergono sia il patriziato antico napoletano, sia alcuni grandi lignaggi feudali spostatisi nella capitale e di cui parla in alcuni suoi lavori Labrot il quale esamina il fenomeno dei «baroni in città», ossia dello spostamento della grande feudalità provinciale nella capitale con la costruzione di centinaia di sontuose dimore[32].

---

28 *Libro d'oro della nobiltà Napoletana*, in «BCA», II, (1895), n. 10.

29 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio,* cit.; Id., *Spazi Contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, cit.

30 F. Bonazzi, *Sul dritto delle nobiltà municipali del napoletano al titolo di patrizio. Memoria presentata alla Commissione Araldica Napoletana*, in «BCA», II, (1893), n. 6, pp. 20-33.

31 Il Bonazzi allega alla sua relazione un'ampia appendice di documenti sui patriziati pugliesi, soprattutto della città di Trani, schedati dall'Archivio del tribunale regio della Camera di S. Chiara. Altro autore, che conosce molto bene le opere di Bonazzi e che utilizza l'archivio della Camera di S. Chiara, è: L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e archivistici raccolti da Luigi Volpicella*, I, Archivio di Stato di Napoli, bb. I-VII.

32 G. Labrot, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, Napoli, SEN, 1979.

Altre componenti importanti che si possono riscontrare nella composizione del libro d'oro: gli intestatari vengono sempre associati, con la loro famiglia, al possesso di una degna dimora; si tengono presenti i vecchi alberani del Regno, o le vecchie storie genealogiche, con i componenti delle principali casate aristocratiche che controllano i sedili della capitale. In questo modo la vecchia nobiltà originaria della capitale, e che risiede a Napoli assomma a 139 casati, mentre i lignaggi che si sono trasferiti dalle province, da altre città italiane o europee sono 459.

Fra la vecchia nobiltà storica napoletana vi sono: quattro rami dei Brancaccio, importanti patrizi napoletani presenti nel libro d'oro. Uno di loro ha spostato il domicilio anche a Roma[33].

La gran parte della nobiltà che si è inurbata a partire dal secondo Settecento a Napoli proviene dai piccoli feudi provinciali. Nel Regno, come si è visto, la cesura è rappresentata dalla riforma della «tavola della nobiltà» del 1756. A questa data vi è una precisa politica da parte di Carlo di Borbone che incide sul futuro status della nobiltà del Regno. I possessori degli antichi feudi storici, che detengono il titolo da almeno 200 anni, e i patriziati di circa 20 città a piazza chiusa o a ceto separato accedono alla nobiltà generosa e i più fortunati sono reclutati nei quadri ufficiali dell'esercito borbonico[34].

In basso, però, vi è uno stuolo di utili signori. Gli Spagnoli, gli Austriaci e poi i Borbone, infatti, per fare cassa, smembrano molti stati feudali in piccolissimi feudi la cui giurisdizione è attribuita a figure non titolate, «utili signori». Poi si apre per costoro un mercato dei titoli fatti pagare a caro prezzo dalla Monarchia. È il titolo di marchese quello concesso a pagamento dalla Monarchia. Titolo che viene unito al possesso utile di giurisdizioni. Si apre anche una grande contrattazione da parte di questo patriziato per accedere ai sedili di città patrizie. Alla fine del Settecento queste nuove figure accedono in massa al titolo di marchese o nei patriziati cittadini più aperti. Il libro d'oro redatto dalla Consulta Araldica fotografa in pieno questo processo. Circa 300 dei nobili, capifamiglia, ascritti al libro d'oro sono diventati marchesi, per grazia sovrana, o hanno avuto accesso al patriziato di alcune città solo negli ultimi anni del Settecento.

Molto meno differenziata la nobiltà non antica che si è trasferita quasi completamente dalle province del Regno.

Non vi è una adeguata tenuta a livello di domicilio e residenza della vecchia nobiltà nelle province. Il flusso verso la capitale è stato completo. Solo pochissime città patrizie come Cosenza, Tropea, Aquila e Gaeta (parzialmente Troia e Giovinazzo) vedono ancora la permanenza di una parte della nobiltà sul proprio territorio. Ne-

33 Vedi la voce *Brancaccio*, in *Nobiltà Napoletana*, cit.

34 G. Cirillo, *Nobiltà contese: la «tavola della nobiltà» di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel regno di Napoli nel Settecento*, in A. Giuffrida-F. D'Avenia-D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, in «Quaderni mediterranei», Palermo, Mediterranea, 2011, pp. 949-996.

anche le vicende italiane posteriori all'Unità d'Italia hanno inciso sullo spostamento dell'ex nobiltà. Le famiglie napoletane che si sono trasferite, alla fine dell'Ottocento, verso Roma, diventata ormai una grande città capitale, sono solo 15. Questo processo di concentrazione nobiliare verso un'unica città capitale, unitamente alle origini interne militari e feudali, sarà una delle motivazioni principali dei rilevanti sforzi di integrazione perseguiti da alcuni sovrani dei Savoia come Umberto I e Vittorio Emanuele III.

Dopo il Regno di Napoli è importante il Regno di Sicilia. Il libro d'oro della regione siciliana è stato licenziato alla fine dell'Ottocento (1895)[35].

I titolati sono 841. Palermo, però, rispetto alle capitali dell'ex Regno Sardo o dell'ex Regno di Napoli, non è riuscita ad attrarre una parte consistente dell'ex aristocrazia isolana. Solo 234 famiglie (meno del 30%) risiedono a Palermo, 74 famiglie risiedono a Catania, 23 a Messina, 12 a Siracusa, 10 a Trapani, 12 a Vizzini, 11 a Noto, 8 a Caltanissetta. La restante parte dell'aristocrazia risiede in centri più piccoli (Caltagirone, 5 Lentini 6, Ragusa 4, ecc.).

Diverse le particolarità che connotano l'ex Regno di Sicilia.

Una prima è la presenza della Sicilia delle città, soprattutto Palermo, Catania, Messina, non ha prodotto un ceto di patriziato urbano, solo mastre nobili. Rispetto all'ex Regno di Napoli dove le principali città hanno dato vita ad un ceto urbano che spesso si oppone all'ingresso indiscriminato della nobiltà di feudo provinciale nelle file del patriziato.

Altra particolarità. La nobiltà siciliana anche se inurbata in città continua a possedere vasti feudi, alla fine dell'Ottocento grandi proprietà fondiarie, nelle province.

Ulteriore particolarità è la presenza di diverse famiglie spagnole, catalane e castigliane che avevano acquisito diversi feudi nel Regno nel corso dell'Età Moderna.

I titoli feudali prevalenti sono quelli di conte, duca, barone, signore. Originariamente, pochi sono i principi che risiedono prevalentemente a Palermo e qualcuno a Catania. Poi, la concessione del titolo doveva aumentare in modo consistente.

Queste famiglie principesche appartengono quasi tutte alla grande ed antica nobiltà isolana e rimandano ai percorsi descritti dalla letteratura nobiliare di De Roberto per gli Uzeda e di Tomasi di Lampedusa per il principe Salina.

Anche nel Regno Sardo, come si è visto, non vi è stata una grande concentrazione di nobili titolati nella ex capitale del Regno. A Cagliari risiedono 100 lignaggi (circa il 23% dei titolati), poi emerge una certa concentrazione in centri minori (Sassari 40, Alghero 13, Oristano 10, Pozzomaggiore 11). Infine, circa il 50% dei titolati continuano a risiedere sparpagliati in più centri (Tempio 6, Iglesias 5, Ittiri 7, Nalvi 5, Collinas 4, ecc.).

Consideriamo nell'area di influenza spagnola anche la ex Repubblica di Genova.

Molto compatta l'articolazione della nobiltà dell'ex Repubblica genovese. Il li-

35 *Libro d'oro della nobiltà siciliana*. «BCA», Iv, (1895), n. 20.

bro d'oro presenta 320 titolati: nella stragrande maggioranza assumono il titolo di «patrizi genovesi», diversi sono anche nobili, qualcuno è conte o possiede altri titoli feudali. Quasi i due terzi dei nobili strutturati nel libro d'oro risiedono ormai stabilmente a Genova (196) l'altro restante terzo o in centri dell'ex Repubblica ligure, o in altri centri italiani. Vanno considerati, infatti, altri due importanti elementi: le diverse famiglie degli alberghi genovesi, iscritte comunque nel patriziato di Genova, ma che continuano a risiedere a Napoli e che anzi sono diventate titolari di importanti feudi nel Napoletano; poi sono importanti le potentissime famiglie di origine papale che hanno acquisito il patriziato genovese.

Infine, interessante invece il fatto che siano troncati i legami delle iscrizioni nel libro d'oro con i vecchi membri delle nobiltà siciliane di origine genovese che ormai sono considerate appartenenti esclusivamente alla nobiltà sicula[36].

La Consulta Araldica dell'ex Repubblica di Genova nell'attribuzione dei titoli non ha rilevato il processo della corsa al titolo di principe per una trentina di esponenti dei vecchi Alberghi, concessi tra il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia. Ha attribuito maggior valore aggiunto al solo titolo di patrizio genovese.

Per lo Stato di Milano, si giunge solo alla fine del secolo XIX (1892) alla pubblicazione del libro d'oro della nobiltà della regione lombarda[37]. Negli elenchi sono riconosciuti 747 capofamiglia titolati, fra questi solo il 46% (348) sono residenti nella ex capitale. La lettura interna del libro d'oro fornisce indicazioni precise. Il patriziato storico milanese delle tre generazioni precedenti al 1892 ammonta solo a 212 famiglie; ossia Milano ospita, al secolo XVIII, solo il 29% del patriziato dello Stato. Poi, il flusso successivo che porta le famiglie residenti, a fine XIX secolo, al 46% delle complessive famiglie patrizie.

Emerge un doppio processo: vi è una piccola emorragia da alcune città patrizie della Lombardia come Bergamo, Como, Lodi, Mantova, Pavia. Un flusso consistente proviene poi dall'intero stato di Milano: dalla Valtellina, da zone individuate in area germanica[38].

Permane, però, una certa concentrazione delle nobiltà nelle principali città patrizie della Lombardia. La tenuta è soprattutto quella di città come Brescia con 106 famiglie nobili residenti, Bergamo con 55 famiglie, Cremona con 30, Mantova con 24, Crema con 14, Como con 18[39].

Lo stato di Milano è anche caratterizzato dalla presenza di feudi imperiali. Richiamavamo gli studi di von Aretin e di Cinzia Cremonini. Poteri semisovrani, veri corpi intermedi in una dialettica giocata tra poteri centrali e regionali, tra sovranità principesca crescente e legittimità della sovranità imperiale. Un quadro che, forse, si

36 *Libro d'oro della nobiltà ligure*. «BCA», IV, (1900), n. 20.
37 *Libro d'oro della nobiltà lombarda*. «BCA», I, (1892), n. 3.
38 G. Rumi, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1998, pag. 579.
39 E. Greppi, *I Decurionati nelle città provinciali dell'Antico Stato di Milano*, cit.

può allargare anche ai feudi pontifici, quando sono stati infeudati a famiglie vassalle in territori di altri stati. Per gli uni e per gli altri, la distinzione al loro interno, era la capacità del mantenimento di proprie milizie e di un minimo di rapporti diplomatici autonomi[1].

Capitolo IV

Percorsi immateriali delle aristocrazie italiani. Le nobiltà transnazionali dell'età moderna nell'Italia spagnola e non spagnola

Un secondo livello di indagine concerne la proposta di leggere comparativamente, a livello di strategie transnazionali, le nobiltà italiane. Diversi contributi hanno affrontato il problema delle *élite* transnazionali nel sistema di governo degli Asburgo e dei Borbone in Europa.

A cavallo tra XVI e metà del XVII secolo, la Spagna è la grande Potenza dell'epoca. La sua egemonia si gioca sul piano delle relazioni internazionali che configurano un assetto unipolare degli Stati europei che si romperà solo alla metà del Seicento. L'Impero asburgico contiene in sé due caratteristiche: da un lato, la vocazione federativa ispirata al principio pattizio dell'osservanza dei singoli ordinamenti territoriali; dall'altro, una politica proiettata verso l'accentramento, soprattutto a partire dall'avvento della dinastia. Inoltre, la monarchia iberica è capace di mettere a punto un articolato e variegato sistema di potere fondato su istituzioni e funzionari, che integrano il livello centrale con quello periferico. Di qui, la metafora della catena di comando, che richiama un'espressione utilizzata da John Elliott per descrivere la strategia politico-amministrativa della Spagna: una concentrazione di ordini e funzioni, voluta dal Re e diretta al nuovo apparato di governo. In prima posizione, il ruolo dei Viceré, vere «cinghie di trasmissione tra il re e i regni», figure che Aurelio Musi ha indagato nella loro duplice natura di *alter ego* del sovrano e di supremi

1 K.O. Von Aretin, *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, cit., pp. 51 ss.; C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, cit. Cfr., anche D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino, 1982.

magistrati delegati alla gestione dei regni provinciali[2]. Di più: secondo Musi, la corte vicereale assurge non solo a sede di governo del territorio, ma anche a spazio d'integrazione e scontro di *élite* e gruppi di potere. La corte vicereale, come la corte regia, diventa il fulcro di dinamiche politiche, di alleanze, di mobilità sociali ascendenti e discendenti che ridisegnano le *élite* aristocratiche. Un modello che, pur con le sue criticità, resiste per circa due secoli, almeno fino al 1714, quando avviene la trasformazione della Monarchia cattolica da sistema imperiale a Stato-nazione. A partire dal Seicento qualcosa cambia, ai vertici, nel reclutamento della catena di comando. La grande aristocrazia castigliana comincia a essere affiancata da *élite* transnazionali provenienti dai regni periferici. Importante, in merito a questo punto, un volume dedicato alla formazione delle *élite* transnazionali all'interno della Monarchia Cattolica[3]. Sono indagate diverse forme di *élite* internazionali. Si studia la circolazione di individui e gruppi al servizio degli Asburgo. Nei diversi contributi sono individuabili chiaramente due percorsi: da una parte, emerge una *élite* che acquisisce spazi a livello economico o amministrativo con una veloce mobilità dalla periferia al centro. Si tratta di *élite* urbane iberiche, andaluse e galiziane che ricercano titoli feudali e onori (ordini militari), cariche negli organi di amministrazione e di governo (*Consejos*, *Canchillerías*, *Corregimientos*), nelle istituzioni ecclesiastiche (capitoli cattedrali e vescovati) e nell'esercito. A queste famiglie se ne affiancano altre di estrazione mercantile, e, ancora, provenienti da territori legati agli Asburgo (genovesi, fiorentini, fiamminghi). Una seconda tipologia di *élite* è quella che acquisisce spazi politico-diplomatici e militari di primo piano: a Madrid, presso la corte imperiale; presso la curia romana; negli altri regni italiani degli Asburgo.

Funzioni diplomatiche e militari giocate a tutto tondo dall'aristocrazia sono quelle messe in rilievo da Antonio Álvarez-Ossorio per lo Stato di Milano durante la Guerra di Successione Spagnola[4].

Funzioni politiche, diplomatiche, militari connotano quindi sempre più nel Seicento i percorsi di una *élite* transnazionale. Vicende che spesso si incrociano e si sommano all'interno degli stessi individui, tanto che la storiografia ha parlato di servizio alla monarchia[5].

---

2 A. Musi, *La catena di comando. Re e Viceré nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017, p. 3. Vedi anche Id., *L'impero dei Viceré*, Bologna, il Mulino, 2001.

3 Vedi *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, editor F. Sánchez-Montes González-J.J. Lozano Navarro-A. Jiménez Estrella, Albolote, Editorial Comares, 2016. Il volume è stato anche oggetto di una lettura storiografica da parte di F. D'Avenia, *Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola*, in «Mediterranea» XIV, 2017, 41, pp. 707-712.

4 A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Etiqueta y competencia aristocrática en tiempos de sucesión: la corte del gobernador Vaudémont en Milán*, in Ivi, pp. 81-98.

5 *Servir al rey en la Monarquía de los Austrias. Medios, fines y logros del servicio al soberano en los siglos XVI y XVII*, a cura di A. Esteban Estríngana, Madrid, Sílex ediciones, 2012; *Oficiales reales: los ministros de la Monarquía Católica*, siglos XVI-XVII, a cura di J.F. Pardo Molero-M. Lomas Cortés, València, Departament d'Història Moderna, Universitat de

Su un altro versante la storiografia ha ridimensionato il processo di integrazione orizzontale delle nobiltà italiane. Per l'Italia spagnola si hanno integrazioni tra la nobiltà siciliana e napoletana ma, secondo Galasso, vanno già escluse integrazioni tra nobiltà napoletana e milanese[6].

La recente storiografia ci ha prospettato, però, una lettura più articolata di integrazione delle nobiltà se non a livello orizzontale, almeno a livello verticale. Significativi i casi degli stati dell'Italia spagnola oltre che dello Stato della Chiesa, della Repubblica di Genova.

Regno di Napoli e Regno di Sicilia presentano diversi casi di *élite* transnazionali. Sono stati studiati i casi di diversi esponenti di famiglie della prima nobiltà che svolgono ruoli militari e diplomatici di primaria importanza nella Monarchia Cattolica ed hanno una via privilegiata di accesso alla Corte ed ai consigli di Madrid.

Per l'Italia spagnola sono importanti soprattutto due percorsi che permettono carriere transnazionali: le funzioni militari e diplomatiche delle aristocrazie; il servizio prestato nei tribunali regi dei reinos e nei Consigli spagnoli.

4.1. Lignaggi transnazionali nell'Italia spagnola

Per il primo punto emerge, da una storiografia consolidata, il fatto che è Carlo V ad introdurre una vasta utilizzazione di una *élite* transnazionale, soprattutto nel governo dei diversi stati che compongono la Monarchia composita. Si ha così un vasto protagonismo dei familiari dell'Imperatore e dei vassalli dei feudi ereditari degli Asburgo, e anche di diversi capitani imperiali reclutati tra la feudalità degli stati periferici.

Pertanto, se nel Regno di Napoli si era avuta la lunga permanenza del Viceré Pedro de Toledo (1532-1553), appartenente alla prima *élite* castigliana, nello Stato di Milano, dopo Antonio de Leyva, principe d'Ascoli, si erano alternati Marino Ascanio Caracciolo (appartenente a una delle principali famiglie aristocratiche del Regno di Napoli), Alfonso d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto, Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, e Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara. Gli ultimi due aristocratici venivano nominati anche Viceré nel Regno di Sicilia, dopo il lungo Vicereame di Ettore Pignatelli (1517-1536) dei duchi di Monteleone.

Questo spazio per le famiglie principesche ed aristocratiche italiane viene meno con Filippo II, nel secondo Cinquecento, a vantaggio della grande nobiltà castigliana.

Si tratta di un paradigma ben preciso che è stato verificato dalla storiografia. I regni della Monarchia Composita sono, da un punto di vista istituzionale, delle realtà molto complesse, tanto che non si può parlare di un unico Stato moderno.

È il Seicento il punto di snodo della partecipazione delle aristocrazie dell'Italia

---

València, 2012.

6 Sul rapporto Milano-Napoli, cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 357 sgg.

spagnola a percorsi transnazionali. Alcune ricerche di Mario Rizzo hanno fatto luce sull'utilizzazione militare delle aristocrazie milanesi[7]. Rizzo osserva come la grande aristocrazia dello Stato di Milano partecipasse ai disegni della Monarchia Cattolica prevalentemente per tre ragioni: svolgere un ruolo dominante nel territorio dello Stato con il consenso del potere centrale; acquisire competenze ed egemonia in campo militare; tenere in piedi propri reparti militari. I Trivulzio, gli Arese ed i Borromeo svolgevano, nello Stato di Milano, questi delicati compiti.

Altri studi importanti sono stati quelli di Valentina Favarò sul sistema militare della Sicilia tra Cinque e Seicento[8] e gli studi comparsi nei volumi curati da Rossella Cancila sul riformismo settecentesco nel Regno di Sicilia[9].

Il filo rosso sulla formazione e sul ruolo delle *élite* transnazionali che operano tra incarichi politici, diplomatici e militari è messo a fuoco anche in diversi saggi di un importante volume curato da Roberto Quirós Rosado e Cristina Bravo Lozano[10].

Una funzione politico-diplomatico e militare importante è quella giocata dalle aristocrazie transnazionali siciliane, soprattutto palermitane.

Nelle prime posizioni si trovano i Ventimiglia di Gerace, che emergono tra le più potenti casate feudali della Sicilia. Alla fine del Quattrocento si erano imparentati con la Casa Reale napoletana e con gli Este di Ferrara. Il cuore dello stato dei Ventimiglia è Castelbuono, al cui feudo Orazio Cancila ha dedicato importanti ricerche[11].

Giovanni III Ventimiglia è in contatto con Torquato Tasso che voleva esaltarne le gesta in un poema; Simone Ventimiglia è il presidente del Regno che accolse nel 1535 Carlo V in Sicilia. Giovanni Ventimiglia sposò, nel 1527, la spagnola Isabella Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona; invece, Emilia Ventimiglia contrae matrimonio nel 1542 con il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote dell'omonimo viceré; Margherita sposò nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola, aristocratico in carriera della Monarchia di Spagna. Giovanni III, si trasferì a Palermo e nel 1577 sposò Anna Aragona e Ventimiglia figlia di Carlo, marchese di Terranova[12].

Invece, un ramo dei Luna era attecchito in Sicilia, facendo di Caltabellotta il suo centro di potere, grazie ad un vantaggioso matrimonio tra Artale, zio di Martino I e Margherita Peralta. Componente dell'aristocrazia transnazionale italo-spagnola,

---

7 Vedi il saggio di M. Rizzo, *Nella stessa barca. L'élite* lombarda e la strategia degli Austrias nel XVI secolo fra interessi convergenti e valori condivisi, presente nel già citato *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica*, pp. 253-ss.

8 V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Palermo, Mediterranea, 2009.

9 R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.

10 *En tierra de confluencias. Italia y la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, a cura di C. Bravo Lozano-R. Quirós Rosado, Valencia, Albatros, 2013.

11 O. Cancila, *Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.

12 O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea», 6 (2006), pp. 69-134.

la famiglia aveva avuto nel corso del Quattrocento, frequenti contatti con la Curia romana. Nel 1523 si svolgevano a Roma con gran pompa le nozze tra Sigismondo Luna e Luisa Salviati, nipote di Leone X e sorella del futuro Clemente VII. Nel 1552, don Pedro Luna sposa a Messina Isabella de Vega, figlia del viceré, ponendo le basi per la sede della corte a Bivona. Con un privilegio dell'imperatore, nel 1554, Bivona fu elevata alla dignità di ducato, con il titolo di città. Anche il secondo matrimonio di Pedro ebbe per coprotagonista la figlia di un viceré spagnolo: Angela La Cerda, figlia del duca di Medinaceli[13].

Altro lignaggio molto importante è quello dei Moncada di Caltanissetta, che emerge tra i più prestigiosi sin dal tempo dei primi re aragonesi; nel XVI secolo il lignaggio realizza una fulminea ascesa politica grazie al matrimonio tra due dei suoi potenti rami: quello di Caltanissetta e quello di Adernò. Importante nella strategia di questa famiglia la figura di Aloisia Luna Vega e Moncada. Rimasta vedova nel 1571, Aloisia sposa nel 1577 Antonio Aragona, duca di Montalto, vedovo di Maria La Cerda.

Un secondo matrimonio si celebrava tra Francesco Moncada, figlio di Aloisia, con la figlia ed erede del nuovo marito, Maria Aragona La Cerda; si aggregavano, così, i cespiti di due delle maggiori casate feudali siciliane[14]. Nel 1611, sempre la stessa duchessa, organizzava un doppio matrimonio in Spagna per i nipoti Antonio (che sposava Giovanna La Cerda de la Cueva, figlia del viceré Luigi La Cerda duca di Medinaceli) e Luisa (che contrae le nozze con Eugenio Padilla Manríquez Acuña, Adelantados Major di Castiglia e Generale delle galee di Sicilia).

Quando questi rami della famiglia lasciarono la Spagna per la Sicilia, avevano però acquisito un potere notevole dal punto di vista delle relazioni e delle alleanze, che peseranno positivamente nelle loro successive vicende politiche e sociali. È stato rilevato come le reti di relazione della famiglia fossero molto ramificate e si estendessero dalla famiglia Barberini, ai Doria, ai viceré di Napoli e di Sicilia. María Afán de Ribera, figlia del viceré di Napoli duca di Alcalá, sarà scelta, con la mediazione dei Medinaceli, come sposa di Luigi Guglielmo, erede e successore di Antonio Moncada. La nuova coppia ducale abitò prima a Napoli presso la fastosa corte partenopea, si trasferì poi a Palermo. Nel 1639, Francisco de Moura y Corte Real marchese di Castel Rodrigo, sposa Marianna, la giovane sorella del duca Moncada. Invece, in Spagna, presso il re, il vedovo Luigi Guglielmo Moncada ottenne la mano di Caterina Moncada de Castro figlia di Francisco Moncada marchese di Aytona. Dopo circa tre secoli i due rami della famiglia si sarebbero così ricongiunti. Giungevano ora a maturazione, tra Palermo, Napoli, Roma e Madrid diverse unioni matrimoniali con le principali casate spagnole. Così, dal 1644 al 1649 Luigi Guglielmo fu viceré in Sardegna, poi richiamato in Spagna con l'incarico di viceré a Valenza (1652-1658),

13 Ora sulla casa dei Medinaceli, cfr. G. Téllez Calvín-J. Sánchez García de la Cruz (a cura di), *La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711),* COSME-MIC, Napoli, 2024.

14 F. Benigno-C. Torrisi, (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta–Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1995, pp. 93-117.

si stabilì a Madrid, riuscendo ad ottenere (dopo la morte della moglie) un cappello cardinalizio[15].

Ancora, il figlio Ferdinando Aragón Moncada y Moncada sposa nel 1665 María Teresa Fajardo Toledo Portugal, figlia del marchese de Los Vélez.

Altro ramo molto importante dell'aristocrazia siciliana appartiene agli Aragona-Tagliavia di Terranova. Basti menzionare Carlo d'Aragona, studiato da Lina Scalisi, presidente del Regno con poteri vicereali, che nel 1577 abbandona la Sicilia con incarichi che lo collocheranno al vertice della Monarchia: governo nelle Fiandre, in Catalogna, a Milano[16]. Era governatore di Milano quando ricevette il Tosone dalle mani di Alessandro Farnese e nello stesso anno fu designato dal re per conferirlo a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova. L'ascesa della famiglia si colloca nella seconda metà del Cinquecento[17]. Un nipote di Carlo sposerà una napoletana, figlia del duca di Monteleone, e nella generazione successiva Diego contrae matrimonio con una spagnola, nipote di Hernan Cortés, che porterà nel patrimonio familiare il marchesato messicano del Valle[18].

Altro lignaggio importante di principi siciliani è quello dei Branciforti di Mazzarino. Signori di Mazzarino, ascendono in modo irreversibile nella scala dei titoli e delle dignità durante il Cinquecento. Nicolò Melchiorre nel 1507 ottiene la dignità di conte di Mazzarino, che viene prescelta come luogo-simbolo della casata e dimora dei principi e della loro famiglia. Alla fine del secolo il lignaggio si trova al centro di una complessa operazione di alleanze matrimoniali abilmente condotta, dalla madre Dorotea Barrese Santapau (che in terze nozze aveva sposato uno Zuñiga), che consente di riunire in un unico grande stato feudale l'eredità dei Barrese di Militello e quella dei Santapau di Butera.

Altro ramo dei Branciforti è quello di Scordia. È Antonio Branciforti e Lanza che fonda nel 1628 la città di Scordia. Ulteriore ramo dei Branciforti è quello di Raccuia. Niccolò Placido Branciforti di Raccuia è il fondatore di una nuova terra, quella di Leonforte, che diventa la capitale dei suoi stati feudali.

Giuseppe Branciforti di Mazzarino lascia erede il nipote Carlo Maria Carafa, figlio della sorella Agata, maritata con il potente aristocratico napoletano Fabrizio Carafa marchese di Castelvetere, principe della Roccella e principe del Sacro Romano Impero. Come per i Monteleone (o anche per i Ruffo di Calabria) si creavano grandi rami aristocratici nel Regno di Napoli ed in Sicilia all'interno delle stesse famiglie. Infatti, Carlo Maria Carafa successe al padre nei possedimenti napoletani nel 1671 e fu investito dei suoi feudi siciliani nel 1676. A proprie spese sostenne gli spagnoli

15 F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia all'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia, *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma – Bari, Laterza, 1992, p. 88.

16 L. Scalisi, *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580),* Roma, Viella, 2019.

17 M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e^ et XVII^e^ siècles. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue historique», t. CCXLVII, 1972, pp. 29-66.

18 Id., *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, cit., pp. 25-6.

con reparti militari durante la rivolta di Messina. Ambasciatore straordinario di re Carlo II, Grande di Spagna, sposò Isabella D'Ávalos.

Le grandi famiglie dei principi siciliani tessono la loro trama di potere anche con esponenti di spicco di lignaggi spagnoli che provengono dal mondo togato e che hanno raggiunto delle posizioni di rilievo a Madrid. Importante un saggio recente di Angelo Di Falco che lega le grandi carriere familiari e togate tra Madrid, Napoli, la Sicilia, la Sardegna dedicato a Benito Trelles, marchese di Torralba, cavaliere dell'Ordine di Santiago, Principe de La Sala[19].

La sua carriera ci permette di capire meglio come si legano e come si incrociano le strategie tra grande nobiltà ed apparato dei Consigli e dei tribunali.

Benito Trelles era un giudice carismatico in quanto profondo conoscitore della dottrina e della prassi dei tribunali. Proveniva da una famiglia di *hidalgos* del nord della Spagna, nato nel 1631 a Boal, grazie ad uno zio sacerdote, riuscì a studiare legge laureandosi presso il Collegio di San Salvador de Oviedo[20]. Inizia la sua carriera nel napoletano. Nel 1643 è Uditore del Sacro Regio Consiglio, nel quale percorre una rapida carriera, fino a diventarne presidente. Nel 1649, venne nominato Consultore del Regno di Sicilia, nel 1652 Reggente del Collaterale e, finalmente, membro del Consiglio d'Italia l'anno successivo[21].

Tra il 1651 e il 1652, ottiene l'abito di Cavaliere dell'Ordine di Santiago, nel 1660, ricevette la *merced* di principe del Casale de la Sala di Partinico.

Il *cursus honorum* del Trelles, gli fu utile per il ritorno in Spagna, dove venne nominato Consigliere del *Consejo de Castilla*, nel 1664. Tra il 1664 e il 1666, è governatore della *Sala de Alcaldes de Casa y Corte* e, come Consigliere di Castiglia, ebbe il turno di presidenza del *Consejo de la Mesta*. Fu anche membro della *Camara de Castilla*, a partire dal 6 dicembre del 1672.

Grazie alla splendida carriera e ai legami con importanti famiglie aristocratiche, riuscì a tessere anche importanti legami matrimoniali. Il suo primo matrimonio è celebrato con Teodora Carrillo de Albornoz, marchesa di Torralba e Bonanaro, da cui Benito ricevette il titolo; costei è anche signora delle baronie di Ytri, Uri e delle contrade di Meilogo e Costa de Vals, nel Regno di Sardegna. Teodora era vedova, di un altro magistrato spagnolo, che aveva percorso un corso onorifico simile a quello di Benito Trelles, Fernando Azcón, *Colegial Mayor del Arzobispo, Caballero de la Orden de Santiago*, *Visitador y Regente de la Audiencia de Cerdeña,* morto a Napoli, dove ricopriva la carica di Reggente del Collaterale e di Luogotenente.

---

19 A Di Falco, *"Todo lo puede el dinero". Venalità degli uffici e precedenze nel Consejo de Italia della Monarquia hispana*, in *Meteore. Ascese e oblio nei territori dell'italia spagnola (metà XVI-metà XVIII sec.*) a cura di M.C. Calabrese–C. Cremonini–L. Scalisi, in «Mo.do digitale», nn. 9-10, 2024, pp. 483-515.

20 R. Del Rio, *El ascenso de los Trelles, Duque del Parque. Patrimonio económico y valores nobiliares*, Trabajo fin de Master, Dipartimento de Historia, Facultad de Letras y Filosofia, Universidad de Oviedo, 2004, p. 18.

21 A. Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo. Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica*, Napoli, COSME-MIC, 2024.

Nel contrarre matrimonio con Benito Trellez, doña Teodora gli fece dono "*por contemplación del dicho matrimonio y de ser su señoria viuda y de más edad y por otros justos respetos de amor y carino, 20.000 dose plata en propiedad y en usufructo si tuviesen hijos*"[22]. Doña Teodora morì di parto nel dare alla luce la primogenita Josefa, che assunse il nome di Trelles Simó Carrillo de Albornoz.

Benito Trelles si risposò con Isabel Agliata Barresi, appartenente ad una delle più antiche e illustri famiglie siciliane. La Barresi, come si è visto, apparteneva ai Principi di Villafranca. Il padre era, don José Agliata Paruta Gravina Ciulles Branchifort y Moncada, la madre, donna Juana Lanza Barresi Colonna Gaetano Cardona y Jocne. Dal matrimonio tra Isabel e Benito nacquero due figli: Gonzalo e Juana[23].

Don Benito curò personalmente la politica matrimoniale per i suoi figli, in ossequio alle tradizionali strategie nobiliari del tempo, riuscendo a far sposare la primogenita, Josefa, con don Lope de Miranda Ponce de León, Marchese di Valdecarzana; la secondogenita Juana, sposò don José de Mendoza, Toledo y Guzman Orozco y Roxas, Conte di Orgaz, signore della Casa de Mendoza y Prestamero Mayor de Vizcaya. L'erede maschio di Benito, Gonzalo, contrasse matrimonio con Doña Margarita de Palafox y Cardona, figlia dei Marchesi di Ariza e, dopo la morte di costei, sposò in seconde nozze doña Luisa de Valdes, sua cugina carnale.

Questo percorso familiare è significativo per diverse motivazioni: in primo luogo il *cursus honorem* del Trelles, che ricopre cariche di vertice a Napoli ed in Sicilia, proprio come Fernando Azcón, che era stato visitatore e poi reggente dell'Udienza del Regno di Sardegna, dove aveva acquisito diversi feudi, prima di passare a ricoprire la carica di Reggente e poi di Luogotenente del Collaterale. Dunque, il corso onorifico dei togati castigliani passa sia per i tribunali di Napoli e Sicilia che per quelli della Sardegna, prima delle nomine nel Consiglio d'Italia o nel Consiglio di Castiglia. Fernando Azcón era morto come reggente del Collaterale, Trelles era stato più fortunato ed aveva fatto carriera nei Consigli spagnoli.

Questo percorso di dar luogo ad un indotto trasversale ampio, aperto a tutti i regni spagnoli in Italia, era precluso ai magistrati italiani che tutt'al più, come vedremo, passavano dal Collaterale o da consultore del Regno di Sicilia al Consiglio d'Italia.

Un secondo elemento di interesse è l'integrazione matrimoniale di questi esponenti dell'apparato con la grande aristocrazia transnazionale siciliana e spagnola. Il primo matrimonio contratto con Teodora Carrillo de Albornoz, gli portò la dote ed i titoli ed i feudi del Regno di Sardegna; il secondo matrimonio lo porta a tessere reti di relazioni con le potenti famiglie dei principi siciliani dei Barresi dei Principi di Villafranca, con gli Agliata, principi Branciforti e Moncada, i Lanza Barresi Colonna, i Cardona. Poi, un ulteriore imparentamento dei figli del lignaggio del Trelles

---

22 M. Lasso de la Vega y López de Tejada–F.J. Pérez de Rada y Diaz Rubín Jaureguízar, *Linajes y palacios ovetenses: dados para su historia*, Madrid, Hidalguia, 1992, p. 11.

23 R. Del Rio, *El ascenso de los Trelles, Duque del Parque*, cit., p. 22.

(spagnolo siciliano) con altre grandi famiglie di Castigliani.

Un terzo elemento di interesse, l'imparentamento con i principi di Villafranca dei Branciforti-Lanza e Moncada comportava un salto di qualità non solo con la compera della carica nel consiglio d'Italia, ma anche di elevare il titolo da marchese a principe. Lo si trova in un'unica soluzione: quando acquisisce il titolo di principe del Casale de la Sala di Partinico.

Anche nel Regno di Napoli vi sono diversi lignaggi che appartengono ad *élite* transnazionali.

Sono gruppi aristocratici che, alleati tra loro mediante diversi matrimoni, troveranno una legittimazione definitiva (ottenendo titoli importanti come il Toson d'oro o il Grandato di Spagna) nel sistema di potere asburgico in qualità di condottieri militari che arruolano diverse formazioni nei loro feudi napoletani e combattono valorosamente sui principali fronti europei[24].

I lavori di Giulio Sodano e di Maria Anna Noto hanno indagato sugli Acquaviva d'Atri e gli altri rami principali (Caserta, Conversano, Nardò) del casato. La loro non è solo una politica finalizzata alla salvaguardia del patrimonio, ma mira anche ad importanti strategie tese ad aumentare il proprio impatto politico e militare nel Regno accrescendo i rami cadetti[25]. Sugli Acquaviva di Caserta, che hanno fornito alcuni importanti esponenti di questa *élite* transnazionale, è ritornata con un recente volume Maria Anna Noto[26].

I duchi d'Atri esprimono figure importanti, già agli inizi del Cinquecento, come Andrea Matteo e Baldassarre Acquaviva[27]. Schierati su posizioni filofrancesi, in diversi momenti rischiano di compromettere le fortune del casato. È proprio con Baldassarre che comincia a diventare importante il ramo degli Acquaviva di Caserta. L'apogeo del casato dei conti di Caserta (poi principi) si ha fra l'ultimo periodo del lungo regno di Filippo II ed il regno di Filippo III. Andrea Matteo Acquaviva ricopre un ruolo da protagonista in diversi momenti: nelle rimostranze che i seggi napoletani hanno messo in campo nei confronti del viceré, il conte d'Olivares, e con il nuovo Viceré conte di Lemos. Un protagonismo, questo, che viene apprezzato dal conte di Lemos, cognato del duca di Lerma (ha sposato la sorella Catalina de Sandoval) e uno degli esponenti di spicco della nuova fazione vincente a Madrid del *valido* di Filippo III. È in questo contesto – è il fuoco dell'interpretazione di M.A. Noto – che Andrea Matteo Acquaviva si trasforma da aristocratico del Regno in aristocratico d'Europa[28].

Qualche altro caso importante di *élite* transnazionali nell'Italia spagnola: i Pi-

24 M.A. Noto, *Élite*s transnazionali. *Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (sec. XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
25 Ead., *Dal Principe al Re*: *lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale (sec. XVI-XVIII*), Roma, MiBACT, 2012.
26 Ead., *Élite*s transnazionali, cit.
27 G. Sodano, *Da baroni del Regno a grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012
28 M.A. Noto, *Élite*s transnazionali, cit.

gnatelli di Monteleone ed i Gallio-Trivulzio, per il Regno di Napoli; i Trivulzio, per lo Stato di Milano.

Nel primo caso, i Pignatelli appartengono all'antica feudalità del Regno di Napoli che possiede vasti possedimenti feudali nella Calabria Ulteriore, in Principato Citra ed in Terra di Lavoro, in Sicilia[29] . La storiografia ha studiato a fondo la figura del primo duca di Monteleone (poi principe): Ettore Pignatelli, vicario del Regno e Viceré nel Regno di Sicilia. Gli esponenti della famiglia, che hanno creato un ramo anche in Sicilia, sono proiettati verso i vertici madrileni. Il terzo duca di Monteleone, Ettore Pignatelli, agli inizi del Seicento, è intimo del sistema di potere messo in piedi dal conte di Lemos e dal duca di Lerma nel Regno di Napoli.

Ettore Pignatelli soggiorna a Madrid ed è coinvolto dalla corte spagnola in diverse ambascerie. Importante per una ricostruzione della carriera di Ettore Pignatelli risulta essere la ricerca di Laura Oliván Santaliestra su Anna d'Austria, la principessa spagnola che, sposando Luigi XIII, lascia la Spagna alla testa di un folto gruppo di servitori. Si tratta di una vera e propria corte nella corte che deve creare i presupposti per la formazione di una fazione filospagnola nei vertici della monarchia francese: è il personale spagnolo che periodicamente verrà espulso da Maria de' Medici in quanto accusato di spionaggio (soprattutto nel 1617). La Santaliestra afferma che le espulsioni potrebbero anche essere condivise dalla regina e significare una maggiore autonomia, della nuova regnante, dalla Spagna. Anna d'Austria, scontrandosi con Maria de' Medici, era stata affiancata da una dama di compagnia che nella corte francese risultava molto intrigante: la contessa de la Torre, cugina di Lerma; poi, era affiancata dalle abili capacità diplomatiche dell'Ambasciatore spagnolo in Francia: il duca di Monteleone Ettore Pignatelli[30].

Anche in questo caso, come è stato osservato dalla storiografia, nell'individuare gli obiettivi del Monteleone si devono considerare almeno quattro livelli: il primo è quello di fedeltà alla Monarchia e di portare avanti gli interessi della politica spagnola nella corte francese; un secondo livello è quello di fare gli interessi della fazione di corte e del favorito Lerma, che vogliono creare con il controllo della corte Anna d'Austria, una quinta colonna del valido, alla corte di Francia; un terzo livello è quello di favorire gli alleati delle famiglie aristocratiche napoletane e siciliane che fanno capo al conte di Lemos; un quarto livello sono le strategie interne al lignaggio

29 Sui Pignatelli di Monteleone, cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII), "Università" e feudi*, Milano, Guerini e Associati, 2011, I, p. 131 e ss.

30 Cfr. L. Oliván Santaliestra, *Retour souhaité ou expulsion réfléchie? La maison espagnole d'Anne d'Autriche quitte Paris (1616-1622)*, a cura di G. Calvi-I. Chabot, *Moving Élites: Women and Cultural Transfers in the European Court System*, actes du workshop (Florence, 12-13 déc. 2008), EUI Working Papers HEC, no 2010/02, pp. 21-32. Ora vedi della stessa autrice il prologo nel volume *La corte de los Chapines. Mujer y sociedad política en la monarquía de España, 1649-1714*, a cura di C. Bravo Lozano-R. Quirós Rosado, Milano, EduCatt, 2018, pp. 9-24. Sulla casa della regina di Anna d'Austria, il contributo di E. García Prieto, *La Casa de Ana de Austria: un modelo para el espacio femenino hasbúrgico*, in *La corte de los Chapines*, cit., pp. 23-42.

ed al vasto parentado, anche siciliano.

Gli obiettivi diplomatici specifici, del duca di Monteleone, verso Anna d'Austria, sono anche in questo caso, molteplici: far apprendere il francese alla regina; favorire come damigella d'onore della regina la contessa de la Torre, vero "agente" del duca di Lerma; svolgere le mansioni di maggiordomo e controllare la casa della regina e la sua composizione[31]. Poi la dialettica politica cambia velocemente con l'esilio di Maria de' Medici a Blois e la fine della fazione filospagnola alla corte di Luigi XIII.

Con la caduta di Lerma, non cessa l'attività politica diplomatica di Ettore Pignatelli, che continuerà per molto tempo a risiedere a Madrid[32].

Altri esponenti dei Pignatelli di Monteleone assurgono nella catena di comando: nel 1643 Giovan Battista Pignatelli, nella guerra di Catalogna, guida una formazione di 1.398 uomini; nel 1644 si distingue in Portogallo con un proprio *tercio* nella battaglia di Montijo; continua a comandare la formazione di fanteria del Regno di Napoli in Olanda nel 1672 e nel 1673. Dal 1689 in poi le formazioni napoletane sono guidate da Ferdinando Pignatelli e da Francesco Serra; ancora Fernando Pignatelli compare al comando del *tercio* napoletano nel 1692 e nel 1693. Alla fine del Seicento, si distingue anche Giulio Pignatelli, il quale guida le formazioni napoletane insieme al principe di Macchia[33]. Ferdinando Pignatelli, duca *uxoris iure* di Híjar, raggiungeva i vertici delle catene di comando, vicine ai partiti di corte vincenti: governatore in Galizia, capitano generale dell'esercito nel regno di Filippo V. Ancora nel periodo *castigliano* della Guerra di Successione (1710), detiene una posizione di rilievo nell'*élite* di potere di Carlo IV d'Asburgo, soprattutto nel Consiglio di Stato e nella tesoreria generale del Consiglio d'Italia a Barcellona[34]. Invece, Nicola Pignatelli, duca di Monteleone, Viceré di Sardegna (1687-1690), diventa maggiordomo maggiore della Regina Marianna di Neuburg, la seconda moglie di Carlo II[35].

Per Milano e Napoli le vicende dei Trivulzio e dei Gallio-Trivulzio si intrecciano. Si è accennato alle funzioni politico-diplomatiche e militari dei Trivulzio nello Stato di Milano. Signorotto nella *Milano spagnola*, illustra il loro ruolo militare: in più occasioni i Trivulzio reclutano un proprio esercito personale che sostituisce o presta

31 Sulla storiografia delle corti della regione vedi la prefazione di L. Oliván Santalistra al volume *La corte de los Chapines*, cit., pp. 7-9.

32 Nei decenni successivi la caduta di Lerma, il sacerdote Benedetto Malatacca affermava di «avere dimorato 40 anni nella villa di Madrid coll'incombenza di Ajo e maggiordomo della casa dell'illustre duca di Monteleone mentre ivi risiedeva e dopo la di lui partenza da detta villa era rimasto colla carica di agente del medesimo». ASNa, ACMC, vol. II, fasc. 6. *Per l'illustrissima d. Alonza Dies Pimiento, contessa di Legarde e duchessa di Alvito*. Attestato del sacerdote Benedetto Malatacca.

33 D. Maffi, *Fieles y leales vasallos del rey. Soldados italianos en los ejércitos* de *los Austrias hispanos en el siglo XVII. Presencia italiana en la milicia española*, in «Revista Internacional de Historia Militar», 2016, 94, p. 42 e ss.

34 Ivi, p. 150.

35 R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte di Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017, p. 139.

aiuto ai governatori dello Stato di Milano[36].

Per avere un quadro della dimensione politica italiana dei Trivulzio, importante è il saggio di Julián J. Lozano Navarro sulla missione diplomatica del cardinale Teodoro Trivulzio (1651-1654) presso Innocenzo X. Oltre al ruolo politico (Teodoro è governatore *ad interim* dello Stato di Milano nel 1636), la famiglia gioca anche un ruolo nella rete cardinalizia messa in piedi nel tempo. Rete parentale e di alleanze che include famiglie milanesi come i Landi e gli Sforza; genovesi come i Doria e i Grimaldi; le famiglie papali degli Aldobrandini, dei Borghese e dei Ludovisi. Intrecci familiari di rilievo, questi, che vengono messi al servizio della Monarchia Cattolica e sono lautamente ricompensati con la concessione del Toson d'oro, di pensioni, abiti di ordini militari e gratificazioni varie[37].

Dalla puntuale ricostruzione della famiglia operata da Cinzia Cremonini si evince come, alla fine del Seicento, il terzogenito di Tolomeo Gallio, Gaetano, assuma il cognome di Trivulzio, in base a un fedecommesso del 1678, con il quale Antonio Tolomeo Trivulzio lascia tutte le sue sostanze al cugino. Tutto questo era stato possibile in quanto la zia Ottavia Trivulzio (figlia del cardinale Teodoro) aveva sposato il duca di Alvito Tolomeo Gallio[38]. In questo modo, Gaetano Trivulzio – diventato principe del Sacro Romano Impero e vassallo imperiale – è coinvolto nella Guerra di Successione Spagnola; è nominato governatore di Pavia nel 1702; entra nel consiglio decurionale della città di Milano. Ben presto riceve, per i suoi meriti, il Grandato di Spagna. Soprattutto, questo blasonato rinforza i legami con la famiglia Borromeo (sposa Lucrezia Maria Borromeo nel 1688). Secondo Cinzia Cremonini, grazie all'imparentamento con i Borromeo, il figlio di Gaetano, il principe Antonio Tolomeo Trivulzio, ha tutte le porte aperte per raggiungere i vertici del potere a Milano e Vienna.

Il personaggio emergente a Milano, che traghetta la carriera di Antonio Tolomeo Trivulzio, è infatti Carlo Borromeo Arese, il quale guida la fazione filoimperiale a Milano e detiene il vicariato dello Stato di Milano durante la Guerra di Successione Spagnola. Carlo Borromeo Arese è intimo di Carlo VI e della corte austriaca: dal 1707 al 1713 ricopre la carica di Viceré di Napoli[39].

La famiglia dei Gallio gioca invece le sue carte tra Roma, Milano, Napoli e Madrid. Il fondatore delle fortune del casato è il cardinale comasco Tolomeo Gallio, il quale costruisce la propria carriera nella curia romana: segretario del cardinale Antonio Trivulzio, poi di Giovan Angelo de' Medici, che, successivamente, diventa

---

36 G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660),* Firenze, Sansoni, 2001.

37 C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita ed opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in *Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1992, pp. 78-100.

38 *Ibidem.*

39 C. Cremonini, *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita ed opinioni del principe antonio Tolomeo Gallio Trivulzio*, in *Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento e Ottocento*, a cura di C. Cenedella, Milano, Electa, 1992, pp. 78-80.

il pontefice Paolo IV; infine, segretario particolare di Ugo Boncompagni, il futuro Gregorio XIII. Il Gallio svolge un ruolo importantissimo nelle segreterie pontificie, in quanto sovrintende la corrispondenza tra nunzi e sovrani europei, occupandosi inoltre della segreteria dei brevi papali[40]. È in questo frangente che costruisce reti personali con alcuni sovrani europei: con Cosimo I de' Medici, con l'imperatore tedesco, soprattutto con Filippo II. In particolare, si distingue per l'impegno dedicato all'elezione di Gregorio XIII e al riavvicinamento politico tra il nuovo Granduca di Toscana, Cosimo I, e l'Imperatore Massimiliano II. La sua posizione filospagnola è determinante nella presa di posizione della Santa Sede quando esplode il caso portoghese, con la morte di Sebastiano I. È in questo contesto, quello delle fazioni cardinalizie – che si muovono tra Madrid, Vienna e i domini spagnoli in Italia – che Tolomeo Gallio costruisce un ingente patrimonio, con l'acquisizione di feudi in Lombardia e la contea di Alvito nel Regno di Napoli. La contea di Alvito è intestata al nipote prediletto Tolomeo Gallio. Gli eredi di Tolomeo, Francesco I e Tolomeo II, fino al secondo Seicento continueranno a svolgere un costante servizio verso la Monarchia Cattolica con incarichi politici, diplomatici e militari.

Anche la politica matrimoniale dei Gallio è proiettata tra Milano, Roma e Madrid: Giustina, figlia di Tolomeo II, sposa il principe Gregorio Boncompagni, duca di Sora, nipote di Gregorio XIII; il fratello Gaetano Antonio, come si è visto, erediterà i beni dei Trivulzio a Milano (1678)[41].

La prima generazione, quella di Francesco, ottiene l'onorificenza del Toson d'oro; la stessa onorificenza è concessa a Tolomeo Gallio. Un titolo, questo, che giunge prima del congedo del militare e per l'intervento del governatore dello Stato di Milano Luis de Guzmán Ponce de León nel 1663. Più complicata è l'acquisizione del Toson d'oro per la terza generazione, quella di Francesco junior[42].

Altra rete di relazioni costruita dai Gallio è quella con la famiglia madrilena dei Díaz Pimienta. Un ramo di quest'ultima si intreccia e si estingue nei Gallio. Si tratta di una famiglia di origini portoghesi che emerge a cavallo fra il *valimiento* di Lerma e quello del Conte-Duca d'Olivares. Francisco Díaz Pimienta – cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, marchese di Villareal – occupa posizioni rilevanti nelle fazioni di potere madrileno: fa parte del Consiglio di Guerra ed è nominato capitano generale dell'Esercito "de la Armada Real del Mar Océano". A queste cariche si aggiunge poi quella di Soprintendente Generale dei Monti e Piani di Viscey[43].

40 Cfr. G. Cirillo, *La integración de las elites "periféricas" en el "sistema habsbúrgico" del siglo XVII: el caso de los Gallio-Trivulzio y Díaz Pimienta"* in A. Álvarez-Ossorio Alvariño-R. Quiros Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024, pp. 635-683.

41 ASNa, CMC, vol. II, fasc. 6. *Per l'illustrissima d. Alonza Dies Pimiento, contessa di Legarde e duchessa di Alvito. Benemeriti dell'Eccellentissima casa Gallio appresso sua Maesta. Pandetta di tutte le scritture che sono registrate* […].

42 ASNa, CMC, vol. II, fasc. 6. *Per l'illustrissima d. Alonza Dies Pimiento, contessa di Legarde e duchessa di Alvito. Benemeriti dell'Eccellentissima casa Gallio appresso sua Maesta. Pandetta di tutte le scritture che sono registrate* […].

43 Una genealogia della famiglia Dies-Pimienta è contenuta in Véase RAH, 9/307, f. 135r,

Uno dei figli avuti da donna Alfonsa Jacinta de Vallecilla y Velasco, don Francisco Díaz Pimienta, percorrerà un percorso di incarichi politici e militari tra Spagna e Regno di Napoli.

L'imparentamento dei Gallio con i Díaz Pimienta è tutto interno alle strategie italiane maturate nel Consiglio d'Italia e nel Consiglio Collaterale napoletano.

Le *élite* transnazionali sono state indagate anche nel cosiddetto periodo della transizione dagli Asburgo ai Borbone[44]. Valentina Favarò si è interessata di Carmine Nicola Caracciolo, principe di Santobuono, il vicerè del Perù. Nel volume si esaminano le origini della casata dei Caracciolo e l'educazione di Carmine Nicola; si indaga sulla carriera diplomatica che inizia con la sua ambasciata straordinario a Roma durante il pontificato di Clemente XI e prosegue con l'incarico di ambasciatore ordinario presso la repubblica di Venezia fino al 1711. Emerge come l'inizio della carriera politica del Caracciolo avvenga nella penisola italiana, con strategie che mirano all'accreditamento presso la corte ed il nuovo favorito di Filippo V. Si indaga sul periodo madrileno e con gli intrecci che il Caracciolo tesse con il "partito Italiano" guidato da Alberoni. Grazie a quest'integrazione beneficia delle reti relazionali. La corte diventa il luogo dell'ascesa del principe di Santobuono.

Nominato viceré del Perù, intraprende nuove relazioni sull'altra sponda dell'Atlantico. adattandosi a nuovi linguaggi politici e ad un'*élite* diversa da quella spagnola. L'ascesa di Carlo di Borbone a Napoli ridimensiona le aspettative dell'ex viceré. Il figlio di Carmine Nicola non riesce a perseguire le stesse strategie del genitore.[45]

Il periodo della transizione dagli Asburgo ai Borbone è stato recentemente preso in esame dalla storiografia italiana[46] e spagnola. Roberto Quirós Rosado ha rilevato la vasta utilizzazione, da parte della Monarchia Cattolica, delle aristocrazie nei conflitti europei. È questo settore soprattutto a creare le condizioni per un largo processo di mobilità sociale[47]. Importante il contesto di un volume che coinvolge Filippo V e Carlo III (poi Carlo VI). Nei primi anni dello scontro, quando gli esiti

---

44 Cfr. C. Cremonini, *Carriere di distinzione al tempo di Carlo II. Carlos Manuel de Este, Marchese di Borgomanero, tra Milano, Madrid e Vienna, alla vigilia della successione. L'Europa e il Monarchia di Carlo II*, B.J. García García–A. Alvarez-Ossorio Alvariño (a cura di), Madrid, Fondazione Carlos de Antwerp, 2015, pp. 183-208. F. Sánchez-Montes González-J.J. Lozano Navarro–A. Jimenez Estrella (a cura di), *Famiglie, élite e reti di potere cosmopolite della monarchia ispanica nell'età moderna (secoli XVI-XVIII),* Granada, Comares, 2017. J. Watkins, *Agenzia non statale premoderna. La sfida teorica, storica e giuridica nell'aldilà Ambasciatori. Consoli, missionari e spie nella diplomazia premoderna*, a cura di M.A. Ebben-L. Sicking, Leiden, Brill, 2020. M.A. Noto, *Élites Transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (sez. XVI-XVII),* Milano, FrancoAngeli, 2018.; G. Cirillo, *L'Europa tra Asburgo e Borbone. Il ruolo delle élite transnazionali nella sperimentazione della forma di governo*, in "Nuova Rivista Storica", CIV (2020), n. 2, pp.771-784.

45 V. Favarò, *Pratiche negoziali e reti di potere: Carmine Nicola Caracciolo tra Europa e America (1694-1725),* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 200.

46 A. Álvarez-Ossorio Alvariño, C. Cremonini y E. Riva (eds.), *The Transition in Europe between XVII and XVIII centuries. Perspectives and case studies*, Milán, FrancoAngeli, 2016.

47 R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente*, cit.

della guerra erano tutt'altro che scontati, Carlo insedia la sua corte a Barcellona cominciando a gettare le basi per il futuro governo del suo regno. In gioco, il controllo dello spazio politico italiano che risultava di fondamentale importanza per i due contendenti in quanto proiezione mediterranea ed europea delle monarchie dei Borbone e degli Asburgo.

A fronte della crescente volontà autonomista di una buona parte dei togati e dei baroni, rileva Quirós Rosado, Napoli non aveva chiuso con il suo passato.

Il periodo della transizione è ancora preso in esame in uno studio recente che concerne la casa di Medinaceli. Grandi di Spagna, tra i lignaggi che avevano movimentato le fazioni di corte nel corso del Seicento, tuttavia si impongono come protagonisti sulla scena politica spagnola con il IX duca di Medinaceli che ricolloca la sua fedeltà politica verso Filippo V ottenendo la promozione a primo ministro. Il duca, nonostante l'eredità e la tradizione politica ricevuta dal padre, si trova ad affrontare un panorama politico e cortigiano totalmente diverso da quello di Filippo IV e Carlo II[48].

Il secondo filone di ascesa nelle *élite* transnazionali, che porta in alcuni casi al Grandato a vita e quasi sempre al titolo di principe, passa attraverso le carriere ed il servizio.

Si è a conoscenza di alcuni casi significativi. Si è visto come per il caso del principe Trelles, esista un preciso cursus honorem che porta all'ingresso nei Consigli spagnoli ed alla nobilitazione. Seguiamo quello del Consiglio Collaterale e del Consiglio d'Italia.

Si è visto il percorso dei Gallio Dies Pimenta. La famiglia di origine portoghese che aveva acquisito importanti incarichi politico militari a cavallo tra il duca di Lerma e l'Olivares. Importante la carriera di don Martín Díaz Pimienta dei marchesi di Villareal, conte di Legarda[49]. Proviene da una famiglia di origine portoghese che si è trasferita a Madrid. Francisco Díaz Pimienta, cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, marchese di Villarreal, occupa posizioni rilevanti nelle fazioni di potere madrileno, al tempo del conte di Olivares; fa parte del Consiglio di Guerra ed è nominato capitano generale dell'Esercito di Armata Reale del Mare Oceano. A queste cariche si aggiunge poi quella di Soprintendente Generale dei Monti e Piani di Viscey[50]. Uno dei figli, avuti con donna Alfonsa Jacinta de Vallecilla y Velasco, è don Francisco Díaz Pimienta, padre di don Juan Díaz Pimienta, cavaliere dell'ordine di Calatrava, mastro di campo della fanteria spagnola in Fiandra e governatore e capitano generale di Tierra Firme nel fin-de-siècle. Il secondo figlio dei marchesi di Villarreal è don Martín Díaz Pimienta, conte di Legarda, togato e cavaliere dell'ordine di Alcántara. Costui percorre una brillante carriera nel Regno di Napoli, a partire dagli ultimi

48 *La casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)* Edición a cargo de G. Téllez Calvín- J. Sánchez García de la Cruz, Napoli, COSMEMIC, 2024.

49 G. Cirillo, «La integración de las elites «periféricas» en el «sistema habsbúrgico» del siglo XVII: el caso de los Gallio-Trivulzio y Díaz Pimienta», cit.

50 *Ibidem*

anni del regno di Filippo IV e poi soprattutto con i viceré Los Velos e il marchese del Carpio. La sua carriera si gioca tutta sulla protezione goduta a corte, da parte della regina madre e poi del duca di Medinaceli. Fino al 1689 aveva avuto un brillante *cursus honorem*: impiegato dai viceré in diverse mansioni: era stato, ad esempio, preside di regie udienze, governatore di Capua, consigliere di Capuana, ministro della Giunta di Stato; poi per oltre sei anni, fino alla morte, reggente del Collaterale[51]. In questo contesto vengono contratte le nozze tra la figlia di don Luis, Alfonsa Díaz Pimienta contessa di Legarda, con il duca di Alvito don Francesco Gallio[52].

La genealogia della famiglia Díaz Pimienta è redatta per Luis de Salazar y Castro, uno dei più rilevanti genealogisti spagnoli (ministro del consiglio degli Ordini Militari di Carlo II e Filippo V), ed è databile intorno al 1715. Si tratta di un albero della famiglia Díaz Pimienta, che trae la propria origine nelle Isole Canarie (quindi sono di origine portoghese)[53].

Il caso più importante è sicuramente quello della famiglia Calà, che si origina da Carlo Calà, un'importante giurista calabrese che, a fine Seicento, percorre una rapida carriera nelle istituzioni del Regno di Napoli, diventando reggente del Collaterale. Una biografia della famiglia Calà è fornita da un anonimo autore nel manoscritto sulle origini delle Famiglie popolari napoletane. Proveniente da Castrovillari, l'ascesa del lignaggio inizia quando il dottore in legge Giovan Maria Calà sposa la sorella di Francesco Merlino, all'epoca semplice Uditore delle Regie Udienze, per poi intraprendere una carriera fulminea nei tribunali napoletani[54].

È proprio il Merlino, senza figli, che chiama il nipote Carlo Calà a studiare a Napoli giurisprudenza e belle lettere. Carlo Calà dà buoni risultati nell'esercizio dell'avvocatura; poi diventa avvocato fiscale della Sommaria, fino a diventare Reggente del Consiglio Collaterale. Con le ricchezze ereditate e le nuove reti di relazione acquisite, insieme alle nuove dignità riceve anche l'abito militare di S. Giacomo, acquistando, poi, lo stato di Diano col titolo di duca.

Recentemente la carriera del Calà è stata studiata da Roberto Quirós. Si sposa con Giovanna Ossorio, la marchesa di Villanova, discendente dal lignaggio degli Astorga[55]. Dunque, l'ascesa di Carlo Calà giunge a compimento attraverso il viceré Astorga, che precede il Los Veloz nel governo del Regno di Napoli. Egli diventa poi uno dei maggiori sodali del Las Veloz, come dimostra il fatto che viene inserito dal viceré nella Giunta degli Inconfidenti. Roberto Quirós è ritornato di recente sulla ricostruzione biografica di Calà e dei Calà Ulloa, che rappresentano il grado più alto di questa *élite* trasnazionale di togati, potentissima a Madrid e a Napoli. Essi si inseriscono nella nobiltà, ma soprattutto si specializzano nel servizio togato all'in-

51 *Ibidem*
52 *Ibidem*
53 Cfr. Real Academia de la Historia (Madrid), 9/307, f. 135. 301.
54 *Notizie d'alcune famiglie popolari,* cit., *Della famiglia Calà*, pp. 107-110
55 R. Quirós Rosado, *De togados, nobles y falsarios en el Nápoles post-Masaniello: auge y caída de Carlo Calà, I duque de Diano (1617-1683),* in «Mo.do digitale», voll. 7-8 (2023).

terno della Monarchia Cattolica[56]. Le vicende di Carlo Calà, tracciate da Roberto Quirós, restituiscono l'immagine di un togato in rapida ascesa: nipote del reggente del Consiglio d'Italia, Merlino, egli diviene allievo di Tapia, presidente della Regia Camera della Sommaria nel 1652; ulteriori entrature provengono al Calà dal matrimonio con Giovanna Ossorio, unica figlia di Juan Ossorio de Figueroa, il marchese di Villanova[57]. Giunge l'investitura negli ordini militari che cementano gli intertessi tra Carlo Calà e la Monarchia di Spagna. Egli diventa, poi, reggente napoletano nel Consiglio d'Italia, carica che precede la sua promozione a reggente del Consiglio Collaterale e della Regia Cancelleria, dopo la morte di Antonio Capobianco (1672)[58]. Altre entrature gli furono offerte dal viceré Pedro Antonio d'Aragona, che aveva stretti contatti con gli Ossorio; poi subentra anche la parentela del nuovo viceré con gli Ossorio, il marchese di Astorga.

Adrián de Lancina, figlio del castigliano Félix de Lancina y Ulloa, presidente del Sacro Regio Consiglio, nell'accettare l'eredità dovette anteporre il cognome Calà al proprio. Fu così che nacque l'alleanza tra i Calà y Soria e i Calà y Ulloa. Secondo Roberto Quirós, la carriera di Felix de Lancina y Ulloa iniziò con Filippo IV. Il sovrano gli ordinò di servire come consigliere del Sacro Regio Consiglio, dopo la Restaurazione politica del Regno di Napoli da parte di d. Giovanni d'Austria e del conte di Oñate. Dopo un lungo servizio è promosso reggente del Consiglio Collaterale e della Regia Cancelleria (1656). Trascorsi cinque anni alla corte di Madrid, come procuratore del Supremo Consiglio d'Italia, è nuovamente assegnato a Napoli per esercitare la presidenza del Sacro Regio Consejo (1668). La sua profonda conoscenza del diritto, nonché l'enorme influenza esercitata sulle istituzioni vicereali, come presidente del suddetto Consiglio, ne fecero un tassello fondamentale per il buon funzionamento del ministero togato partenopeo. Dopo una serie di problemi insorti durante la Guerra di Successione Spagnola, Calà de Lancina continuò per i successivi due decenni al servizio dell'imperatore Carlo VI fino a diventare decano di corte e uno dei principali sostenitori della legalità tradizionalista. Poi, don Adrián non esitò, nel 1734, a mettersi al servizio dell'infante Carlo di Borbone, incaricato di ricevere dai baroni e dalle università regionali l'obbedienza, il giuramento di fedeltà e l'omaggio verso il Sovrano. I successivi incarichi che Calà de Lancina ricevette, oltre all'inclusione nel Consiglio di Stato, furono la presidenza dell'effimero Consiglio Privato, la delegazione della Regia Giurisdizione e, dopo la soppressione delle Collaterale, quella della neonata Camera di Santa Chiara[59].

56 A. Minguito Palomares, *Nápoles y el virrey conde de Oñate. La estrategia del poder y el resurgir del Reino (1648-1653),* Madrid, Sílex, 2011

57 A. Mazzacane, *Calà, Carlo*, en *Dizionario Biografico degli Italiani*, recurso disponible online: https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-cala_%28Dizionario-Biografico%29/ [consultado en 24 de de agosto de 2022].

58 R. Quirós Rosado, *De togados, nobles y falsarios en el Nápoles post-Masaniello: auge y caída de Carlo Calà*, cit.

59 R. Quirós Rosado, *'Fortuna mutabile'. Proyección, resiliencia y o caso de un togado en la Italia de Austrias y Borbones: Adrián Calà de Lancina y Ulloa, I duque de Lauria (1652-1740)*, in *'Homines novi'. Advenedizos en la Monarquía de España (1659-1725)*, a cura di

Antonio Ossorio ha rilevato l'enorme potere esercitato negli anni Settanta del Seicento dai reggenti del Consiglio d'Italia come Andrés de la Torre y Antonio de Gaeta[60].

Altri casi interessanti di *élite* transnazionali provenienti da famiglie napoletane che sono subentrate nel Consiglio d'Italia sono quelli di Carlo Fiorillo. Il togato diventa prima giudice della Vicaria, indi presidente del Real Patrimonio e poi entra a far parte del Collaterale; assume infine la carica di Reggente del Consiglio d'Italia in Spagna. Al ritorno a Napoli ha problemi con il viceré, Los Velos, per cui prolunga la sua permanenza alla corte di Madrid. Altra famiglia di reggenti importantissima fu quella dei Marciano. Gli antenati del reggente del Consiglio d'Italia è Giovan Francesco che provengono da Durazzano per poi trasferirsi a Napoli. Giovan Francesco Marciano è reggente del Collaterale; invece, Marcello, il suo figlio primogenito, prima presiede il regio giudicato della Vicaria, poi diviene avvocato fiscale, reggente del Collaterale e, infine, reggente del Consiglio d'Italia in Spagna. Morì a Madrid prima di poter rientrare a Napoli. Il figlio di questi, Francesco, negli anni Novanta del Seicento, intraprende anch'egli una rapida carriera: prima è nominato giudice della Vicaria, poi regio consigliere del Collaterale, infine reggente del Consiglio d'Italia. Anch'egli muore a Madrid, prima della fine del suo mandato. L'autore di un manoscritto anonimo di fine Seicento, osserva che i Marciano e i Calà, attraverso le importanti cariche ricoperte nel tempo e da più generazioni possono essere qualificati come «vere famiglie senatorie»[61].

J. Sánchez García de la Cruz y G. Téllez Calvín, Aranjuez, Doce Calles, in corso di stampa (2023). Id., *De togados, nobles y falsarios en el Nápoles post-Masaniello: auge y caída de Carlo Calà, I duque de Diano (1617-1683)*, in *Meteore. Ascese e oblio nei territori dell'Italia spagnola*, «Mo.do digitale», cit., pp. 197-217.

60 A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *La venta de magistraturas en el reino de Nápoles durante los reinados de Carlos II y Felipe V. The Sale of Magistracies in the Kingdom of Naples during the Reigns of Carlos II and Philip V* in «Chronica Nova», 33, 2007, pp. 57-94.

61 G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II,* Napoli, Cosme B. C., 2022.

Capitolo V

Il primato nei titoli e nel sistema degli onori: i principi romani

Le fonti della Consulta Araldica permettono di fare il punto sulle strategie nobiliari dei principi romani. La riforma della nobiltà dello Stato Pontificio, voluta da Benedetto XIV chiude solo un ciclo. Nella bolla si gerarchizzava la nobiltà della Città Santa e si ampliava, contemporaneamente, la rosa degli aventi diritto ai primari titoli nobiliari. Il patriziato romano era composto: da 60 nobili di antiche famiglie dei coscritti; dalle famiglie reintegrate in forza del chirografo 12 gennaio 1746; dalle famiglie dei Principi e Duchi residenti a Roma; dalle famiglie dei Papi, da Benedetto XIV in poi. Tutte le famiglie del patriziato erano ridotte a 180 tra coscritti, discendenti dei conservatori o dei priori dei caporioni (presenti nelle iscrizioni "delle fonti capitoline" o dai registri dei conservatori); dalla nuova nobiltà papale e da quella dei principi e duchi. Nel patriziato romano venivano così reintegrate decine di famiglie provenienti dalle liste dei «conservatori», precedentemente escluse dall'amministrazione cittadina; entrava per la prima volta nelle liste del patriziato romano la grande feudalità dei principi e dei duchi residenti a Roma, che originariamente non potevano ricoprire cariche cittadine. Prendeva corpo una nuova tipologia di patrizi, quella dei principi romani, proveniente dalle famiglie degli ex pontefici.

Dunque, si distinguono quattro tipologie nobiliari. Alla prima appartengono le famiglie del vecchio patriziato con continuata dimora a Roma. Di questo gruppo

del patriziato storico romano, le famiglie che vengono individuate come originarie e con fissa dimora a Roma, sono solo 24. Fra queste, i Colonna di Palliano, i Colonna di Sciarra, gli Orsini. Sono annotati come nobili romani o nobili patrizi.

Della seconda fanno parte le famiglie originate dai pontefici, alle quali è attribuito il titolo di principe. Vi appartengono i discendenti dei pontefici da Benedetto XIV in poi, in tutto sono 15 famiglie. Al terzo gruppo appartengono le famiglie titolari di feudi o di altri privilegi giurisdizionali che si sono trasferite a Roma dai territori provinciali: sono 77 casati. Infine, fanno parte del quarto gruppo circa 50 famiglie nobili che risiedono nelle aree provinciali e che non si sono trasferite a Roma. Il grande baronaggio, come i conti ed i duchi, ha avuto accesso alla nobiltà romana (nobile romano). Il titolo di patrizio, oltre che per Roma, è attribuito solo a poche città come Benevento e di Anagni.

In realtà dalle fonti prodotte dalla Consulta Araldica emerge che sono soprattutto i principi romani originati dai pontefici a partire dal primo Seicento ed il vecchio baronaggio dei Colonna, degli Orsini e dei Caetani a dare vita a politiche di più largo raggio.

I percorsi sono sostanzialmente due: a) la costituzione di feudi di confine tra stato della chiesa e Regno di Napoli; b) l'accesso a titoli nobiliari in altri stati italiani ed all'interno di altri paesi della Monarchia Cattolica.

Nel primo caso, alla frontiera dello Stato della Chiesa, si sono rafforzati i Colonna, famiglia filospagnola che si ritaglia una posizione di particolare rilievo rispetto al lignaggio concorrente, gli Orsini, controllando la gola di Tagliacozzo, una delle porte del Regno di Napoli, chiave di accesso alla via Tiburtina e alla Conca marsicana[1]. Ancora sulla montagna aquilana, l'avamposto demaniale delle comunità di Leonessa, Città ducale e Montereale diviene, per volontà di Carlo V, una compatta ed estesa signoria, infeudata con Campli e Penne a Margherita d'Austria, andata in sposa ad Ottavio Farnese.

Tra Cinquecento e Seicento, sono i principi romani Boncompagni, grandi antagonisti dei Farnese, ad essere protagonisti nel Regno di Napoli, della costituzione di complessi feudali.

Questi aristocratici iniziano la costituzione della propria signoria feudale quando Gregorio XIII Boncompagni acquista il marchesato di Vignola, un feudo imperiale collocato nel ducato di Modena, dal duca di Urbino Francesco Maria II della Rovere, che è fortemente indebitato per le grandi spese contratte alla corte spagnola. Poi, nel secondo Cinquecento (1579), i Boncompagni approfittano della crisi dei d'Avalos per acquisire due importanti Stati feudali nel Regno di Napoli: lo Stato di Sora e lo Stato di Aquino e Roccasecca. L'acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni è stato letto, dalla storiografia, all'interno della politica filomedicea, in funzione antifarnesiana. Ferdinando de' Medici, con l'intermediazione del cardinale Francesco Maria del Monte, al servizio dei Della Rovere, favorisce l'acquisto del ducato di Sora da parte dei Boncompagni.

1 G. Incarnato, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «ASPN», II, X (1972), pp. 220-287.

Ne scaturisce un contrasto, tra i Boncompagni ed i Farnese, anche in merito al conclave che elegge Sisto V Peretti. La strategia dei Boncompagni è quella di creare un principato vicino a Roma, alternativo a quello dei Farnese, che avvantaggi non solo la famiglia, ma anche la fazione medicea che ora può contare sull'appoggio di un nuovo alleato durante gli interregni. Il passo successivo è l'acquisto della contea di Aquino e Roccasecca. Stato feudale che è smembrato dallo Stato di Monte San Giovanni che sfocia nello Stato della Chiesa e venduto, per 243.000 ducati napoletani. Feudi questi ultimi che sono uniti a Sora e costituiscono una delle porte d'ingresso del Regno. Per questo motivo i Boncompagni cercano di comprare anche l'adiacente ducato di Alvito; ducato acquisito, poi, dal cardinale Tolomeo Gallio, fedele segretario di Stato di Gregorio XIII[2].

Nel secondo caso, ad esempio, quasi tutte le famiglie dei principi e delle famiglie dei patrizi coscritti hanno acquisito il patriziato beneventano. Una precauzione, in quanto anche se Benevento è *enclave* pontificia rientra nei territori del Regno di Napoli. All'occorrenza si può giocare sulla diversa giurisdizione della Monarchia Cattolica.

È la repubblica di Genova quella che recepisce meglio l'articolazione del potere nello Stato della Chiesa e cerca di utilizzarlo a proprio vantaggio.

A partire dagli inizi del Seicento, su richiesta esplicita dei papi in carica, e fino alla metà del Settecento, i nipoti ed altri famigliari di 15 pontefici, sono immessi nel patriziato genovese. Si inizia nel 1606 con il nipote (Cardinale Scipione) ed i fratelli (Francesco e Giovan Battista) di Paolo V, Borghese; il processo continua nel 1624, con Carlo, Francesco, Antonio e Taddeo, rispettivamente fratello e nipoti di Urbano VIII Barberini; poi tocca, nel 1655, a Mario e Flavio, rispettivamente fratello e nipote di papa Alessandro VII Chigi.

Nel 1667 tocca ai nipoti di papa Clemente IX Rospogliosi[3]; nel 1673 sono integrati i fratelli ed i nipoti di papa Clemente X, Altieri[4]; nel 1676 sono aggregati il padre ed i fratelli di Innocenzo XI Odescalchi[5]; nel 1689 i nipoti ed i pronipoti di papa Alessandro VIII, Ottoboni[6]; nel 1721 il fratello ed i nipoti di papa Clemente XI, Albani[7]: sempre nel 1721 i fratelli ed i nipoti di papa Innocenzo XIII, Conti[8];

2 L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari*, cit., pp. 45-47; BPS, SR, *Relevio presentato da Jacopo Boncompagni, per morte di Gregorio Boncompagni duca di Sora*, 30 novembre 1636.

3 Sono immessi nel patriziato il fratello del papa Camillo ed i nipoti, Giacomo, Vincenzo, Felice, Tomaso e Gio. Battista, figli di Camillo. M. Staglieno, *Nota delle famiglie dei sommi pontefici ascritti alla nobiltà genovese compilata in ordine cronologico sui documenti dell'Archivio di Stato da M Staglieno segretario della Commissione Araldica Ligure*, «BCA», Vol. 2, n. 7, 1894, pp. 105-107.

4 Id., "nelle persone del Cardinal Paluzzo, di Angelo suo fratello, nonchè di Gaspare figlio di detto Angelo e di Emilio e Lorenzo figli di Gaspare"

5 Id., "Livio, padre di SS. e dei figli discendenti maschi di lui"

6 M. Staglieno, *Nota delle famiglie dei sommi pontefici ascritti alla nobiltà genovese*, cit., pp. 105-107 "nelle persone di Antonio, Marco e Pietro, nipoti i primi due del Pontefice, e pronipote l'altro, come che figlio di Antonio"

7 "nella persona di Orazio, fratello del Papa, e di Alessandro, Annibale e Carlo figli di esso Orazio" *Ibidem*.

8 "nelle persone di Giuseppe Lottario, e di Bernardo Maria, fratelli del Papa, nonchè di

nel 1724 i nipoti Filippo, Mardillo e Domenico, di papa Benedetto XIII, Orsini; nel 1730 sono integrati nel patriziato genovese i nipoti di Clemente XII, Corsini[9]; nel 1740 diventano patrizi il nipote Eganio ed i suoi discendenti del papa Benedetto XIV, Lambertini; infine, nel 1758, sono integrati i fratelli ed i nipoti di papa Clemente XIII, Rezzonico[10].

I principi romani discendenti da pontefici si ritengono, per dignità ed onori, superiori a qualsiasi altra nobiltà europea. Era stato Giulio II, agli inizi del Cinquecento, a gerarchizzare le precedenze e gli onori che spettavano alle monarchie europee ed alle rispettive nobiltà. Dopo il papa i principali onori toccavano all'Imperatore, al re di Francia e solo dopo, nel sistema delle precedenze veniva il re di Castiglia ed altri sovrani.

Così i principi romani, che appartenevano alla nobiltà di soglio pontificia, aspiravano ad avere delle precedenze assolute su tutti gli altri nobili italiani ed europei.

Carlo, Marco Antonio e Stefano, figli di detto Giuseppe Lottario", *Ibidem*

9 "della famiglia Palluzzi e nipoti adottivi… ma è noto che erano. tolomeo e di Monsignor Neri, figli del fu Filippo, fratello del Papa, e di Filippo figlio di detto Bartolomeo, nonchè di Bartolomeo figlio di Filippo", *Ibidem*

10 "Nelle persone di Aurelio Gaetano del fu Gio. Batta, fratello del Pontefice, e de'suoi figli Carlo Gaspare, Ludovico Abbondio, Gio. Battista, e Abbondio Gerolamo", *Ibidem*

Capitolo VI

L'universo simbolico degli onori delle nobiltà: il primato conteso tra principi romani e Grandi di Spagna

Negli studi di storiografia sulle nobiltà della Monarchia Cattolica e di altri stati italiani dell'età moderna sono stati presi in esame diversi profili politici, sociali, di potere, economici. È mancata la giusta attenzione ai profili simbolici, dell'onore, delle precedenze dei titoli.

Il sistema degli onori influenza anche i percorsi di formazione delle *élite* transnazionali.

Per le nobiltà italiane alcuni stati hanno un sistema autoreferenziale di precedenze, onori, titoli nobiliari. Venezia ha un suo percorso interno[1] - questo vale anche per il Granducato di Toscana, anche se oltre al protagonismo delle corti si deve tener conto che rientrano nella legittimazione del potere dell'Imperatore. Il resto dell'Italia rientra nell'orbita della Monarchia Cattolica, o contemporaneamente di questa e dell'Impero.

Dovunque emerge come la gestione del potere, le reti di relazioni politiche e sociali siano possibili solo mediante l'acquisizione di onori e titoli adeguati.

Per cui non si investe solo in percorsi di potere che portano ad un ritorno ma-

1 Libro d'oro della nobiltà Veneta, «BCA», IV, (1900). 18

teriale; gli investimenti immateriali, simbolici, l'acquisizione dei titoli sono molto più onerosi e precedono. o sono paralleli, ai successi di tipo materiale. Se il titolo non è adeguato non si hanno le opportune entrature e quindi si preclude la strada ai successi, a esclusivi imparentamenti a rapide carriere.

Un libro recente di Angelo Di Falco ha illustrato il sistema degli onori e delle precedenze all'interno della Monarchia Cattolica. Si richiamava il manoscritto Chigi ed il sistema delle precedenze creato da Giulio II per le monarchie e per le nobiltà europee. Ma il sistema cerimoniale pontifico doveva poi tener conto del nuovo sistema geopolitico creato da Carlo V[2].

Così, si impone in Italia ed in Europa il nuovo cerimoniale messo in piedi soprattutto con l'incoronazione del 1530 di Carlo V ad imperatore. Cerimoniale e precedenze che si trasformano ancora, a favore della Francia, con l'ascesa di Luigi XIV alla fine del Seicento[3].

Ad inquadrare queste politiche immateriali degli onori, in Italia e nella Monarchia Cattolica, e dei titoli ci vengono in aiuto alcune relazioni inviate da Madrid, che fanno chiarezza in merito ai pretesi onori e precedenze dei principi romani, rispetto ai Grandi di Spagna, che hanno accesso alla nobiltà di Soglio dello Stato Pontificio, ma che detengono nello stesso tempo anche il Grandato.

Relazioni che fanno luce come il sistema delle precedenze e degli onori gerarchizzato da Carlo V che attribuiva parità di dignità alla nobiltà primaria di tutti i suoi regni, equiparata ai Grandi di Spagna; in realtà, questo equilibrio si era poi modificato nel corso del Seicento con la supremazia dei Grandi di origine castigliana a Madrid. Città intanto diventata la capitale dell'Impero e sede stabile della corte.

I Grandi si dividevano in tre classi: alla prima appartenevano coloro che si *coprivano il capo* (mantenevano il cappello sulla testa) prima di cominciare a parlare con il re, che al loro comparire declamava il termine «*cubridos*», solo dopo acquisivano il diritto di parola; alla seconda, appartenevano coloro che, giungendo davanti al re, facevano due passi indietro, cominciando a parlare restando scoperti di cappello, fin quando il re non consentiva loro di *coprirsi il capo* ;[4] alla terza, appartenevano coloro che non si *coprivano* se non al termine del discorso quando, ritirati alla muraglia

2 A. Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica*, Napoli, COSME-MIC, 2024.

3 *Ibidem.*

4 Sulla dignità di *Grandeza de España* e sui Grandi di Spagna, vedi A. Carrasco Martinez, *La Grandeza de Espana. Una categoria ceremonial y politica*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño-R. Quiros Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España (1556-1725)*, Madrid, Marcial Pons, 2024, pp. 485-516; L. Scalisi, *Della Grandezza di Spagna. L'Italia spagnola alla ricerca di titoli, conferme e potere*, in «Magallanica. Revista de historia moderna» Vol. 7, n.14, 2021, pp. 93-113; A. Carrasco Martínez, *Los grandes, el poder y la cultura política de la nobleza en el reinado de Carlos II*, in «Studia Historica. Historia Moderna», num. 20, 1999, pp. 77-136; Id., *Los Grandes castellanos ante el valimiento*, in F.J. Aranda Pérez (coord), *La declinación de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, pp. 607-613.

con gli altri *Grandi*, il re comandava di *coprirsi*[5].

Tra di loro, tuttavia, non si praticava distinzione di precedenza.

Tutti i Duchi erano *Grandi*, ma vi erano anche dei Marchesi e dei Conti che godevano di tale fregio, che proveniva dai feudi posseduti. I *Grandati* si distinguevano ancora in Ereditari e Vitalizi; i primi chiamati *Grandi a titolo*, avevano giurisdizione nei feudi che rientravano fra i loro titoli e le trasmettevano ai loro primogeniti.

In alcune relazioni spedite da Madrid si mette ordine nella contesa tra le precedenze spettanti ai principi romani e ai Grandi.

Il contenzioso era iniziato con alcuni rilievi del conestabile Colonna in merito alle precedenze vantate in onore delle festività di S. Pietro e della grande cavalcata nella città santa.

L'ambasciatore spagnolo a Roma, in proposito, faceva rilevare:

> Signor mio dopo aver ricevuto i due reali dispacci della Regina nostra signora che Dio la guardi, del 25 di marzo e del 24 di maggio passati cercai Vostra Eccellenza in Frascati per parteciparle come feci, la risoluzione che nel primo si è servito prendere sua maestà in ordine alle dispute che si sono avute tra Vostra Eccellenza e gli altri Baroni Romani che sono Grandi di Spagna con il signor Contestabile Colonna sulla concorrenza nelle Cavalcate e il contenuto nel secondo: e per ciò che desidero […] mi è sembrato necessario ripeterlo qui con le parole formali di sua maestà: Ho deciso che negli atti della Corona in cui sua Santità possa valersi del Soglio assista il Contestabile nella forma che ha fatto nelle occasioni passate, giacché osservandosi potranno concorrere i Baroni Grandi di Spagna senza si pregiudichi loro la disuguaglianza e che nelle funzioni in cui concorre il Contestabile non andando confuso con gli altri, non è mia volontà obbligare i Baroni Grandi di Spagna ad assistere con diseguaglianza ma che vengano senza alcuna differenza[6].

Secondo il punto di vista di Madrid i percorsi nobiliari fra Grandi e principi romani erano molto differenti[7].

> Il caso di questa disputa si possono ridurre tutti i gradi di precedenza a due linee principali: una che segue la gerarchia della nostra religione fino a Cristo nostro bene e al capo di essa, attraverso i gradi del sacerdozio; l'altra che segue l'ambito monarchico, fino al nostro re attraverso i gradi dei suoi vassalli, nell'ordine politico ed eco-

5 A. Di Falco, *Dar a cada uno lo que es suyo Gerarchie e conflitti di precedenza*, cit.

6 Copia delle carte che il Signor Marchese di Astorga scrisse il 22 e il 26 di giugno ai signori principi di Burgesio e Palestina dichiarando loro gli ordini reali che aveva affinché concorressero come Grandi di Spagna alla funzione di San Pietro di questo anno 1671 e di ciò che gli risposero i detti signori il 25 giugno dello stesso anno https://archive.org/details/BRes14068106Despacho

7 Discorso sull'origine e eccellenze della Grandezza di Spagna, in difesa delle sue prerogative e sul non dover esser preferiti nelle funzioni reali i baroni romani che godono di tali eccellenze, di quelli che anche godono quella del Soglio del Papa nelle pontificie. Si tratta di precedenze tra Grandezza Reale e Soglio Pontificio ed essendo questa questione di graduazione. https://archive.org/details/BRes14068104Despacho/page/n27/mode/2up

nomico delle dignità secolari. E nel seguire quest'ultima linea che riguarda il nostro caso, con i presupposti necessari si deve tener in vista quanto antica e comune sia stata ed è in tutte le nazioni che vivono politicamente l'esaltazione di alcune famiglie individui di esse a differenti gradi di onore, al fine che lo rendano vantaggioso per gli altri della loro specie e che gli uni e gli altri si stimolino con tali premi al maggior servizio dei propri sovrani o repubbliche e che ci sia in esse quella meno impropria similitudine con la quale gli uomini possano emulare la corte celeste, e differenza di gradi della natura angelica.

Per i privilegi e gli onori incidevano le tradizioni. Ossia i Grandi, duchi, conti o marchesi, si erano originati nei regni Goti. Tradizione feudale di investitura proseguita poi con gli eredi dei Trastamara.

E che questa ragione politica non sia stata meno provvida la nazione spagnola che le altre; infatti, nel governo e dominio dei Goti ci furono Conti e altri grandi ai quali prima dell'arrivo dei Maomettani conferirono il nome di Magnati e Primati e dopo di essa con la conquista furono chiamati Ricos hombres, dalla semplicità dei conquistatori. Titolo che in quei secoli aveva notevoli preminenze la cui maggiore era el serlo de pendon y caldera permessa soltanto ai Ricos hombres. E scorrendo il tempo fino alla nostra età ritornarono a decorarsi le grandi famiglie con i nomi di conti per grazie particolari con le quali i sovrani andavano esaltandole, essendo il primo esempio di ciò che si trova in Castiglia risalente al tempo di Don Alfonso V nel 1328, e anche con quelle di duca e di marchese anche se non lasciarono per essi le famiglie di primo grado quello di Ricosaltos y grande homes in virtù del fatto che le conservò preferite alle prime e dichiarata espressamente dei Grandi da Carlo V.

Gli onori e le precedenze dei Grandi, in Castiglia, venivano così riassunti:

tale Grandezza che dopo quella regia che la conferisce, è la prima delle nostre dignità secolari e discende da quelle maggiori dei Goti, e ai tempi nostri rappresenta il grado più alto e ultimo al quale un vassallo possa aspirare. Gode di molteplici prerogative come quella di coprirsi in presenza del Sovrano, sedersi in sua presenza nella Real Cappella, e in altri posti, prendere posto immediato durante i battesimi dei principi, processioni e accompagnamenti pubblici, esprimere doglianze vicino al cadavere del proprio re restando coperti, seduti, portare a spalla il defunto, esser parente adottivo della maestà, e trattato da cugini e, quando Viceré, trattati da Illustri cugini, esser resi partecipi sui casi più ardui, esser trattata la loro persona da eccellenza, e permessa la corona ducale all'uso delle loro Armi, essere ammessi a Pasqua e altre festività al bacio della mano del re, non poter esser arrestati senza commissione firmata dal sovrano ed esser portati alla prigione vedendosi concessa la destra da chi eseguiva l'ordine, tranne nel caso del delitto di lesa maestà, e se fossero stati in Aragona non potevano esser condannati alla pena capitale, avere entrata libera al palazzo reale fino al luogo in cui si trovava il sovrano quando era malato e fino alla Galleria dei ritratti negli altri casi, vedersi concessa l'udienza particolare dal sovrano, avere una camera di primo grado nella Corte e in guerra, il soldo di cinquecento scudi, se inclini a servire con una picca, prendere tutori in minore età con consulta reale, entrare e uscire di corte

con speciale permesso dei propri re, sedersi nei Tribunali di giustizia e molte altre prerogative che dimostrano quanto piena di eccellenza sia la grandezza.

Veniva contestualizzato il cerimoniale delle precedenze messo in piedi da parte di Giulio II per cui "nell'Orbe maggior sovrano di quello spagnolo, per questo grado così alto, i Grandi di Spagna pretesero e pretendono uguagliarsi nel trattamento e nelle preminenze ai potentati italiani e ad altri che possiedono feudi nell'impero"[8].

Veniva richiamata, per le precedenze tra Grandi ed altri aristocratici italiani, l'incoronazione di Carlo V del 1530 che introduceva nuovi sistemi cerimoniali. Si riportava come. "nell'entrata dell'imperatore dell'anno dopo a Roma, nel sedersi all'interno della Cappella, partecipando a commedie e molte altre funzioni"[9].

Per cui possiamo dire che a parte l'imperatore, il re di Francia e di altre sovranità di tale classe, non restano altri ai Grandi a cui cedere in dignità, non essendoci vassalli più immediati al loro sovrano né chi lo sia più che il loro stesso Re e non essendoci anche chi possa conferir loro vantaggi o possa precederli[10].

Tale preminenza dei Grandi era stata contestata dai principi romani ed in particolare dal Conestabile di Napoli, Colonna che fa parte anche della nobiltà di soglio pontificio. Il Conestabile di Napoli, che era anche Grande di Spagna, pretendeva precedere gli altri Grandi, nei cerimoniali che si svolgevano a Roma, quando questi ultimi non avevano la Grandezza di Soglio.

Si precisava in che cosa consisteva il cerimoniale pontificio del Soglio.

Il Soglio è una prerogativa che per espressa volontà o tacito permesso dei Sommi Pontefici, alcune personalità godono di poter assistere in piedi e fuori del baldacchino papale, in quella parte di suolo che sopra alcuni scalini viene collocata la sedia papale nelle funzioni pubbliche, che per tale apparato chiamano Soglio. E se il Papa esce in cavalcata celebrativa lo accompagnano coloro che hanno la dignità del Soglio unendosi alla sua guardia e collocandosi in prossimità della sua persona, sostengono questi che in ogni caso possano cavalcare all'interno del corpo delle dette Guardie[11].

Il conestabile Colonna pretendeva che nelle cavalcate in occasione della festa di S. Pietro ed in quella della Acanea (chinea), di andare, come componente del Soglio "montato all'interno del Corpo delle Guardie e gli altri Grandi al di fuori"[12].

L'ambasciatore spagnolo contestava tale pretesa con una serie di rilievi. Si precisava nella relazione come la prerogativa del Soglio non era né di tipo religiosa né di tipo liturgica, ma faceva parte dei cerimoniali secolari introdotti nello Stato della Chiesa dai pontefici.

va notato che questa prerogativa del Soglio non è Ecclesiastica né dell'ordine di gerarchia di cui abbiamo detto prima ma è Secolare e di ordine politico e economico e non

8 *Ibidem*
9 *Ibidem*
10 *Ibidem*
11 *Ibidem*
12 *Ibidem*

richiede lo stato clericale per poterne godere, né la conoscono i Sacri Canoni, anzi, la possiedono come diritto ereditario la Casa Colonna e Orsini ed essendo di ordine e graduazione politica ed economica si vede chiaramente che non può esser maggiore né uguale alla Grandezza di Spagna né può concorrere con essa, anche supponendo fosse la prima di cui godono i vassalli del Papa. Infatti prendendo altre dignità il suo lustro maggiore dal sovrano che la concede e dalle prerogative con le quali si trovano dotate, sempre è preciso che quella del Soglio ceda alla Grandezza in quanto il Papa come signore temporale è molto inferiore al Re di Spagna e quelli del Soglio non si coprono né siedono in pubblico, come tali, davanti alla sua persona, né hanno trattamento di parentela né altre delle molte e alte preminenze che abbiamo mostrato godere i Grandi con il suo sovrano[13].

Continuavano i rilievi dell'ambasciatore spagnolo.

Nel nostro caso, anche non supponendo uguaglianza tra il Soglio e la Grandezza, e dando per certo che questa ultima sia inferiore nella gradazione, andando contro tutte le regole e ragioni, mancherebbe ancora fondamento al Contestabile Colonna per esser preferito come Grande Del Soglio ai Grandi di Spagna, in quanto la gradazione dei luoghi va conferita secondo buona ragione di diritto e conformemente alla natura del concorso e a quella della qualità che vanno a coloro che lo formano[14].

Precisava l'ambasciatore il fatto che Carlo V era stato attento ad introdurre sistemi cerimoniali che privilegiassero, caso per caso, aristocrazie ed ordini militari, in rapporto ai singoli contesti statali.

E anche la stessa persona del sovrano non disdegna di usare varie rappresentazioni, infatti vediamo che quando concorre con i Cavalieri del Toson d'Oro e anche con quelli di Santiago, come suo perpetuo amministratore permette loro di coprirsi e sedersi, non permettendolo in altre occasioni, se non ai Grandi, e anche vi è esempio di ciò nello stesso Contestabile di Napoli il quale quando va al Soglio usa di alternativa con il Duca di Bracciano che anche è Grande per non abituarsi entrambi al luogo che devono prendere: il che non sarebbe da disputarsi se concorressero come Grandi in quell'occasione, e se prevalesse il Soglio per ragioni della funzione perché in quelle dell'ambasciatore non deve prevalere la Grandezza?[15]

I rilievi dell'ambasciatore erano precisi. Il connestabile Colonna era stato convocato dall'ambasciatore, e non dal papa, a partecipare ai cerimoniali pontifici della cavalcata di S. Pietro e della Ghinea. Per cui vi partecipava come Grande di Spagna e non come Grande di Soglio. Pertanto:

sarebbe incoerente che venendo il Contestabile presso questa Corte dovesse sedersi con uguaglianza con i Grandi e che in quella di Roma si vedesse preferito agli stessi e scorporato da essi e quindi non si può dubitare che in Roma va combinando dei Signori Ambasciatori di Spagna come Grande alle cavalcate di San Pietro e quelle

13 *Ibidem*
14 *Ibidem*
15 *Ibidem*

straordinarie di obbedienza, neanche sembra si possa dubitare che anche debba prendere in quelle il luogo degli altri Grandi allo stesso [16]modo come se fosse a Madrid con loro, perché sarebbe confondere la rappresentazione della stessa Grandezza e quella del Soglio contro ciò che è permesso dalla legge e praticato da tutti quelli che hanno differenti rappresentazioni e cambiare i presupposti di entrambe le qualità a pregiudizio del grado dovuto a quella di Grande che sarebbe l'unico che potrebbe usare in quel caso.

Si chiudevano i rilievi dell'ambasciatore:

Quando si è convocati dall'Ambasciatore, come Vassallo di Spagna, non si può concorrere come principe del Soglio, in quanto coloro che hanno tale dignità non hanno mai partecipato a tale chiamata, che è rivolta ai Grandi da parte del signor Ambasciatore. Infatti, il principe di Bracciano, che lo è del soglio, come il Contestabile, non concorre, perché non corre come vassallo del Re di Spagna.

Infine, l'ambasciatore osservava il fatto che:

tra il re e i Grandi non ha posto alcuna altra persona se non il principe ereditario come dichiarato dal re Filippo IV in riferimento ad una certa pretesa della città di Barcellona sull'essere incorporata ad essi, in merito al coprirsi il capo il Cancelliere, quando il re dichiarò che gli infanti erano Grandi nativi di Castiglia e che così non si incorporavano tra i Grandi come sconosciuti né per la maggior dignità se non come Grandi[17].

Un altro tassello nell'uniformare le prerogative tra i grandi castigliani e la prima nobiltà francese si era avuto con Filippo III, con il matrimonio tra il sovrano francese ed Anna d'Austria.

Affinché non vi fosse diseguaglianza nelle concorrenze tra il duca di Humana e quello di Pastrana il re Luigi XIII chiese a Filippo III facesse Grande il duca di Humana affinché si potesse sedere e coprire davanti a lui come si poteva sedere e coprire quello di Pastrana in Francia e questo è il punto del trattato di matrimonio[18].

Questa uniformità a livello di riconoscimento nobiliare tra i sovrani spagnoli ed i pontefici era stata seguita con un matrimonio tra i reali di Francia e Spagna.

A Ferrara alle nozze di Filippo III che celebrò il papa in quella città non solo il Grande che recava i poteri ma anche il contestabile di Castiglia e gli altri che si trovarono nella Cappella del Papa ebbero lo stesso posto e luogo vicino che hanno nella Cappella del re[19].

16 *Ibidem*

17 Ragioni che assistono i baroni romani che sono Grandi di Spagna affinché non siano preceduti da un altro nelle funzioni che come Grandi partecipano e su come tra di loro non possano aver precedenza per ragioni di preminenza particolare anche se dovessero avere dal Re, tanto meno la possono avere quando si pretende da altri principi domini o vassallaggi. https://archive.org/details/BRes14068107Despacho/mode/2up

18 *Ibidem*

19 *Ibidem*

Nel 1670, con Filippo IV, la situazione è completamente mutata rispetto ai cerimoniali messi in piedi da Carlo V.

Ormai la geopolitica è profondamente cambiata. È Madrid la capitale dell'impero la sede dei Consigli e della corte. Le precedenze e gli onori si ricercano a Madrid. È l'epoca dei Grandi di Spagna. Si chiudeva la relazione dell'ambasciatore spagnolo con la constatazione della preminenza dei Grandi di fronte alle altre aristocrazie europee.

> Si è visto dunque che i Grandi con il proprio re, con l'imperatore, con il re dei Francia, con gli elettori con i potentati con i Cardinali e gli ambasciatori di Cappella, e con il papa, senza esser preceduti da alcuno nelle sue funzioni proprie[20].

Anche le pretese di precedenza e di onori della grande nobiltà romana- che erano stati nominati Grandi di Spagna, soprattutto dopo la battaglia di Lepanto- venivano ridimensionate.

Dopo Filippo II non ci sono molte nomine a Grandi di Spagna oltre al connestabile Colonna ed al duca di Bracciano.

Questa prospettiva della pochezza dei Grandi all'interno della nobiltà italiana limita di molto le possibilità di accesso al potere.

20 *Ibidem*

Capitolo VII

La ricerca di altri titoli per le aristocrazie. L'universo simbolico delle nobiltà dell'Italia spagnola

Nel Seicento con Filippo III e Filippo IV nei territori dell'Italia spagnola si mette in moto, da parte delle nobiltà, un processo di ricerca di un nuovo titolo, simile a quello di Grande ufficializzato con la riforma di Carlo V. Il Grandato, come si è visto, era stato concesso ai duchi di provenienza gota, poi a molti conti e qualche marchese.

Al di là dell'ingresso di poche famiglie italiane che avevano l'accesso al titolo di Grande, si era creato, nel Seicento, un discrimine tra le nobiltà della Monarchia cattolica ed i Grandi di origine castigliana che avevano monopolizzato il potere a corte e nei Consigli. A nulla era valso il fatto che Filippo IV aveva ampliato il numero di questa grande nobiltà, con l'inserimento di altre famiglie italianae. In questo modo, si viene a determinare un'esigenza anche nelle nobiltà dell'Italia spagnola di creare un nuovo titolo superiore a quelli storici di duchi, conti e marchesi. Questo titolo è quello di principe. Sono sempre gli Asburgo che - tra Filippo III, Filippo IV e Carlo II - veicolano questo processo e promuovono la diffusione di questo titolo a pagamento o in compenso dei servizi prestati alla corona. Il titolo diventa, così, molto ambito a Genova, in Sicilia ed a Napoli. Il processo va comunque contestualizzato, anche con lo Stato di Milano ed il Regno di Sardegna.

In questi ultimi due regni -come si evince dai libri d'oro- troviamo alcuni titoli di Grande di Spagna. A Milano sicuramente le famiglie, Borromeo, Arese, Trivulzio.

Gioca qui, come ha rilevato Rizzo, la funzione militare detenuta da queste famiglie e, più in generale, dalle funzioni svolte dallo Stato di Milano nel corso del Seicento. Anche nel Regno di Sardegna vi è la presenza di diverse famiglie della prima nobiltà spagnola[1], oltre a diversi lignaggi catalani e della Valenza che si insediano nel Regno con la sua conquista da parte degli aragonesi[2].

Fra i due stati, però, vi è una differenza notevole per ciò che concerne la nobiltà. Al di là dei titoli di grandi nello Stato di Milano, in quanto feudo imperiale, vi sono quelli antichi di principe e duca palatino (oltre a quello meno importante di patrizio). Nel Regno di Sardegna mancano titoli antichi e quelli concessi risalgono agli aragonesi, agli spagnoli e al duca di Savoia[3]. Inoltre, rispetto a Milano la nobiltà sarda, è di rango inferiore in quanto prevale il titolo di cavaliere, corrispondente a quello di una nobiltà minore quale quello di *hidalgos* (come in Catalogna ed a Valenza).

Il titolo che in Italia, si può equiparare a quello di Grande in Spagna è quello di principe. Non molti, sono, dicevamo i principi palatini nei feudi imperiali italiani. Molti di più sono quelli concessi dagli Asburgo.

Il processo si origina nel Regno di Sicilia già a partire dal periodo di Filippo II. Elliott, Parker, più recentemente Valentina Favarò hanno ricostruito il ruolo militare del Regno e della grande feudalità dell'Isola. Un ruolo militare ricoperto dalle grandi famiglie sia nella funzione di difesa del Regno dai turchi sia nelle guerre degli Asburgo mediterranee ed europee, tra il periodo di Filippo II e Carlo II.

Nel Regno di Sicilia si mette in moto un processo di concentrazione di grandi risorse e titoli in mano ad un ristretto numero di famiglie feudali. Un fenomeno che presenta diverse caratteristiche. La prima è la trasformazione interna delle grandi famiglie della feudalità di origine normanna-angioina che subiscono l'attivismo dei nuovi nuclei emersi nel periodo catalano-aragonese e spagnolo; la seconda è una grande concentrazione di feudi e di titoli in pochi lignaggi che si imparentano tra di loro; una terza caratteristica sono i legami tra l'aristocrazia siciliana con la grande nobiltà spagnola e napoletana. Tuttavia, la metafora di Sicilia aperta, utilizzata nel suo volume da Restifo, non concerne tutta l'aristocrazia siciliana, ma solo alcuni lignaggi che sono titolari di feudi nobili ed antichi (parie) e che sono ricompensati dalla Spagna con l'accesso al titolo di principe.

Bisogna partire dal libro d'oro della Consulta araldica dell'ex Regno di Sicilia che dà conto di questo processo.

In primo luogo, bisogna individuare i principati che nascono dalle vecchie contee e ducati del periodo normanno angioino (parie del Regno) dai principati che sono concessi per meriti o per mercede dagli Asburgo.

1 G. Salice., *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Cagliari, Fondazione Sardegna, 2023; Id., *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Roma, Carocci, 2023.

2 G. Salice, *Il Regno di Sardegna e il suo Parlamento nel 1583,* Cagliari, Morlacchi Editore U.P., 2019.

3 *Libro d'oro del Regno di Sardegna*, «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 218-219.

Complessivamente il libro d'oro riporta 81 principi, che concentrano nei propri domini 105 principati. Tra questi si distinguono 54 principati che si originano dalle antiche parie (ducati e contee), ossia i feudi nobili ed antichi del Regno; invece 51 sono i principati nuovi. Metà dei principati antichi sono appannaggio di 11 lignaggi: due rami degli Alliata; due dei Branciforte; tre dei Gravina; tre dei Lanza; 3 dei Moncada; due dei Monroy; due dei Ventimiglia; due dei Ruffo. Poi, i Pignatelli, i Rospigliosi ed altri.

Alcune di queste casate posseggono fino a 20 feudi tra principati, contee, ducati, marchesati[4].

Il processo inizia in Sicilia nella trasformazione dei titoli dei vecchi feudi storici in principato. Le cause vanno ricercate nelle funzioni militari svolte dall'aristocrazia palermitana ed in pochissimi casi di quella catanese. Non solo il ruolo di bastione e di difesa antiturca svolto dalla feudalità storica ma anche il suo impiego, come ha studiato Valentina Favarò, nei teatri di guerra mediterranei ed europei degli Asburgo. I titoli di Grande di Spagna ed altri titoli militari concessi ai nobili siciliani non bastavano a ricompensare questa nobiltà per il suo impegno militare e politico. Di qui le vecchie contee, ducati e marchesati storici (parie del Regno) divenivano principati.

A Madrid, a partire da Filippo III e Filippo IV, a corte e per l'accesso ai Consigli, come si evince dalla corrispondenza contenuta in alcuni archivi feudali, ormai il titolo di principe siciliano veniva assimilato a quello di Grande di Spagna.

Questa prima politica, nella concessione del principato, ben presto si modifica quando si intensifica, nella seconda metà del Seicento il mercato dei titoli e dei feudi, da parte della monarchia degli Asburgo che cerca di fare cassa.

Così, si ha un vero e proprio mercato nella concessione di principati che investe il Regno di Napoli ed il Regno di Sicilia. Ma, il nuovo processo inizia con la grande domanda di titoli primari che arriva dalle famiglie genovesi che hanno comprato feudi a Napoli ed in Sicilia.

Sono state prodotte diverse monografie su famiglie genovesi che si impiantano nel Regno di Napoli e di Sicilia, ma ancora oggi manca una riflessione più complessiva sulla politica immateriale che concerne i titoli nobiliari attribuiti al patriziato della repubblica di S. Giorgio[5].

Il patriziato della repubblica di Genova, si trova immerso all'interno di una complessa rete di relazioni, all'ambito del sistema asburgico. Il libro d'oro della nobiltà genovese e le relazioni della Consulta Araldica fanno luce su questi problemi. Mentre il patriziato di Venezia guarda al suo impero e non deve dar conto delle sue attività legate alle arti meccaniche, ciò non avviene per il patriziato genovese. Le famiglie di quest'ultima città, sono diventate il perno della finanza europea, già a

4 *Libro d'oro della nobiltà siciliana*. «BCA», IV, (1895), n. 20.

5 C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECIG, 1990.

partire dal periodo di Filippo II[6]. Le loro reti di relazioni sono molto strette non solo con Madrid e con Vienna, ma anche con una parte degli stati italiani in possesso degli Asburgo e con lo stesso stato del Sovrano Pontefice. Soprattutto nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia e nello Stato della Chiesa i genovesi hanno acquisito numerosi feudi[7]. La storiografia recente ha messo in rilievo il fatto che queste aree siano una riserva per il mercato degli onori e dei feudi per la nobiltà castigliana e genovese nel periodo asburgico[8]. Soprattutto l'attribuzione dei feudi, dislocati in questi regni, sopperiva agli interessi o ai capitali che la Spagna doveva ai genovesi[9]. Non essendovi somme sufficienti per il saldo, venivano attribuiti feudi. Vi sono però altre motivazioni, che si evincono dai libri d'oro e provengono

dall'universo simbolico in cui si muove la nobiltà asburgica.

Nel Seicento, l'idea di nobiltà barocca, basato sulle genealogie incontaminate, si impone in Castiglia così come negli stati italiani degli Austrias. I genovesi sono alla ricerca spasmodica di rinvigorire il loro status nobiliare. Però, la nobiltà genovese non ha questi requisiti per due motivazioni: sono pochi i feudi del Genovesato in possesso delle famiglie del patriziato di Genova; nella Repubblica, non vi sono quasi feudi antichi che trasmettano nobiltà. Per cui, il titolo di patrizio è sospetto in quanto troppo legato al commercio o alla finanza, quindi alla pratica delle arti meccaniche. Così, i patrizi genovesi, per tessere le loro reti di relazioni nel sistema asburgico centrale e periferico, devono rinvigorire il loro status con l'acquisto di feudi nobili. Tuttavia, i feudi antichi che riescono ad acquisire a Napoli o in Sicilia sono rari, spesso si tratta di complessi che non trasmettono nobiltà. In mancanza di questi, si ricorre alle politiche sostitutive delle monarchie a livello di mercato dei titoli e degli onori. I genovesi si rivolgono verso il mercato dei titoli. Il libro d'oro della provincia araldica del regno di Napoli rileva come la quasi totalità delle famiglie genovesi inserite nel quadro della nobiltà napoletana abbia acquisito, nel periodo che va da Filippo III a Carlo II, il titolo di principe. Un titolo pagato a caro prezzo che ricade su feudi nuovi, spesso vili. Il titolo, però, è equiparato a quello della nobiltà siciliana o romana, quindi spendibile per le precedenze a corte o nei consigli o in altri tribunali regi.

Si deve spostare la traiettoria degli studi sul patriziato genovese sulla sfera degli investimenti immateriali. Molti studi hanno sottolineato solo gli aspetti materiali.

---

6 Vedi F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, Einaudi, 1953.

7 Libro d'oro della nobiltà ligure, «BCA», IV, (1900).

8 A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996.

9 Vi è una vasta letteratura in merito, cfr. M.A. Calabrese, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2018; Id., *I Paternò di Ragusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (sec. XVI-XVIII),* Milano, FrancoAngeli, 2002; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia Moderna*, Palermo, Mediterranea 2009. Per il Regno di Napoli, vedi, G. Brancaccio, «Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna, Napoli, Guida, 2001; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1996; D. Balestra, *Gli Imperiali di Francavilla. Ascesa di una famiglia genovese in età moderna*, 2017.

Lo studio dei patrimoni, l'acquisto di complessi feudali. In alcuni casi le vicende private dei casati e la proiezione delle famiglie nella sfera pubblica; famiglie inserite in reti di relazioni che si dipanavano attraverso i centri del potere laico ed ecclesiastico. Si sono ricostruiti i diversi ruoli, le relazioni, gli affetti, il rigido paradigma, patrilineare e patriarcale, le carriere e le strategie dei cadetti. In genere i capi delle casate, in un primo tempo mercanti-banchieri attivi nel sistema imperiale iberico, successivamente baroni e attori di spicco nella vita pubblica e nella sociabilità aristocratica della capitale partenopea e palermitana.

Invece è quasi inesistente il fenomeno dei feudi genovesi in Sardegna e nello Stato di Milano. Sicuramente l'acquisto dei feudi avviene con l'assenso della Monarchia Cattolica. Di che famiglie si tratta: appartenenti ai vecchi alberghi o ai nuovi alberghi? Sono i vecchi alberghi che controllano la grande finanza europea a partire da Carlo V e di Filippo II. I genovesi, in Castiglia, per tutto il XVI secolo sono assimilati agli ebrei ed ai *marranos*, troppo legati alle arti meccaniche. Non hanno vita facile, anche se appartengono al patriziato della città di S. Giorgio, nella corte madrilena o nei ricevimenti nei Consigli. L'accesso alla nobiltà di feudo gode di alta considerazione in Castiglia, così l'acquisto di complessi feudali diventa importante, oltre che come investimento economico, soprattutto per sanare il deficit dei titoli nobiliari. Ad un esame attento della compravendita di molti feudi acquisiti dai genovesi, le somme versate per l'acquisto di questi sono eccessive; inoltre, non risolve il problema del deficit dei titoli nobiliari. I feudi acquistati solo raramente sono storici come i ducati normanni e le contee angioine che sono appannaggio dell'antica feudalità dei regni meridionali. I genovesi sono esclusi anche dal mercato dei titoli militari spagnoli dove bisogna esibire delle prove di nobiltà molto rigide. Per loro, in maniera minore con Filippo II ed in modo molto più ampio con Filippo III e Filippo IV si ricorre ad un titolo nuovo, quello di principe. Titolo frutto di lunghe contrattazioni, che a Madrid viene equiparato, come si è detto, a quello di Grande di Spagna.

Non è un caso che dopo le concessioni di principe ai grandi baroni siciliani, quelli che sono attribuiti subito dopo, nel Regno di Napoli e qualcuno nel Regno di Sicilia, siano destinati a genovesi.

Si parte dalla ricompensa attribuita ad Andrea Doria nel Regno di Napoli, l'ammiraglio genovese che passa al servizio di Carlo V, con l'attribuzione del principato di Melfi; un secondo ramo dei Doria è quello dei principi di Angri; un terzo è quello dei Doria Pamphili, prima duchi e poi principi di Avigliasno; i genovesi Giusso, non riescono ad ottenere il principato e restano solo duchi del Galdo; i Cattaneo hanno due principati: S. Nicandro e Termoli; gli Imperiale hanno varie ramificazioni nobiliari, le più importanti sono quella dei principi di Francavilla e dei marchesi di Oria; i De Mari diventano principi di Acquaviva; i Ravaschieri sono prima duchi e poi principi di Roccapiemonte; un ramo dei Serra è principe di Gerace, un secondo ramo duca di Cassano; la famiglia Zattara, è principe di Casapesenna. I Saluzzo sono principi di Corigliano; i Centurione sono principi di Marzano.

Più intrigante il titolo di principe della famiglia Grimaldi di Monaco. Con il passaggio alla Francia della Rocca di Monaco, il loro titolo di principe viene cancellato da Filippo II[10].

In Sicilia meno famiglie genovesi riescono ad accedere al principato nuovo.

Altro punto. I feudi di queste famiglie genovesi, come di buona parte di quelle che hanno acquisito complessi nobiliari nel Regno di Napoli ed in Sicilia, sono solo un tassello dei grandi patrimoni economici che si muovono tra Madrid, Vienna ed altri paesi europei. Quello che conta è la gestione della finanza.

Indicativo su questi temi un volume di Edoardo Grendi sui Balbi, che pone il problema della lettura in chiave politica dell'attività economica e finanziaria delle famiglie genovesi, mercanti-banchieri stanziatisi nel corso del XVI secolo nel Regno di Napoli e di Sicilia perché in affari con la Monarchia[11].

Negli altri contesti italiani la nobiltà di origine genovese si è poco radicata. In Piemonte pochissime famiglie genovesi hanno avuto accesso alla nobiltà del ducato: i Doria, i Figali, i Grimaldi. In Toscana ancora meno: due rami dei Boccani ed un ramo della famiglia Castelli.

A Roma troviamo un ramo dei Giustiniani, uno dei Lomellini ed uno dei Lavaggi.

Vi sono altre due fasi che si innestano dopo la campagna dei genovesi verso l'accesso al titolo di principe: le famiglie della grande aristocrazia del Regno di Napoli; poi i nuovi arrivati i lignaggi della nobiltà di recente origine[12].

Tutti i vecchi lignaggi storici dell'aristocrazia napoletana, soprattutto tra il periodo di Filippo III e di Filippo IV, hanno acquisito il titolo di principe.

Il libro d'oro della provincia araldica meridionale riporta 9 rami dei Caracciolo, fra cui emergono i principi di Avellino (duchi di Atripalda e conti di Serino), i principi di Torchiarolo; i principi di Ripa Francone; i principi di Forino. Altri rami dei Caracciolo sono principi di Villa, principi di Cellamare; i principi di Marano; i principi di Pettoranello.

Tra i Carafa emergono i principi di Stigliano ed i principi di Roccella, i principi di Maddaloni.

Altra famiglia a presentare molti rami (sette) nel libro d'oro è quella dei Pignatelli.

Fra questi i principali sono i principi di Belmonte, i principi di Noia, i principi di Monteleone; i principi di Strongoli; i principi di Monteroduni.

I Pignone Del Carretto sono principi di Alessandria; anche i Ruffo di Bagnara sono diventati principi di Motta S. Giovanni e Motta S. Antino. Un altro ramo dei Ruffo ha acquisito il principato di Scilla.

I Vargas Macciucca sono diventati principi di Casapesenna.

---

10 A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, cit.; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.

11 E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e impero*, Torino, Einaudi, 1997.

12 *Libro d'oro della nobiltà Napoletana*, in «BCA», II, (1895), n. 10.

I Filangieri hanno acquisito il principato di Satriano.

I Messia De Prado, sono diventati principi di Cerovigno; i Milano di Ardore; i Morra, sono principi di Morra;

La famiglia siciliana dei marchesi di Squillace, De Gregorio sono nominati principi di S. Elia.

I Grenther, diventano principi di S. Severina; mentre i Grifeo principi di Pantelleria. I Marulli, principi di Faggiano e principi di S. Angelo dei Lombardi. I De Medici, diventano principi di Ottaviano. I Di Michele sono principi di Melissari e principi di Scanno; i principi romani Boncompagni hanno acquisito il principato di Venosa, mentre la famiglia dei principi Orsini ha ottenuto il principato di Solofra.

Poi il processo dell'acquisizione del principato si trasferisce alla nobiltà nuova che ha avuto accesso da poco alla nobilitazione.

Il piccolo patriziato provinciale, in possesso di capitali, è in prima fila nella partecipazione al processo. I Granito, patrizi di Salerno, nel periodo di Carlo II, hanno acquisito il principato di Belmonte. Lo stesso processo si ha per il barone di Omignano, Mazzacane, che vede elevato il feudo in principato. I Del Pezzo, famiglia di patrizi salernitani, nel 1645, con Filippo, ottengono sulla terra di S. Pio il titolo di principe.

Molte sono le famiglie che si originano dalla piazza del popolo napoletano e da famiglie legate al commercio ed alle arti meccaniche. Fra queste i Sersale diventano principi di Castelfranco; mentre i Di Somma principi di Celle.

Nello stesso periodo acquisiscono il titolo di principe la famiglia Orefice, i Petagna su Trebisaccie. Partenio Petagna, proveniente dal mondo forense, presidente della Camera della Sommaria, proveniva da una famiglia popolare di Piano di Sorrento che si era trasferita a Napoli. Andrea Petagna, diventa principe di Trebisacce. Famiglie di mercanti portoghesi giunti a Napoli come i Pinto Freias, diventano principi della terra d'Ischitella in Capitanata. Inoltre, le reti di relazioni della famiglia saranno dirette a svolgere un ruolo molto importante, come ha rilevato Elisa Novi, a livello di *élite* transnazionali[13].

I Mirella provengono da Positano e sono di origine legate ad attività marinare. Francesco acquisisce il dottorato in legge, esercita come avvocato ed è molto attivo nella speculazione finanziaria su fiscali e arrendamenti. Vi è l'acquisto del feudo di Calitri, che viene intestato al primogenito Carlo, il quale diventa marchese di Calitri. Giunge la promozione nella piramide nobiliare, da parte della monarchia, con l'assegnazione del titolo di principe, nel periodo di Filippo IV, sulla terra di Teora.

In Sicilia, lo svilimento del titolo di principe era stato alquanto contenuto fino alla fine del Regno di Carlo II. Il governo spagnolo, per fare cassa, alienava molte città, terre e "rendite patrimoniali", nonché molti titoli nobiliari. I Pallavicino di

13 E. Novi Chavarria, *Percorsi versatili e plurilocalizzati. Il network transcontinentale dei Pinto de Mendoza*, in G. Muto y A. Terrasa Lozano (eds.), Estrategias culturales y circulación de la nueva nobleza en Europa (1570-1707), Aranjuez, Doce Calles, 2015, pp. 170-185. Vedi anche, A. Álvarez-Ossorio, «*La venta de magistraturas en el Reino de Nápoles durante los reinados de Carlo II y Felipe V*», in "Chronica Nova" (2007), pp. 92-94.

Genova acquistarono le isole di Favignana, oltre al titolo di conte e «alcune baronie».

I casi più interessanti sono quelli di Ascanio Ansalone al quale è venduta la città di Patti in allodio ed accordato il titolo di principe di Patti, marchese di Sorrentino e conte di Tindaro. Feudi che poi furono smembrati e rivenduti a diverse persone.

Altro punto. La concessione di titoli feudali come mercedi pecuniarie. Ne beneficiavano baroni, patrizi, ministri togati, militari, mercanti. Si portava avanti un modello secondo cui il mercato dell'onore costituiva la base per l'esercizio del *patronage* regio. Viene messo in piedi, così, un complicato processo di concessioni di patenti e privilegi a numerosi individui e comunità sia nello Stato di Milano che nel Regno di Napoli.

Recenti studi, hanno fornito indicazioni sugli esponenti delle nobiltà italiane insigniti degli ordini militari spagnoli [14]. Secondo Balestra, emerge che i sudditi italiani della Monarchia cattolica che furono gratificati delle croci degli ordini cavallereschi di Calatrava, Santiago e Alcántara, in patria o all'estero, in genere insigniti per merito militari o diplomatici tra il regno di Filippo II e quello di Carlo II, sono circa 710: 118 provenienti da Milano, 198 dalla Sicilia, 396 da Napoli[15].

I processi di concessioni di titoli ed onori, a Napoli come a Milano, non bastano per produrre nuove catene di fedeltà unilaterali. Ha osservato Spagnoletti come nel Regno di Napoli, nei principali lignaggi aristocratici, si assiste a diverse catene di fedeltà, sia a favore degli Asburgo che dei Borbone, nei rami cadetti[16]. Fu una politica di avvicinamento, di reclutamento, diametralmente opposta al *divide et impera*, a cui accennava Doria. La pratica di una sfrenata venalità di cariche fu praticata

---

14 In particolare, le relazioni prendono spunto dai seguenti saggi Ls. Almela, *La nobleza castellana en la Edad Moderna (1556-1725)*, pp. 45-80; J. Gascón Pérez, *La nobleza aragonesa en la Edad Moderna: entre la fidelidad al reino y el servico a la monarquía*, pp. 107-132; R. Cancila, *Las noblezas del reino de Sicilia (1556-1720)*, pp. 237-266; G. Sodano, *Las aristocrazias del reino de Nápoles en la edad española*, pp. 267-292, tutti contenuti in A. Álvarez-Ossorio Alvariño-R. Quirós Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024. Cfr. anche E. Soria Mesa, *Señores y Oligarcas: los Señoríos del reino de Granada en la Edad Moderna*, Universidad De Granada, 2007.

15 C. Cremonini, *Le vie della distinzione. Vol. 1: Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII*, EDUCatt Università Cattolica, 2012; Ead., *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. Cremonini, Mantova, Arcari, 2003, pp. 1-56; G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II,* Napoli, Cosme B. C., 2022; F. Andújar Castillo, *La privatización del reclutamiento en el siglo XVIII. El sistema de asientos*, in «Stud. His. Historia moderna», 25,2003; Id., *El Atila de Madrid. La forja de un banquero en la crisis de la monarquía (1685-1715*), Madrid, Marcial Pons Historia, 2021; Id., *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 2008; Id., *El fuero militar en el siglo XVIII. Un Estatuto de privilegio*, in «Chronica nova», 23, 1996; Id., *El riformismo militar de Carlos III: mito y realidad*, in «Cuadernos de Historia moderna», 41, 2, 2016

16 A. Spagnoletti, *Famiglie aristocratiche meridionali tra Spagna ed Austria nei primi decenni del Settecento,* in *Il Viceregno austriaco (1707-1734)*, a cura di S. Russo-N. Gusti, Roma, Carocci, 2010, pp. 64-76. Una situazione simile si verificava nello Stato di Milano. Cfr. A. Álvarez Ossorio Alvariño, *La República de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 2002. Vedi ora F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.

anche sul campo avverso, da parte di Filippo V. Andújar Castillo lo ha dimostrato dallo studio della venalità delle cariche, ad opera del Borbone, nella ricerca dei mezzi finanziari per il conflitto, attraverso la creazione di una *vía reservada* che si sottraeva al controllo dei Consigli e che fu affidata ad abili finanzieri privati i quali canalizzarono le richieste[1].

Capitolo VIII

Bisogno di eternità. L'universo immateriale ed i simboli delle aristocrazie italiane.

Le principali aspirazioni delle aristocrazie italiane ed europee sono di carattere immateriale. Vi è un bisogno di eternità che immortali lo status e le glorie dei lignaggi nobili nel tempo e che, insieme, unisca passato e presente, vivi e morti all'interno delle famiglie aristocratiche, avvolgendoli in una stessa spirale atemporale, trasmettendo immutabili e incorruttibili valori alle generazioni successive[2]. Questo «bisogno di eternità» - che si può estendere all'intera aristocrazia italiana ed europea - è quanto ad esempio riscontrava Maria Antonietta Visceglia nei testamenti della nobiltà napoletana dell'età moderna[3].

La produzione del genere delle genealogie nobiliari, che si diffonde in modo capillare, all'interno della nobiltà italiana, nel Seicento, è lo strumento principale della nuova politica delle aristocrazie di "nobilitare gli antenati"[4]. In uno studio condotto sulla produzione delle storie feudali e genealogiche del Regno di Napoli non riuscivo ad interpretare la periodizzazione cronologica in merito alla produzione di questi materiali fra le diverse famiglie della nobiltà.

Oggi la periodizzazione è chiara. I vecchi lignaggi aristocratici hanno commissionato, ad archivisti e genealogisti, storie feudali, oppure la storia della loro schiatta

1 F. Andújar Castillo, *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2008.

2 I principali contributi presenti all'interno del fondo archivistico della Consulta Araldica dell'Archivio Centrale di Roma sono stati pubblicati poi nel «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica». Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Gazzette Ufficiali, aa. 1891-1918.

3 M.A. Visceglia, Il *bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

4 G. Cirillo, *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II*, Napoli, Cosme BC-MIC, 2023.

è comparsa in *alberani* delle famiglie storiche della nobiltà. Costoro non hanno bisogno di dimostrare la propria nobiltà in quanto questa emerge già da decine di generazioni di illustri aristocratici che hanno vissuto in modo more nobilium.

La produzione di buona parte delle genealogie è della nuova aristocrazia che spesso falsifica questi materiali: due le motivazioni "nobilitare gli antinati" anche con plagi, per accelerare la loro integrazione fra l'alta nobiltà o nelle carriere statali; eliminare ogni traccia che le generazioni precedenti o quella stessa generazione abbia professato arti meccaniche[5].

L'aristocrazia da sempre produce simboli immateriali: genealogie incredibili, identità fantastiche, simboli araldici. In Italia, fra fine Ottocento e inizi Novecento, si ha una forte accelerazione di questa produzione. Infatti, a livello nazionale opera una Commissione Araldica (con 14 Commissioni regionali), che è incaricata di compilare un libro d'oro nazionale della nobiltà italiana. I commissari delle Consulte, che si dotano di centinaia di collaboratori esterni, producono, in questo periodo, oltre 20.000 genealogie di famiglie nobili, con la verifica dei loro blasoni. È un giardino delle iperboli, di ricostruzioni mitiche e fantastiche di un'età dell'oro che ormai non esiste più[6]. Tutta questa documentazione prodotta da archivisti, storici e genealogisti fa riferimento specialmente a valori immateriali, simbolici, alle prove di nobiltà prodotte, alle brillanti carriere, agli incarichi militari, alle ambascerie, ai titoli militari, ai matrimoni e alle parentele illustri, al sangue blu degli antenati e ai nobili blasoni. Vi è una regola generale, in tutti gli stati preunitari italiani, che lo status nobiliare si origini dalle dinastie o dalle oligarchie repubblicane. Per cui, le metafore che scaturiscono dalla nobiltà e dai simboli nobiliari sono in stretto rapporto con quelle delle famiglie principesche e della loro araldica.

Affronteremo, nel seguente percorso, l'universo segnico dell'aristocrazia degli antichi stati italiani utilizzando la storiografia positivistica che emerge parallelamente alla produzione delle Consulte Araldiche.

Secondo Maria Antonietta Visceglia, il sovrano è denotato, nelle immagini iconiche e nei riti, da un insieme di oggetti simbolici che si combinano con simboli araldici e dinastici, con i colori, in una struttura in cui il significato simbolico dell'uno rinvia a quello dell'altro e il privilegiare l'uno piuttosto di un altro tende a enfatizzare in particolare una delle funzioni sovrane: un re di prosperità, un re di giustizia, un re di guerra[7].

Qualche riflessione comparativa sulla simbologia monarchica, tra i Savoia ed i Borbone, le dinastie più importanti nell'Italia preunitaria, per introdurre gli ele-

5 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, 2012.

6 Per un approccio ai fondi della Consulta Araldica, cfr. G.C. Jocteau, *Un censimento della nobiltà italiana*, cit. pp. 118 ss.; Id., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, cit.

7 M.A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani,* a cura di P. Macry-A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 587 ss.

menti relativi alle nobiltà italiane.

Nei simboli araldici dei Borbone di Napoli, il leone e il giglio, che si richiamano alla tradizione francese, sono quelli maggiormente utilizzati. Quando i Borbone decidono di modificare la propria identità e di farsi riconoscere come principi italiani, puntano sull'eredità dei Farnese, però non modificano la simbologia araldica.

Anche i Savoia, nella prima metà dell'Ottocento, investono nella nuova identità di principi italiani. Solo a partire da Carlo Alberto la monarchia inizia la sua nuova costruzione identitaria. Fino a Carlo Felice, infatti, secondo Merlotti, i Savoia avevano conservato una tradizione che li ritraeva come principi sassoni del Sacro Romano Impero Germanico[8]. È Carlo Alberto che porta le modifiche sostanziali anche a livello di araldica negli stemmi dei Savoia. Gli scudi con l'aquila imperiale centrale, che rimandavano alla simbologia dei principi del Sacro Romano Impero Germanico, contornati poi dagli altri simboli dei diversi domini (Savoia, Valle d'Aosta, Sardegna ecc.), sono abbandonati e si adotta lo scudo crociato. Anche il tricolore della bandiera italiana porterà al centro lo scudo crociato. È il momento, come è stato osservato, in cui Carlo Alberto tenta di reintrodurre elementi sacrali nella Monarchia, riproponendo il culto del beato Amedeo di Savoia[9].

La produzione segnica dell'aristocrazia italiana è fortemente influenzata dall'ideologia monarchica, dell'Imperatore, del Pontefice, dei sovrani asburgici o borbonici.

Emerge, quindi, come, all'interno delle relazioni delle Consulte Araldiche, la simbologia monarchica influenza: le genealogie, l'araldica, lo status dei feudi, i colori e l'abbigliamento, le dimore, la vita *more nobilium*.

Gli storici delle Consulte Araldiche lavorano incessantemente sulle genealogie. Per questo genere storiografico basti qui rammentare il panorama fantastico e mitologico a cui accennava qualche tempo fa Bizzocchi[10]. Per la costruzione delle genealogie sono importanti l'uso dell'antico e l'autorità di Livio.

Livio riproduce una romanizzazione degli eventi volta a presentare Roma come modello di ascesa politica del periodo repubblicano. Gli avvenimenti narrati da Livio si presentano come sviluppi accidentali, ma necessari, di un lungo cammino di un'idea guidata dal *fatum*, ossia l'inevitabile sviluppo di uno stato in cui morale e politica sono congiunti[11]. Importante anche la tecnica narrativa di Livio, che è stata definita come storiografia psicologica, secondo la quale la narrazione viene drammatizzata mediante uno stile retorico che presuppone il racconto come uno svilup-

8 A. Merlotti, *I Savoia una dinastia europea in Italia*, in W. Barberis (a cura di), *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007, pp. 126 ss.

9 Ivi, p. 130.

10 R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna,* Bologna, il Mulino, 2009.

11 G. Cirillo, *«Generi» contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2004, pp. 157-210. Ora vedi anche G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio,* cit.

po[12]. Gli scritti di Livio diventano, come è stato osservato, contemporaneamente: paradigma metodologico e fonte insostituibile per la conoscenza dell'antichità, ma anche, e soprattutto, «prestigiosissimo e fortunatissimo paradigma del legame fra il regime politico e l'identità culturale di una repubblica aristocratica e l'autocoscienza della sua *élite* dirigente»[13].

Inoltre, cessa l'atteggiamento verso l'antico considerato come *auctoritas*. Per cui, non si studia un autore in base ai contenuti, ma lo si tramanda in quanto si parte dal presupposto che gli autori classici avessero già detto tutto. Ancora, l'antico non coincide più con il classico greco o romano, ma con tutta l'antichità[14].

Livio diventa la chiave di lettura sia per la mitologia a cui attinge l'iconografia monarchica sia per quella che crea gli elementi identitari dell'aristocrazia europea[15].

Nelle cause di nobilitazione, ogni famiglia che apriva un'istruttoria in merito alla nobilitazione in seno alle Consulte Araldiche, si dotava di storici e genealogisti di riferimento per meglio individuare le prove di nobiltà e gli altri titoli specifici che le Consulte Araldiche richiedevano.

È il periodo in cui fioriscono anche un mercato dei titoli apocrifi e la falsificazione delle genealogie e dei diversi titoli originari[16].

In merito all'araldica, l'aristocrazia, nel descrivere il proprio blasone, mette a fuoco gli elementi identitari dei lignaggi. I simboli araldici indicano gli elementi che contraddistinguono ab origine le famiglie nobiliari. I blasoni sono di per sé stessi una metafora. Questo vale per l'araldica dell'aristocrazia, delle città, dei principi, dei sovrani. Più il lignaggio è importante, soprattutto per le famiglie principesche o per i sovrani, più gli elementi simbolici araldici aumentano: diversi blasoni o lo stesso blasone con l'aggiunta di nuovi simboli.

Anche l'araldica aristocratica è influenzata dalle strategie politiche dei lignaggi. Va detto subito che le grandi famiglie dell'aristocrazia presentano più blasoni: vi sono delle variazioni più o meno rilevanti secondo i rami. I simboli degli stemmi costituiscono l'identità della famiglia: le armi, le fortezze, gli animali, indicano come e quando si è originato quel lignaggio.

---

12 Cfr. l'interessante saggio di A. D'Andria, *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in età moderna*, in «Bollettino Storico della Basilicata», XXV (2009), n. 25, pp. 73-115.

13 R. Bizzocchi, *Memoria familiare ed identità cittadina*, in G. Chittolini-P. Joanek (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 123-124.

14 A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1079 ss.

15 Cfr. l'introduzione di Arnaldo Momigliano a K. Christ-A. Momigliano (a cura di), *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot, 1988, pp. 8-13.

16 203 Un esempio è costituito dalla lunga causa di nobilitazione portata avanti dai marchesi Rouge (Ruggi d'Aragona) di Napoli. Cfr. G. Cirillo, *La «fabbrica» delle genealogie. I Ruggi d'Aragona*, cit., pp. 92 ss.

L'universo segnico che denota i blasoni delle grandi famiglie aristocratiche deve essere preso in esame in primo luogo attraverso gli stemmi araldici (i blasoni). Nell'età moderna, nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia, negli Stati Sabaudi, nei feudi imperiali italiani, tutto ruota intorno alle politiche di integrazione degli Asburgo di Spagna, degli Austriaci o dei Borbone. Negli archivi delle grandi famiglie dell'aristocrazia dei diversi Regni o feudi imperiali sono descritti minuziosamente i simboli araldici[17]. Quello che colpisce – dalla comparazione dell'araldica delle principali famiglie baronali o del patriziato cittadino del Cinque-Seicento – è il fatto che accanto al blasone diventa importante l'albero genealogico. Sono raffigurati grandi alberi di querce secolari, con un corposo tronco e molti rami fronzuti che indicano i diversi e robusti rami del lignaggio, i quali, a loro volta, sono prolifici di altre fronde.

La gloria del lignaggio è costituita dalla sua antichità (il tronco e le fronde), non importa se i primi antenati siano fatti discendere da antichi sovrani o da altri personaggi mitici. Un'antichità che si misura dagli anni e dai progenitori. Senza fronde, nonostante la robustezza, l'albero muore[18].

Colpisce anche il fatto che vi sia una precisa assonanza fra la metafora dell'albero della vita e l'albero attraverso cui avviene la trasmissione della conoscenza del quale parla Umberto Eco[19]. Solo, va rilevato che i robusti alberi di querce e di faggi che connotano la trasmissione della conoscenza nell'età moderna, nell'Enciclopedia sono sostituiti dagli alberi di ulivo. L'albero secolare, agli occhi degli illuministi, deve essere un albero utile che deve dare frutti, non improduttivo, come quelli della grande aristocrazia europea. Di qui le metafore delle classi sociali produttive associate agli alberi fruttiferi, in contrapposizione agli alberi malati (o morti) e infruttiferi, rappresentati dall'aristocrazia.

Lentamente, la metafora dell'albero, all'interno delle diverse fonti, è sostituita con quella del Sole. Battono questa strada, per prime, le famiglie dell'antica aristocrazia. Negli stemmi che indicano le imprese, già a partire dai primi decenni del Seicento, compare il Sole. Sono i nuovi privilegi ricevuti per grazia sovrana dagli Asburgo, come ricompensa per il servizio militare prestato nei vari campi di battaglia europei. La metafora del Sole compare poi in buona parte degli stemmi della nuova nobiltà settecentesca che si forma in seguito alla politica dei Borbone. Ora l'origine della nobiltà è la luce del Sole (sole-sovrano) e il sovrano è l'unico dispensatore di privilegi. È chiaro che una forte accelerazione, a livello di simbologia politica, avvenga a partire dalla metafora di Apollo-Sole adottata da Luigi XIV[20].

---

17 Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi*, I, cit., pp. 80 ss.

18 Cfr. V. Ferrone, *Scienza*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, in V. Ferrone-D. Roche (a cura di), Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 333-341.

19 U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975.

20 G. Cirillo, *I Savoia e il problema dell'integrazione delle nobiltà regionali italiane tra fine Ottocento e inizi Novecento*, cit.; Id., *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

Fino al periodo asburgico, è presente la metafora della selva, consistente in folte foreste di alte querce e faggi, indicanti gli alberi genealogici della nobiltà, cresciute in modo disomogeneo. Ciò ad indicare una diversa origine delle nobiltà che è caratterizzata da fronzuti e robusti alberi, ma cresciuti senza ordine e, soprattutto, disposti in modo disordinato di fronte al Sole. Poi, a partire dal Settecento inoltrato, come nel caso della nobiltà napoletana del periodo di Carlo di Borbone, la metafora della selva è sostituita da quella della foresta ben ordinata, un bel paesaggio, dove i robusti alberi sono allineati, traendo tutti la loro origine dall'esposizione alla luce del sole-sovrano[21].

Queste allegorie e metafore dovevano ben presto venir meno, sostituite da quelle delle Rivoluzione francese. Anche in questo caso alcune provenivano da un riadattamento della mitologia del mondo classico: la Marianne assumeva molti tratti dell'antica Minerva[22]; l'albero della libertà aveva connotati in comune con il precedente albero della vita e dell'albero della conoscenza. Il berretto della rivoluzione addirittura, nell'iconografia, spodestava la corona, nel caso di Luigi XVI[23].

Così l'iconografia e la stessa araldica nobiliare mutano nel tempo, a indicare come i simboli iconografici e le metafore politiche contenute nei testi non siano costanti ma, attraverso complesse operazioni di transfert semantico, decontestualizzati e riempiti di nuovi contenuti. Tutto questo, all'interno di un'analisi e di una riflessione semiotica che guarda al mondo contemporaneo, dove costellazioni figurative, spesso complesse, si trasformano nel corso del tempo in vettori di pregnanti significati politici[24]. Come non riflettere sul fatto che questi simboli e iconografie si incrociano e intrecciano, soprattutto mediante l'esperienza dell'emblematica araldica, con le simbologie del potere odierno. È proprio attraverso questo universo di stemmi nobiliari, principeschi e cittadini che si concretizza un processo di codificazione iconica che sarà alla base delle contrapposte simbolizzazioni politiche moder-

21 G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons*, cit.

22 M. Anguillon, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979; Ead., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989; T.H. Parker, *The Cult of Antiquities and the French Revolutionaries. A Study in the Development of the Revolutionary Spirit*, Chicago, University of Chicago Press, 1937, pp. 139-145. Vedi anche F. Furet-M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1988.

23 Il berretto aveva spodestato la corona. Come ha scritto E.H. Gombrich, *Il sonno della ragione. Simboli della rivoluzione francese*, in Ead., *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e della comunicazione visiva*, Milano, Phaidon, 1999, p. 174; M. Ozouf, *La Fête révolutionnaire, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1978; N. Mathieu, *Symboles et thèmes antiques sur quelques documents et en tètes révolutionnaires*, in R. Chevallier (éd.), *La Révolution Française et l'Antiquité*, Tours, Centre de Recherches A. Pigamiol, 1991, pp. 221-245.

24 Vedi su questo U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, cit., pp. 301-302; Id., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino 1984, pp. 199-254. Su questa polisemicità simbolica, cfr. A. Cohen, *Political symbolism*, in «Annual Review of Anthropology», 8 (1979), pp. 87-113.

ne dell'Europa contemporanea[25].

È stato Enrico Stumpo che, studiando l'economia del feudo, ha posto il problema del suo valore immateriale.

Le Consulte Araldiche, alla fine dell'Ottocento, facevano osservare che la pubblicistica feudale, tra Cinque e Seicento, non lega il valore di questi complessi semplicemente alla quantità o alla qualità dei centri feudali, e neanche alla quantità di vassalli, o alla sola rendita complessiva[26]. Si attribuisce più valore alla dignità legata allo specifico status originario del feudo. La stessa pubblicistica afferma, però, che non vi può essere dignità senza ricchezza, in quanto il livello dello status va mantenuto nel tempo. In questo modo, le relazioni delle Consulte Araldiche, per buona parte degli stati preunitari italiani, pongono un preciso paradigma. Fino al Settecento, e fino all'affermazione delle nobiltà di servizio, è il feudo antico che dà nobiltà ai lignaggi. Anzi, lo status nobiliare si trasmette con i lignaggi. Questo, ad esempio, è un problema che deve affrontare il patriziato genovese, il cui status nobiliare è troppo addentro a una sfera immateriale che lo svilisce: la mercatura. Di qui, la spasmodica ricerca di acquisire feudi antichi. Poi, in mancanza di questi, le politiche sostitutive delle monarchie a livello di mercato dei feudi e degli onori.

Altro elemento immateriale che caratterizza i feudi, studiato soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia. Nei feudi antichi la grande nobiltà continua a muoversi all'interno di una sfera semantica immateriale nella gestione di questi complessi. L'*eoconomica* si impone sull'economia: la gestione delle risorse dei grandi feudi è in rapporto esclusivamente con le politiche di *patronage* praticate dalla nobiltà verso i propri vassalli. Questa politica di *patronage* – portata avanti con assegnazioni di beni, regalie, controllo dell'assistenza e della beneficenza a partire dall'attribuzione delle doti – è funzionale al mantenimento di un sistema militare di reclutamento feudale che permane per buona parte dell'età moderna. Reparti feudali, al comando dei propri baroni, che saranno utilizzati sui principali fronti bellici europei. Legami di fedeltà che si giocano dunque sull'attribuzione delle risorse materiali dei feudi. Anzi, spesso, queste risorse non bastano ed il baronaggio per garantire il sistema di reclutamento militare ed una fedeltà assoluta dei vassalli devono procacciarsi altre risorse. Così la doppia pratica di distribuire regalie e prebende in alcune comunità di vassalli e di praticare politiche angariche in altre comunità. Così, ad esempio, i Carafa di Maddaloni praticano una oculata politica di *patronage* verso i vassalli dell'o-

25 Un recente studio rivela come molta della simbologia politica del Novecento (fra gli esempi: la Croce di Lorena, il Biscione, i Quattro mori, il Fascio littorio, la Falce ed il martello, il Berretto della libertà e altri) si origini da questo processo di transfert semantico. Cfr. F. Benigno-L. Scuccimarra (a cura di), *Simboli della politica*, Roma, Viella, 2010, p. 19.

26 Le tesi dello storico sono riassunte in E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze 'Giovanni Capellini'», Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

monimo stato, luogo del loro reclutamento militare, e nello stesso tempo attuano continue estorsioni verso i mercanti del loro feudo di Cerreto Sannita, arrivando anche a pratiche di «terrorismo aristocratico»[27].

Anche l'uso dei colori negli stemmi, o lo stesso abbigliamento aristocratico, fa riferimento a un privilegio acquisito a partire da una determinata dinastia: alla base, con continui transfert semantici, le opere di Andrea Alciato e Cesare Ripa[28]. Importanti, per interpretare il significato delle istruttorie di nobilitazione di cui si occupano le Consulte Araldiche, sono le riflessioni di Amedeo Quondam. Nell'età moderna, il vettore identitario della nobiltà non è più l'armatura del cavaliere rinascimentale, che coltivava letteratura e arte: essa non era uno strumento di guerra ma la «seconda pelle» del gentiluomo. Secondo Quondam, sull'armatura (di Enrico IV) era stata incisa la genealogia e i miti fondanti e identificativi che legittimavano il potere[29]. Dunque, l'attenzione cade sull'abbigliamento e sulla sua rappresentazione visiva, ambientata sul palcoscenico mondano. L'abbigliamento indica appartenenza, definisce identità. Quello che è importante nell'abbigliamento è soprattutto il colore dei vestiti. Il colore dell'aristocrazia era nero, per indicare la *gravitas*, la profondità del pensiero, la sua *fortitudo animi*, ma era anche il simbolo, secondo Castiglione, del disprezzo: dal detto nero ogni grazia nobile fioriva[30]. Il nero ha identificato lo stile della *gravitas*, una poesia della vita, il mantello del potere. Il colore dell'abbigliamento era una rappresentazione visiva che decodificava la posizione sociale[31].

L'abbigliamento indica l'appartenenza, definisce l'identità, non solo l'essere ma anche il desiderio di essere, un ritratto di sé destinato agli altri. Copre il corpo naturale per esibire il corpo culturale. Il nero era il mantello del potere, come dimostrano i ritratti dei principi italiani del XVI secolo o di Carlo V o Filippo II. Il ritratto come *ars vivendi*, la regola della vita per trasformarlo in un'opera d'arte.

Quei vestiti inizialmente considerati belli in quanto preziosi, alla fine sono diventati eccessivi e di cattivo gusto.

Già i sovrani borbonici, con molti esponenti dell'aristocrazia italiana, nella ritrattistica, alla fine del XVIII secolo, avrebbero tradito il nero come forma di modus vivendi e adottato il bianco, il segno della purezza, dando vita a nuovi paradigmi

27 G. Cirillo, *I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a «capitani imperiali». Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento,* in F. Dandolo, G. Sabatini (eds.), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 49-76. Vedi anche F. Dandolo-G. Sabatini, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII*, Napoli, Giannini, 2009

28 C. Ripa, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, prefazione di M. Praz, Milano, TEA Arte, 1992; A. Alciato, *Il libro degli Emblemi, secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di M. Gabriele, Milano, Adelphi, 2009.

29 A. Quondam, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli Editore, 2003.

30 *Ibidem.*

31 *Ibidem.*

cromatici[32]. Secondo Stendhal, il colore nero, dopo il Congresso di Vienna, era il colore della conservazione, del clero; il rosso, il colore delle uniformi della «vecchia guardia» o dei dragoni di Napoleone, doveva essere il nuovo colore della modernità[33].

Gli ultimi punti si intrecciano: lo status nobiliare, la condanna delle arti meccaniche, la dimora, gli ordini militari. Centrale nel discorso che portano avanti nelle istruttorie le Consulte Araldiche la vita *more nobilium* che il nobile deve avere e che gli antenati devono aver perseguito.

La vita *more nobilium* vuol dire precisi segni dell'onore: oltre al feudo antico e al titolo nobiliare, il vestiario, le carrozze, i cavalli, i lacchè, le guardie del corpo, l'accesso a titoli militari, cariche militari o politiche prestigiose, matrimoni tra pari. Due dei requisiti fondamentali, su cui insistono le Consulte Araldiche, sono una degna dimora e un blasone cristallino lontano da qualsiasi falsificazione o dal sospetto che le generazioni precedenti abbiano praticato arti meccaniche.

La degna dimora deve possedere dei requisiti che si devono adattare allo status aristocratico e deve essere sempre aperta, anche se la famiglia soggiorna temporaneamente altrove. In una parte rilevante delle città degli stati preunitari italiani la degna dimora è alla base delle aggregazioni dei patriziati[34]. In molte capitali è imposta per legge come requisito per accedere al privilegio di cittadinanza aristocratica. Le istruttorie delle Consulte Araldiche fanno riferimento agli arredi della sala d'armi, a quelli dei corridoi di ingresso con busti dei blasonati che richiamano le glorie del casato, alle quadrerie, alle biblioteche[35]. Tra Sei e Settecento per molti patriziati italiani diventa importante la facciata d'ingresso delle «case palazziate»: il portone con lo stemma e altri simboli del lignaggio, le finestre con balconi che si affacciano sulle vie principali dove si svolgono i principali rituali civici cittadini[36].

Infine, il timore delle falsificazioni dei titoli o del prediale della casata, o l'infamia delle arti meccaniche. Intere relazioni prodotte dalla storiografia nobiliare di fine Ottocento fanno il punto sui problemi dei falsi genealogici e sui problemi che portano allo svilimento dei titoli. Altro punto centrale, la contaminazione delle arti meccaniche. Nelle relazioni delle Consulte Araldiche di fine Ottocento prevale un'idea di nobiltà esclusiva legata al seme e al sangue. Centinaia di pratiche di reintegre nelle nobiltà cittadine sono respinte per il solo sospetto che gli antenati dei richiedenti fossero indegni in quanto praticanti arti meccaniche. Il problema principale

32 A. Quondam, *Tutti i colori del nero*, Costabissara (VI), Angelo Colla Editore, 2007.
33 Stendhal, *Il rosso ed il nero,* Torino, Einaudi, 2014.
34 Nobiltà decurionale parmigiana. *Relazione sopra la nobiltà parmigiana*, «BCA», I, (luglio 1891), n. 4 pp. 54-56; *Relazione alla Sottocommissione Araldica di Piacenza intorno alle origini della nobiltà Piacentina*, cit., pp. 9-15. Nobiltà decurionale parmigiana. *Relazione sopra la nobiltà parmigiana*, «BCA», I, (luglio 1891), n. 4 pp. 54-56; *Relazione alla Sottocommissione Araldica di Piacenza intorno alle origini della nobiltà Piacentina*, cit., pp. 9-15.
35 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca*, cit., pp. 62 ss.
36 Ivi, p. 63.

era costituito dal fatto che le stesse nobiltà dei patriziati semisovrani di Genova, Venezia, Lucca, venivano viste con sospetto in quanto non si erano mai distaccate dalla pratica della mercatura.

Questo problema si era esteso anche ad altri patriziati italiani che nell'età moderna si erano contaminati con la mercatura, come ad esempio quelli di Amalfi e degli altri centri patrizi della Costiera amalfitana e Sorrentina[37]. Nelle prove di nobiltà presentate si affermava che non vi era mai stata assolutamente nessuna intenzione, da parte di questi blasonati, di dare un valore etico al modo di investimento proveniente dalla mercatura. Importanti, a questo proposito, il richiamo da parte della Consulta Araldica delle Province Meridionali alle cause d'aggregazione ai Seggi napoletani, del Nido e di Portanova, dei d'Afflitto e dei da Ponte, famiglie coinvolte, insieme ai Bonito, nell'acquisto e nella gestione dei corpi protoindustriali nelle comunità della Costiera Amalfitana. Dagli atti dei processi emerge come le due famiglie, oltre a doversi difendere, nell'età moderna, dal pregiudizio di un coinvolgimento in attività che ricadono fra le arti meccaniche, come l'esercizio della mercatura, devono dimostrare di possedere cospicui patrimoni, titoli feudali, degne dimore. Le giustificazioni prodotte da questi lignaggi, nel controbattere le accuse che li accomunano troppo alla mercatura, è una: il richiamo al modus vivendi e allo status aristocratico delle nobiltà delle altre Repubbliche, di Genova (la cui nobiltà ormai è assimilata, per i motivi prima richiamati, a quella del Regno) e di Venezia[38]. Le famiglie che provengono da questi prestigiosi patriziati e che si identificano con una nobiltà guerriera non hanno mai disdegnato, anche se con un ruolo sempre indiretto, di investire nella mercatura e nel commercio[39].

Poi, in mancanza di questi, le politiche sostitutive delle monarchie a livello di mercato dei feudi e degli onori.

37 Ivi, pp. 29 ss.
38 G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit., II, pp. 192 ss.
39 *Ibidem.*

Parte II

La storiografia positivistica sulle aristocrazie italiane dell'età moderna

Capitolo I

Il dibattito sulle nobiltà italiane preunitarie attraverso le Consulte Araldiche

Si è visto il complesso mosaico nel quale avvengono gli studi sulle nobiltà italiane e più in generale il dibattito su di esse delle 14 Consulte araldiche provinciali, che si servono di centinaia di collaboratori.

Come si è richiamato, nella metodologia seguita, tutto lo stato dell'arte dell'operato delle consulte Araldiche provinciali e di quella nazionale, sono riassunti *in progress* nei numeri del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Incrociando la schedatura di campioni di fonti della Consulta Araldica, presso l'Archivio Centrale dello Stato, con i resoconti riportati nel Bollettino Ufficiale, ricostruivo il dibattito tra storici e genealogisti, i tempi dei lavori, i diversi problemi che questo tribunale doveva affrontare.

Tutto il dibattito si snoda intorno ad alcuni punti fondamentali. In primo luogo, il rispetto dei compiti per i quali le Consulte sono state istituite: il ruolo del tribunale civile di primo e secondo grado e la pubblicazione delle sentenze di decine di migliaia di istruttorie che venivano indirizzate, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, alle Consulte Araldiche. In un contesto, come si è visto, politico, dove era in gioco la politica di integrazione delle nobiltà da parte della Monarchia e la stessa costruzione dello stato liberale italiano.

In secondo luogo, l'omologazione dei titoli nobiliari degli stati preunitari, molto eterogenei tra loro e che riflettevano la storia delle diverse istituzioni politiche della Penisola.

In terzo luogo, mentre proseguivano i lavori di reintegre, riconoscimenti, nuove attribuzioni di titoli nobiliari da parte dei Savoia la composizione dei libri d'oro provvisori e definitivi delle 14 «province nobiliari». Tranne poche eccezioni i libri d'oro erano rimasti incompleti con l'eversione dei diversi regimi feudali.

In quarto luogo, la compilazione del libro d'oro unico sulla nobiltà italiana.

Altro percorso: gli strumenti di cui si dotava la Consulta Araldica. Erano istituti che dipendevano, come la stessa Consulta, dal Ministero dell'Interno. Infatti, le commissioni erano composte da personaggi politici, direttori di Archivi di Stato o di Regi Musei o di altre istituzioni pubbliche, da archivi e storici di chiara fama, da magistrati. La componente nobiliare, tra questi, grandi archivi di stato delle città ex capitali.

Le Commissioni si dotavano di centinaia di collaboratori e per la prima volta in Italia venivano scandagliati ricercatori sulla schedatura dei principali archivi pubblici e privati. Chilometri di schede su centinaia di centri italiani, migliaia di genealogie sulle principali famiglie aristocratiche. Fonti solo in parte utilizzate per le pubblicazioni da parte degli studiosi della Consulta Araldica.

L'iter cronologico seguito. Le riunioni generali dei diversi rappresentati delle diverse consulte araldiche avvengono a Roma. Nelle prime si dibatte sui diversi percorsi storici del sistema feudale e delle nobiltà degli stati preunitari[1]. In quelle successive ci si concentra verso l'organizzazione di un grande congresso storico sulle nobiltà italiane (che avviene a Genova nel 1892)[2]. Dopo il Congresso di Genova, di pari passo con la pubblicazione delle relazioni, ci si concentra sulle pubblicazioni dei libri d'oro che sono ultimati, per tutte le province nobiliari, nei primi anni del Novecento.

I problemi affrontati dagli storici della Consulta Araldica non sono gli stessi che ha preso in esame la storiografia recente. La Tipologia dei feudi: feudi imperiali e feudi camerali nelle aree del Sacro Romano Impero Germanico; feudi propri e feudi impropri nelle aree dello stato della Chiesa; feudi nobili e feudi ignobili del Regno di Napoli; il diverso peso che gioca la giurisdizione; il diritto feudale delle singole aree il ruolo del fedecommesso e del maggiorascato e le diverse declinazioni nella trasmissibilità, anche femminile, dei feudi in buona parte degli altri ex stati preunitari.

Non vi è mai un accenno al valore monetario dei feudi o alle attività che potevano essere praticate su questi. Il rischio di associare la famiglia alle arti meccaniche non deve mai essere corso, anche le professioni liberali sono sospette.

Uno dei temi centrali trattati è costituito dall'evoluzione storica delle nobiltà civiche e decurionali nei diversi contesti degli stati preunitari. Forse proprio questo tema del ruolo delle nobiltà civiche, chiamato dalla storiografia attuale «sistema patrizio» è quello che ha accomunato la storiografia di fine Ottocento con quella degli ultimi decenni. Basti pensare alla storiografia, che abbiamo richiamato: Chittolini, Mozzarelli per lo stato di Milano o della Fasano Guarini per la Toscana[3]. Gli storici

1 «BCA», I (1892), n. 4, pp. 207 ss.
2 «BCA», I (1891), n. 2, pp. 150 ss.
3 G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, cit.; Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, cit.; C. Mozzarelli-P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti*

della Consulta Araldica tendono a distinguere tra i patriziati: quelli di Genova, Venezia, Lucca con poteri semisovrani e quelli dei principi padani (che condividevano parte della sovranità con i propri principi); altra cosa ancora il patriziato milanese o toscano a cui è riservato parte del governo cittadino[4]. Anche i patriziati bolognesi, fino all'ingresso della città nello Stato della Chiesa, partecipavano «alla sovranità dello stato»[5].

L'interesse si sposta verso i patriziati dello Stato Pontificio, delle Legazioni, del Regno di Napoli e del Regno di Sicilia. Anche qui le relazioni di fine Ottocento anticipano nei contenuti la storiografia recente. Le città che godono di un vero patriziato sono ridotte. Nello Stato della Chiesa, oltre a Roma, Anagni e Benevento; nel napoletano solo le città a piazze chiuse o a ceto separato; in Sicilia i centri dove sono state introdotte le «mastre nobili»[6].

L'attenzione degli storici della Consulta concerne la sfera dell'immateriale: che cosa contraddistingue il vero patriziato? Vivere *more nobilium* non basta. Non bastano neanche la divisione degli uffici cittadini. Si va all'esame della storia politica istituzionale degli antichi stati italiani ed all'origine delle nobiltà decurionali.

Sono argomentazioni tutte simboliche quelle portate avanti. Come ha origine e come si trasmette la nobiltà di feudo e quella urbana?

Si discute sull'uso dei titoli nobiliari nei diversi stati, le legislazioni particolari da cui nascevano, ma anche il valore semantico legato al peso di un certo titolo nobiliare da stato a stato. Si dà molto rilievo alle prove di nobiltà tra stato e stato e quindi alle politiche monarchiche di svilimento dei titoli o alle vere e proprie falsificazioni[7].

Tutto avviene all'insegna dei simboli nobiliari e dei loro valori simbolici. Il peso del titolo, quello del feudo nobile o del feudo militare, le genealogie illustri, l'appartenenza ad ordini militari, il peso della degna dimora.

Quest'ultimo elemento darà vita a tutto un dibattito, poi, in età contemporanea in quanto la dimora «dei baroni in città», la nobiltà che si è spostata nelle ex capitali, viene identificato non col cognome della famiglia ma con il prediale del principale feudo nobile di appartenenza al lignaggio.

Nascono piccole comunità gemelle che riproducono nelle nuove capitali la comunità identitaria della famiglia aristocratica.

Affrontiamo i seguenti punti attraverso il dibattito della Consulta Araldica:

- l'evoluzione storica dei feudi;
- la nobiltà urbana ed il sistema patrizio;

dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978; E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società*, cit.

4 «BCA», I (1892), n. 4, pp. 216 ss.

5 Ivi, p. 218.

6 Ivi, pp. 216 ss.

7 Ivi, pp. 105 ss. «BCA», I (1891), n. 1, pp. 105 ss.

- il problema dei titoli feudali, del loro svilimento e delle falsificazioni;
- le riforme nobiliari di metà Settecento e le prove di nobiltà.

La prima riunione generale tenuta a Roma, dei diversi componenti della Consulta Araldica, poneva una serie di quesiti (erano assenti dalla riunione le Commissioni Araldiche di Genova, della Sicilia e della Sardegna)[8].

In merito ai titoli di baroni e di signori e relativamente all'attribuzione dei predicati la questione era: attribuirli solo alle famiglie dei titolati? e specificamente per il titolo di patrizio, quali dovevano essere le caratteristiche delle città patrizie, per permettere la trasmissibilità del titolo?

In merito al titolo di barone si prendeva atto che esso era presente in buona parte degli stati preunitari: dai domini sardi alla Sicilia, ma era del tutto generico per il Mezzogiorno.

La Commissione Araldica determinava:

> per dette province possa elevarsi a titolo di barone e quando la poseduta qualità di signore di un feudo[9]. [...] Negli antichi tempi vi fu solo qualche rara concessione di simil genere (quella effettuata da Re Filippo IV a 6 febbraio 1645) nobile se ne verificarono dopo l'abolizione della feudalità. [...] Concesso con molta prodigalità dal Re Gioacchino Murat e poi dai Borbone ne dettero investitura in forma eminentemente feudale incardinandolo al predicato di un feudo. [...] Più che novelle concessioni si possono considerare rinnovazioni di un diritto preesistente[10].

I membri della Commissione Araldica comunicavano il fatto che nel tribunale conservatore, nel procedere alle iscrizioni nei quattro registri nobiliari in base alla legge del 1800, si erano annotati solo 27 semplici baroni, nelle altre fonti, come i cedolari, nei registri di corte del baciamano, la tipologia degli altri nobili era completamente diversa. I nobili hanno il titolo di principi, duchi, marchesi, conti[11].

La Commissione decideva in merito alle iscrizioni nel libro d'oro della nobiltà rientrassero solo i baroni che fossero in possesso di un feudo «nobile, in capite, ed avente effettiva giurisdizione ed intestazione nei cedolari»[12]. Altrimenti per antichi intestatari doveva essere «la maestà del Re con un motuproprio a concedere il titolo di barone»[13].

In merito il commissario del re comunicava alla Consulta Araldica la deliberazione del 1891 del Presidente del Consiglio:

---

8 Antonio Manno lamentava l'assenza delle Commissioni Romana, Siciliana e Sarda. Ivi, p. 106.
9 «BCA», I (1891), n. 3, pp. 110 ss. Provvedimento sul titolo di barone (Napoli). Ad esempio nella Ministeriale del 4 ottobre 1834 si riconosce il titolo di barone di Cropalati a d. Francesco Borghese.
10 «BCA», I (1891), n. 2, pp. 110 ss. Provvedimento sul titolo di barone (Napoli).
11 «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 212 ss.
12 Ivi, pp. 213 ss.
13 Ivi, pp. 212 ss.

le famiglie napoletane le quali da 200 anni si trovano in possesso di un feudo nobile capite, possono aspirare alla concessione di un titolo di barone con R. D., sopra proposta ministeriale riservando, però caso per caso, l'esame della domanda alla consulta araldica14.

La Commissione Araldica prendeva in esame. gli incartamenti archivistici presso il Grande Archivio di Napoli. Dallo studio dei Cedolari emergeva il fatto che il titolo fosse generico: una concessione da parte di Filippo IV nel 1645), qualche prodigalità si registra con Gioacchino Murat. Poi, altre concessioni da parte dei Borbone nella prima metà dell'Ottocento. I sovrani lo legarono ad un predicato. Viene richiamata la sovrana risoluzione del 4 ottobre 1834, con la quale viene nominato barone di Cropalati don Francesco Borghese[15].

Altro dibattito quello concernente il titolo di signore. Anche in questo caso questo era diffuso nelle regioni nobiliari centro-settentrionali: nelle legazioni pontificie, nei domini veneziani, nel milanese, nei domini sardi. Era assolutamente generico, come quello di barone nel Mezzogiorno d'Italia. Tanto che il titolo di utile signore veniva usato nel Settecento per i detentori dei piccoli feudi che la Monarchia metteva in vendita, ma senza che il feudo o la giurisdizione potessero dare forme di nobiltà[16].

Sull'argomento interveniva Bonazzi. Richiamava la massima proposta da Crispi, come ministro dell'interno, secondo la quale il titolo di signore non esiste nel Napoletano a differenza che nel Settentrione, dove esso è di tipo specifico[17].

Sempre il Bonazzi poneva uno specifico quesito sulle differenze sostanziali esistenti tra il titolo di signore presente nelle aree dell'Italia Centro-Settentrionale e quello del Mezzogiorno. Il Manno rispondeva a tale quesito osservando: «questo titolo è concesso a semplici utenti e non a proprietari. Sono persone degne che si trasmettono il titolo»[18].

In Lombardia il titolo di signore era sinonimo di feudatario al quale erano stati concessi feudi imperiali di natura semi-allodiale, trasmissibili a maschi e femmine o ad altri eredi[19].

Il Manno chiudeva il dibattito osservando che il titolo di signore è in linea di massima attribuito alle nobiltà cittadine, deve essere però seguito dal nome della città patrizia o nobile di origine del blasonato.

Il dibattito sul patriziato è quello che impegna maggiormente gli studiosi della Consulta Araldica. È il barone Manno: che interviene sui patriziati, suggerendo che: «bisogna unificare la legislazione araldica, ma anche indicare la storia, le tradizioni,

14 Ivi, p. 211.
15 Ivi, p. 111.
16 Ivi, p. 112.
17 Ivi, p. 212.
18 Ivi, pp. 212-213.
19 «BCA», I (1891), n. 2, cit., p. 105.

i diritti incontestati»[20]. Il barone Manno riassume il problema dei patriziati delle varie regioni italiane.

Il primo quesito è relativo alla semantica dei nomi: bisogna utilizzare il termine di patriziato cittadino o di nobiltà civica e decurionale. In realtà, facevano osservare gli studiosi della Consulta Araldica, che il titolo era poco usato anche nelle stesse Genova e Venezia, città culla del patriziato.

Secondo il commissario del Re il termine diventa di uso corrente dopo la legge del 31 luglio 1750 che interessa le città toscane. La divisione tra nobili e nobili patrizi nelle città di Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona, comincia a far diventare di uso corrente il termine [patrizio] in altre stati preunitari[21].

In questo modo in Sicilia comparivano solo mastre nobili, mentre in Sardegna non vi sono nobili magistrati civici, ma solo nobili[22].

Interviene per la Commissione Araldica del Veneto, il Commendatore Stifani che presenta la particolarità dei patriziati sovrani di Genova e Venezia ed accenna alle prove di nobiltà in uso nello stato veneto, prove superiori a qualsiasi altro stato preunitario. Invita a riflettere sulle distinzioni tra patriziato di «città dominanti» (repubbliche) e patriziato di «città suddite»; un rilievo questo rivolto soprattutto alle richieste del Bonazzi che voleva estendere il titolo di patrizio, nel napoletano, dalla ex capitale alle città a piazza chiuse[23].

Per la Toscana le famiglie appartenenti ad «un vero patriziato» prevalevano a Firenze, Siena, Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra, Cortona, Lucca e Livorno; invece le famiglie di sola nobiltà erano presenti nei centri di Borgo Sansepolcro, Montepulciano, Colle S. Miniato, Prato, Pescia, Pontremoli, Modigliana, Fiesole, Pietrasanta, Favizzaro, Massa[24].

Il dibattito si infittisce con l'intervento del marchese Scoto, del barone Claretta, del Commendatore Dionisetti (saranno anche gli autori di relazioni al Congresso di Genova del 1892). Secondo questi studiosi solo due città del Piemonte, Alessandria e Novara, ebbero il privilegio decurionale, i membri di quei decurionati furono riconosciuti come nobili[25].

In merito allo Stato di Milano interviene il conte Greppi. Solo per Milano, Pavia, Lodi, ai consigli nobili si attribuiva il titolo di nobile patrizio. Invece, ai consigli delle città di Como, Cremona, Casalmaggiore per lo stato di Milano, per Mantova, Brescia, Bergamo, Crema ed Asolo Bresciano, dell'antico dominio della Terraferma, non si attribuisce il titolo di patrizio, ma si riconosce solo la nobiltà trasmissibile ai maschi e alle femmine[26].

20 «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 218-219.
21 Ivi, pp. 216.
22 Ivi, pp. 216-217.
23 Ivi, pp. 219-220.
24 *Ibidem*.
25 Ivi, p. 214.
26 Ivi, p. 213.

È il duca di S. Nicandro che si sofferma più organicamente sul patriziato dell'ex Regno di Napoli. Il Bonazzi afferma che: «non esiste differenza tra i patriziati di Napoli e quelli delle altre città patrizie del Regno. Nei parlamenti del Regno intervengono i procuratori delle città regie patrizie»[27].

Gli afferenti ai seggi di città a piazza chiusa sono soggetti a rigorose prove di nobiltà. Inoltre, per il Napoletano il patriziato è individuato «in ogni vera nobiltà civica e decurionale indipendentemente dalla loro partecipazione all'amministrazione pubblica»[28].

Per la regione modenese la Consulta Araldica individuava nobiltà civiche per i patriziati di Modena e Reggio. Invece erano città provviste di famiglie nobili: Mirandola, Carpi, Finale, Correggio[29].

In alcuni stati preunitari, in merito al quarto punto, vi erano stati notevoli problemi per il riconoscimento dei titoli feudali. Fra questi il Regno Sardo, lo Stato di Milano, i domini veneti.

Nel primo caso, per il Regno Sardo, erano presenti due tipologie di feudi: propri ed impropri o vili. Però, il titolo di nobile si concedeva ai soli nobili che facessero parte dello «stamento militare». Ne scaturiva che: «ne esser nuovo che non fossero nobili alcune famiglie sebbene insignite con feudo del titolo baronale»[30].

Uno dei dibattiti emerso dalla feudistica del Regno Sardo concerne il problema se «i feudi sardi nobilitassero i possessori dei medesimi, giacché negli antichi diplomi vincolandosi le alienazioni dei feudi impropri alle sole persone»[31].

La Consulta Araldica, sempre per questo ultimo Regno, fa riferimento alle ultime Corti o Parlamenti convocati «sotto il governo spagnolo e presiedute dal Viceré di Sardegna conte di Montellaro e sulla lista degli abilitati d'intervenire nello "stamento militare" di tale Parlamento»[32].

Per questo Regno i principali titoli nobiliari, legati alle originarie concessioni feudali, erano di: cavaliere o nobile. I titoli di conte, barone, visconte, signore, cavaliere anche quando erano trasmissibili ai figli discendenti, traevano la indispensabile prerogativa della nobiltà Sarda attraverso un diploma col quale questa veniva trasferita[33].

Anche nel Regno Sardo vi è un ampio dibattito sui titoli feudali e sul loro svilimento. Uno dei principali problemi del non riconoscimento dei titoli nobiliari per il Regno Sardo era costituito dal fatto che molti di questi non ricevessero l'exequatur della Regia Udienza del Regno.

La Regia Udienza era stata istituita nel 1564, a questa spettava l'attribuzione del

27 «BCA», I (1891), n. 4, p. 110.
28 Ivi, p. 11.
29 Ivi, pp. 215 ss.
30 «BCA», I (1893), n. 7, pp. 191 ss.
31 Ivi, pp. 191-192.
32 Ivi, pp. 192-193.
33 Ivi, p. 191.

Regio Exequatur, concesso dal Sovrano. Tale consuetudine rimase in vigore anche con il passaggio ai Savoia.

Il re di Sardegna, nel 1737, scriveva al Viceré, (con carta regale del 6 dicembre) comandando che «rimane l'obbligo che tutte le provvisioni e patenti devono passare per la Regia Udienza per l'*exequatur*. Ed essendo questa stabilita per un'antichissima consuetudine appoggiata a lodevoli motivi, noi non intendiamo di derogarvi»[34].

Carlo Emanuele III, con circolare del 28 maggio 1763 conferma tale consuetudine «per cui ogni Provvisione o Patente precedente da fuori Regno, solita possessione per *exequatur*, non poteva mettersi ad esecuzione senza che prima fosse presentata alla Regia Udienza»[35].

Questa era un'incombenza dell'avvocato fiscale. Senza la presentazione del diploma di nobiltà e l'exequatur della Regia udienza il titolo era nullo. La presentazione dei documenti nobiliari alla Regia Udienza durò fino al 1841. L'avvocato fiscale diffidò diverse famiglie di usare il titolo di nobiltà in quanto non provviste dei diplomi di registrazione presso la Regia Udienza, per cui queste, a più riprese, chiedevano al Sovrano nuove concessioni di titoli «de genere militari»[36]. Così si impone la regola che «il solo acquisto del feudo non nobilitasse l'acquirente ed il possessore»[37].

Altro problema era costituito dal rapporto tra feudi impropri e dignità nobiliare. I feudi impropri, «concessi a persone de paratico, ossia di genere militare»[38] davano la possibilità di acquisire la nobiltà ipso facto per cui «si proibì nei diplomi che feudi impropri, inalienabili potessero passare nelle mani di tali persone»[39].

Per la verità vi erano varie interpretazioni a livello di dottrina: una di queste sosteneva che una volta che vi era stata la concessione regia automaticamente, anche se il titolato non fosse barone, al di là dei diplomi da produrre, acquistasse o meno la nobiltà.

Per i feudi militari, se non si fossero trovati i diplomi si contestava il feudo, ma la consuetudine (la partecipazione ai parlamenti) faceva sì che si riconoscesse la nobiltà e quindi il titolo di don[40].

Su questi punti il magistrato della Regia Udienza interpellò la Segreteria di Stato di Torino, che rispose:

> non competere al titolato e molto meno agli eredi il titolo di Don, ossia la nobiltà Sarda, secondo le leggi di Sardegna, godevano quei soli a cui veniva per speciale ed apposto diploma elargita [...] non bastava ad attribuirla il solo titolo di barone o altro consimile[41].

34 Ivi, pp. 191 ss.
35 Ivi, pp. 191-192.
36 Ivi, pp. 192-193.
37 Ivi, p. 193.
38 *Ibidem*.
39 *Ibidem*.
40 Ivi, pp. 192-193.
41 Ivi, p. 193.

Ogni famiglia nobilitata, oltre al titolo di don, doveva essere in possesso del diploma di nobiltà; per cui il titolo di barone era insufficiente ad attribuire il titolo di don.

Più in generale emergeva la dottrina adottata dei parlamenti Sardi, «sia in forza del Pregone (12 ottobre 1757) del viceré conte della Trinità», secondo la quale nelle decisioni sul riconoscimento dei titoli nobiliari «alla giurisprudenza si affiancasse la consuetudine»[42].

Così, la Regia Udienza, accoglie favorevolmente, esaminando le fonti degli Archivi di Stato, i titoli di conte, ed i diplomi di cavalierato e nobile. Invece, sono rigettate le patenti nobiliari concesse da Chacon e non sanzionate direttamente da Filippo V[43].

La Monarchia si uniformava alla giurisprudenza della Regia Udienza. Così, senza la presentazione di un diploma nobiliare i membri della famiglia nobiliare non potevano essere inscritti nei libri d'oro; la nobiltà si acquisiva solo mediante apposito diploma; per utilizzare il titolo di nobile bisognava dimostrare di aver partecipato a due «corti» (parlamenti) successive; il semplice possesso di un feudo non era titolo sufficiente per ottenere l'iscrizione al titolo di barone; il titolo di nobile spettava alle femmine delle famiglie dove i maschi avevano il diritto dello stesso titolo; la concessione di stemmi non provava nobiltà; l'armamento di un cavaliere non dava certezza di nobiltà[44].

Motivazioni diverse in merito al riconoscimento dei titoli nobiliari concernevano la nobiltà dei territori della Repubblica Veneta e dello Stato di Milano.

Per la prima area una circolare del 23 luglio 1834 abolisce i titoli di nobiluomo, nobildonna e patrizio veneto per tutti i territori della Serenissima. In una seconda circolare del 1841 interveniva la Commissione Araldica Austriaca, apportando sostanziali riforme. Si riconoscono nobili solo coloro che sono stati membri iscritti ai consigli nobiliari; inoltre, per le famiglie nobili viene istituito un elenco provinciale per le province di Udine, Treviso, Padova, Rovigo. Si abbandona il metodo di iscrizione d'ufficio e si segue «nella trattazione della materia araldica l'esempio di altri governi invitando mediante pubblico manifesto a presentare domanda»[45].

Nel 1890 sono rimessi in vigore nei territori della Repubblica Veneta i titoli di nobiluomo, nobildonna, patrizio. Il commissario del Re affermava che erano stati rimessi in vigore per i discendenti degli iscritti nel libro d'oro della Repubblica Veneta, precedentemente vietati dal governo austriaco. Affermavano gli storici della Consulta che ciò era avvenuto con un *motuproprio* sovrano, in omaggio al diritto storico.

Inoltre, la Commissione Araldica proponeva che, i titoli feudali di Bergamo e

42 *Ibidem*.
43 *Ibidem*.
44 Ivi, p. 194.
45 «BCA», I (1892), n. 4, cit., pp. 215 ss.

Brescia, in possesso della Repubblica veneta, dopo il 1797, si dovevano considerare come rientrati fra quelli concessi dalla Repubblica Veneta[46].

Anche per i territori dello Stato di Milano la commissione Araldica Austriaca aveva portato alla soppressione dei titoli nobiliari. Una prima proposta emersa era quella di «decorare col titolo di conte i patrizi milanesi»; richiesta questa caduta nel vuoto in quanto veniva fatto presente che neanche per i «due più gloriosi patriziati d'Italia» (Genova e Venezia), si potevano concedere il titolo di conte o di marchese, tanto meno per la nobiltà del milanese[47].

Già prima delle proposte della Consulta Araldica Lombarda, alla fine dell'Ottocento, di riconoscere i titoli nobiliari di nobile patrizio e di nobile, la Consulta Araldica Piemontese, aveva attribuito i titoli nobiliari che le grandi famiglie del patriziato milanese godevano sul territorio sardo. Un esempio rilevante era quello della famiglia Borromeo che era stata privata dei titoli nobiliari in territorio lombardo «dalla Commissione araldica Austriaca nel periodo di Maria Teresa e poi nel 1815» e che invece vedeva riconosciuti i titoli feudali in Piemonte[48].

Per la Toscana, in relazione alla proposta di non ammettere nei regi elenchi regionali che si stavano formando i titoli derivanti da una attribuzione fatta per «verbo enunciativo», la Commissione Araldica proponeva che:

> si abbia da usare uno speciale riguardo alle tradizioni e alle consuetudini locali, in concorso delle benemerenze e della posizione sociale delle famiglie, che se ne mantiene comunque il possesso; prescrivere un termine o spazio di tempo a cui risalire senza interruzione, perché possano dirsi inveterati[49].

Sempre per la Toscana gli esponenti della Consulta richiamavano il fatto che:

> atteso l'originario cumulo di più titoli in una discendenza, e consentito il più decoroso di essi al primogenito siano stati distribuiti gli altri negli ultregeniti e della persistenza a poterli così dividere, parimenti assegnare un termine di decorrenza, che sia argomento a riconoscere d'ufficio[50].

Le consulte araldiche fanno riferimento alle riforme della nobiltà italiane di metà Settecento. Si è vista quella Granducale del 1750 con la quale «fu stabilito che nelle città di Firenze, Siena, Pisa Pistoia, Arezzo, Volterra e Cortona la nobiltà fosse divisa tra nobili patrizi e nobili»[51].

Altra importante riforma è quella «urbe romam», di Benedetto XIV, del 1746, che ripensa la struttura della nobiltà romana. La bolla precisa chi fa parte della rosa delle 180 famiglie di nobili patrizi, favorendo all'interno di questa fascia anche le

46 «BCA», I (1891), n. 1, p. 103.
47 «BCA», I (1892), n. 4, cit., p. 211.
48 Ivi, pp. 211-212.
49 Ivi, p. 208.
50 Ivi, pp. 208-209.
51 Ivi, p. 219.

famiglie della grande nobiltà romana di principi e duchi e i lignaggi papali. Si tratta di provvedimenti che portano ad una vera e propria razionalizzazione della nobiltà della città santa[52].

Per il Regno di Napoli è Bonazzi che si sofferma sulla riforma della tavola della nobiltà di Carlo di Borbone del 1756. Delle tre tipologie di nobiltà a cui fa riferimento il reale dispaccio è la prima nobiltà, quella generosa, che viene investita di compiti militari e istituzionali importanti. Una nobiltà esclusiva che baronaggio in possesso da almeno 200 anni il titolo feudale[53].

In tutti i casi, compresa la riforma della nobiltà sabauda la storiografia ha parlato di «nobiltà di corte»[54].

Altro punto importante a livello di confronto fra le diverse Consulte Araldiche: è quello della successione feudale.

La successione è uno dei punti nodali delle differenze che connotano i sistemi feudali e le strategie interne alle famiglie aristocratiche. Bisogna infatti distinguere tra almeno tre percorsi diversi negli stati preunitari italiani, dove la successione femminile non veniva discriminata. Il primo è quello siciliano e sardo, anche se presentano delle differenze al loro interno; il secondo è quello che si pratica nello Stato della Chiesa; il terzo è proprio dei patriziati di alcuni Stati regionali italiani.

Il modello siciliano e sardo garantisce la successione femminile a livello di diritto feudale.

Per il Regno di Sicilia, su questo specifico argomento, interveniva nella discussione, con una relazione, il conte G. B. Pagano, guardasigilli e senatore del Regno. In una relazione trattava della successione nei feudi siciliani alla quale potevano partecipare oltre che gli eredi maschi, anche le donne[55].

Osservava il Pagano che la norma di prevalenza del grado sul sesso è usanza del Regno; vi erano, però, diversi diritti in conflitto in tema di successione feudale. Si soffermava sulle norme di successione storica che si erano imposte in Sicilia[56].

In genere là dove prevale il diritto franco le donne sono escluse dalla successione feudale in base alla legge salica; questa norma si imponeva anche per i feudi longobardi in base al prevalere di consuetudini locali.

Poi, si richiamava la costituzione di Re Federico, in base alla quale emergeva che in merito alla successione, nei feudi franchi, la preferenza fra i maschi spettava al primogenito o alle donne vergini *in capillis*, di fronte alle donne maritate, esclusi anche gli ascendenti. Inoltre, «tra collaterali anche unilaterali esser chiamati soltanto

52 *Familiae ad Romanam Nobilitatem Redintegratae post editam constitutionem, urbem roman, ad formam Rescripti*, 12 gennaio 1746, in «BCA», I (1891), n. 4, pp. 59-78.
53 Ivi, p. 210.
54 W. Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.
55 «BCA», VIII (1896), n. 14, p. 248.
56 Ivi, pp. 248-249.

i fratelli e le sorelle e si premorti i primi, i figli dei fratelli»[57].

Un secondo capitolo importante, in merito alla successione feudale, è quello *Si Aliquem* di Re Gioacchino. Ad imitazione di papa Onorio che aveva accordato nuovi privilegi ai baroni del Napoletano questo capitolo estese in Sicilia la successione feudale fino al trinipote. L'applicazione di questo capitolo in Sicilia creò non pochi problemi alla Commissione Araldica regionale. Nasceva, infatti, il controverso problema di applicare o meno il divieto di successione retrograda in Sicilia, mentre a Napoli «specifiche leggi favorirono anche i collaterali»[58].

Si affermava anche la dottrina feudale della successione, il capitolo 118 di Carlo V che dava preminenza, nella successione, alla linea del primogenito defunto di fronte al secondogenito vivente; inoltre, nel capitolo 204 di Carlo V si attribuisce la stessa preferenza alla figlia del maschio premorto. Infine, sempre il capitolo 221 di Re Federico, imponeva che i collaterali ereditassero il feudo solo in mancanza di eredi legittimi.

Concludevano gli studiosi della Consulta Araldica Siciliana che: nel Regno, vi era la prevalenza della linea sul grado; nella stessa linea prevalevano gli eredi maschi; si applicava tra eguali di linea, grado, sesso, l'età di nascita[59].

Anche per il Regno Sardo la successione femminile nei titoli e nei feudi era garantita dal diritto feudale. I titoli di principe, duca, marchese, barone, visconte provenienti dai passati possessori dei feudi per maschi e femmine, spettano ai loro successori, fratelli e sorelle. Fanno parte della nobiltà sarda le femmine i cui diplomi sono stati concessi dai Re d'Aragona e dalla Spagna o dal Re di Sardegna[60].

Nel Regno di Sardegna non emergeva una dottrina così stretta che privilegiasse la linea sul grado.

Nel secondo caso, per lo Stato della Chiesa subentrava una carenza del diritto feudale per quanto riguardava la costituzione dei feudi, in merito al fedecommesso ed al maggiorascato. Buona parte dei feudi venivano considerati burgensatici in quanto erano nati senza un vero e proprio beneficio sovrano. Di qui la libera trasmissione, senza vincoli, a maschi e femmine di titolo e di comprensori immobiliari[61].

Nel terzo caso, in molte città degli stati regionali l'ereditarietà femminile delle famiglie nobiliari non concerne beni feudali, in quanto gran parte dei lignaggi patrizi non posseggono feudi ma solo beni burgensatici sui quali non si applica il maggiorascato.

Per le città del centro-nord, si afferma la consuetudine che il titolo fosse ereditato dal primogenito ma che non esistessero vincoli che impediscono la divisione proprietaria dei beni privati. Nel caso in cui le famiglie della nobiltà cittadina acquisis-

57 Ivi, pp. 249 ss.
58 Ivi, p. 249.
59 Ivi, p. 250.
60 «BCA», I (1893), n. 7, cit., p. 191.
61 Ivi, p. 209.

sero anche feudi collocati nel contado potevano subentrare logiche discriminatorie sul titolo e sui beni da parte del primogenito sugli altri figli cadetti[62].

Le Consulte Araldiche concentrano il dibattito sul fenomeno dello svilimento dei feudi, che risulta generalizzato non solo nei diversi ex regni spagnoli in Italia ma anche nello Stato della Chiesa.

Nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli si era assistito ad un doppio processo che è stato descritto bene dalla storiografia[63].

Da una parte la vendita, allo scopo di fare cassa, di feudi vili come i feudi camerali a Milano o i nuovi feudi a Napoli (singoli casali nati con lo scorporamento dei grandi feudi nobili). Poi, in maniera coordinata un grande mercato dei titoli nobiliari staccato dal possesso feudale. In alcuni casi, anche titoli altisonanti, come quello di principe, che andava a ruba nel Napoletano[64].

Nel Regno di Sardegna questo svilimento dei titoli si era avuto soprattutto quando l'Isola stava per passare dagli Asburgo ai Savoia.

Il segretario del Viceré spagnolo d. Gonzalo Chacon, rilasciava nel 1720, al prezzo di 10 scudi l'una centinaia di patenti di cavalierato e di nobile[65].

Si trattava, o era percepito come tale, di un fenomeno rilevante che poteva danneggiare la reputazione dei Savoia. Per ovviare a tale abuso il barone di S. Remy – il nuovo viceré - non appena ebbe preso, a nome di Vittorio Amedeo II le redini del governo dell'Isola, indirizzò una lettera alla segreteria di stato di Torino (1720), dichiarando che «non credeva dar corso a tali diplomi non emanati dal Sovrano, per cui illeggittimi e che, in vista della prossima partenza dall'Isola delle armi spagnole erano state concedute a vilissimo prezzo»[66].

Non tardava la risposta del Sovrano che giungeva il 7 gennaio 1721: «avete prudentemente fatto di non permettere che vengano ammesse le patenti di nobiltà e cavalleria spedite dal generale Ciacone (Chacon), poiché questa è un'autorità che spetta unicamente al sovrano»[67].

Anche in Sicilia questo sistema degenerativo era subentrato all'interno del sistema feudale. Sono interessanti, in seno alla Consulta Araldica, i rilievi del barone Starabba, sulle debolezze del sistema nobiliare siciliano.

Le osservazioni del titolato siciliano, consistevano nei seguenti punti:

> Nel periodo di Carlo VI il governo spagnolo per far denari alienò città, terre, e rendite patrimoniali; alienò anche un consistente numero di titoli nobiliari». In questo

62 Ivi, pp. 209-210.
63 A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, cit.; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit.; C. Cremonini, *Impero e feudi italiani*, cit.
64 G. Cirillo, *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli, Arte'm , 2018, pp. 139-152.
65 «BCA», I (1893), n. 1, p. 191.
66 «BCA», I (1893), n.7, p. 192.
67 «BCA», VIII, (1896), n. 14, p. 246.

contesto i «Pallavicino di Genova acquistarono le isole di Favignana oltra al titolo di conte, e ad alcune baronie[68].

Altro caso: «ad Ascanio Ansalone fu venduta la città di Patti in allodio, gli venne accordato il titolo di principe di Patti, marchese di Sorrentino e conte di Tindaro. Feudi che poi furono svenduti a diverse persone»[69].

Lo Starabba fra gli esempi riporta soprattutto il caso del Capitolo metropolitano di Palermo: «l'imperatore Carlo VI ne donava parecchi al Capitolo metropolitano di Palermo che chiedeva sovvenzioni»[70].

Gran parte dei titoli erano alienati, a prezzi vili, direttamente attraverso la «tesoreria di Sicilia»[71].

Le conseguenze furono rilevanti. L'acquirente non era tenuto agli stessi obblighi imposti ai possessori di titoli di origine feudale; quindi, non era obbligato al servizio militare né ad altre prestazioni militari o politiche. Non era neanche obbligatoria l'investitura in caso di nuovo trasferimento[72].

68 Ivi, p. 247.
69 Ivi, pp. 246-247.
70 Ivi, pp. 247 ss.
71 Ivi, pp. 247-248.
72 Ivi, p. 248.

Capitolo II

La letteratura sulle nobiltà dell'età moderna attraverso le relazioni della storiografia positivistica

2. 1. Introduzione

Alla fine dell'Ottocento vi è una ripresa in grande stile delle storie feudali e nobiliari in Italia. Tutto ruota intorno alla riforma della nobiltà italiana, voluta dalla Monarchia e al licenziamento del libro unico sulla nobiltà italiana.

Sono chiamati in campo, oltre agli storici, i principali archivisti, genealogisti, studiosi di paleografia e diplomatica italiani.

Il lavoro degli archivisti è frenetico. Lo rileva bene un recente libro dedicato agli archivi ed agli archivisti milanesi.

Gli archivi, in alcuni periodi storici, come in quello delle riforme degli Austrias di fine Settecento, sono considerati «dei segreti», i depositari delle varie istanze delle Monarchie e dei sovrani. È, in questo periodo che, secondo Lanzini, gli archivi cominciano a diventare parte integrante della politica austriaca ed i «documenti acquistavano perciò un rilievo politico, che cresceva con lo sviluppo e l'ampliamento dell'azione riformatrice, e sollecitavano la realizzazione di interventi che miravano a farne efficaci strumenti a sostegno dell'azione di governo e dell'amministrazione dello Stato»[1]. Così la Monarchia concentrava tutti gli incartamenti documentari nell'archivio di San Fedele. Poi, durante la fase della dominazione napoleonica e nel corso nei decenni della Restaurazione, gli archivi e gli archivisti godettero di centralità suscitando minore interesse da parte delle autorità statali e tutto ciò influì «agli occhi del potere politico [in quanto] gli archivi avevano perso gran parte di quella funzione di serbatoi di legittimità, poteri, prerogative e diritti nonché di conoscenze politico-amministrative, che aveva forse toccato l'apice proprio nel corso del Settecento»[2].

Solo a fine Ottocento e nei primi decenni del Novecento, gli archivisti e gli archivi furono coinvolti in un secondo grande processo di politica statale e, al di là del

1 Cfr. S. Vitali, premessa a M. Lanzini, *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi ed archivisti a Milano tra Settecento ed Ottocento*, Napoli 2019, p. XXIX.
2 Ivi, p. XXX.

ruolo delle Consulte Araldiche, contribuirono alla grande costruzione storiografica dell'identità del Risorgimento italiano. Così, a partire dalla fine dell'Ottocento, sono studiati i principali archivi nobiliari italiani e sono commissionate dalle 14 Consulte Araldiche Regionali degli ex stati preunitari, decine di relazioni sulla nobiltà e sui sistemi feudali.

Il prodotto è un genere storiografico che ha proprie regole interne e che si rivolge al passato, tenendo presente la contemporaneità, dialogando con i principali autori della letteratura nobiliare.

Un genere che trova una vasta eco e che solo in rarissimi casi si incontra con altri generi, come i romanzi storici a sfondo nobiliare, che pure in quegli anni continuavano ad assumere una certa importanza (De Roberto, Verga, Capuana, D'Annunzio, Tomasi di Lampedusa).

Un secondo problema. È importante la comparazione tra la letteratura nobiliare per l'età moderna le istruttorie giudiziarie per i casi di reintegre e di aggregazioni nobiliari che venivano discusse all'interno di tribunali regi. Si pensi al Regno di Napoli. Nel Settecento borbonico si occupava della nobiltà il tribunale della Camera di S. Chiara. Osservavo, nello studio delle fonti di questo tribunale, come molta parte dei trattati o di altre allegazioni che circolavano all'interno della letteratura nobiliare in realtà non avevano nessun fondamento storico e giuridico. Le istruttorie si rifacevano ad un apparato ideologico, diventato dottrina in quanto consuetudine, che si rivolgeva solo verso alcuni precisi autori, che diventavano i classici di riferimento. Dunque, decine di autori risultavano astratti e teorici, utili solo per ricostruire il dibattito sull'idea di nobiltà, ma non utilizzati dalle autorità giudicanti.

Inoltre, non tutti i testi veicolano paradigmi originali. Non tutti i trattati lasciano qualcosa in eredità ai testi successivi. In altri termini, è importante stabilire la loro ricaduta non tanto in rapporto alla loro originalità o complessità interna, quanto all'uso ed alla circolazione che hanno avuto all'interno del genere nobiliare.

Così, nella nostra prospettiva, tenderemo a dimostrare che il genere della letteratura nobiliare è connotato da una serie di testi comunicanti: si parte dalle tesi degli autori rinascimentali e dell'età barocca e si giunge all'Otto-Novecento, con le opere di Antonio Manno, di Francesco Bonazzi, per passare ai Viceré di De Roberto, al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, alla trilogia araldica di Italo Calvino.

Un'opera pionieristica di Claudio Donati ha fatto il punto sull'ideologia nobiliare in Italia nell'Età Moderna. Nel libro, nato sulle suggestioni della diffusione delle opere di Brunner e di Berengo, si prende in esame il dibattito nobiliare in una prospettiva soprattutto culturale – il passaggio dallo status aristocratico acquisito per meriti (nelle armi, nelle lettere, nelle attività di toga) – a quello derivante esclusivamente dalla nascita[3]. Poi, sono introdotti i canoni barocchi, che rimandano ad

3 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 291 ss.

esclusive genealogie, basate sul seme e sul sangue, che si arricchiscono con diversi paradigmi provenienti dalla cultura della Controriforma e che coinvolgeranno non solo l'aristocrazia, ma tutta l'*élite* di potere italiana ed europea[4]. Infine, anche questi canoni nobiliari esclusivi che rinviano all'antichità di lignaggio, saranno superati dai modelli settecenteschi che legano la nobiltà al censo ed alla proprietà, all'interno di una nuova etica, che è stata definita della nazione dei proprietari[5].

Si è di fronte, nell'opera di Donati, a un paradigma troppo schematico che non tiene conto di una serie di problemi; degli autori, dei trattati, o dei generi nobiliari esaminati, solo una parte entra in circolo e viene utilizzata all'interno della sfera statale o nelle politiche nobiliari; i modelli nobiliari tra gli Stati preunitari del Centro-Nord e quelli del Regno di Napoli, Stato della Chiesa e Regno di Sicilia sono profondamente diversi[6].

Il nostro intento è individuare il percorso, per così dire dall'interno, dei testi che veicolano i valori nobiliari che entrano in circolo e che lasciano una loro eredità fino a sfondare nell'Ottocento e nel Novecento.

Un ottimo indicatore è fornito dal Congresso storico di Genova del 1892, sulle nobiltà italiane, organizzato dalle Consulte Araldiche. Quali sono i quesiti che sono emersi in questo consesso in merito alle nobiltà italiane?

I prodotti degli storici positivisti sono portati avanti per oltre un trentennio con la partecipazione di centinaia di storici, archivisti, eruditi che scandagliano tutte le fonti pubbliche (dei diversi archivi di stato), ecclesiastiche e private. Si producono migliaia di schede, di genealogie, sono visionati i diversi libri d'oro prodotti dalla nobiltà delle diverse città italiane. È anche l'unica volta, nella storia d'Italia, che storici ed archivisti sono investiti istituzionalmente di incarichi rilevanti che hanno a che fare con la costruenda storia d'Italia.

Le relazioni contengono sì un impianto ideologico che richiamano le antiche libertà o i privilegi di nobili, patrizi, città, ma – e qui sta lo scarto - sono costruite sulle fonti e tengono conto della letteratura locale preesistente.

Nel Congresso di Genova, del 1892, e fino al 1918 (alla morte di Antonio Manno e alla cessazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica), non tutti i temi introdotti all'interno del dibattito avutosi all'interno della Consulta Araldica, hanno dato adito a pubblicazioni specifiche.

---

4 C. Mozzarelli-P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, cit.

5 L. Mannori-B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 12; M. Verga, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990; L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994. Vedi anche M. Verga, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. Greco-M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-58; B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 75-97.

6 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, cit., pp. 90 ss.

Inoltre, anche se molti problemi sono stati introdotti nel dibattito portato avanti da storici e genealogisti non sono state prodotte relazioni specifiche, su tutti gli stati preunitari.

Le grandi tematiche affrontare all'interno delle relazioni sono le seguenti:

a) l'impianto ideologico nobiliare: antiche nobiltà di feudo e l'Italia delle città ed il «modello patrizio»;

b) la perdita o conservazione delle libertà: modelli repubblicani, patriziati semisovrani, forme contrattualistiche della sovranità;

c) il Settecento e la nascita della nazione dei proprietari;

d) la difesa dello status nobiliare: svilimento dei titoli e falsificazioni genealogiche.

2. 2 Alle origini dell'idea di aristocrazia: nobiltà di feudo e nobiltà cittadina

Gli impianti ideologici, in merito al primo punto, sono diversi tra i molti stati preunitari italiani. Specifici risultano poi quelli delle aree feudali, soprattutto dell'Italia spagnola, rispetto all'Italia delle città.

Ad esempio, per le aree del Regno Sardo la sintesi, anche a livello di impianto ideologico, è rappresentata da Giuseppe Manno sul Regno di Sardegna e poi da Antonio Manno sulle nobiltà sabaude[7]. È un'idea di nobiltà molto esclusiva, si richiamava Donati, basata sulle genealogie, ma poi soprattutto sul percorso della nobiltà di servizio prestata ai Savoia. Questo è stato poi ben sottolineato, come si è visto, dalla storiografia recente. Va sottolineato, però, che per l'Italia spagnola l'impianto ideologico di una nobiltà feudale esclusiva deve fare i conti con i valori della Controriforma ma anche con i nuovi valori nobiliari che arrivano dalla Castiglia.

Molti di questi Stati preunitari appartengono alla Spagna asburgica, come il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, il Regno di Sardegna, il Ducato di Milano[8]. In questi Stati, come negli altri Regni spagnoli degli Asburgo, l'onore e la politica dell'onore sono i valori principali delle aristocrazie. Per Maravall, che fa riferimento soprattutto alla Castiglia, questa virtù ideale si pone come principio costitutivo dell'essere nobile e dell'inserimento dell'aristocrazia in una struttura spaziale omo-

7 G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino, Alliana e Paravia, 1825-27, in 4 voll.; A. Scordo, *Le armi gentilizie piemontesi, da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno, L'Araldica nella genealogia*, Torino, Vivant, 2000.

8 Vedi su questo punto G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996; a cura di E. Brambilla-G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997; A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Madrid 2001; Id., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la Monarquía de Carlos II*, Mantova 2002.

genea. Alla base dell'integrazione vi è la coesione di un gruppo. Con questa idea forte di nobiltà, a partire da fine Cinquecento-inizi Seicento, l'aristocrazia si confronta con lo Stato, qualificandosi come il gruppo sociale più dotato di quelle prerogative che meglio identificano un'*élite* dirigente[9]. Poi si passa da un'ideologia basata sugli ideali cavallereschi rinascimentali ad un'idea di nobiltà esclusiva che rimanda ad un paradigma di purezza di sangue (nella versione spagnola si parte dal presupposto di vigilare, oltre che sulla purezza di sangue -l'ossessione di contaminazione ebraiche- sulla purezza della fede)[10].

Nell'Italia spagnola ben presto si affermano, fra le diverse aree, canoni omogenei a livello di modelli nobiliari.

In un recente lavoro ho esaminato testi di tre autori che hanno avuto un rilievo consistente nella diffusione del genere nobiliare barocco in Italia: Scipione Ammirato (Regno di Napoli e Toscana); Torquato Tasso (nobiltà napoletana e principati italiani); Placido Troyli (Regno di Napoli)[11]. Le tesi ed i testi di questi autori continueranno ad influenzare l'ideologia nobiliare fino in pieno Settecento, quando il canone barocco e controriformistico è sostituito da quello illuministico.[12]

Accanto alle aree della nobiltà di feudo, il secondo punto, si affiancano le aree delle città. È l'Italia del «sistema patrizio» di cui parlano Marino Berengo, Cesare Mozzarelli, Elena Fasano Guarini dove ceti, corporazioni, patriziato influenzano profondamente l'idea di nobiltà che prevale nei governi urbani[13]. Governi patrizi che sono stati favoriti, negli Stati regionali dell'Italia Settentrionale, dall'evoluzione politica dei territori dell'Impero germanico. Il passaggio della sovranità ai territori, secondo la lettura di Brunner, ma più recentemente di Angela De Benedictis e di Cinzia Cremonini, all'interno delle aree dell'Impero, avrebbe promosso la maturità politica delle città-Stato del Centro-Nord[14].

In questo modo tutta una serie di relazioni di storici positivistici si indirizzano a tracciare le ragioni e la nascita delle nobiltà urbane e del patriziato. Dalle relazioni

9 A. Maravall, *Potere, onore, élite nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna 1984; Id., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, il Mulino, 1991.

10 A. Domínguez Ortiz, A. Alvar Ezquerra, *La sociedad española en la Edad Moderna*, Madrid, Istmo 2005, p. 151; A. Domínguez Ortiz, *España. Tres milenios de historia*, Madrid, Marcial Pons Ediciones 2007. Vedi anche A. Alvarez Ossorio, *El favor real: liberalidad del príncipe y jerarquía de la República (1665-1700),* in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo,* a cura di C. Continisio-C. Mozzarelli, Roma Bulzoni, 1994, pp. 393-453. Vedi inoltre J. Elliott, *La Spagna ed il suo mondo*, Torino, Einaudi, 1986 [ed. or. New Haven-London 1989].

11 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Mibac, 2012, pp. 126 ss.

12 *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, cit.; vedi anche, *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX*), cit.

13 M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

14 O. Brunner, *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983

pubblicate dalle varie Consulte Araldiche per le città del Centro-Nord emergono tre percorsi che connotano il governo patrizio e più in generale i rapporti tra i patriziati ed i poteri centrali.

Un primo percorso si può individuare nel sistema pattistico esistente all'interno delle città che componevano lo stato di Milano.

Un secondo percorso concerne i principati padani, Parma, Piacenza, Ferrara, Modena, Reggio e le altre piccole città estensi.

Un terzo percorso riguarda le città, liberi comuni, che sono state poi sottomesse dai Visconti, dai duchi sabaudi, o che sono entrate a far parte delle legazioni pontificie.

Per lo stato di Milano non si può condividere fino in fondo la categoria di «città dominante città soggette». Lo Stato di Milano, secondo Marino Berengo, era composto da cinque città con i loro contadi: Milano, Pavia, Lodi, Como, Cremona. Gli organi di rappresentanza erano costituiti dalla Congregazione dello stato e dalla Società generale delle province costituenti lo Stato di Milano. Le origini della Congregazione dello stato sono da far risalire al 1543, anno in cui iniziano le operazioni per l'attuazione dell'estimo generale ordinato dall'imperatore Carlo V. Oltre ai rappresentanti delle città dello stato (oratori) si aggiungono nell'istituto i rappresentanti del contado, i sindaci generali, con l'obiettivo di controllare le iniziative degli oratori e di non rimanere esclusi da eventuali decisioni.

Gli oratori non milanesi rappresentano l'intera provincia e non le sole città dello stato. Il governo delle città resta, però, in mano ai patriziati[15]. La relazione del conte Greppi permette di avere un quadro più articolato in merito agli equilibri esistenti nei patriziati delle 5 città che compongono lo stato di Milano.

Solo a Milano ed a Pavia prevalevano governi aristocratici.

Il processo dei governi urbani, osservava Greppi, aveva prima seguito una «evoluzione aristocratica» e poi, una «controevoluzione in senso democratico, cominciata da Maria Teresa, affrettata da Giuseppe II»[16].

Nel periodo spagnolo si era avuto il fenomeno delle cariche ereditarie:

> ed alla loro costituzione in proprietà di certe famiglie. Sotto il dominio Austriaco invece volevasi una aristocrazia, ma più accessibile anche a uomini nuovi, e temperata altresì dalla legittima influenza delle altre classi sociali. Sotto l'Imperatore Giuseppe II finalmente il rinascente sentimento democratico sfruttavasi principalmente per togliere ogni impedimento alla autorità del governo e dargli modo di disporre ogni cosa a piacer suo[17].

Non in tutte le città dello stato di Milano si avevano, però, costituzioni patrizie.

15 M.C. Giannini-G. Signorotto, *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma, Mibac, 2006. In particolare le introduzioni di Giannini e Signorotto nell'introduzione al volume, pp. VII ss.

16 E. Greppi, *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano,* cit.

17 *Ibidem*

Una vera costituzione politica si aveva per Pavia «dove si ebbe una vera Costituzione Patrizia, ossia un atto regolatore che ne deferisse la rappresentanza a certe determinate famiglie [...]. Quest'atto [è], emanato con molta solennità dal Senato Milanese in nome dell'Imperatore Carlo V, nel 1549»[18].

Poi seguivano nuovi regolamenti ideati dal senatore Vincenzo Falcuccio.

> La Costituzione ideata da questo Senatore riuscì una specie di compromesso originale fra le libere tradizioni antiche e le tendenze aristocratiche dell'era spagnuola che aprivasi allora. […] Seguiva nel testo l'elenco di 168 famiglie alle quali veniva pertanto commessa la città. Sessantasette di queste erano tolte da un elenco più antico del 1397, nel quale per ordine del Principe, e a richiesta dell'Imperatore, si erano registrate le duecento famiglie più cospicue di Pavia.
>
> Di queste però 36 sole erano state allora qualificate per nobili, le altre 164 come popolari[19].

Poi, subentra la chiusura oligarchica:

> Accadde quindi che i dodici di provvisione non indicessero le elezioni e conseguentemente queste non si facessero, onde la carica divenisse permanente negli eletti. Tale trascuranza diventò consuetudine e come consuetudine parve diritto; onde anche a Pavia l'ufficio di Consigliere diventò vitalizio e si disse Decurionato.... Dopo la peste del 1630; cosicché nel 1707 esse erano ridotte a 52; mentre quelle aggregate successivamente non furono che dodici, delle quali sei sole sussistevano nell'anno 1707[20].

Dopo il Censimento, entrano in circolo concetti diversi intorno alle riforme delle rappresentanze locali.

Per Cremona il governo locale si era caratterizzato come misto:

> nobili e mercanti dividevansi la rappresentanza con una certa equità, perché nel 1559 centoventi Consiglieri erano nobili, trenta mercanti e nel 1560 furono eletti quarantanove nobili ed otto mercanti. […] pei candidati ad alcuni uffici derivati dal Consiglio limitavansi di prescrivere la discendenza di tre generazioni che non avessero esercitata arte meccanica[21].

Iniziano le trame politiche dei nobili cittadini: «malgrado ciò, i nobili Cremonesi volevano apparire anch'essi Patrizi; sia perché a tale titolo si attaccasse un prestigio maggiore che alla semplice nobiltà; sia perché ammesso una volta che un determinato corpo costituiva un Patriziato»[22].

Aggiunge il relatore: «È curioso dunque vedere come questi nobili si destreggias-

18 *Ibidem*.
19 *Ibidem*.
20 *Ibidem*.
21 *Ibidem*.
22 *Ibidem*.

sero per far riconoscere un Patriziato che non era mai esistito»[23].

> Per Como le cariche si rifacevano ai decurioni di Milano, ai cui Statuti dice di volersi uniformare alla città di Como, sono trascelti nel corpo Patrizio dal governo, così sembrerebbe che il Consiglio Generale si decidesse con qual termine vuole appellare il corpo nobile, da cui scegliere i suoi decurioni .... osservate le vigenti pratiche, l'appellare Decurionale il corpo nobile come in Pavia ed in Lodi, ovvero Patrizio come in Milano[24].

Greppi richiamava la storia delle mutazioni avvenute nel Consiglio Generale, in quanto la nobiltà cittadina voleva provare il privilegio immemoriale della nobiltà adducendo che:

> nei secoli anteriori al governo spagnuolo la mercatura nello stato di Milano non recava alcun pregiudizio ai diritti di nobiltà, e allora è naturale che fra Decurioni di Como vi fossero anche dei mercanti, i quali però dovevano essere nobili essendo simili corpi delle città lombarde sempre stati composti di persone Patrizie[25].

Per il secondo percorso, quello dei principati padani, il potere delle *élite* patrizie è veramente ampio.

Interessante il governo patrizio negli stati estensi. Come è noto, Ferrara era stata persa nel 1598, gli altri possessi, «erano composti da più Ducati e Principati, ciascuno dei quali aveva delle proprie costituzioni e ordinamenti. Ognuno di loro aveva dei rapporti differenti con i propri sovrani»[26].

In ognuno di questi Ducati e Principati si distinguevano, inoltre:

> uno stato chiamato immediato formato dalla Comunità che, o in merito ai patti stipulati con gli Estensi o per altre ragioni politiche, non venivano subinfeudate (cioè non venivano concessi i feudi o territori ricevuti da un signore ad un vassallo di grado inferiore); uno stato chiamato mediato in quanto era diviso in unità giurisdizionali. Ogni giurisdizione prendeva il titolo di marchesato, contea e signoria ed era affidata ad antiche e potenti famiglie[27].

Aggiungeva l'autore:

> a Modena e Reggio, essendo territorialmente più grandi troviamo il primo stato, quello immediato, con notevoli differenze tra le altre Comunità dove è presente lo stato mediato. Le due comunità di Modena e di Reggio, le più grandi degli Stati

23 *Ibidem*.
24 *Ibidem*.
25 *Ibidem*.
26 Commissione Araldica Modenese, *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Finale e Correggio*, datata Modena, 6 dicembre 1892 e indirizzata al Commissario del Re presso la Consulta Araldica di Roma. Segue la Relazione fatta alla Commissione del Comitato speciale in «BCA», I, (1893), n. 6, pp. 15-20.
27 Vedi su questi punti, E. Fumagalli-G. Signorotto, *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico,* Roma, Viella, 2012.

> Estensi, conservarono i patti che avevano sancito fin dal primo momento in cui si erano assoggettati alla Casa d'Este. Si trattava di una vera e propria compartecipazione alla sovranità. In queste Comunità, per rendere effettiva qualsiasi riforma, per imporre tasse, nel promulgare nuove leggi etc. veniva richiesta, con una procedura ben determinata, l'approvazione congiunta del principe e del Magistrato Comunale che a Modena veniva chiamato (il Magistrato Comunale) Ordine o Numero de' Conservatori e a Reggio Ordine o Numero de' Consiglieri (Anziani, Aggiunti e Quaranta). E questi due ordini di Conservatori a Modena e di Consiglieri a Reggio avevano una forma tipica dei patriziati in quanto entrambi usavano un metodo antichissimo per scegliere i propri membri, le imbussolazioni[28].

Ma a costituire un ordine patriziale non bastava la consovranità.

Bisogna necessariamente avere un altro elemento che è l'ereditarietà, la forma aristocratica dell'esercizio del privilegio di consovranità a favore di un certo numero di famiglie cittadine e ad esclusione di tutte le altre. Questo elemento si trova nell'Ordine dei Conservatori di Modena ed è documentato nel modo più ampio ed ininterrottamente nel corso di più secoli fino alla Rivoluzione del 1796.

Forse in origine questo elemento aristocratico mancava sia nei Conservatori Modenesi che nei membri del Consiglio Generale di Reggio. Ma gli Estensi stessi favorirono i principi e il progressivo sviluppo. Così dai pubblici negozi venne tolto gran parte del popolo. Ai pubblici negozi si interessò invece un numero relativamente ristretto di famiglie, alcune devote o che avevano rapporti vari con la Casa Ducale[29].

Concludeva il l'autore dello studio:

> Pertanto al Comitato incaricato della compilazione del massimario sui titoli nobiliari municipali, pare che le antiche qualifiche di nobilis dominus e de numero o de ordine Conservatorum a Modena, e di nobilis dominus e deordine Consiliariorum (Anziani, Aggiunti e Quaranta costituenti il Consiglio Generale) a Reggio trovino il loro equivalenza nella titolatura ufficiale tradotta coi termini di patrizio di Modena o di Reggio[30].

Meno spazio a livello di gestione di potere locale, rispetto ai domini estensi, si aveva nelle città di Parma e Piacenza.

Per Parma, il patriziato cittadino, perde parte della propria autonomia quando, con il passaggio nei primi decenni del '400 sotto il dominio del duca Filippo Maria Visconti.

Lo statuto del 1347 parla sì per la prima volta di cittadini veri ed antichi, il che lascia supporre una distinzione fra cittadini: ma a quelli riserba sempre il Consiglio

---

28 Commissione Araldica Modenese, *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola*, cit.

29 *Ibidem*

30 Vedi, su questi punti, G. Signorotto-D. Tongiorgi, *Modena estense. La rappresentazione della sovranità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

e gli onori municipali[31].

Con il passaggio ai domini pontifici nel 1524 vi è il decreto di Matteo Ugoni Vescovo di Famagosta, governatore papale, sul Reggimento della città:

> confermativo e dichiarativo degli Ordinamenti già esistenti; stabilisce che i Consiglieri del Comune siano scelti fra i più antichi e buoni cittadini, tra dottori, medici, cavalieri, piazzesi e mercanti nelle proporzioni già stabilite e solite. In questo decreto, si fa distinzione fra cittadini originari e cittadini creati: e fa capolino per i primi anche l'appellativo di nobili. Il Consiglio generale era composto di quattro classi […] i Cavalieri investiti dai Duchi di qualche feudo, o titolo di conte o marchese o di puro titolo di cavaliere, di 48 nobili «che si dicono gentiluomini di questa città prescelti dal corpo nobile di quella»[32].

Proprio durante il dominio papale: «alcune famiglie se ne valsero per ottenere, mercé d'essa, un nuovo titolo di nobiltà dal Sovrano, e da ciò derivano quei titoli gentilizi di nobile, o di cavaliere (ereditari)»[33].

Continua il relatore:

> Nessun titolo nobiliare fu mai attribuito ufficialmente ai piazzesi: nessuna corona sullo stemma, né altro segno speciale di nobiltà. Però nelle lapidi si trova spesso appresso al nome, l'aggiunta di nobile o di patrizio parmigiano[34].

Da governi larghi a governi stretti anche per Piacenza «assoggettata come Vercelli alla famiglia Visconti. Si crea un sistema di governo del tutto nuovo».

Viene riformato il Consiglio Generale che doveva essere composto da centocinquanta cittadini, divisi in cinque parti che rispecchiavano il peso delle fazioni cittadine.

Dopo pochi anni, il Duca Galeazzo Visconti ordinò una nuova riforma degli Statuti piacentini. Tale riforma venne messa a punto dal noto giurista Baldi[35].

Poi, nel 1545, Paolo III istituisce il ducato di Parma e Piacenza che passa ai Farnese.

La terza tipologia di patriziati e governi urbani concerne quei centri che da città libere entrano poi a far parte di alcuni stati moderni. Nelle relazioni presentate in seno alla consulta Araldica ciò concerne i centri caduti sotto il dominio dei Savoia o che entrano a far parte dello Stato della Chiesa.

Anche in questo caso le differenze non mancano. I Visconti ed i Savoia limitano il potere dei patriziati e quindi anche la preminenza dei governi oligarchici.

Per Mondovì il governo sabaudo aveva precluso al patriziato un governo esclusi-

31 Nobiltà decurionale parmigiana. *Relazione sopra la nobiltà parmigiana*, in «BCA», I, (1891), n. 4, pp. 54-56.
32 *Ibidem*.
33 *Ibidem*.
34 *Ibidem*.
35 Relazione alla Sottocommissione Araldica di Piacenza: *Intorno alle origini della nobiltà Piacentina*, presentata da Giovanni Crescio e datata Piacenza, in «BCA», III, (1893), n. 4.

vo della città.

Nel centro esisteva un sistema patrizio ma questi non erano di origine nobile:

la presenza del consolidamento di un sistema patrizio è attestata dalla nascita di altre famiglie che costituivano sicuramente un onorevole patriziato municipale, ma non avevano nessun titolo nobiliare questo dato porta a riflettere su un passaggio importante: il passaggio da un governo misto ad un governo stretto del quale ne fanno parte i patrizi anche se non posseggono nessun titolo. Così nascono i distici coniati e le famiglie di baldacchino che hanno privilegi, ma non sono nobili[36].

Già la situazione di Chieri era diversa. La città veniva associata a Torino, dove:

> il Consiglio maggiore doveva essere composto da nobili di nascita, o per dignità o per vassallaggio, con giurisdizione, non acquisita da loro ma dai loro antenati. Il consiglio minore era composto dagli altri vassalli, migliori cittadini e più accreditati negozianti […] nativi di Torino od almeno abitanti da 15 anni e possidenti Da questo possiamo dedurre che a Torino, come a Chieri, il patriziato era ben distinto dai nobili e questo fece in modo che la nobiltà non si radicò mai in quanto era difficile trovare nobili con quelle caratteristiche richieste, mentre il patriziato ebbe modo di consolidarsi[37].

Il problema, però, anche per Chieri, consisteva nel fatto che non esiste un rapporto diretto tra l'appartenenza al decurionato cittadino è l'inserimento nelle liste del patriziato.

La regola, secondo la quale l'appartenenza al decurionato poteva essere prova di essere nobile apparteneva solo ad alcune città che facevano parte del ducato di Milano. Nei consigli di queste città erano ammessi solo decurioni che erano nobili per discendenza familiare, ragione per cui qualsiasi discendente di queste famiglie di decurioni solo per il fatto che uno dei loro antenati aveva avuto incarico nel consiglio avrebbe potuto invocare, ed ottenere, il titolo nobiliare[38].

Anche a Vercelli permaneva una chiusura oligarchica come attesta la presenza di un governo stretto. I Savoia, però, non avevano permesso nessuna autonomia municipale in quanto vede prima «l'ingresso del Podestà e poi la presenza di due grandi famiglie quella dei Visconti e poi dei Sabaudi», che riducono l'autonomia delle famiglie della nobiltà cittadina[39].

Governo stretto anche per la città di Tortona e di Acqui:

> Dodici erano li casati [per Tortona] che godevano il privilegio del decurionato, e dai medesimi si estraevano a sorte ogni due mesi da un ragazzo che non sapesse nè

36 Nota, presentata nel dicembre del 1889 dal Barone Gaudenzio Claretta, alla Commissione Araldica Piemontese: *Sui patriziati municipali della Città di Mondovì e di Chieri*, in «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 228-234.
37 *Ibidem*.
38 *Ibidem*.
39 *Memoria sull'Antico Consiglio Municipale di Vercelli.* Presentata dalla Commissione Araldica Piemontese dal Comm. Carlo Dionisotti (socio della stessa Commissione). in «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 235-237.

leggere nè scrivere, li presidi ed i Rettori destinati al governo della Città, come pure li quattro Predetti Denominati due dal l'estimo e due degli alloggiamenti[40].
Invece, Acqui venne assoggettata al governo del Re Vittorio Emanuele II [...] in seguito al Trattato di Utrecht. Questo Sovrano «vi mandò come governatore il Cavaliere Cerrutti con l'ordine di procedere ad un nuovo ordinamento dell'amministrazione comunale»[41].

La Commissione Araldica non riconosceva la presenza di un patriziato nobile in queste due città, in quanto la politica di accentramento dei Savoia ne aveva limitato le prerogative dei privilegi amministrativi.

Per le Legazioni pontificie esisteva una differenza sostanziale tra le diverse città.

Le relazioni degli storici della Consulta Araldica richiamavano l'evoluzione di liberi comuni medievali per le città della legazione di S. Pietro (oltre Roma, Anagni, Bagnorea, Benevento, Civitacastellana, Corneto, Ferentino, Nepi, Tivoli, Toscanella, Velletri, Veroli, Viterbo). I privilegi iniziali di origine medievale, ottenuti soprattutto con la lontananza dei pontefici ad Avignone, erano poi stati annullati successivamente tanto che oltre che per Roma solo per Anagni e Benevento si conservava una vera nobiltà patrizia[42].

Per Anagni le prerogative del patriziato venivano lucidamente individuate dal relatore:

fanno testimonianza dell'esistenza in Anagni di un ceto patriziato nei tempi repubblicano ed imperiale: molti documenti confermano nel medio evo, particolarmente gli statuti comunali. Sventuratamente questi statuti, che sembrano del secolo XIII, e furono approvati l'ultima volta nel tempo di Sisto V, non vennero mai pubblicati[43].

Per Benevento la relazione, che richiama anche l'opera di Borgia sul centro sannitico, si individuava l'esistenza di un consistente nucleo di nobili residenti:

Vuolsi che nell'epoca Longobarda cominciasse ad esistere in Benevento la nobiltà dei primi onori cittadini. Però fino al secolo XVI il titolo di nobile pare distinzione più personale che gentilizia. Al tempo di Urbano II il numero dei nobili era così grande da potere essi mandare cento ambasciatori. [...]
Negli statuti del 1588 il Consiglio del Comune fu composto di dodici nobili, dodici mercanti, dodici artisti, dodici agricoltori. Ciascuna di queste classi doveva eleggere due consoli, e gli otto eletti costituivano il supremo Magistrato, col titolo di magnifici. Il console nobile più anziano assunse poi il nome di Gonfaloniere, e ad un nobile

40 *Il patriziato della città di Tortona.* Relazione generale conte Annibale Civalieri inviati alla Commissione Araldica Piemontese, in «BCA», II, (1894), n. 7, pp. 106-111.
41 *Relazione sul Patriziato Acquese.* Presentata alla Commissione dal Marchese Vittorio Scati di Casaleggio, datata Torino, 10 marzo 1890, in «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 238-242.
42 Commissione Araldica Romana. Allegato II «Del Feudalesimo in Roma», in «BCA», III, (1896), n. 14, pp.371 -378.
43 Commissione Araldica Romana. Allegato I «Del Patriziato Romano», in «BCA», III, (1896), n. 14, pp. 364- 370.

fu riservato l'ufficio di Agente nella Corte in Roma[44].

Concludeva il relatore che «ai nobili di Benevento si debba riconoscere il titolo di patrizio».

Una diversa politica doveva ispirare il governo papale per le città delle legazioni. Per Recanati abbondano i privilegi papali per la città e la sua nobiltà:

> Questi privilegi in seguito furono confermati dal Pontefice Gregorio IX, il quale con la Bolla del 1240 elevò il Castello di Recanati al grado di Città, erigendovi anche la sede vescovile tolta alla ribelle città di Osimo. Cresciuta in potenza e ricchezza nei primi anni del XIV secolo ebbe discordie, per confini verso il mare e per rifugio dato a banditi, con la città di Ancona. Le lotte e la guerra avevano preso tale importanza che per difesa della città e territorio il Comune di Recanati fece costruire ai confini dal lato del mare il castello detto del Porto e da parte di terra di Montefiore, castelli che ancora esistono in discreto stato di conservazione. Nel 1321 e 1322 fu centro della fazione ghibellina. Collegata con Osimo e altre terra e castelli delle Marche sconfisse l'esercito guelfo e d'accordo con gli altri collegati ghibellini fece strage dei fautori e difensori delle Chiesa, saccheggiando e bruciando case, chiese e monasteri. Recanati era governato dalla classe di Nobili con larga rappresentanza popolare nel Consiglio generale detto dei 200. Oltre questo Consiglio eravene altri superiori, uno degli Anziani o Priori, altro detto dei 24 che faceva le leggi, imponeva le gabelle ordinava le spese ed approvava le nuove aggregazioni dei cittadini ed il terzo detto di Credenza, ove vi ventilavano gli affari di gelosia e che richiedevano segretezza[45].

Dopo la presenza per lungo tempo di un governo misto poi si impose un governo aristocratico oligarchico:

> prova della esistenza nella città di Recanati di una generosa Nobiltà decurionale rimasti i nobili in maggioranza a poco a poco, non sostituendo i popolari caduti divenne meno il governo democratico e tornò in pieno vigore quello antico dei Nobili confermato da nuovi capitoli e statuti[46].
>
> Anche la città di Treia aveva acquisito nell'età moderna il privilegio di avere un governo stretto retto da un patriziato nobile fu governata da un Podestà e dai Magistrati detti Priori o Gonfalonieri, che avevano l'obbligo di risiedere durante la loro carica di due mesi nel palazzo del Comune, ove erano completamente spesati a carico del pubblico ed avevano onori di Sovrani[47].
>
> Il Podestà eleggevasi liberamente dal Consiglio generale composto da soli cittadini appartenenti alle famiglie nobili, dette anche consolari perché discendenti dai primi consoli o dagli antichi signori dei castelli ceduti o donati alla Comunità. Queste famiglie, insieme a poche altre di posteriore aggregazione, conservarono il loro diritto

44 «BCA», Commissione Araldica Romana. Allegato I «Del Patriziato Romano», cit.
45 *Relazione sulla nobiltà decurionale di Recanati*, in «BCA», V, (1902), n. 24, pp. 550-555.
46 *Ibidem.*
47 *Relazione sulla nobiltà decurionale di Treia*, Firmata AGS, in «BCA», V, (1902), n. 24, pp. 556-559.

di coprire le maggiori cariche comunali sino ai tempi moderni, cioè sino alla invasione francese del 1808[48].

Privilegi alla città ed al patriziato confermato dal Pontefice Clemente XII con Bolla del 2 dicembre 1739.

Concludeva il relatore della Consulta Araldica:

> Sembra dunque non si possa dubitare che in Troia, sin da epoca remotissima, esista una classe nobile e perciò sia da accordare l'iscrizione nell'elenco delle famiglie nobili e titolate delle Marche, delle famiglie di quella città, che ne hanno il diritto con il titolo di nobile di Treia[49].

Stesso quadro per la città di Civitanova che aveva accumulato nel periodo medievale un cumulo di privilegi da pontefici ed imperatori[50]. Fra questi aveva acquisito il «mero e misto imperio ed il diritto di eleggersi i Podestà ed altri giudici ed ufficiali»[51].

La sua nobiltà rischiò di perdere molte prerogative quando:

> fu concessa in governo perpetuo col titolo di Nobile Marchesato alla famiglia Cesarini, perdette molti degli antichi privilegi, ma per generosità del marchese, riconosciuto come Sovrano in luogo della S. Sede, conservò la sua autonomia nell'amministrazione del Comune sino alla invasione francese del 1808[52].

Anche in questo caso l'istruttoria della Consulta Araldica si chiude positivamente:

> si propone sia riconosciuta la esistenza in Civitanova della Nobiltà decurionale e che venga accordata alle famiglie che ne hanno diritto, la iscrizione nell'elenco delle famiglie Nobili e Titolate delle Marche con il titolo di Nobile di Civitanova[53].

Diverse relazioni che affrontano la storia di ex stati territoriali come le Legazioni Pontificie, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, si soffermano sull'origine dei feudi e sulle diverse tipologie del baronaggio.

Questi contributi trattano dell'origine dei feudi (normanni-franchi, longobardi o pontifici), sulle specificità dello *ius* feudale, sull'ereditarietà dei feudi, sulla primogenitura e maggiorascato, soprattutto sulle diverse tipologie delle nobiltà feudali.

In questi saggi emerge che gli storici delle Consulte Araldiche partono dalla contemporaneità. Devono affrontare specificamente, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, tre problemi: i dilemmi salienti che emergono dai contenziosi presentati nelle

48 *Ibidem*.
49 *Ibidem*.
50 *Relazione sulla nobiltà decurionale di Civitanova*, in «BCA» V, (1902), n. 24, pp. 560-562.
51 *Ibidem.*
52 *Ibidem.*
53 *Ibidem.*

cause di reintegre e di aggregazione; studiare il diritto feudale dei singoli stati (e le storie feudali prodotte), dal quale si può evincere la dottrina feudale; procedere alla compilazione dei libri d'oro dei singoli stati territoriali. Questi problemi stanno alla base delle relazioni degli storici positivistici che si occupano della nobiltà.

2.3. Le antiche libertà: forme di repubblicanesimo, patriziati semisovrani, forme di contrattualismo dei ceti e delle città.

Il quarto punto è centrale per leggere il paradigma presente nelle relazioni degli storici positivistici.

Le città ed i patriziati, si chiedono molti storici, hanno perso o continuano a detenere la loro libertà iniziale quando entrano a far parte di complessi statali più ampi? Al di là della materialità dei rapporti come si rappresentano a livello identitario?

Inutile ribadire che in tutte le relazioni emergono diversi modelli politici.

Il primo è quello del repubblicanesimo di Venezia, Genova e Lucca. Qui le famiglie del patriziato continuano a detenere un potere semisovrano. In realtà, come vedremo, è il modello repubblicano genovese che poi ha una forte diffusione in Italia.

Gli altri due modelli sono quelli dei patriziati che compartecipano alla sovranità e delle forme contrattualistiche della sovranità stipulate da città e patriziati con i propri principi ed i propri sovrani.

Interessante quanto emerge dalla relazione che concerne i domini estensi. Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Correggio. Ciò vale anche per Ferrara, anche se la città ed il suo territorio è sottratto agli estensi a fine Cinquecento.

Le città emiliane che dallo stato libero dell'antico regime comunale passarono sotto il governo dei Marchesi d'Este non divennero mai province assoggettate ad una capitale e ad un governo centrale, ma furono capitali del proprio stato, ebbero ciascun governo legato al sovrano da antichi patti di dedizione. Esse conservarono insieme al Principe e ai suoi delegati l'esercizio di tutti i diritti di cui avevano goduto nel tempo della loro autonomia.

> Lo stesso avvenne anche nel periodo in cui gli Estensi risiedettero abitualmente nella loro prediletta Ferrara. Modena non era assoggettata al governo che risiedeva a Ferrara, ma fu capitale del proprio distretto talmente ampio quanto le sue diocesi di Modena e Nonantola (dedotto il piccolo stato di Carpi)[54].

Nelle città principali Modena e Reggio si sceglievano i propri rappresentanti tra i membri [...] di un certo numero di famiglie antiche e nobili[55]. Questa procedura

54 *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Finale e Correggio*, cit.

55 L. Arcangeli, *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, Parma, Bulzoni, 1978; G. Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, Torino, Utet, 1987; G. Signorotto-D. Tongiorgi, (a cura

distingueva in maniera essenziale due categorie di cittadinanza:

> una patrizia che aveva il diritto di consovranità e l'esclusivo diritto di amministrare la cosa pubblica una non nobile o plebea che manteneva il cittadino in una condizione di subordinazione.
> Dunque a Modena e Reggio la qualifica di patrizio o di nobile dell'Ordine o numero di Conservatori e di patrizio o di nobile dell'ordine dei Consiglieri sono usati come veri sinonimi che trovano il corrispettivo significato nel titolo di patrizio[56].

Diversamente succedeva nelle comunità minori dove, comunque, erano utilizzati i termini qualificativi di patrizio di Mirandola, patrizio di Carpi, patrizio di Correggio e delle altre città estensi.

È fuori dubbio però che si tratta di un uso per similitudine e non perché esistevano le stesse identiche istituzioni dei Comuni maggiori di Modena e di Reggio.

Per esempio: quando il Ducato di Mirandola passò dai Duchi Pico, che vennero spodestati, ai nuovi Signori Duchi Estensi, questi non trovarono nessuna traccia dell'antichissimo Comune, anche se si conservano memorie storiche fino al secolo XIV[57].

Per i centri minori in verità mancava tutto il funzionamento della consovranità; anzi i poteri che avevano le famiglie prime descritte erano limitate alla semplice amministrazione economica che era soggetta, a sua volta, al placet costante di un delegato del Principe, il Governatore.

> Il titolo di Patrizio secondo il valore considerevole, che ora si vuole ammettere che non corrisponderebbe nella sostanza dei diritti dei membri della nobiltà municipale di Mirandola, di Carpi, di Correggio ecc. e pertanto ad essi spetta semplicemente il titolo specifico di nobili con l'indicazione del luogo (di Mirandola, di Carpi, di Correggio ecc.)58.

Quindi, secondo il relatore, si possono trarre le seguenti conclusioni:

> Già era in uso degli Stati Estensi una sostanziale differenza tra il patriziato e la nobiltà civica; nei centri maggiori alcuni ordini decurionali godevano di diritti privilegiati come quello della consovranità. Nei centri minori, invece la nobiltà esercitava solo i semplici poteri amministrativi[59].

Negli Stati Estensi, osservava il relatore, «solo due sono i municipi che possono vantare dei veri patriziati: Modena e Reggio».

Nei quattro municipi di Mirandola, Carpi, Finale e Correggio si ebbe una nobiltà semplice.

---

di), *Modena estense. La rappresentazione della sovranità*, Roma, Storia e Letteratura, 2019.
56 *Titoli nobiliari municipali di Patriziato e di Nobile in Modena, Reggio, Mirandola, Carpi, Finale e Correggio*, cit.
57 *Ibidem.*
58 *Ibidem.*
59 *Ibidem*

> Nessun dubbio che l'Ordine dei Conservatori fosse privilegiato in virtù degli antichi patti di spontanea dedizione di Modena agli Estensi. Si può parlare di una vera e propria consovranità nell'ambito del proprio distretto o Comitato o Ducato. Nell'identica condizione si ritrovava anche Reggio, di cui è stato conservato lo stesso testo di pacta solenni stipulati all'atto della sua sommissione al Marchese Niccolò III d'Este nel 1409[60].

La formula più estesa è quella che interessa le città ed i patriziati delle città regie di buona parte degli stati preunitari italiani di sistemi contrattualistici tra i principi, le città ed il loro patriziato. È una formula che Angela De Benedictis riscontra non solo per le aree dipendenti dal Sacro Romano Impero, ma anche per vaste aree europee, è quella del contrattualismo. Si aderisce con un vero e proprio contratto ad organizzazione di poteri sovraterritoriali in cambio del mantenimento di specifici privilegi per le città e per il suo patriziato. Se il patto, sancito dagli statuti o da altri privilegi, non viene rispettato dal Sovrano può dare adito ad un «diritto di resistenza», che nei casi estremi può essere anche armato[61].

Questa è anche la lettura che Angela De Benedictis ha fornito per Bologna, la città più importante delle Legazioni Pontificie. Quando la città entra, agli inizi del Cinquecento, nei domini del Pontefice, questo avviene con un vero e proprio patto, tanto che l'autrice parla di «una repubblica per contratto»[62].

Queste formule che richiamano alla sopravvivenza del sistema repubblicano, anche quando le città passano all'interno di un involucro statale sono ad esempio molto frequenti all'interno delle Legazioni dello Stato della Chiesa.

Il relatore della città di Anagni individua quelli che sono gli elementi fondanti dei privilegi del patriziato che continuava a detenere poteri quasi da repubblica autonoma.

> La città di Anagni, non mai soggetta ad alcun feudatario, ebbe il mero e il misto impero, come i feudatari di prim'ordine; il Podestà era eletto dagli ufficiali superiori «cum sex aliis pro-bis et bonis civibus de nobilibus et de peditibus aequali numero»; gli uffici superiori, cioè conservatori e connestabili, si eleggevano a sorte con palle, ciascuna delle quali conteneva il nome di due nobili e di quattro plebei; l'ufficio di connestabile apparteneva ad un nobile; i conservatori del buono stato della città erano sei «duo de nobilus et quatuor de peditibus» -i consiglieri dovevano essere «de militibus et de peditibus aequali numero»: -che dovevano intendersi nobili « hii qui sunt nobili genere pro creati, virtutibus vel scientia redimiti, et secundum qualitatem civium nobilium vitam trahunt et sunt homines bonae conversationis et vitae: aliter non gaudeant privilegia nobilitatus»[63].

60 *Ibidem*
61 Cfr. A. De Benedictis, *Politica, governo*, cit.
62 *Ibidem*
63 Commissione Araldica Romana. Allegato III «Nobiltà cittadine», in «BCA», VIII, (1896), n. 14, pp. 379-402.

Queste precisazioni vi sono in buona parte delle relazioni cittadine presentate in seno alla Consulta Araldica.

Precisa il relatore di Tortona, che la città:

> si era governata fino agli albori dell'età moderna a repubblica «si diede a Luchino Visconti, passò agli Sforza, indi a Carlo V dopo la battaglia di Pavia». Tutti questi Governi lasciarono che la Città si amministrasse colle regole dello Statuto surriferito Un Pubblico registro sul quale venivano inscritti li cittadini Tortonesi chiamavasi Libro Civico, la custodia del quale era commessa a due Notai archivisti denominati de Cartulariis. La cittadinanza era distribuita in due classi. Nella classe della Nobiltà la quale chiamavasi de numero militum ed in quella del Popolo detta de numero populi[64].

Lo stesso fenomeno si riscontra per Chieri. Afferma il relatore della Consulta Araldica:

> possiamo dunque confermare la presenza di una chiusura oligarchica in quanto il predominio patrizio era forte e molto radicato tanto che anche quando persero la libertà (cioè quando vennero assoggettati), il reggimento pubblico venne incluso nel governo del principe, l'Ordine patrizio conservò i più importanti privilegi[65].

Elementi di questo sistema contrattualistico sono molto diffusi nelle città regie del Regno di Napoli. Vi è un paradigma comune. Sono città libere provviste di una classe senatoria (romana, magno-greca, longobarda) già a partire dall'antichità o dal Medioevo. Gli eredi di questa classe senatoria sono le stesse famiglie del patriziato che amministrano le città. Non vi sono reggimenti misti in quanto i popolari, e la stessa borghesia delle professioni, sono discriminati. Gli antichi privilegi delle città e del suo patriziato si sono mantenuti nel tempo con nuovi patti di fondazione che vengono individuati nella promulgazione degli statuti aragonesi di metà Quattrocento; nei nuovi privilegi accordati dagli Asburgo, soprattutto il riconoscimento degli statuti delle città voluti da Carlo V nel 1530 ed infine dalla ratifica degli stessi che si è avuta nel periodo di Carlo di Borbone[66].

Queste forme contrattualistiche, di mantenimento di parte della sovranità, sono individuate lucidamente anche dal conte Greppi per lo stato di Milano[67].

Un caso paradigmatico, nella sua relazione, è dedicato al patrizio don Giulio

64 «BCA», *Il patriziato della città di Tortona.*, cit., pp. 106-111.

65 Nota, presentata nel dicembre del 1889 dal Barone Gaudenzio Claretta, alla Commissione Araldica Piemontese: *Sui patriziati municipali della Città di Mondovì e di Chieri*, cit. pp. 228 ss

66 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca*, cit.

67 Nell'Ottocento sulle libertà delle città padane ha avuta molta influenza l'opera di J.C. Simon De Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (anno ed. 1817), cito dall'ed. Milano, Boringhieri 1996. Un volume che doveva essere recepito nella tradizione federalista di Carlo Cattaneo, cfr. *Carlo Cattaneo e il federalismo*, a cura di L. Ambrosoli, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.

Modignani, discendente dall'antico patriziato di Lodi.

> Don Giulio Modignani discendeva da Mercurino, uno dei Consiglieri eletti nel 1492, ma il suo ramo da secoli erasi trasferito in Piemonte; senonché estintisi i Modignani di Lodi, il di lui padre aveva ereditato alcuni dei loro fedecommessi e ne aveva trasferito al figlio il possesso. Costui, congiuntosi colla erede della nobile famiglia Legnani di Lodi, aveva quivi stabilito la sua residenza, intendendo far rivivere l'antica schiatta nella patria d'origine. Dopo alcuni anni, e dopo essere stato ammesso nella amministrazione dell'Ospedale, pensò di chiedere altresì il Decurionato, ma trovò opposizione, perché parente soltanto in 18° grado dell'ultimo Modignani defunto, mentre il Consiglio non voleva dipartirsi dalle disposizioni giurate del 1659 che non ammettevano se non i congiunti in 8° grado[68].

Iniziavano i contenziosi da parte dell'aristocratico che indirizzava una missiva al governo milanese chiedendo di intervenire, con un decreto, in merito all'acquisizione della carica gentilizia.

Questi i contenuti dell'istanza presentata dal nobile:

> Don Giulio Modignani non ha saputo e non sa che vi siano particolari Statuti che accordano al Consiglio Generale la libera facoltà di eleggere Decurioni, ancorché non si tratti di progressione da padre in figlio o da cognato strettamente congiunto di sangue. Se vi sono tali Statuti (il che non si crede) sarà sollecita la Città di somministrare le prove. La misteriosa gelosia dei Signori Decurioni di Lodi relativamente a tali materie basta a giustificare il Modignani, se si fosse posto male nell'asserire che, fuori del trapasso da padre in figlio o da zio in nipote, spetti al Governo la nomina ed elezione dei Decurioni; fatto però si è che si elessero dal Governo nella prima riforma seguita il 13 Aprile 1492; che si fece lo stesso nella seconda riforma del 1° Marzo 1531 ed altrettanto nella terza del 13 Ottobre 1755[69].

Il consiglio cittadino rispondeva in merito richiamando i privilegi della città:

> a questo nostro Generale Consiglio la prerogativa dell'antichissimo, immemoriale possesso, e facoltà contemporanea colla stessa Città, di eleggere egli a norma delle sue leggi i successivi Decurioni gentilizi alla vacanza di qualche sede decurionale e di valersene di questo, qualora vi si tratti di successione da figlio a padre o di nipote a zio, la quale si estende sino all'8° grado e non al 15° come è il supplicante Modignani[70].

Commenta il relatore:

> in questo pasticcio di concetti e di forma traluce però quasi un barlume di una certa fierezza repubblicana, il cui ardimento era forse a bello studio occultato sotto barbara prosa.
> La prerogativa e facoltà contemporanea colla stessa Città di eleggere i Decurioni;

68 E. Greppi, *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano.*, cit., pp. 114-142.
69 *Ibidem.*
70 *Ibidem.*

in linguaggio dei diritti dell'uomo si potrebbe tradurre pel diritto imprescrittibile dei comuni di costituirsi, senza ingerenza di governo, una propria rappresentanza. Senonché, a seconda di quei signori, essendo la Città rappresentata dal proprio Consiglio Generale, il mutarne le basi era un attentato alla indipendenza della Città, se veniva fatto dal Governo. Si dovevano pertanto tollerare gli inconvenienti di una rappresentanza oligarchica e le secolari manomissioni dei veri principii statutarii sotto pena di perdere la dignità ed indipendenza di libera Città. E per verità tali furono per gran tempo nella storia agli estremi della lotta fra il Sovrano che aspirava a diventare assoluto, e i cittadini rappresentanti da pochi privilegiati[71].

I tempi, però, erano cambiati ed interveniva in merito il Conte di Firmian che chiedeva di chiudere la vertenza positivamente per il Modignani: «conché verranno a far cessare quelle contestazioni, che, in una materia così delicata, è sempre di comune interesse di togliere dalle radici».

L'avviso fu recepito e tutta la vertenza si chiuse con un compromesso. Non vi fu decreto reale ma il Consiglio spontaneamente nominava il Modignani decurione.

2. 4. Il mantenimento del privilegio repubblicano: Genova tra strategie dei lignaggi patrizi e compilazione dei libri d'oro

Alcune relazioni sono dedicate alla repubblica di Genova ed al suo patriziato. Un primo rilievo è la mancanza nel dibattito al richiamo di qualsiasi identità di quel patriziato alla tradizione del regno sardo. L'accorpamento della gloriosa repubblica al Regno Sardo, dopo il congresso di Vienna, per alcuni storici positivisti, deve essere stata vista come una forzatura dell'identità dei domini della Repubblica.

Un secondo elemento. Una cosa è il modello repubblicano genovese, che viene richiamato spesso all'interno della tradizione delle città regie dell'Italia spagnola, altra cosa è l'inserimento capillare stabile di questa aristocrazia all'interno di molti stati preunitari. Non è solamente la gestione finanziaria o di altre attività commerciali ma è il loro inserimento nei gangli dei sistemi statali attraverso l'acquisizione di decine di importanti feudi e di titoli nobiliari di enorme importanza.

È stato ricostruito il ruolo delle comunità genovesi (colonie che ottengono privilegi particolari da molti stati italiani a partire dal Regno di Sicilia e dal Regno di Napoli). I libri d'oro definitivi delle nobiltà degli ex stati preunitari danno conto del loro radicamento capillare in vaste aree italiane. Complessivamente sono poco più di una ventina di famiglie del patriziato genovese che acquisiscono feudi e titoli nobiliari, in periodi diversi. Pochi con Carlo V e Filippo II, molti da Filippo IV a Carlo II[72]. Ancora manca uno studio comparativo sui tempi del loro radicamento

71 *Ibidem.*

72 Sulla Repubblica di Genova, cfr. A. Pacini, *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, Olschki, 1999. Vedi anche C. Bitossi, *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990.

nei diversi stati preunitari italiani, ma partendo dalla regia genovese dove vigevano fedecommessi e maggiorascati delle linee principali dei lignaggi[73].

Erano politiche che miravano al centro ad ottenere mercedi ed onori, come ha studiato Spagnoletti, non solo nelle corti vicereali, ma nel cuore della Monarchia Asburgica.

Un esempio sull'utilizzazione dei titoli, da parte dei genovesi, è quello specifico del Regno di Napoli. Spagnoletti ha individuato nel Regno di Napoli (oltre che nel Regno di Sicilia) la grande riserva del mercato degli onori dove trovano sfogo le richieste della nobiltà castigliana, altri esponenti che tentano di nobilitarsi della costellazione politica che gravita intorno agli Austrias, fra cui le famiglie genovesi[74].

Soprattutto questi ultimi sono disposti ad investire somme rilevanti. Perché il dispendio di tanto denaro da parte di quest'oligarchia così pragmatica che fa fruttare i propri investimenti? È una domanda ricorrente da parte di diversa storiografia a partire dalle osservazioni di Braudel sul «secolo dei genovesi»[75].

Il dibattito, in merito, che proviene dalla letteratura nobiliare del Regno di Napoli fornisce qualche risposta.

Le loro politiche di radicamento territoriale hanno un limite si scontrano contro quella che è l'idea di nobiltà barocca. Si richiamava Maravall sui concetti di onore di purezza di sangue e sui canoni ideologici della nuova nobiltà castigliana e della Controriforma che finisce per influenzare l'idea di nobiltà di molta parte degli stati italiani. Di più: l'onore, la limpidezza di sangue e la vera nobiltà fungono da volano per il cambiamento di funzione e struttura dei diversi gruppi sociali[76]. Lo stesso dicasi per l'enorme diffusione in Italia dei dialoghi sulla nobiltà di Torquato Tasso, che tanta importanza hanno avuto sull'affermazione dell'ideologia aristocratica negli stati preunitari. Il paradigma della nobiltà di sangue si associa a quello del possesso di feudi nobili o antichi. Solo i feudi militari originari, trasmissibili a livello secolare di padre in figlio, sono quelli che trasmettono nobiltà.

I genovesi, devono assolutamente acquisire feudi nobili in quanto hanno due esigenze primarie a cui sopperire. Il deficit di nobiltà che proviene dalla madrepatria (non basta il riconoscimento alle famiglie degli alberghi di un potere semisovrano); l'inserimento nella prima aristocrazia dei principali stati italiani per consolidare le reti di relazione a livello politico. Su queste esigenze si trovano davanti un muro. I

---

73 La storiografia ha prodotto molto sull'argomento. Fra i principali contributi cfr. per la Sicilia, M.A. Calabrese, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2018; F. D'avenia, *Nobiltà allo specchio*, cit. Per il Regno di Napoli, vedi, G. Brancaccio, *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna,* Napoli, Guida, 2001; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1996.

74 A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, cit., pp. 51 ss.; ID., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, cit., pp. 13 ss.

75 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, Einaudi, 1953, pp. 793 ss.

76 J.A. Maravall, *Potere, onore, élite nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna, il Mulino, 1994

feudi antichi o nobili che danno uno status nobiliare primario non sono reperibili in quanto hanno un valore simbolico aggiunto che sminuirebbe lo stato aristocratico delle famiglie nobiliari natie dei singoli stati. Non vanno neanche in porto i tentativi di imparentamento con le grandi casate nobiliari. Ad esempio la letteratura napoletana richiama il problema: del fatto che i nobili genovesi non appartengono a una vera e propria nobiltà in quanto permane il peccato originale. Sono troppo invischiati nella mercatura e nel commercio di denaro considerate arti vili e meccaniche.

Nello stesso tempo, a partire da Filippo II in poi, sono diventati lignaggi troppo potenti per non essere accontentati. Si mette in moto un processo di mercato dei titoli, quello di principe, che originariamente risolve questo problema.

Da Filippo II fino a Carlo VI d'Asburgo sono concessi, per il Regno di Napoli, oltre 100 titoli di principe, tutti ereditari. È un titolo nobiliare che precedentemente è inesistente. Gli unici principi sono i Sanseverino di Salerno, in quanto questa città era stata sede dell'antico principato Longobardo.

Circa 30 di questi titoli, tra Napoli e la Sicilia, ma il dato importante è che sono creati in primo luogo per soddisfare le famiglie genovesi, sono concessi nel periodo di Filippo IV e di Carlo II. Nel carteggio di Marcantonio Doria (il principe d'Angri) alla metà del Seicento, il blasonato afferma che l'utilità del titolo si spende nelle precedenze anche negli uffici o nei cortigiani di Madrid: il titolo di principe apre tutte le porte[77].

È la via maestra dei genovesi verso la nobilitazione che non sarà altrettanto fortunata in altri stati preunitari italiani.

Che il radicamento genovese avesse successo nei diversi stati preunitari italiani è fornito dalle relazioni della Consulte Araldiche che indicano separatamente le famiglie genovesi che posseggono feudi nei singoli complessi territoriali.

Viceversa, il titolo di patriziato genovese come potere semisovrano (ma questo vale anche per l'aggregazione al patriziato delle città principali degli estensi) è ambito anche da molte famiglie di principi italiani e dagli stessi pontifici. Una relazione pubblicata sulle famiglie pontificie che hanno avuto accesso al patriziato genovese fa nuova luce sulle politiche delle famiglie cardinalizie e dei pontefici italiani. Buona parte delle famiglie di origine dei sovrani pontefici sono aggregate al patriziato genovese[78]. È un tassello in più per leggere le politiche italiane dei Sovrani Pontefici.

Importante un volume recente curato da Cinzia Cremonini sui feudi papali dal quale emerge una politica di diversi pontefici di dotare la propria famiglia di feudi pontifici nel territorio extra-legazione dello stato. Una politica riscontrata anche nell'acquisto, da parte delle famiglie dei pontefici, di feudi di confine, ma nella giurisdizione territoriale del Regno di Napoli. Un rifugio sicuro in caso di perdita

77 G. Cirillo, *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli*, cit., pp. 142 ss.
78 *Nota delle famiglie dei sommi pontefici ascritti alla nobiltà genovese.* Compilata in ordine cronologico sui documenti dell'Archivio di Stato da M. Staglieno, segretario della Commissione Araldica Ligure, in «BCA», II, (1894), n. 7, pp. 102 ss.

di potere politico per le famiglie pontificali ispirate dalla prudenza diplomatica[79].

Il secondo punto concerne la politica di conservare e preservare dalle alterazioni i libri d'oro della repubblica di Genova.

Vi è tutta una letteratura nobiliare che rimanda alla conservazione ammantata dal più intimo segreto dei privilegi contenuti nei libri d'oro.

Libri d'oro, libri dei diritti che vengono segretamente fatti trascrivere e depositati dai decurioni o dai sindaci presso i notai di fiducia, in quanto le segreterie dei tribunali regi non sono sempre sicure.

Le storie cittadine si soffermano su queste vicende romanzate degli archivi patrii che scampano alla distruzione o al furto. La sottrazione dei libri d'oro era il più grande danno che una città potesse ricevere in quanto restava senza difese legali di fronte ai più impensabili contenziosi.

Nelle storie cittadine si narra di amministratori che fuggono dagli scherani dei propri baroni con casse piene di documenti che servono per cause di demanializzazione o per imputare capi di gravami contro i tiranni della propria patria locale[80].

Interessante una relazione sulla repubblica genovese sulla storia dei propri libri d'oro. Si trattava del libro d'oro che la Serenissima ha fatto compilare dopo la riacquistata libertà avvenuta nel 1528 con la cacciata dai francesi dalla città e la nuova alleanza con la Spagna.

Il governo della città temeva seriamente che si potessero falsificare le liste del patriziato, dopo la riforma del 1528.

I pericoli erano di due specie: primo, che fraudolentemente si aggiungessero nomi di cittadini a quelli inscritti nel *Liber nobilitatis*; secondo, che taluno profittando dell'omonimia del nome e casato, sua o più facilmente d'un suo ascendente, mettesse o sé stesso o questo nella pelle di qualche patrizio morto senza lasciare discendenza mascolina. Contro il primo pericolo erano più facili le guarentigie; bastava moltiplicare le copie del *Liber nobilitatis* affidandone la custodia a diverse persone[81].

In questo modo nel 1598 furono redatte due copie del *Liber nobilitatis* trascrivendo i nomi delle famiglie aggregate al patriziato cittadino:

> fra i 28 alberghi del Liber civilitatis dal 1528 a tutto il 1575, più i nuovi ascritti ed ascrivibili al patriziato a cominciare dal 1576; l'8 ottobre 1590 si stabilirono le modalità per la confezione di quel libro; per maggiore garanzia si fissò che se ne redigessero tre copie anzi che due, che fossero su carta reale e scritte di mano di tre diversi cancellieri e che si conservassero in apposite casse a tre chiavi, una presso il Duce, l'altra presso i Procuratori perpetui e la terza nella Cattedrale di S. Lorenzo,

79 C. Cremonini, *Feudi del papa*? cit.; G. Cirillo, *L'integrazione delle élite di «periferia» nel «sistema asburgico» nel Seicento,* cit.

80 G. Cirillo, *Spazi contesi*, vol. I, cit., pp. 116 ss.

81 *Un censimento del patriziato genovese nel 1621*, in «BCA», V, (1900-1902) n. 5.

nella cassa stessa ove conservasi il SS. Catino[82].

Le copie furono custodite in luoghi diversi all'interno di bauli provvisti di copie diverse di chiavi.

Risolto il primo dilemma della sicurezza non si poteva non pensare all'altro problema molto più serio, in quanto molto più semplice da attuare, la manipolazione genealogica dei documenti con individui non aventi diritto.

Una complicanza seria questa in quanto centinaia di rami di famiglie patrizie che rientravano nei 28 alberghi erano sparsi in Italia e Spagna in quanto avevano avuto accesso nei ranghi nobiliari. Quindi era alto il pericolo di falsificazioni:

> della sostituzione di individui non patrizi in luogo di patrizi omonimi. La cosa era facile massime che erano pochi i cognomi allora portati dalle famiglie liguri che non figurassero con uno o più individui nel nuovo patriziato, taluni di quei cognomi erano molto sparsi e d'altronde i nomi di battesimo usuali pochissimi, sicché le autonomie di patrizi e non patrizi riuscivano frequentissime[83].

Da questo dibattito in seno alle autorità di governo della Repubblica si decise, nel 1591, la formazione di un *liber puerorum nobilium* nel quale dovevano registrarsi, i figli maschi inferiori d'età ai 22 anni di ogni famiglia del patriziato. Nel 1644 anche questo sistema si abbandonò in quanto molti patrizi erano assenti da Genova ed altre famiglie non avevano registrato i propri congiunti per negligenza.

> Già allorché, il 17 febbraio 1603, i due senatori incaricati presentarono le tre copie del Liber nobilitatis s'era ordinato che sulle stesse si prendesse nota dei patrizi morti senza prole mascolina, [...]. Pare che dopo quell'epoca siasi trascurato di tenere al corrente il libro dei patrizi morti senza discendenza mascolina donde se deve credere che qualche abuso sia nato perché il 29 ottobre del 1659 su relazione di Giacomo Saluzzo e Giovanni Serra i Serenissimi Collegi decisero che si riprendesse quel libro a datare dal 1650 perché «ciò servirà grandemente o che non seguissero attacchi di discendenza e come può temersi sia seguito e segua per l'avvenire»[84].

Subentrano nuove riforme istituzionali all'interno della Repubblica e nel 1576 sono aboliti gli alberghi, ma le famiglie patrizie mantengono un forte privilegio a favore dei discendenti degli inscritti. Il principale era costituito dalla possibilità di trasmettere il titolo a tutti i figli maschi «indifferentemente se nati prima della ascrizione o dopo, legittimi o spuri».

Il diritto di trasmettere il titolo patriziale anche ai figli illegittimi non veniva visto di buon occhio all'interno delle famiglie del patriziato, in quanto poteva nascondere gravi abusi, per cui le trascrizioni furono operate *cum grano salis* come informa il compilatore della memoria.

---

82 *Ibidem.*
83 *Ibidem.*
84 *Ibidem.*

Questo dritto, di trasmettere il patriziato anche agli spuri, poteva dar luogo a singolari abusi e trovò infatti che già dal 1610 i Serenissimi Colleghi cercarono di impedire che fosse «in mano di ciaschedun cittadino nobile di far iscrivere alla nobiltà chi si voglia purché per qualche tempo lo tenghi o reputi per figlio, se ben talvolta non sarà forse tale e l'istesso padre non crederà errore (sic)»[85].

Abusi, falsificazioni, tentativi di accedere nei ranghi nobiliari nonostante le Consulte Araldiche vigilassero continuarono nel tempo. E, come vedremo, famose cause di nobilitazione si spingono avanti nel tempo fin oltre la metà del XIX secolo.

2. 5. La difesa della vera nobiltà: il rischio delle falsificazioni genealogiche

Qualche anno addietro Bizzocchi esaminando materiali feudali e genealogici osservava il limite di queste fonti. Materiali discutibili, spesso soggetti a falsificazioni come nel caso studiato dallo storico per il falsario Ceccarelli. In questi materiali, sempre secondo lo storico, la storia non assume un valore assoluto ma si presta al contesto della ricostruzione dei generi genealogici[86].

Anche alcune relazioni della Consulta Araldica battono sulle falsificazioni genealogiche. Sicuramente è una preoccupazione contemporanea che subentra con l'operato quotidiano delle Consulte Araldiche che visionavano migliaia di istruttorie e sono alle prese frequentemente con falsi genealogici.

Una specifica relazione viene presentata da Carlo Malagola su Bologna e la Romagna, ma che in alcuni punti affronta tutta questa problematica a livello nazionale[87].

Sostiene il Malagola che l'abuso dei titoli deriva da moltissime cause.

L'abuso dei titoli nella nostra regione deriva da varie cause, e di tutte queste, in ciascuna delle nostre città, si potrebbero additare numerosi gli esempi. Ma noi ci limiteremo ad esporre qui distintamente e tenendoci nel puro campo delle massime, le ragioni storiche e legali onde errori ed usurpazioni hanno origine, non sempre recente e non sempre nota a quelli che così traggono in errore sé stessi e gli altri. Il che crediamo possa tornar utile a coloro che sono in buona fede, in una regione ove ormai la impropria attribuzione di titoli è divenuta proverbiale. […] Ed è del pari inutile occuparci dei fantastici predicati, o nomi di luoghi feudali, che qualche nobile si conia e si porta tra la comune incredulità, o di titoli della famiglia della moglie attribuiti al marito e persino del titolo della famiglia della madre assunto dai figli o, in fine, di qualche titolo più o meno sincero proveniente da titoli con cui per errore un sovrano abbia chiamato una persona in un documento, perché trattasi di titoli che

85 *Ibidem.*
86 R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna,* Bologna, il Mulino, 2009, pp. 28-30.
87 *Abuso dei titoli nobiliari a Bologna e in Emilia Romagna* osservazioni di Carlo Malagola, Segretario della Consulta Araldica Bolognese, in «BCA», III, (1896) n. 14, , pp. 59-65

non possono né potranno mai alcun diritto, essendo espressi per verba enunciativa e non per verba dispositiva[88].

Passava ad elencarle. Una prima tipologia fa riferimento all'uso di conte palatino che, secondo il Malagola, non era trasmissibile, ma personale. Se ne era abusato, anche da parte di pontefici e di vescovi, che avevano avuto poi la licenza di concessione.

I Legati pontefici ed anche alcuni vescovi ed arcivescovi e perfino dei privati, avevano dai papi facoltà di nominare conti palatini; e sebbene quasi sempre li nominassero a titolo personale, pure la consuetudine di chiamali conti i figli dei conti fece sì che l'uso del titolo si venne perpetuando nelle famiglie per un equivoco che ora, neppure in forza di prescrizione, potrebbe sanarsi[89].

Questi titoli personali, secondo il Malagola, potevano essere paragonati alle «dignità», concesse nel regno napoleonico, che erano solo titoli onorifici se non supportati da un maggiorasco trasmissibile.

Una seconda anomalia veniva individuata dal relatore nella mancanza di uno *ius* feudale che stabilisse regole certe per la trasmissibilità dei titoli. Invece questi venivano trasmessi, a secondo i casi, non solo ai primogeniti ma anche a figlie e figli cadetti.

Di regola i titoli si trasmettono per linea maschile primogeniale: altre volte, sempre per linea maschile, a tutti i discendenti maschi, e molto raramente anche femmine, dei concessionari. Ciò non ostante fra noi vige l'abitudine di dare a tutti questi discendenti e maschi e femmine della famiglia, senza alcun rispetto ai limiti di trasmissibilità stabiliti nei singoli diplomi[90].

Una terza tipologia di abusi concerneva i figli naturali o adottivi. Una prassi che veniva seguita molto frequentemente.

Con ciò si esclude esplicitamente ed indubbiamente che il figlio adottivo (Che è pur esso legittimo, cioè creato tale dalla legge, ma non è naturale, cioè legato per vincolo di sangue) e gli spurii (che sono naturali ma non legittimo, cioè creato tale dalla legge, ma non è naturale).

Per ciò poi che riguarda i figli naturali legittimati, che pur di questi ne vediamo pretendere ai titoli paterni, è da osservare che a quelli legittimati per decreto sovrano la legge richiede per succedere nei titoli del padre un altro speciale decreto, che non si concede mai quando possa ledere terzi interessati[91].

Uno dei più frequenti era l'abuso di ottenere il titolo nobiliare mediante l'usurpazione del cognome. Nello Stato Pontificio i cognomi potevano assumersi *ab*

88 *Ibidem.*
89 *Ibidem.*
90 *Ibidem.*
91 *Ibidem.*

antiquo quasi esclusivamente colla prescrizione; poi anche con rescritto pontificio, infine per regio decreto.

Aggiungeva il Malagola che tali usurpazioni spesso erano indiscriminate in quanto queste avvenivano «mentre pure sussistono altri rami della famiglia dell'autore, ai quali il titolo di quello unicamente spetterebbe»[92].

Altro abuso segnalato era quello della trasmissione del titolo attraverso una eredità. Era impensabile, infatti, che l'acquisto dei beni già feudali desse anche adito all'acquisizione di un titolo.

Altri problemi nascevano dai titoli che si erano estinti per la morte degli intestatari o perché questi erano legati ad alcune prestazioni che si erano interrotte. Per cui, era impensabile che terzi potessero subentrare ereditando tali privilegi.

> È noto che dei titoli altri sono onorifici, altri feudali; i primi si trasmettevano ai discendenti dei concessionari senza condizioni; i secondi sotto condizioni, principalmente di pagamenti di canoni, e di altre prestazioni e quando g1'investiti mancavano di adempirle, decadevano dal feudo e dal titolo, che spesso erano successivamente concessi ad altre famiglie. Questa decadenza si verificò per nobili famiglie delle nostre provincie già investite di feudi e di predicati dal papa, dal Piemonte e da altri Stati, le quali tuttavia continuano ad arrogarsi, e in buona fede, ciò, di cui hanno da gran tempo perduto ogni diritto[93].

Gli abusi più frequenti nelle Romagne ed in buona parte dell'Italia del Centro Nord erano di tre tipologie: la pratica di attribuire il titolo comitale ad esponenti di famiglie patrizie o appartenenti alla nobiltà urbana; il problema del riconoscimento dei titoli esteri; l'abuso di molti comuni di attribuire titoli nobiliari.

I primi due abusi si devono generalizzare e spesso sono dettati da motivazioni politiche.

L'attribuzione del titolo comitale è presente nella discussione di molte Consulte Araldiche regionali.

> Nelle nostre città [Romagne] si ebbero nei secoli scorsi patriziati rigorosamente regolati; ed ivi le famiglie che in antico, compartecipando alla sovranità del paese, componevano il Consiglio possedendovi un posto originario, lo conservassero, trasmettendosi esso di solito per ordine di discendenza o di collateralità nella stessa famiglia, cui dava, col più alto grado i più alti onori della nobiltà cittadina. Non sempre questi patriziati erano stati in origine stabiliti per legge in forma di primario ordine nobile. Ma dappertutto a poco a poco così si stabilirono di fatto; e dal fatto avevano ricevuta poi la loro legale menzione; allorquando, sopraggiunti i governi democratici nel 1796, i patriziati furono aboliti. Spostato poi in seguito dal governo pontificio restaurato, dopo il 1815, il criterio dell'antico diritto della Nobiltà originaria nella partecipazione ai nuovi consigli civici, i componenti di queste famiglie, rappresentanti per memorie ancor vive, la nobiltà più pura e più vetusta, si trovarono in possesso di

92 *Ibidem.*
93 *Ibidem.*

un titolo di patrizio che non usava darsi, e che aveva perduta l'evidenza dell'onore che gli proveniva in passato dall'esercizio effettivo delle più alte cariche municipali. Onde, sentendosi pure bisogno di distinguere queste famiglie, nacque l'uso non isgradito -e a Ravenna reso quasi ufficiale dalla servilità di un noto segretario comunale- di attribuire ai membri delle vecchie famiglie patrizie il titolo di conte.
Così avviene che alle famiglie di quell'ordine, e a taluna altra vivente more nobilium, si da, da circa ottant'anni il titolo comitale che il più delle volte in Romagna può a priori, per questa origine, ritenersi mancante di ogni base[94].

Su questo punto i componenti della Consulta Araldica avevano ampiamente discusso. Il caso si era posto anche per le città che facevano parte dello Stato di Milano. Per le città dove la nobiltà urbana non aveva accesso allo status di patrizio - e non avendo accesso ad un titolo feudale - i titolati potevano fregiarsi solo del titolo di nobile. Di qui la proposta, ma che non andò in porto, di attribuire a questa nobiltà il titolo di conte. Visto che il problema concerneva non singole famiglie ma la nobiltà di intere aree rimaneva un problema politico. Ma la Monarchia ed il commissario del re non intervennero in merito[95].

Più delicato era il caso dell'uso illegittimo dei titoli stranieri. Per quelli concessi durante il periodo napoleonico, se erano anche dotati di un fedecommesso, si riconosceva il titolo di barone; come anche si riconoscevano quelli concessi da sovrani esteri. Il problema nasceva dai titoli esteri recenti concessi dopo l'Unità d'Italia.

Questo ad esempio era il caso dei titoli nobiliari concessi dai Borbone di Napoli e Sicilia dopo il 1861; utilizzati per mantenere una base politica presso le *élite* meridionali non sono riconosciuti dai Savoia.

La relazione sui domini pontifici accenna ad un fenomeno più macroscopico. Il Sovrano Pontefice dopo il 1870 è un principe congelato in quanto gli sono riconosciuti dei diritti unilateralmente dallo stato italiano. I pontefici, però, continuano, soprattutto nelle Legazioni a mantenere forti legami di fedeltà con l'aristocrazia e sono blandi nella concessione di titoli. Questi non sono riconosciuti dallo stato italiano, ma comunque resta un gravissimo problema politico.

Da ultimo resta a dire di due altre forme, piuttosto di uso illegittimo, e non di abuso di titoli; le quali in vero costituiscono una infrazione alle leggi minore delle precedenti.

Essendo stabilito dall'art. 80 dello Statuto, che un titolo concesso da un sovrano estero ad un cittadino come una decorazione cavalleresca, non possa portarsi se ne sia ottenuta conferma dal re. [Invece] nella nostra regione appartengono principalmente a questa categoria i non pochi titoli concessi dai papi, dopo la costituzione del regno d'Italia a sudditi italiani. I titoli di tal sorta non sono validi nel nostro stato senza l'accennata formalità, non perché il papa non si consideri vero sovrano, ma perché le prerogative e le preminenze della sovranità, che gli ha riconosciuto la legge delle

94 *Ibidem.*
95 «BCA», I, (1892), n. 4, pp. 211-212.

guarentigie ne costituiscono i titoli in condizione uguale a quelli concessi dagli Stati esteri[96].

Infine il più grande abuso, osservava il relatore, erano i titoli nobiliari concessi dai comuni.

> È da osservare che dal 1859 nelle Romagne come nell'Emilia usarono alcuni principali municipii di concedere titoli di nobili e perfino titolo di patrizi a uomini benemeriti verso il Risorgimento nazionale o per atti di munifica beneficenza. Ma quando questi titoli sono stati concessi dopo la promulgazione dello Statuto nei rispettivi luoghi, e non furon sanzionati dal re, essi non hanno più valore, considerandosi chiusi a quell'epoca i Libri d'oro municipali[97].

2. 6. Il Settecento e le nuove forme di etica proprietaria

Le relazioni della Consulta Araldica battono su alcuni aspetti delle riforme del Settecento. Riforme che portavano, secondo Mannori, al superamento di quell'«apparato tutorio», così come era stato definito il periodo di minore età dello stato[98].

In pieno Settecento si aveva, secondo la storiografia recente, una coincidenza tra amministratori ed amministrati che garantiva un'efficienza ottimale delle amministrazioni locali[99]. Il passo successivo portava alla riforma dei catasti fondiari che diventava il vessillo della modernizzazione tributaria e che portava, come ha rilevato l'Angiolini per la Toscana, all'avanzata della campagna rispetto alla città e alla promozione dei proprietari rurali ad *élite* dirigente, già nel secondo Settecento[100].

96 *Ibidem.*
97 *Ibidem.*
98 A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58. Sulle politiche statali, relative alla nobiltà, emanate dalla metà del Settecento in poi negli Stati preunitari italiani, cfr., per lo Stato Pontificio (riforma del 1746), P. Boutry, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 390-421; per la Lombardia asburgica (riforma del 1767), C. Mozzarelli, *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. Mozzarelli-G. Venturi, Roma 1991, pp. 495-538; sul Granducato di Toscana (riforma del 1750), M. Verga, *«Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792),* in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 355-368. Nello Stato Sabaudo non si procede ad un inquadramento della nobiltà. Secondo Merlotti, i Savoia praticano volutamente questo tipo di politica ambigua. Cfr. A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.
99 L. Mannori, *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), a cura di M. Ascheri-A. Contini, Firenze, Olschki, 2005, pp. 59-90.
100 F. Angiolini, *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. Nencini,

Secondo Verga, almeno per la Toscana, il patto tra Stato e proprietari voluto da Pietro Leopoldo, che nasce già all'ombra di quella pratica del controllo territoriale di ascendenza medicea, porta poi alla delegittimazione degli spazi politici delle vecchie oligarchie cittadine, affiancando ad esse personaggi di nuova estrazione, i cui titoli di merito sono dati dall'agiatezza economica e quindi dalla piena solvibilità[101].

Questa evoluzione del quadro economico-istituzionale, come ha individuato la storiografia, a Settecento inoltrato, è l'effetto dell'influenza delle dottrine fisiocratiche, che prospettano, fra l'altro: la libertà di commercio, l'imposta unica sulle terre, la rappresentanza e l'amministrazione dei proprietari.

In molti Stati regionali e territoriali italiani si recepiscono questi nuovi influssi teorici, così l'interesse generale della cosa pubblica si sposta sulla proprietà, che costituisce il nuovo cemento che lega gli individui alla società, che opera un completo ribaltamento delle gerarchie sociali. Hanno osservato Mannori e Sordi che si tratta di un programma eversivo nei confronti del vecchio ordine istituzionale di antico regime. La nuova valenza politico-istituzionale, attribuita alla proprietà, pone anche il problema delle nuove forme amministrative. L'imposta fondiaria, lungi dall'essere un esclusivo attributo della sovranità, è associata all'interesse generale e diventa il vettore principale di legittimazione del potere.

Questi nuovi valori derivanti dalla nuova etica proprietaria sono anche alla base delle riforme delle nobiltà e dei patriziati che sono colte in tutta la loro valenza nelle relazioni della Consulta Araldica.

In questi contributi, ancora una volta, si crea una cesura, da un lato la Toscana, lo stato di Milano, dall'altro lo Stato della Chiesa, il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia sia in merito al programma fisiocratico sia in merito alla riforma della classe dirigente.

Nel primo caso diventa rilevante l'importanza delle riforme portate avanti, come per la Toscana. Catasto ed imposta fondiaria diventano il nuovo punto di riferimento delle gerarchie sociali, dei criteri di rappresentanza, delle sfere di cittadinanza. Il nuovo sistema proprietario esige il superamento dello Stato giurisdizionale e quindi del disciplinamento e della tutela. La terra diventa la fonte di tutti i valori, l'equivalente di ogni ricchezza, si pone alla base di ogni fondamento del diritto di cittadinanza[102].

Infatti, la formazione della nazione dei proprietari modifica, come ha rilevato Costa, il quadro di cittadinanza di antico regime. Le vecchie forme di cittadinanza davano vita a diverse sfere di inclusione e di esclusione, a un insieme di soggetti

Castelfiorentino, s. l., 1994, pp. 65 ss.

101 M. Verga, *Tra Sei e Settecento. Un'«età delle preriforme»?,* in «Storica», I (1995), p. 119; Id., *Le istituzioni politiche*, cit., pp. 10 ss.

102 Questo processo non coinvolge il Mezzogiorno d'Italia ove continua a permanere una vecchia idea di nobiltà anche ad Ottocento inoltrato. Cfr. L. Rossi, *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia, 1997; Id., *I ceti nobiliari europei nell'800*, Napoli, ESI, 1997.

ugualmente inclusi nella relazione partecipativa, ma vincolati, che non godevano di una cittadinanza piena[103].

La formazione della nazione dei proprietari è finalizzata alla creazione di una nuova classe dirigente. È un processo che vede protagonista, negli Stati regionali italiani, da una parte lo Stato che costringe alla partecipazione il patriziato cittadino, i proprietari forestieri e gli enti ecclesiastici, obbligandoli a sopportare una qualche parte degli oneri comuni, sempre secondo il principio della territorialità impositiva, a favore dei centri rurali dove i rispettivi possedimenti sono situati; dall'altro alla promozione della stessa *élite* di potere a protagonista delle amministrazioni delle comunità periferiche. Ora le antiche esenzioni e privilegi della vecchia nobiltà urbana sono compensati dal nuovo protagonismo del diritto di proprietà.

In alcuni stati italiani ciò porta all'auto-amministrazione. Il programma riformatore, proposto da Pietro Verri per la Lombardia, va in questa direzione[104].

Nelle relazioni della Consulta Araldica emerge il nuovo nesso proprietà-classe dirigente anche per le città dello Stato di Milano.

Secondo il Greppi alla fine degli anni Settanta del Settecento venivano riformati i governi municipali dello stato:

> Analoghe disposizioni regolavano le altre città; ma queste prime riforme durarono poco, inquantochè nel 1786 con decreto del 26 Settembre si divideva lo stato in otto provincie, in ciascuna delle quali ponevasi una congregazione municipale di nove o di sette membri, parte nobili, parte semplicemente estimati; tutti per quella volta di nomina Regia, riservandosi solo alle successive rielezioni il ripristinare almeno nei Consigli Generali il diritto di terna[105].

Osserva sempre Greppi:

> Il sistema, come si vede, non era semplice ed anzi aveva altre complicazioni che ometto per brevità; pare tuttavia abbia funzionato discretamente sino a che l'Imperatore Giuseppe II nel 1786 tornava a cambiarlo colla costituzione delle Congregazioni municipali. Pare anche poi che l'azione della Congregazione di Patrimonio fosse intanto divenuta sempre più prevalente; cosicchè al Consiglio Generale restava poca parte nella amministrazione, conservando però il diritto di nomina alle principali fondazioni cittadine[106].

---

103 P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, pp. 18-64; vedi anche Id., *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

104 C. Capra, *I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002; Id., (a cura di), *Pietro Verri ed il suo tempo*, Atti del convegno (Milano, 9-11 ottobre 1997), Milano, Cisalpino Istituto Editoriale, 1999. Vedi su questo anche L. Mannori, *Un «affare di sentimento». L'identità civile del signor Pietro Verri, gentiluomo milanese* (a proposito di C. Capra, *I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*), in «Quaderni fiorentini», XXXII (2003), pp. 583-598.

105 E. Greppi, *I Decurionati nelle città provinciali dell'Antico Stato di Milano*, cit.

106 *Ibidem.*

Quindi osserva sarcasticamente il relatore:

> l'attività del Consiglio si volse specialmente a formar regolamenti che accontentassero la Consulta Araldica istituita dalla Imperatrice Maria Teresa, ad ottenere anche pei Decurioni sprovvisti di censo la conservazione delle prerogative decurionali, e a difendere il corpo da nuove intrusioni[107].

Così, almeno per la Toscana e per lo stato di Milano la formazione di un'unica classe dirigente politico-amministrativa, che determina la stessa trasformazione delle vecchie roccaforti del privilegio urbano, come ha osservato Delille[108], influenza anche la formazione di una nuova nazione fondiaria che acquista coscienza di sé, non solo per virtù propria, ma anche per il determinante sostegno dello Stato.

Per gli stati dell'Italia Centro-Meridionale si richiamava il fatto che non esiste nessun rapporto tra riforme fisiocratiche e nuova etica proprietaria con le riforme intervenute a livello nobiliare.

I relatori della Consulta Araldica lo individuano lucidamente per lo Stato della Chiesa e per il Regno di Napoli.

Nel primo caso la riforma della nobiltà dello Stato Pontificio voluta da Benedetto XIV, con la bolla *Urbem Romam* metteva ordine soprattutto nella nobiltà romana, ampliando in modo consistente la rosa degli aventi diritto. Così, delle 180 famiglie riconosciute o ammesse nel patriziato cittadino entravano le famiglie dei principi e duchi Romani residenti però a Roma, le famiglie dei Papi da Benedetto XIV in poi. Molte di queste famiglie discendevano dai conservatori o dai priori dei caporioni[109].

Per il Regno di Napoli era Francesco Bonazzi a cogliere le varie fasi di riforma della nobiltà di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV. Importante il dispaccio di Carlo di Borbone del 1756, che riforma la nobiltà, ed alcune decine di consulte della Camera di S. Chiara che perdurano fino alla metà degli anni Novanta del Settecento.

Possiamo distinguere tre fasi: il dispaccio del 1756 fissa i criteri per la riforma interna della nobiltà. Dopo la confusione che è subentrata a livello di attribuzione di titoli fra Viceregno spagnolo ed austriaco, Carlo di Borbone introduce una nuova tavola della nobiltà, distinguendo tra la nobiltà generosa ed altri tipi di nobiltà inferiori. Alla prima appartengono i titolari di feudi antichi (o comunque baroni in possesso di feudi con giurisdizioni da almeno tre generazioni), le famiglie promosse alla nobiltà (sempre da almeno tre generazioni) per i loro meriti militari, di toga, o ecclesiastici. Alla nobiltà generosa appartengono anche i patriziati cittadini di «piazze chiuse» o di attestata separazione di ceto[110].

---

107 *Ibidem.*

108 Cfr. G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIe siècle)*, Rome, École française de Rome, 2003, pp. 50 ss.

109 Bolla di Benedetto XIV, *Urbem romam*, 4 gennaio 1746, in «BCA», 4, (1900), n. 20, pp. 61-63.

110 Sono tutti elementi che scaturiscono dalla schedatura delle Bozze delle consulte della

Protagonista della seconda e della terza fase della riforma è la Camera di S. Chiara. Il dispaccio del 1756 ha creato consistenti discriminazioni sia all'interno del baronaggio del Regno sia tra i patriziati cittadini. Così il tribunale è investito da tutta una serie di suppliche di famiglie baronali e patriziati cittadini che si sentono discriminati in quanto esclusi dalla nobiltà generosa: si deve valutare, come considerare i casi dei patriziati delle altre città regie dove non vi è separazione; o esprimersi in merito all'appartenenza al patriziato di città infeudate che, anche se vi è separazione, si vedono escluse dalla nobiltà generosa.

A partire dalla metà degli anni Ottanta del Settecento è sempre la Camera di S. Chiara che licenzia tutta una serie di consulte, trasformate celermente in regi dispacci, in merito all'ampliamento delle liste dei regimentari cittadini. È una politica portata avanti, quella dell'allargamento delle *élite* municipali, almeno a partire da Carlo di Borbone. Di fronte al depauperamento delle liste dei regimentari e di fronte alla battaglia illuministica contro il privilegio (individuato soprattutto nella esclusività di una piccola minoranza di patrizi che detengono un numero enorme di cariche cittadine), si passa a misure più radicali. La Camera di S. Chiara, oltre ad ampliare d'imperio il numero dei reggimentari, con interventi che concernono le principali città del Regno, modifica l'equilibrio cittadino creando di fatto un terzo ceto aperto alle maestranze, ai massari e ad altri esponenti delle cosiddette «arti meccaniche»[111].

Le riforme settecentesche sulla proprietà e sulla classe dirigente incidono sugli elementi identitari che denotano gli antichi Stati italiani di età moderna. In un recente volume, Luca Mannori si è chiesto se è corretto parlare di «Nazione» per i territori regionali italiani preunitari; o se questo concetto presuppone qualcosa di più generale che rimanda irrimediabilmente all'Ottocento, alla Nazione romantica.

Nella nostra ottica nel Settecento si mettono in moto elementi identitari che fanno riferimento alle «Nazioni territoriali», che sono individuate lucidamente dai relatori delle Consulte Araldiche. Identità territoriale vista negli stanziamenti dei popoli preromani che supera i diversi generi di storiografia cetuale. Solo a partire da questo momento i vincoli di nascita non saranno più avvertiti da parte delle *élite* intellettuali settecentesche, che si riconosceranno nei nuovi elementi identitari di questa «Nazione».

La Nazione settecentesca è qualcosa di profondamente diverso dall'idea di Nazione ottocentesca. Nel volume emergono quattro principali vie identitarie nella

---

Real Camera di S. Chiara in merito alle riforme delle amministrazioni cittadine nel secondo Settecento. Cfr., in merito, il paragrafo dedicato alle riforme dei governi locali. G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

111 Sono state utilizzate le *Consulte di Giustizia* e le *Consulte di Stato* della Camera di S. Chiara per buona parte delle città del Regno di Napoli. Il fondo maggiormente utilizzato è stato quello delle *Bozze delle Consulte*, serie 15, (nn. fasci 1018), aa. 1731-1808. Sull'organizzazione dell'Archivio della Camera di Santa Chiara (Archivio di Stato di Napoli), cfr. G. Cirillo, *Virtù cavalleresche*, cit., pp. 12 ss.

costruzione della «Nazione» moderna[112].

La prima è un «modello a nazionalità regionale debole» che abbraccia diverse aree italiane e soprattutto le periferie pontificie. Qui Nazione significa il rilancio sotto nuove vesti delle antiche rivendicazioni autonomistiche di una patria comunale (non sempre cittadina) che è stata perennemente in conflitto con lo Stato. Le relazioni degli storici delle Consulte Araldiche sulle città dei principati padani e delle città delle legazioni pontificie fanno riferimento alle antiche repubbliche dei comini medievali[113].

Una seconda esperienza rimanda alla Lombardia austriaca ed alla Toscana Lorenese[114]. In questo caso fattori come la creazione di un esercito nazionale, l'influenza della Corte, il sistema delle magistrature e degli Ordini cavallereschi, non riescono ad alterare un sistema identitario strutturalmente incardinato sulle appartenenze urbane. Il quadro cambia nel corso del Settecento, in seguito alle politiche d'integrazione amministrativa vigorosamente proposte dalle monarchie. Tali politiche portano all'emergere di una «Nazione lombarda» e di una «Nazione toscana», precedentemente del tutto inesistenti o al più percepite all'interno delle singole «patrie cittadine».

Secondo Mannori sono decisive, per questi due Stati territoriali, le riforme relative al meccanismo di prelievo fiscale, che introducono a loro volta un nuovo sistema uniforme di rappresentanza comunitativa, basato non più sul diritto di nascita ma sulla fisiocratica capacità contributiva. Di qui la Nazione dei censiti che, sul piano dell'autogoverno locale, spazza via il vecchio particolarismo cittadino sostituendovi un diritto di cittadinanza omogeneo, riscontrato in primo luogo nella proprietà fondiaria[115]. Questa nuova lettura dello spazio politico – anche se non oltrepassa la rappresentanza comunale – intrecciandosi con le altre politiche omologatrici delle dinastie, genera l'idea delle Nazioni regionali che si riconosceranno, anche se fra diverse contraddizioni, nella storia del Risorgimento italiano preunitario[116].

---

112 A. De Benedictis-I. Fosi-L. Mannori, (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma, Viella, 2012.

113 Con questa specifica lettura interna si pongono le relazioni concernenti il Friuli, L. Casella, *Un laboratorio politico di confine: la Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, pp. 151-178; su Bologna A. De Benedictis, *Nazione per diritto delle genti: Bologna città libera nello Stato della Chiesa*, pp. 195-216); sulle province pontificie E. IRACE, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, pp. 217-236. Tutti saggi contenuti in A. De Benedictis-I. Fosi- L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit.

114 Vedi M. Verga, *Dal "paese" alla "nazione": l'identità toscana nel XVIII secolo*, cit., pp. 91-110; S. Morin, *La Lombardia settecentesca come ipotesi di spazio nazionale: iniziativa asburgica e culture territoriali a confronto*, cit., pp. 53-74. Entrambi i saggi sono contenuti in A. De Benedictis-I. Fosi- L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit.

115 Questi sono i caratteri identitari rilevati per i due Stati preunitari da Luca Mannori. Cfr. L. Mannori, *Tra nazioni e nazione: una riflessione introduttiva*, in A. De Benedictis-I. Fosi- L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit., pp. 7-31.

116 In Toscana il mito della «Nazione leopoldina» sarà richiamato costantemente, dal 1814 in poi, sia dall'assolutismo lorenese sia dalle opposizioni liberali. Cfr. L. MANNORI,

Il caso del Regno Sabaudo è ancora diverso. Uno Stato territoriale molto disomogeneo e con pochi elementi identitari che sono costruiti non solo attraverso il riformismo a sfondo fisiocratico-proprietario (catasto di Vittorio Amedeo o il Regolamento dei pubblici del 1775 che definì il nuovo sistema rappresentativo per tutte le comunità del Regno), ma anche mediante l'azione della Monarchia e dalla sua pratica di disciplinamento. Una politica che si sviluppò, secondo Trampus, all'«ombra del potere dinastico», e che trova il proprio cemento fondante nell'onore e nella fedeltà alla casa regnante[117].

Il concetto di Nazione nello Stato Sabaudo è una costruzione voluta (o almeno influenzata) dall'alto, elaborata da parte di comunità scientifiche vicino al principe, alla Corte, agli ambienti degli ufficiali e all'esercito, alla burocrazia. Un processo di modernizzazione che è solo scalfito dalle riforme dei Lumi e che risulta invece vicino alle istituzioni politiche, militari, culturali sostenute dalla Monarchia. Qui la Nazione è quella dinastica costruita sul binomio società-sovrano. Da qui si originerà la cultura liberale piemontese del primo Ottocento.

Si può parlare per il Regno di Napoli di «Nazione territoriale»? Giuseppe Galasso ed Aurelio Musi hanno tracciato uno specifico concetto di «Nazione napoletana» come Nazione-*Regnum* che si forma nella lunga dialettica tra la città di Napoli ed il Regno. È noto anche che questa identità giunge a maturazione con Summonte e Capaccio che prospettano, per il Regno, la forma di un «governo misto» con la partecipazione al potere di nobili e popolo della Capitale. Questo all'interno di un sistema di governo, portato avanti dagli Asburgo, che si avvale di continue mediazioni nei confronti del Consiglio Collaterale, che rivendica un ruolo prioritario, nei confronti della Monarchia, nel rispetto delle costituzioni del Regno[118].

È una tradizione storiografica che è tutta incentrata sul primato che i ceti e i corpi della città di Napoli detengono nei confronti della Monarchia. Questo rapporto privilegiato determina, di volta in volta, la proiezione di un ruolo esclusivo richiamato, nei confronti dalla Monarchia, delle parti in campo: nobiltà, popolari, ceto togato.

Anche in questo caso si tratta di una storiografia fortemente ideologica. Dietro quelle che Bizzocchi ha definito genealogie incredibili, vi è la ricerca di una schiatta illustre collocata nei primi albori dell'antichità che possa dare nuovo vigore ad una

---

Tra nazioni e nazioni, cit., pp. 19-20. Invece la sperimentazione pratica del buon governo della Lombardia, del secondo Settecento, subì un forte declino durante l'esperienza della Cisalpina e del Regno Italico. Cfr. A. De Francesco, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Milano, Guerini, 2011.

117 A. Trampus, *Lo «spirito di nazione» nel Piemonte Sabaudo. Note sul costituzionalismo subalpino tra l'età dei Lumi e i moti del 1820-1821*, in A. De Benedictis-I. Fosi-L. Mannori (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit., pp. 33-54.

118 A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida 2015. Vedi anche A. De Francesco, *The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy*, *1796-1943,* Oxford, Oxford Scholarshi, 2013.

nobiltà che è ormai proiettata verso ideologie ricercate nel seme e nel sangue.

Poi, in pieno Settecento, accanto alla tradizione della Nazione-*Regnum* se ne affianca un'altra che trasformerà i caratteri identitari della «Nazione napoletana». La figura di Giuseppe Maria Galanti è centrale in questa nuova costruzione. L'illuminista è prima di tutto un tecnico dello Stato che ben conosce il profilo delle istituzioni del Regno e che, nella *Descrizione*, fornisce delle indicazioni precise di come procedere alla sua modernizzazione[119].

Giuseppe Maria Galanti persegue un modello politico di modernizzazione dello Stato che avversa il napolicentrismo che ha bloccato qualsiasi possibilità di progresso del Regno. Contro le distorsioni – di una Capitale cresciuta sul privilegio, che si identifica con l'intero Regno ma che tutto contamina nelle sue spirali –, l'illuminista punta sulla classe dirigente delle province. Il modello sannitico di Galanti non è altro che la visione di uno Stato decentrato, federalista, da costruire su una nuova alleanza tra la Monarchia ed il meglio della classe dirigente provinciale. Al di là degli esiti alterni della politica di governo, nel secondo Settecento i ceti del Regno di Napoli acquisiscono una diversa autocoscienza. Non più solo un percorso identitario legato alla Nazione-*Regnum* del periodo asburgico; ora, nel periodo borbonico, grazie all'apporto delle periferie, la Nazione – attraverso i miti delle virtù dei popoli preromani – viene ricercata nel rapporto privilegiato fra queste e la Monarchia. Un rapporto che si gioca sul rafforzamento della sfera amministrativa del Regno, portata avanti in contrapposizione non solo al baronaggio delle province ma anche ai privilegi della Capitale.

Non vi è più traccia, in questa nuova cultura politica di fine Settecento, dei percorsi pattistici, nei diversi stati preunitari, tra città-patriziati e gli stati moderni. Nella costruzione identitaria dei relatori delle Consulte Araldiche di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento ritornano, però, i riferimenti agli esclusivi privilegi e alle antiche libertà dei patriziati a giustificazione di una continuità di un'*élite* aristocratica che ha avuto un ruolo da protagonista nel passato e che ora, nel presente, con una nuova acquisizione delle leve di comando, nel periodo di Umberto I e di Vittorio Emanuele III, deve giustificare tale stato di cose.

---

119 G.M. Galanti, *Descrizione del Contado del Molise,* a cura di F. Barra, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987, pp. 33-34. Ad esempio, un importante magistrato del Collaterale, Niccolò Fraggianni, identificava lo spirito della «Nazione napoletana» in quello delle sue «arti civili, cioè nelle leggi e nel foro», leggi che Carlo di Borbone minacciava di sovvertire. Cfr. F. Di Donato, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, II, Napoli, Iovene, 1996, p. 1011.

Parte III

Famiglie nobiliari del Mezzogiorno. L'uso delle fonti e la falsificazione dei documenti

Capitolo I

Emilio Bilotti e la "fabbrica" delle genealogie nel Regno di Napoli: i Ruggi d'Aragona

1. Il problema

Nel seguente capitolo si prenderà in esame – utilizzando come caso paradigmatico le vicende della famiglia Ruggi d'Aragona di Salerno – il contesto nel quale maturano nel lungo periodo genealogie, storie nobiliari, mercato degli onori, costruzione di falsi attraverso l'alterazione delle fonti.

Lo spunto della trattazione è originato da un approfondimento di alcuni studi sul genere della storiografia nobiliare del Regno di Napoli, partendo proprio dall'operato della Consulta Araldica delle Province Meridionali.. Infatti, la causa dei Rouge-Ruggi fu istruita in seno al tribunale della Consulta dal Bonazzi di S. Nicandro.

Ho cercato di inquadrare, in questi anni, come le diverse storie nobiliari ed i singoli generi della "letteratura aristocratica" dovessero sempre rapportarsi strettamente al contesto di quella che è stata definita la politica statale degli onori[1]. Nel Mezzogiorno, dovuta prima agli Asburgo, poi ai Borbone, infine ai Savoia.

Rilevavo come in tutta questa produzione vi fossero tre livelli: un primo livello, più periferico, concerne la domanda dei singoli patriziati, di baroni, di altre famiglie appartenenti all'*élite* di potere o di città che utilizzano la produzione di questi generi e delle diverse "prove di nobiltà" sul mercato locale degli onori; un secondo livello, caratterizzato dalla stessa produzione di genealogie, storie feudali o storie cittadine, è funzionale ad un processo di integrazione e circolazione delle *élite* da parte delle Monarchie. Il terzo livello, tutto politico, è l'utilizzazione di questo materiale – opere di specifici autori, tesi prevalenti in materia di nobiltà – da parte dei tribunali regi (poi, dei tribunali delle Consulte Araldiche). Lo scopo dello storico è di individuare quello che entra in circolo, nelle politiche statali, in materia di dibattiti sulla nobiltà – in presenza di materiali e di generi vastissimi – a livello di circolazione di testi, di autori e di dibattiti su questa produzione. Molto di questo

1 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, MIBAC, 2012.

materiale prodotto è sterile in quanto non viene utilizzato nel dibattito più ampio di questa letteratura. Per cui resta vincolato al primo livello: nel circuito locale.

Ho poi indagato sull'utilizzazione del genere nobiliare in merito ad un'importante storia feudale, utilizzata ampiamente come fonte nei procedimenti della Consulta Araldica: il *Manoscritto Pinto* (*Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno*[2]).

In quest'ultima parte spostavo il tiro verso la fortuna che queste produzioni genealogiche hanno avuto nel lungo periodo. Dopo una prima grande utilizzazione di queste fonti nel corso dell'età moderna, la produzione di questi generi –con un vero e proprio mercato delle genealogie – riprende fra fine Ottocento ed inizi Novecento, in modo considerevole. Ancora una volta la produzione risponde ad un'esigenza precisa della politica statale di integrazione delle *élite*[3].

È in questo periodo che – secondo Bonazzi, il maggiore esperto di araldica e di generi nobiliari di fine Ottocento-inizi Novecento nel Napoletano– sono prodotti migliaia di procedimenti che richiedono la nobilitazione, davanti alla Consulta Araldica delle Province Meridionali. Molti di questi processi si basano su documentazioni che hanno allegate delle genealogie manipolate o distorte.

Il nostro intento è stato quello di ricostruire, attraverso le vicende di una famiglia, e nel lungo periodo, questa produzione finalizzata a intersecare, nel tempo, i diversi mercati degli onori. Lo scopo è quello di individuare la domanda e l'offerta che ruotano intorno alle storie genealogiche e nobiliari, la costruzione di genealogie incredibili, il ruolo e le figure dei genealogisti[4].

La trattazione avverrà su quattro diversi livelli: il primo concerne la ricaduta delle politiche statali, nel lungo periodo, in materia nobiliare; il secondo prenderà in esame le strategie e la costruzione dello *status* di una famiglia patrizia in una città regia ed aristocratica; il terzo affronta la percezione esterna di un lignaggio della

2 *Manoscritto Pinto*, *Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno* [s.d.]. Biblioteca Provinciale di Salerno (d'ora in poi BPSA, *Manoscritto Pinto*), vol. n. 19. Ora vedi, G. Cirillo, *Nobiltà riflessa. Il manoscritto Pinto e le storie feudali del Regno di Napoli*, in *Specchi di Nobiltà. Il Manoscritto Pinto della Biblioteca Provinciale di Salerno*, Salerno, Biblioteca Provinciale di Salerno, 2013.

3 Su questo punto, cfr. G. Montroni, *Gli uomini del re: la nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, Donzelli, 1996.

4 Ringrazio per il materiale documentario che mi ha fornito Roberto Ruggi d'Aragona (Archivio Privato Roberto Ruggi d'Aragona, d'ora in poi APRRA); invece, Pasquale Natella mi ha accordato alcuni suggerimenti sulle vicende di questo lignaggio. Ho poi utilizzato gli incartamenti dell'Archivio Ruggi d'Aragona (d'ora in poi ARA) custodito presso l'Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASSa). Si tratta del fondo recuperato dall'allora Direttore, Paolo Emilio Bilotti, proveniente dall'Archivio dell'Ospedale Ruggi d'Aragona di Salerno. Importante in quest'ultimo Archivio un fascio di corrispondenza tra il Bilotti e la famiglia napoletana dei Ruggi (Rouge, poi Ruggi d'Aragona, ASSa, ARA, Fascio 71, Fasc.lo 15). Ho poi utilizzato alcune *decisiones* e *consulte*, concernenti specifici membri della famiglia Ruggi d'Aragona, provenienti dai tribunali regi della Camera della Sommaria e della Camera di S. Chiara, custodite presso l'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa).

«nobiltà generosa» attraverso la letteratura nobiliare e le attestazioni dei seggi napoletani; il quarto riguarda la ricostruzione del caso *Rouge*, una prova evidente delle nuove manipolazioni contemporanee di genealogie.

Quattro sono anche i protagonisti della trattazione: la famiglia Ruggi d'Aragona; la politica statale del mercato degli onori; un importante archivista e storico del Risorgimento, Carlo Emilio Bilotti; il più famoso genealogista contemporaneo delle province meridionali, Francesco Bonazzi.

1.2. Nobiltà meridionali e Stato moderno tra mercato degli onori e manipolazione delle genealogie: la ricostruzione del contesto

I falsi storici più ricorrenti si sono verificati nella manipolazione delle genealogie nobiliari.

Roberto Bizzocchi ha parlato, in merito alle origini della nobiltà italiana, di genealogie incredibili[5]. Le origini di centinaia di lignaggi ricercate in Noè, Giano, negli eroi greci, in antichi re. Genealogie che presentano enormi salti temporali, soprattutto nel periodo medievale, e che frequentemente sono «contaminate» dall'opera di noti falsari. Bizzocchi ha ricostruito la storia del Ceccarelli, uno dei più noti falsari dell'età moderna, che ha alterato a pagamento decine di genealogie[6]. Nel Regno di Napoli il principale falsario è Annio da Viterbo che «contamina» i principali genealogisti del Regno[7].

Le alterazioni delle genealogie sono in stretto rapporto con l'evoluzione interna del genere storiografico delle storie nobiliari. Queste non solo si modificano, come ha rilevato Donati, nei contenuti e nell'archeologia interna, ma anche la loro funzionalità muta nel tempo[8]. In alcuni studi ho cercato di periodizzare la produzione e la finalità, contestualizzandole al Regno di Napoli, delle storie genealogiche e feudali[9]. È un genere sempreverde che vede una vasta produzione con studi importanti che vanno dalle prime opere scientifiche di Scipione Ammirato fino alla produzione di Francesco Bonazzi di inizi Novecento[10].

---

5 R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995. Vedi anche Id., *In famiglia. Storie di interessi ed affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

6 Ivi, *Genealogie incredibili*, cit.

7 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

8 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

9 *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2004; vedi anche *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, a cura di F. Benigno-N. Bazzano, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2007.

10 I principali autori in questa produzione che entrano in circolo nella letteratura nobiliare sono soprattutto: S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, parte prima, le quali per levar ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, in Fiorenza, appresso

Le prime storie genealogiche o feudali cinquecentesche e di una parte del Seicento ricostruiscono le vicende di singole famiglie, delle loro parentele, o, al massimo, di pochi lignaggi. Così, in questo primo periodo, in un momento in cui la redazione di genealogie è elevato, sono commissionati alberi genealogici che ricostruiscono le vicende di singoli lignaggi. Genealogie e nobili blasoni sono redatti nel periodo spagnolo per rispondere al mercato degli onori e dell'integrazione nobiliare[11].

Così uno stuolo di archivisti, filologi, bibliotecari è incaricato, attraverso ricerche mirate, in archivi pubblici e privati, di comporre centinaia di genealogie nobiliari. Solo alcune decine di queste, a tutt'oggi, sono state pubblicate, mentre la parte più consistente è ancora custodita manoscritta in archivi nobiliari. Molte sono genealogie incredibili, soprattutto quando descrivono famiglie che si sono nobilitate da poco e che provengono dal ceto dei togati. Interessante il caso, da poco studiato, del magistrato Carlo Calà, fra i togati più importanti del Regno di Napoli, che negli anni Sessanta del Seicento, acquisito il feudo di Teggiano, millanta, allo scopo di ritagliarsi un antico *status* nobiliare, fantastiche genealogie nei suoi rapporti epistolari con alcuni esponenti dell'ambiente giuridico-culturale europeo[12].

Poi, però, alla fine del Seicento, il genere genealogico delle singole famiglie diminuisce di tono con la pubblicazione dei primi alberani, come il volume di Beltrano, che raccoglie tutte le "prove di nobiltà" delle famiglie nobili del Regno di Napoli[13].

Giorgio Marescotti, MDLXXX; C. De Lellis, *Delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, parte I, Napoli, nella stampa di Honofrio Savio, MDCLIV; parte II, Napoli, nella stampa di Giovan Francesco Paci, 1663; parte III, Napoli, per gli eredi di Francesco Roncaiolo, 1671; F. Campanile, *Dell'armi overo insegne dei nobili scritte dal signor Filiberto Campanile, ove sono i discorsi d'alcune famiglie, così spente, come vive del Regno di Napoli*, terza ed ultima impressione, Napoli nella stamperia di Antonio Gramigniati, 1680; G. Campanile, *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile, accademico, umorista, dedicato a Bartolomeo Di Capoa, Principe della Riccia e Gran Conte di Altavilla*, in Napoli per Luc'Antonio di Fulco 1672; O. Beltrano, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli, per O. Beltrano, 1671; G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, Napoli 1634 [rist. anast.], vol. II, Napoli 1989; G.A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte*, in Napoli, nella Stamperia di Domenico Vivenzio, MDCCXLVIII. Su questi autori, cfr. G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

11 Si rinvia a M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà meridionale nella prima età moderna*, Milano, UNicopli, 1998, pp. 19 ss. Vedi anche Ead. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 15 ss.; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000; Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007. Da ultimo, Id., *L'impero dei vicerè*, Bologna, il Mulino, 2013.

12 R. Quiros Rosado, *Falsificación genealogía y filosofia natural en el Nápoles virreinal: la red epistolar de Althanasius Kircher y Carlo Calà (1661-1668)*, in C. Bravo Lozano-R. Quirós Rosado, *En tierra de confluencios. Italia y la Monarquía de España. Siglos XVI-XVIII*, Valencia, Albatros, 2013, pp. 285-300.

13 O. Beltrano, *Descrittione del Regno di Napoli*, cit.

Infine, un nuovo grande mercato delle genealogie che riprende, con due grandi impennate: la prima, che si colloca dalla metà del Settecento e perdura fino al 1806; una seconda, che si ha a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento e resta elevata almeno fino alla Grande Guerra.

Alla metà del Settecento si ha una generalizzazione del mercato delle genealogie. Subentra un bisogno di nobiltà molto diffuso nelle *élite* di potere del Regno di Napoli. Questo va collocato subito dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» voluta fortemente, nel 1756, da Carlo di Borbone.

In seguito a questo provvedimento, anche se sono create tre tipologie di nobiltà – allo scopo di fare ordine sulla estrema molteplicità di titoli, privilegi e sulla origine della loro legittimazione –, è solo la prima nobiltà «generosa» che acquisisce un rilievo di primo piano nelle gerarchie sociali del Regno. A questa sono riservati gli alti incarichi burocratici, militari, nelle magistrature. Solo «la nobiltà generosa» ha ingresso a Corte e, in ultima analisi, va a plasmare la nuova nobiltà di servizio.

È un processo molto diverso da quello di altre aree europee, che creano una nuova classe dirigente unificata all'insegna di una nuova etica che rimanda ai valori della fisiocrazia e alla nascita di quella che è stata definita la «nazione dei proprietari». In queste regioni, il nuovo modello impositivo diventa il fondamento delle riforme; si teorizza l'auto-amministrazione «dal basso», non più basata sulla struttura dei corpi, ma sulle nuove comunità di possessori. La proprietà, semplificando lo spazio politico, pone direttamente in contatto i proprietari col sovrano. La nuova nazione va a sostituire il vecchio stato dei ceti[14].

Di qui il profilarsi di una ideologia nobiliare che comincia a cercare il segno distintivo dell'*élite* più nella titolarità dei beni che non nell'ascendenza patrizia o baronale.

Nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia, in Spagna, la classe dirigente, che passa attraverso la nobiltà di servizio, viene reclutata in maniera molto tradizionale: l'antichità della genealogia. Solo il baronaggio in possesso di feudi da almeno 200 anni, i patriziati delle città a «piazze chiuse» o a netta separazione dei ceti, accedono alla prima nobiltà generosa[15].

---

14 L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 72 ss; vedi anche M. Verga, *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di G. Greco-M. Rosa, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-58.

15 Sulla riforma della «tavola della nobiltà» del Regno di Napoli (dispaccio del 1756) e sul ruolo della Camera di S. Chiara si rinvia a G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit. Spunti in merito sono stati forniti da A. Spagnoletti, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58. Sulla creazione di una nobiltà di servizio negli Stati preunitari, cfr., per lo Stato Pontificio (riforma del 1746), P. Boutry, *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 390-421; per la Lombardia asburgica (riforma del 1767), C. Mozzarelli, *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti*

Si crea così una doppia cesura in seno all'*élite* di potere del Regno di Napoli: si discrimina una consistente parte del baronaggio e dei patriziati urbani che non posseggono i requisiti per far parte della «nobiltà generosa»; ancora più discriminati, a livello di reclutamento della nuova classe dirigente, sono i ceti popolari o la borghesia delle professioni.

Questa politica tradizionale, sperimentata nel Regno di Napoli, di una nuova nobiltà di servizio ricercata nell'antichità genealogica, ben presto, dopo il 1759, verrà esportata da Carlo di Borbone in Spagna.

Il progetto di Carlo di Borbone, nel Regno di Napoli, è portato avanti attraverso la Camera di S. Chiara, il nuovo tribunale regio che sostituisce il Consiglio Collaterale.

La riforma della «Tavola della nobiltà» determina molti malcontenti. Il dispaccio del 1756 ha creato consistenti discriminazioni sia all'interno del baronaggio del Regno sia tra i patriziati cittadini. Così il tribunale della Camera di S. Chiara è investito da tutta una serie di suppliche di famiglie baronali e di patriziati cittadini che si sentono penalizzati in quanto esclusi dalla nobiltà generosa: come collocare i casi dei patriziati delle altre città regie dove non vi è separazione di ceto? Come considerare il patriziato delle città infeudate che, anche in mancanza di separazione di ceto, si vedono escluse dalla nobiltà generosa? Il problema più consistente posto dal dispaccio del 1756 concerne la conflittualità che si genera in merito alla gestione dei governi municipali, soprattutto fra nobili e popolari. Molte piazze di popolari, infatti, godono della chiusura di ceto e hanno preteso, dalla Camera di S. Chiara, di fare luce sulla loro condizione[16].

Così singole famiglie del baronaggio e del patriziato ricorrono al tribunale regio presentando migliaia di privilegi e di genealogie; lo stesso fanno nei decenni successivi i patriziati delle città del Regno e centinaia di utili signori di piccoli feudi che cercano di acquisire dalla Monarchia il titolo di marchese.

Si giunge al 1800, quando sono aboliti i seggi napoletani e delle altre città del Regno; poi, nel 1806, si ha l'abolizione della feudalità.

Si compila solo il libro d'oro delle famiglie iscritte ai seggi napoletani; invece non sono completati gli equivalenti volumi delle altre città aristocratiche del Regno, né tantomeno dei baroni titolati di feudi.

Questa mancata sistemazione della materia nobiliare fa sì che le nuove Consulte Araldiche siano investite di migliaia di istruttorie, anche perché il titolo nobiliare si continua a spendere. Gli esponenti delle famiglie che presentano un nobile bla-

alla fine dell'antico regime, a cura di C. Mozzarelli-G. Venturi, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 495-538; sul Granducato di Toscana (riforma del 1750), M. Verga, «Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792), in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 355-368. Nello Stato Sabaudo A. Merlotti, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.

16 G. Delille, *Le maire et le prieur*, cit., pp. 52 ss.

sone hanno un riconoscimento diretto all'interno del nuovo Stato unitario. Titoli e privilegi sono, ancora una volta, utilizzati per il reclutamento della classe dirigente, all'interno dell'alta burocrazia, dei quadri dell'esercito e della diplomazia. È la tesi di A. Mayer della continuità del peso nobiliare, fra Età moderna ed Età contemporanea, in molti paesi europei[17].

Importanti soprattutto i verbali della Consulta Araldica in merito ai procedimenti accesi da centinaia di figure che richiedono il titolo nobiliare.

A fine Ottocento un ruolo notevole nella sistemazione di questa materia, sia nell'immane mole di materiale araldico e genealogico sia a livello di dottrina e di politica seguita dalle Consulte Araldiche degli antichi Stati preunitari, è svolto da Francesco Bonazzi, uno dei più importanti genealogisti italiani[18].

Di qui una serie interminabile di istruttorie portate avanti, individualmente, dalle ex famiglie della nobiltà provinciale in seno alla Consulta Araldica[19].

Situazione che spiega il ruolo del Bonazzi, che è il delegato in seno a tale istituzione, presso il V Congresso Storico italiano svoltosi a Genova. Nella sua relazione, del 1892, traccia la vicenda della nobiltà e del patriziato napoletano nel lungo periodo[20].

Ad influenzare le sentenze della Consulta Araldica, ancora alla fine dell'Ottocento, è la politica portata avanti, a suo tempo, dal tribunale della Camera di S. Chiara.

1.3. Le famiglie privilegiate delle città regie del Regno di Napoli: i Ruggi d'Aragona

La famiglia Ruggi d'Aragona è paradigmatica di un tipo di nobiltà storica delle

17 A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

18 Quest'autore risulta noto soprattutto per le sue opere genealogiche e sui governi municipali. Cfr. ad esempio F. Bonazzi, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, Tipografia dei Classici italiani, 1876.

19 Su questi punti, cfr. L. Rossi, *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, Esi, Napoli 1996; Id., *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Plectica, 1997.

20 La figura di Francesco Bonazzi di S. Nicandro andrebbe ulteriormente indagata. Una parziale sistemazione dello *status* nobiliare e delle genealogie delle nobiltà meridionali è stata comunque compiuta anche grazie al ruolo da lui assunto nella Consulta Araldica delle Province Meridionali. Le sue principali pubblicazioni sono state redatte anche grazie al materiale accumulato durante l'esercizio di questa carica. Cfr. F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni, 1985; Id., *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla formazione dell'ordine ai nostri giorni*, Bologna, Forni, 1969; Id., *Elenco di cavalieri e dame di devozione del S.M.O. Gerosolimitano ascritti ai Priorati della Veneranda Lingua d'Italia dall'anno 1729 all'anno 1883*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1884; Id., *Elenchi delle famiglie ricevute nell'ordine gerosolimitano formate per sovrana disposizione dai priorati di Capua e di Barletta nell'anno 1801*, Napoli, De Angelis, 1879; Id., *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle pruove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879.

città regie del Regno di Napoli.

Lo Stato di Antico Regime, secondo la definizione di Giuseppe Galasso, vede una sovranità condivisa fra il monarca e gli istituti di rappresentanza territoriale[21]. La storiografia, per cogliere questa frammentazione all'interno della sovranità, si è concentrata sui detentori delle giurisdizioni a livello territoriale: baronaggio, città, enti ecclesiastici.

Nel Regno di Napoli il discorso si è spostato sulla commercializzazione delle più importanti giurisdizioni, legate al mero e misto impero, che, a partire da Alfonso d'Aragona, sono state acquisite dal baronaggio. Questo processo è stato visto molto negativamente in quanto i baroni del Regno finiscono per acquisire un potere enorme legato al possesso delle nuove giurisdizioni che vanno a legare al beneficio originale dei propri feudi[22].

Non tutto il Regno di Napoli è caratterizzato da un mare feudale. Esistono anche aree dove la prevalenza del baronaggio è limitata e si impongono, all'opposto, con la loro presenza, città regie e demaniali.

Anche in questo caso, però, bisogna indagare sull'appartenenza delle giurisdizioni. Esse sono legate sempre al sovrano? Sicuramente no! Vi è un doppio tipo di problema: nelle città demaniali, seguendo una precisa politica della Camera della Sommaria, dopo il riscatto, le città, per impedire una nuova alienazione da parte della Monarchia, intestano ad un esponente fittizio dell'*élite* cittadina la titolarità del bene; anche nelle città regie la giurisdizione non è sempre accentrata dal Sovrano ma è spesso condivisa con alcune famiglie privilegiate che *ab antiquo* risultano detenere costole della stessa[23].

Questo è il caso della famiglia Ruggi d'Aragona, che sarà affrontato nella nostra trattazione sotto un duplice profilo: i privilegi di tipo amministrativo-giurisdizionale; le strategie familiari e patrimoniali.

I Ruggi d'Aragona sommano due distinte tipologie di privilegi, fra i più frequen-

21 È stato Giuseppe Galasso che ha illustrato la necessità di utilizzare la locuzione di «Stato moderno di Antico Regime». Una terminologia che risulta più appropriata e «più adatta a rappresentare il superamento di quelle logiche di carattere finalistico, che sono insite nelle tradizionali ricostruzioni della parabola storica dello Stato moderno». Galasso faceva riferimento al saggio di Fioravanti che (cfr. M. Fioravanti, È possibile un profilo giuridico dello Stato moderno?, in *Stato Moderno di Antico Regime*, a cura di L. Barletta-G. Galasso, San Marino, Antico monastero di S. Chiara, 6-8 dicembre 2004, San Marino, Aiep Ed., 2007, p. 185), precedentemente aveva utilizzato in uno studio sullo Stato moderno la categoria di «Stato giurisdizionale». Cfr. anche M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

22 A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli*, I-II, Napoli, Jovene, 1983, pp. 163 ss.; Id.., *Giurisdizione baronale e prassi delle avocazioni*, in *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1988.

23 A. Musi, *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Salerno, Avagliano, 2004. Vedi anche *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 2000. Vedi anche G. Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005, pp. 307-313.

ti di alcune famiglie del patriziato nelle città regie.

Il primo privilegio dei Ruggi è quello di essere considerati come un lignaggio che è direttamente dipendente dal demanio regio. Una grazia concessa «con privilegio della Regina Giovanna II» li esenta da qualsiasi giurisdizione di «principe riconoscendo la sola Real potestà»[24].

Tale privilegio viene descritto anche posteriormente da Alfonso d'Aragona. I Ruggi possono esercitare la loro giurisdizione «nel quartiere della lor casa in Salerno facendone espressa inibizione allo straticò di detta città»[25].

Una grazia che è accresciuta da Filippo II che «dichiara – i membri della famiglia – di Sangue Reale, concedendo parimenti portar alla medesima l'armi reali e non pagar cosa alcuna per li regi suggelli»[26].

Questo rilievo nello *status* sociale cittadino si accresce con l'acquisizione di altri diritti che accordano alle famiglie Ruggi e Pagliara la giurisdizione sulle fiere di settembre e maggio (poi, dal 1560, giurisdizione acquistata interamente dalla famiglia Ruggi)[27]. Importante il privilegio di Carlo III di Durazzo che crea Petruccio Ruggi «maestro e custode della chiesa o sia mercato con la chiesetta con baratteria e dritti sulle meretrici»[28].

Poi i corpi burgensatici, in possesso della famiglia, si accrescono con i Sovrani successivi: l'ufficio di «peso e stadera del fondaco maggiore e dogana della città di Salerno, devoluta per morte senza figli di Rinaldo Ferraro»; l'officio di «doganiere con la provvisione di once 18 l'anno»; l'altro ufficio di «mezzo tornese sui diritti provenienti dal detto fondaco *in perpetuum*»[29].

I diversi privilegi sono, in seguito, ratificati da Alfonso d'Aragona e da Carlo V e, nel 1530, comprendono il possesso di diversi uffici burgensatici[30].

I più importanti sono quelli di

> «Regio Portolano di detta città di Salerno, Guardarobbe della Regia Dogana e Maggior Fondaco e Mastro di Fiera del mese di maggio e di settembre, baratteria e il *ius* delle pubbliche meretrici […] erariato ed apprezzo dello straticò, […] peso della staterà e della Dogana maggiore, Ufficio della mazzatura del sale, Ufficio di console dei catalani e veneziani»[31].

In tali uffici sono inclusi il beneficio di pretendere «mezza misura del sale, dalla città», come anche «l'officio di mastro di fiera et mercato et la baratteria e fossetta

24 Archivio Privato Roberto Ruggi d'Aragona (d'ora in poi APRRA), Attestato fatto dagli eletti della fedelissima città di Napoli di tutte le prerogative che ab antico si sono concedute alla nobilissima famiglia Ruggi S. Lorenzo 20 marzo 1728.
25 APRRA, Memoria di nobiltà sulla famiglia Ruggi d'Aragona s.d.
26 *Ibidem.*
27 *Ibidem.*
28 APRRA, Privilegio del Re Carlo III di Durazzo (copia del privilegio s.d.).
29 Ivi, Memoria di nobiltà sulla famiglia Ruggi d'Aragona s.d.
30 ASSa, ARA., Vol 73, Fasc.lo 53
31Ivi

ed il ius delle meretrici, lo peso della statela, notariato, suo credenziero appresso la dogana, ius di dogana [su] habitanti e negozianti»[32].

Queste giurisdizioni prevedevano, fra l'altro, nelle fiere di maggio e di settembre, per evitare frodi, l'utilizzazione di «due statele», da parte del mastro di fiera.

> le statele che egli gode cioè quella di casa Ruggi dentro S. Pietro, fuori Portanova, e l'altra nel logo che si dice Miele, dalla quale esige li suoi diritti nella città di Salerno oltre esatto […] ius o dazio ma quello che fan pagato […] è stato ragione intommodo di delle persone che han servito pesare ad ogni loro richiesta […] al Regio pesatore poiché questo esigge il suo diritto solo in tempo della stabilimento che è un diritto separato […] in quel possesso in cui ab immemorabili e legittimamente si trova di poter andare in giro in tempo di fiera le statele per comodo de negozianti che vendono e comprano […] che per ragioni di incomodo avesse esatto per lo passato non pro ius o dazio a qual fine si fosse osservato il solito innovazione[33].

Con questi privilegi, ancora fra Sei e Settecento, la famiglia dei Ruggi d'Aragona avrà un ruolo centrale all'interno della vita amministrativa della città di Salerno.

La dialettica amministrativa, come hanno dimostrato diversi studi sulle città regie del Regno di Napoli, si coniuga intorno all'esercizio delle giurisdizioni. Essa non si articola solo fra il capitano o il governatore regio, i seggi del patriziato e le piazze dei popolari; o ancora fra giurisdizioni laiche, ecclesiastiche e Regie Udienze. Ancora deve essere approfondito il ruolo delle antiche famiglie dell'*élite* di potere, in possesso di giurisdizioni, che sono delle *enclave* di privilegio all'interno di un territorio regio o feudale. Fra queste si distinguono soprattutto i lignaggi che detengono importanti uffici di portolani o mastri di fiera come i Ruggi d'Aragona.

In più occasioni la famiglia impone che, nella città di Salerno, solo i mastri di fiera dovessero avere «giurisdizione con procedimento *ad horas* nelle cause in tempo di fiera, o durante il mercato settimanale del venerdì». Per cui, la famiglia riesce ad ottenere che «nel suddetto periodo vengano sospese le cause innanzi alla corte locale per essere continuate -dagli agenti del mastro di fiera- con lo stesso procedimento ordinario tenuto da detta corte»[34].

La dialettica delle fazioni determina che frequentemente una parte del patriziato e dei popolari istruisca procedimenti civili e criminali straordinari, non nella corte dello stratigoto ma in quella del mastro di fiera.

Oltre al possesso di giurisdizioni, per passare al secondo punto, la famiglia Ruggi elabora proprie strategie di *patronage* all'interno della città di Salerno.

Non sembra che, nonostante la particolare autonomia giurisdizionale rispetto ai principi Orsini e Sanseverino, i Ruggi d'Aragona si siano mai scontrati con il potere feudale[35].

32 ASNa, Processi antichi della Camera della Sommaria, processo n. 8247.
33 ASSa, Archivio Ruggi, Fascio n. 26, Nella Camera della Sommaria 9 settembre 1756.
34 ASNa, Camera di Santa Chiara, Bozze di Consulta, vol 252, fasc. 10.
35 A. Musi, *Salerno moderna*, cit., pp. 45 ss.

Anzi, dalle carte di famiglia emerge come i privilegi legati alla fiera siano stati pacificamente riconosciuti dai principi Sanseverino, i signori di Salerno.

Come altre famiglie del patriziato di Salerno, anche i Ruggi d'Aragona diventano consanguinei dei Sanseverino. Francesco Ruggi, nella seconda metà del Quattrocento, sposa Elisabetta Sanseverino dei principi di Salerno.

Inoltre, i Ruggi si imparentano con i lignaggi storici del patriziato della stessa città e monacano le loro donzelle nel monastero di S. Giorgio, l'ente ecclesiastico controllato esclusivamente da famiglie patrizie cittadine[36]. Acquisiscono anche il possesso di diversi beni giurisdizionali della città di S. Matteo. Ad esempio, nel 1675, Giulio Ruggi possiede la «zecca, la portolania, la bagliva, la catapania e l'adoha» cittadina, che ha affittato per 1.000 ducati dalla Regia Corte[37].

Agli investimenti negli uffici burgensatici nella città di S. Matteo si affianca il possesso, nella provincia di Principato Citra, di alcuni feudi. I baronaggi di Vatolla e Celso sono pervenuti alla famiglia, nel 1649, attraverso la dote portata da Cassandra del Griso (figlia del barone Antonio del Griso) a Giulio Ruggi[38]. Sarà Antonio Ruggi, il primogenito dei 7 figli di Cassandra, che erediterà questi piccoli feudi[39]. Inoltre, nel corso della prima età moderna i Ruggi hanno posseduto anche feudi in Calabria Citra.

Nel Seicento la famiglia ha raggiunto una posizione consolidata in seno al patriziato cittadino. Oltre agli uffici richiamati e a diversi capitali investiti, i Ruggi dichiarano di «tenere un palazzo grande consistente in più appartamenti e proprio nel luogo detto casa Ruggi»[40].

Hanno dovuto anche ampliare lo spazio dei depositi della fiera per l'ufficio di Regio Credenziere[41].

Il lignaggio gioca su più fronti. Da una parte, facendo leva su questi importanti privilegi, come componente di spicco del patriziato storico cittadino, partecipa attivamente alla copertura degli uffici cittadini e soprattutto affitta corpi del sistema fiscale locale; dall'altra, acquisisce, come detto, piccoli feudi provinciali e, per rafforzare lo *status* nobiliare, coltiva l'indotto proveniente dai titoli militari (con una specializzazione nel reclutamento fra i cavalieri di Malta).

Poi, subentra l'indebitamento settecentesco frutto dell'attacco congiunto del Regio fisco e della città di Salerno – che accendono diversi e dispendiosi proce-

36 Ad esempio, nel 1791 entra nel monastero Maddalena Ruggi: «Essendo poi comparso nel S. C. il detto Venerabile Monastero di S. Giorgio ex persona di detta Maddalena Ruggi unica figlia et erede universale ex testamento di detto Gabriele». ASSa, ARA, Fascio n. 26, Fasc.lo n. 21. Carte varie di famiglia.
37 Ivi, Fascio 73/40, Fasc. lo n. 7.
38 Ivi, Fascio n. 26 Fasc. lo n. 21. Carte varie di famiglia.
39 Ivi, Fascio 73/40, Fasc. lo n. 7. Conti varii della famiglia Ruggi.
40 Ivi, 4 maggio 1738.
41 Ivi, Compra di una casa dai padri gesuiti e di S. Giovanni di Dio della città di Salerno per la somma di duc. 600 da d. Gaetano Scazza. Salerno 25 aprile 1760.

dimenti giudiziari in seno alla Camera della Sommaria e poi nella Camera di S. Chiara – che contestano i privilegi antichi goduti dalla famiglia Ruggi.

Non manca una gestione poco oculata dei beni di alcuni esponenti della famiglia.

Subentra un consistente indebitamento a cui gli esponenti del lignaggio rispondono acquisendo nuovi uffici doganali (alcuni particolarmente lucrosi) e soprattutto reclutando delle nuove leve fra i maschi di famiglia fra i cavalieri di Malta; ora, questo titolo militare diventa importante per l'assegnazione del blasone di marchese agli eredi maschi della famiglia, sopraggiunta con Carlo di Borbone. Di qui, dopo la riforma della tavola della nobiltà del 1756, l'inserimento nell'esclusiva nobiltà generosa, la sola che poteva avere l'accesso a corte. Giunge anche la possibilità di partecipare al nuovo indotto che si apre alla «nobiltà di servizio» verso il reclutamento nella burocrazia statale o nei quadri del neonato esercito borbonico[42]. Agli esponenti maschili dei Ruggi d'Aragona è anche attribuito il titolo di marchese.

Esaminiamo, più specificamente, il percorso e le strategie messe in atto dalla famiglia per difendersi da alcuni procedimenti giudiziari intrapresi dallo Stato centrale – che in quegli anni sta richiamando a sé molte giurisdizioni – e dalla città di Salerno, intenzionata a rafforzare la sfera dell'amministrazione cittadina.

La Camera della Sommaria, già a partire dal Seicento, aveva acceso dei procedimenti giudiziari allo scopo di verificare la titolarità degli uffici detenuti dalla famiglia. Un primo accertamento giunge, da parte del tribunale napoletano, nel 1602, attraverso l'istruttoria dell'avvocato fiscale De Marco[43]. In questo conflitto il riconoscimento dei diritti vantati dalla famiglia sulla città di Salerno è riconosciuto dal tribunale regio. Tali privilegi sono ancora ratificati con una *decisio*, dello stesso tribunale, del 1657, e poi confermati in un successivo giudizio del 1662.

> Gli emolumenti che si esigono da detto d. Francesco Ruggi al presente possessore di detti offici sono quelli medesimi che si contengono in una relazione fatta nell'anno 1662 dal quondam Giulio Valenlicola allora avvocato fiscale di questa Provincia alla Regia Camera[44].

---

42 A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano, Unicopli, 1998, pp. 147-214. Vedi anche Ead., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Firenze, Olschki, 1989, pp. 39-63.

43 «Dove si ordina che, essendo morto Marc'Antonio Ruggi possessore delli spettanti officii delli suddetti privilegi e provvisioni della Regia Camera ed essendo Gabriele Ruggi suo figlio primogenito al quale se li erano spettati le debite portioni per la possessione degli offici, si desiderava [in merito una] relazione». ASSa, ARA, Fasc. 73, Fasc. lo 45.

44 «In merito alle esazioni e diritti che il mastro di fiera esercita su botteghe e negozi della città, per cui, ciò spiacendo ad alcuni pensarono negl'anni passati intorbidire la chiara ragione che a detto suo principale appartenesse per tale esazione inducendo gli amministratori di questa fedelissima città di aver ricorso nella Regia Camera della Sommaria». ASSa, ARA, Fasc. 73, Fasc. lo 45.

Ulteriori procedimenti sono intrapresi, nel 1668 e nel 1712, quando la Camera della Sommaria verifica, sempre in merito alla fiera di Salerno, «i diritti ed emolumenti spettanti alla Regia Dogana di Napoli et altre dogane del Regno»[45].

Negli anni Trenta del Settecento subentrano altri contenziosi tra la famiglia Ruggi e la città di Salerno. La città contesta i privilegi posseduti dai patrizi salernitani sui diversi uffici cittadini, fra cui quello di pesatore. Questi contenziosi si protraggono per un ventennio, finché «si venne a alcune convenzioni ed amichevole componimento per mezzo di comuni eletti da ambe le parti»[46].

> Con relazione del tribunale nel mese di settembre con relazione del presidente Pietro Masturzio commissario fu dichiarato che detto ius di ponderatura e stadera fosse ius della regia città ed uno dei membri della dogana, come quello dal quale si ricavano li regi diritti e che perciò dovea esercitarsi nel fondaco regio e non in altro luogo se pure non fosse stato solito per maggiore comodità dei negozianti di far pagare fuor di detta dogana con la statela per alcuno delli ufficiali della medesima con statela […] però la qualità e quantità delle merci da pesarsi a tal maniera tra sempre in elezione della regal corte […].per maggior comodità e dispendio dei mercanti altri che occorrono alla fiera di Salerno […] stadela nella fiera affine di far pesare a qualunque sorte di mercanti predetta […]. Le quali liti restano ancora pendenti si venne a convenzione ed amichevole composizione per mezzo di alcuni eletti da ambo le parti da quali fu fatto il loro parere accettato da ciascheduna di esse se ne formò prima alberano nell'anno 1732 ed indi nel seguente anno 1733, sotto il 24 luglio per mano del notaio Simone Barone di Salerno si stipulò solenne strumento ove a tenore del citato parere ed alberano fu convenutio fra esso marchese Ruggi e la città di Salerno sopra diversi capi di pretenzioni[47].

Nel 1733 si giunge al lodo definitivo tra il Ruggi e la città di Salerno: a) il Ruggi rinuncia ad «esigere in tempo di fiera un carlino dalle botteghe che non escono in fiera e 5 carlini dall'osteria grande e 3 dalla piccola o altra cosa solita esigersi per causa di licenza di non uscire in fiera e di altre regalie»; b) il mastro di fiera rinuncia a favore «della città al solito pagamento che da essa ogn'anno si era fatto di ducati 31 e rotti per esimere li casalieri dal peso di mandarli le guardie in tempo dell'esercizio della giurisdizione del mastro di fiera»; c) il patrizio salernitano acconsente al fatto che durante la fiera continui a funzionare la giurisdizione della corte della bagliva cittadina (è permesso agli amministratori pro-tempore di «tenere in tempo di fiera famiglia armata al numero di 12, oltre i soliti patentati della bagliva»). Soprattutto, i Ruggi rinunziano, a favore della città, a tre importanti costole di giurisdizione: «l'ufficio di mastro mercato [esercitato] tutti i venerdì dell'anno fuori Portanova, così civile come criminale, a riserba delli venerdì della fiera»; «di far girare per la fiera e per tutti li luoghi, secondo il solito, la stadela di detta città per

45 *Ibidem*
46 ASSa, ARA, Fasc. 73, Fasc.lo 34.
47 *Ibidem*. Nella Camera della Sommaria 9 settembre 1756 [a firma di Gaetano Carola].

pesare robbe a disposizione dei mercanti (riservandosi, a loro beneficio, solo le tre «stadele» della regia dogana (la prima nel luogo detto Casapepe, la seconda dentro San Pietro fuori Portanova, l'ultima nel luogo ove si vende il miele»); la famiglia salernitana cede all'università «l'ufficio di Regio erariato con i proventi coll'annua provvisione di ducati 72 […] senza riserbarsi cosa alcuna (allegandosi di consegnare i libri dove sono alligati li proventi)»[48].

Inoltre, il marchese si impegna a consegnare alla città ed ai suoi sindaci ed eletti tutte le copie dei privilegi originali «di detti offici»[49]. L'accordo prevede, in cambio della rinunzia degli specifici diritti del Ruggi, l'assegnazione di 130 ducati annui da parte della città al patrizio salernitano ed ai suoi eredi[50].

Anche in questo caso si tratta di una vittoria a metà. La famiglia Ruggi contrae un enorme indebitamento che diventerà cronico nella seconda metà del Settecento[51]. Indebitamento che il lignaggio ha acquisito soprattutto nei confronti di d. Angelo Alfano della città di Salerno. Esposizioni che hanno portato, al 1738, ad un debito di 6.600 ducati. L'Alfano, a garanzia del credito, con una supplica rivolta alla Camera della Sommaria, ha richiesto la sostituzione a suo vantaggio «dell'intestazione dell'ufficio di Portolano» della città. Poi, un compromesso garantito dalla Camera della Sommaria con il quale Matteo, Gabriele e Giuseppe Ruggi si impegnano a restituire il debito in rate di 550 ducati annui. Per questo motivo affittano i corpi doganali a d. Liberato Giordano, mentre come amministratore subentra d. Angelo Alfano[52].

È il momento propizio per la città, agli inizi degli anni Settanta del Settecento, per impugnare di nuovo la titolarità degli uffici detenuti dalla famiglia sulla città di San Matteo[53].

Di fronte alle evidenti difficoltà, la famiglia Ruggi adotta delle precise strategie per sfuggire alla crisi.

Soprattutto Matteo Ruggi junior, a fine Settecento, pratica tre diverse soluzioni. La prima consiste nella collaudata strategia di matrimoni mirati e dell'acquisizione di alcune consistenti doti, nonché nel perfezionamento del fedecommesso di fa-

48 «Da ciascuna parte di esse se ne formò prima alberano nell'anno 1732 ed indi nel seguente anno 1733 sotto il 24 di luglio per mano di notar Simone Barone di Salerno si stipulò solenne strumento che a tenore del citato parere ed alberano fu convenuto tra la città e l'illustre marchese […] che vanno a rinunciare alle loro ragioni». ASSa, ARA, Fasc. 73, Fasc. lo 5, Napoli, 24 luglio 1733.

49 *Ibidem*

50 ARA, Fascio 73, Fasc. lo 5. Dalla Regia Camera della Sommaria, 7 settembre 1756.

51 *Ibidem*. «Matteo Ruggi cede ad Angelo e Andrea Alfano […] l'uffico di Portolano della città di Salerno, Guardarobbe della dogana della città e [l'ufficio] di mastro di fiera».

52 ASSa, ARA, Fascio 73/40. 4 maggio e 25 agosto 1738. Nella Camera della Sommaria compare d. Angelo Alfano della città di Salerno.

53 Il debito contratto con la famiglia Alfano viene saldato da d. Matteo Ruggi che utilizza la dote di 7.000 ducati della moglie Maddalena Cavaselice. Cfr. G. Rescigno, *Salerno nel Settecento. Economia e società*, Salerno 2005, pp. 119-120.

miglia. Soprattutto Matteo utilizza la dote della moglie Maddalena Cavaselice per ripianare alcuni debiti, poi riceve un aiuto notevole dal ramo cadetto del fratello Giulio Ruggi. Anche il nipote Gabriele, morto senza prole, lascia in eredità, oltre alla sua quota sugli uffici salernitani, «500 ducati sopra l'adoha della città di Salerno e 1.070 sopra l'arrendamento della Regia Dogana di Napoli «con la sua annualità di ducati 75»[54].

Il secondo settore che permette un recupero del tono dello *status* familiare concerne l'acquisizione del nuovo ufficio, creato nel 1775, delle Regie tratte della semola e delle paste lavorate esportate extra Regno, autonomo da quello di Portolano di Salerno. Nei 35 anni successivi alla creazione di questo istituto, gli introiti attribuiti alla famiglia Ruggi vedono una crescita esponenziale[55].

Si giunge agli episodi del 1799. I Ruggi sono in prima fila nella municipalità democratica e subiscono le dure conseguenze della reazione.

Sono i martiri della Repubblica del 1799 a Salerno. Poi, nel Decennio francese, diventano fra gli esponenti di spicco della nuova amministrazione locale. Come famiglia simbolo, dei patrioti che si sono immolati nel 1799, nella città di S. Matteo, sono riempiti di onori e di cariche da parte dei «Napoleonidi».

1.4. Autocoscienza del patriziato ed identità cittadina attraverso la letteratura nobiliare

Nelle storie cittadine del Seicento e del Settecento l'identità cittadina si ricostruisce attraverso particolari vettori pubblici, privati, religiosi.

Nelle storie del Mazza e nei manoscritti di del Pezzo e dei Pinto questi *topos* si identificano con la Scuola Medica Salernitana, con la Corte dei principi Sanseverino, con le reliquie di S. Matteo, con il sepolcro di Gregorio VII, con l'opulenta Salerno del Principato longobardo.

Poi, però, in tutte e tre le storie il tiro viene spostato verso gli uomini illustri, gli arcivescovi, soprattutto verso i nobili blasoni del patriziato.

Nel manoscritto Pinto l'identità del patriziato è ricercata nel periodo longobardo e normanno. Questo documento, però, dà poche notizie sulle origini del lignaggio dei Ruggi d'Aragona. Li associa ai familiari di Roberto il Guiscardo; ma è con Carlo III di Durazzo che Petruccio Ruggi riceve «la custodia della fiera». Privilegio confermato ed accresciuto da Re Ladislao, Alfonso d'Aragona, Carlo V[56].

54 ASSa, ARA, Fascio 73/40.

55 Assa, ARA, b. 72, fasc 5. *Declaratorie pel marchese d. Giuseppe Ruggi d'Aragona amministratore delle Regie tratte di semola e paste lavorate di Principato Citra*, anni 1775-1808.

56 *Manoscritto Pinto*, *Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno* [s.d.]. Biblioteca Provinciale di Salerno, vol. n. 19. Inoltre vedi, APRRA, Genealogia dei Ruggi d'Aragona. «[Questo privilegio dove ampliare il primo del Re Manfredi già emesso alla famiglia Ruggi e Pagliara…I Privilegi degli uffici dovrebbero estrarsi dall'Archivio per conoscerne

È soprattutto il del Pezzo che tesse le lodi del lignaggio. L'identità della famiglia è ricostruita su tre livelli: i privilegi acquisiti sulla fiera di Salerno a partire da Petruccio Ruggi; i loro uomini illustri: ambasciatori e militari; gli altri privilegi acquisiti come lignaggio privilegiato in una città prima feudale (i principi Orsini e poi i Sanseverino) e poi regia.

Ampia la descrizione della famiglia Ruggi, che è «aggregata alla nobiltà salernitana almeno dal 1084 allorchè il Guiscardo giunse da Roma a Salerno a condurre il Pontefice Alessandro III. È in questo stesso periodo che i Ruggi hanno acquisito diversi feudi provinciali come Albanella e Castellabate[57].

Giungono poi le prime concessioni a livello di privilegi cittadini:

> Re Manfredi nel 1226 accorda a Salerno l'uso annuale di due fiere: nel mese di settembre ed a maggio, concedendo la giurisdizione di quella di settembre alla famiglia Ruggi e Pagliara, alternativamente, quale giurisdizione nel 1560 fu interamente acquistata dalla famiglia Ruggi, per essersi venduta da parte del Pagliara da Ascanio e Marzio della Pagliara a Matteo Angelo Ruggi da di cui discendenti oggi interamente si possiede amministrando giustizia e tutte le facoltà concesse durante il tempo di detta fiera[58].

A queste acquisizioni si sommano anche i nuovi privilegi ottenuti da Carlo III di Durazzo:

> Dal Re Carlo III di Durazzo si trova spedito privilegio in favore di Petruccio Ruggi con cui lo creò maestro e custode della chiesa o sia mercato con la chiesetta con baratteria e dritti sulle meretrici, che nel mese di settembre ed in ogni venerdì di ciascuna settimana si celebrava in Salerno. Lo stesso Sovrano ampliando le concessioni suddette mandò al detto Petruccio anche once 3 annue per proventi di detto ufficio[59].

La Regina Margherita concede altri emolumenti economici allo stesso ed ai suoi eredi maschi, «l'ufficio del peso e stadera del fondaco maggiore e dogana della città di Salerno [nonché] l'altro ufficio di erario presso lo straticato di Salerno ed il diritto di esigere un cavallo e mezzo per ogni tomolo di sale che s'immeteva nella dogana di Salerno»[60].

Infine, il privilegio di «regio credenziero del fondaco maggiore e Dogana di Salerno con la percezione d'annue once 12 sui dritti e proventi»[61].

---

individualmente il merito; ma in ogni caso deve questa fondarsi sugli ultimi privilegi di Alfonso e Federico d'Aragona e dell'Imperatore Carlo V.]».

57 *Manoscritto Pinto*, *Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno*, cit. Sul feudo di Albanella, e sulla "espropriazione" da parte dei Sanseverino ai danni della famiglia dei Ruggi d'Aragona, cfr. R. Ruggi d'Aragona, *1422. Albanella: espropriazione di un feudo*, in "Il Postiglione" XIX-XX (2208), pp.107-128.

58 APRRA, Attestato fatto dagli eletti della fedelissima città di Napoli di tutte le prerogative che ab antico si sono concedute alla nobilissima famiglia Ruggi, cit.

59 *Ibidem*.

60 APRRA, Memoria di nobiltà della famiglia Ruggi d'Aragona s.d., cit.

61 *Ibidem*.

Con i sovrani successivi – Re Ladislao, Giovanna II, Alfonso d'Aragona, Ferdiando d'Aragona, Carlo V – si ha la ratifica, agli eredi della famiglia Ruggi, dei privilegi acquisiti da Petruccio, «cum annuis salario […] lucro, emolumenti»[62].

Sono alcuni esponenti della famiglia, in merito al secondo punto, che permettono un'elevazione dello *status* all'interno della città. Esponenti che il del Pezzo individua come «uomini insigni nelle armi e nelle lettere [che hanno] goduto sempre distinte onorificenze e privilegi»[63]. Sono tessute le lodi soprattutto di Benedetto Ruggi, arcivescovo di Otranto, più volte ambasciatore che si distingue con Alfonso II d'Aragona, nel 1493, come ambasciatore a Venezia.

È grazie ai meriti di Benedetto che la famiglia viene considerata di sangue reale con l'attribuzione del doppio cognome di Ruggi d'Aragona.

Rilevanti soprattutto i privilegi concessi dalla Regina Giovanna II che esenta la famiglia «da qualsiasi giurisdizione di principe riconoscendo la sola Real Potesta»[64].

Matteo Ruggi, quando Carlo V visita Salerno, è uno dei due cavalieri «destinato a portare il fieno al cavallo» dell'Imperatore[65].

I segni dell'onore della famiglia sono assicurati, sempre secondo del Pezzo, dall'appartenenza al patriziato del sedile del Campo e dall'aver goduto «della nobiltà di Napoli del sedile di Capuana»; inoltre «al simbolo del blasone si [era poi] aggiunta la croce di Malta»[66].

Importante la percezione esterna della famiglia appartenente alla prima «nobiltà generosa» del Regno che emerge molto bene in una relazione rilasciata dagli esponenti della municipalità napoletana del 1728[67].

> La nobile famiglia dei Ruggi, secondo che dalle antiche memorie si raccoglie, dai Longobardi sua origine prende, poscia in tempo dei Normanni acquistò maggior chiarezza lo dinotano oltre ai nomi di Roberto Guiscardo in quei tempi […] i colori dello scudo, quali sono una banda bianca in campo vermiglio e col tempo si aggiunse un leone di un castello detto dei Ruggi nella provincia di Otranto, alludendo ad un fatto accaduto ad uno della famiglia dei Ruggi, il quale essendo molto caro al Re Ruggiero sposatosi clandestinamente la figlia di Roberto conte di Lecce suo parente e sotto la cui custodia dimorava, gli convenne perciò per cessar l'ira del Re fuggir-

62 APRRA, Attestato fatto dagli eletti della fedelissima città di Napoli di tutte le prerogative che ab antico si sono concedute alla nobilissima famiglia Ruggi, cit.
63 *Ibidem*
64 Si tratta del manoscritto di P. del Pezzo, *Contezza dell'origine, Aggrandimento e Stato delli Seggi della città di Salerno*, 1734, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X-G-48.
65 *Ibidem*
66 *Ibidem*.
67 APRRA, Attestato fatto dagli eletti della fedelissima città di Napoli di tutte le prerogative che ab antico si sono concedute alla nobilissima famiglia Ruggi. Napoli, S. Lorenzo 20 marzo 1728. Firmata da: Marchese di Pascarola, Giovan Battista Pignatelli, marchese di S. Marco, Nivola Capece Minutolo, Marchese di Salistro, Marchese Montemare, Parise Granito, Giuseppe Velli, Segretario. Imprimatur in S. Lorenzo, Napoli, luogo solito della nostra residenza, 6 aprile 1728. Al libro 2 Civitatis, f. 418.

sene con la sposa in Grecia, dove in un'isoletta edificò un castello quale denomino Ruggi[68]. Si evince dalla relazione che gli esponenti della famiglia Ruggi d'Aragona sono militari, ambasciatori, segretari di alcuni sovrani. Nell'Età moderna si aggiunge ai titoli della famiglia un altro importante privilegio concesso da Filippo II, il quale dichiara che il lignaggio è di «sangue reale, concedendo parimenti portar […] l'armi reali e non pagar cosa alcuna per li regi suggelli»[69]. Tale privilegio si aggiungeva a quello, accordato ad Antonello Ruggi, da Giovanna II e da Alfonso d'Aragona, di «concedere facoltà di esercitar giurisdizione nel quartiere della lor casa in Salerno facendone espressa inibizione allo straticò di detta città. Ed infine il predetto privilegio fu in prima amplissimamente conceduto dal Re Federico a Gabriele Ruggi. Non è però, da meravigliarsi – aggiungeva la relazione – se narrasi che la famiglia dei Ruggi non sia stata giammai vassalla dei principi di Salerno, anzi i Sanseverineschi an lor fatte molte concessioni con titoli distinti di stima, trattandogli anche per lor parenti»[70].

La relazione degli esponenti della municipalità napoletana entrava molto più in profondità sulle elevate prove di nobiltà godute dalla famiglia, soprattutto sull'ambasciatore Benedetto Ruggi, al quale è concesso il privilegio di unire al proprio cognome quello di d'Aragona:

dopo avere esercitate molte ambascerie, come per la Corona di Castiglia, Germania, duca di Milano, e Repubblica di Fiorenza, dimorando finalmente in Venezia ambasciatore per lo Re Alfonso, ottenne da questo glorioso Re in riguardo de l'essere stato a sua istanza, destinato cardinale da papa Alessandro della qual dignità non potè poscia godere, essendo stato da morte sopraggiunto, come ne rende testimonianza Marco Antonio Sabellico il quale tesse in sua lode a eredità ed elegante orazione recitata in Venezia davanti a dogi e senato[71].

Oltre ai meriti militari, agli onori concessi da molti sovrani, la dignità della famiglia era accresciuta dal fatto che i Ruggi d'Aragona erano stati titolari di diversi feudi:

la famiglia dei Ruggi ha ottenuto dagli antichi Re di Napoli concessione di molti feudi, come dalla regina Margherita a Petruccio Ruggi, e poi dal Re Alfonso a Franceschello ed Antonello Ruggi. I detti feudi sono stati Perdifumo, Noce, Laurito, Pattano, Pattaniello, ed Albanella in Principato di Salerno[72].

La famiglia doveva restare uno dei simboli caratterizzanti dell'identità della città di S. Matteo per un lungo periodo.

---

68 APRRA, Attestato fatto dagli eletti della fedelissima città di Napoli di tutte le prerogative che ab antico si sono concedute alla nobilissima famiglia Ruggi, cit.
69 *Ibidem*
70 *Ibidem*
71 APRRA, Attestato fatto dagli eletti della fedelissima città di Napoli di tutte le prerogative che ab antico si sono concedute alla nobilissima famiglia Ruggi, cit.
72 *Ibidem*

Due i nuovi vettori dell'autocoscienza cittadina che caratterizzeranno, nel periodo contemporaneo, la famiglia Ruggi: sono il simbolo, con i propri martiri, della Rivoluzione del 1799 a Salerno; saranno, in seguito, i grandi benefattori della città, attraverso la fondazione dell'ospedale «Ruggi d'Aragona»[73].

La costruzione del mito salernitano dei martiri del 1799 nasce nel periodo risorgimentale grazie soprattutto all'influsso della *Letteratura italiana* di Francesco De Sanctis[74]. Poi, sarà Benedetto Croce a canonizzare definitivamente la Repubblica napoletana come momento fondante dell'identità italiana[75].

Nella città di Salerno questa operazione, della costruzione della tradizione del Risorgimento, è condotta da un acuto intellettuale: l'allora Direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, Paolo Emilio Bilotti.

Il ruolo di Bilotti, però, è centrale come figura di intellettuale che costruisce il mito del Risorgimento salernitano. È lui che lega gli studi su Carlo Pisacane[76] – l'eroe del Risorgimento cittadino ancora più che Garibaldi – ai martiri del 1799 come l'abate Conforti, e soprattutto Antonio e Ferdinando Ruggi d'Aragona, giustiziati dai Borbone a Napoli in Piazza del Mercato[77].

Ad inizi Novecento i Ruggi d'Aragona sono diventati di nuovo centrali nell'identità della città di Salerno. Sono i principali benefattori del centro donando anche vari beni alla cittadinanza, fra cui una notevole collezione di quadri di argomento sacro che sono stati assegnati alla Cattedrale di Salerno[78].

Questa popolarità della famiglia Ruggi, goduta nel capoluogo salernitano, si doveva ben presto sposare con il protagonismo di Paolo Emilio Bilotti che, in quella stessa famiglia, individuava degli elementi portanti per la costruzione della tradizione del Risorgimento nella città di S. Matteo. Di qui il suo attivismo per il recupero degli incartamenti storici dei Ruggi d'Aragona che erano confluiti nell'Archivio

---

73 Fondato nel 1873 con la donazione del marchese Giovanni Ruggi d'Aragona, più volte sindaco di Salerno, di 6 piccoli locali in via dei Mercanti. Il sindaco Giovanni Cuomo, nel 1923, promosse la fusione di quest'ospedale con quello di S. Giovanni di Dio. Cfr. R. Ruggi d'Aragona, *Giovanni Ruggi d'Aragona* in *Fra Napoli e Salerno nel '600. La quadreria dei Ruggi d'Aragona nel Museo Diocesano di Salerno*, a cura di A. Braca, Salerno, Opera Edizioni Salerno, 2011, pp. 75-78.

74 F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996. Vedi anche A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italianai nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Lecce 2001, pp. 127-49.

75 B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1980 [quarta ed.].

76 Il testo fondamentale, che contiene un profondo scavo archivistico è costituito da P E. Bilotti, *La spedizione di Sapri: da Genova a Sanza*, Salerno, Jovane, 1907.

77 Su questo vedi C. Carucci, *La provincia di Salerno durante la Repubblica partenopea*, in "Archivio Storico per la Provincia di Salerno", II (1935); vedi anche il saggio di P. Natella, *I Ruggi d'Aragona di Salerno. Contributo ad una città in formazione*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600. La quadreria dei Ruggi d'Aragona*, cit., pp. 51-74.

78 A. Braca, *La quadreria dei Ruggi d'Aragona: aspetti del collezionismo d'arte nella città di Salerno*, in *Fra Napoli e Salerno*, cit. pp. 15-40.

dell'omonimo ospedale.

Di qui anche, probabilmente, la sua paziente opera di studiare, con un occhio rivolto alla Repubblica napoletana, più approfonditamente la genealogia della famiglia Ruggi d'Aragona[79].

1.5. La fabbrica dei falsi: da Rouge a Ruggi d'Aragona

Il blasone ed il cognome dei Ruggi d'Aragona sono ambiti agli inizi del Novecento. Gli antichi titoli cavallereschi appartenenti alla vecchia nobiltà generosa delle città del Mezzogiorno sono molto ricercati in quanto permettono rapide carriere ai vertici degli apparati dello Stato.

È in questo frangente che si mette in moto un tentativo di manipolazione genealogica mediante l'appropriazione del cognome dell'illustre famiglia salernitana da parte di alcuni esponenti della famiglia Rouge di Napoli.

Il protagonista della vicenda, insieme ad alcuni esponenti della famiglia Rouge, è Paolo Emilio Bilotti, insigne archivista e genealogista.

La ricostruzione di questa vicenda è stata possibile grazie ad una circostanza fortuita: la sistemazione e l'inventariazione delle carte Bilotti custodite presso l'Archivio di Stato di Salerno.

Si è vista la figura di primo piano del Bilotti. Il riordino del suo Archivio, dopo la sua morte, diventa problematico. Bilotti è considerato uno dei padri nobili della cultura salernitana; la massa documentaria lasciata dall'ex direttore, morto improvvisamente nel 1927, è qualitativamente rilevante. Le fonti più «problematiche» comprendono i documenti sulla loggia massonica "Carlo Pisacane", di cui Bilotti è stato Gran Maestro.

Con questa carica, il funzionario statale ha esercitato un ruolo preciso nella formazione della classe dirigente salernitana.

I direttori che si sono succeduti alla guida dell'Archivio di Stato di Salerno, Leopoldo Cassese e Guido Ruggiero, non hanno permesso, a causa del rispetto sulla normativa degli archivi, la consultazione di questo fondo, se non mezzo secolo dopo. Per cui, solo in tempi recenti, l'incartamento è stato inventariato ed è libera-

79 «Riscontrando alla pregevole sua [...] trasmetto per studio alla S.V. ed in conformità alla richiesta fatta a quest'Amministrazione delle carte e documenti antichi relativi alla famiglia Ruggi d'Aragona che si conservono nel nostro Archivio ed altri pervenuti dalla stessa eredità dell'Opera Pia Ruggi. Esse sono tutte elencate nell'accluso foglio in doppio, di cui un esemplare potra ritenersi dalla S. V., ed uno si compiacerà restituirlo […] Le rivolgo solamente preghiera perché ultimati i suoi studi e nel restituire a quest'Amministrazione i detti documenti si compiacerà unirvi un cenno sull'importanza o meno dei medesimi come contributo storico e come valore letterario o filosofico di qualcuno di essi». APRRA, Lettera di trasmissione delle carte Ruggi d'Aragona, del 25 dicembre 1901 da parte del Presidente dell'Ospedale Ruggi d'Aragona. «Carte e documenti antichi relativi alla famiglia Ruggi d'Aragona, trasmesse dalla Commissione Amministrativa» rivolte «All'illustrissimo Professore Sign. Paolo Emilio Bilotti, Archivista Provinciale».

mente consultabile.

Nella sistemazione di questa documentazione, uno dei fascicoli del fondo Bilotti, che portava la dizione Ruggi-d'Aragona, è stato accorpato a quest'ultimo archivio. Gli archivisti hanno pensato che tale documentazione provenisse dal vecchio fondo Ruggi d'Aragona che proprio Bilotti aveva depositato presso l'Archivio di Stato di Salerno, agli inizi del Novecento, sottraendolo dagli incartamenti dell'ospedale Ruggi d'Aragona[80].

In realtà, questa documentazione non era altro che la corrispondenza che il Bilotti aveva intrattenuto con i Rouge di Napoli, dai quali aveva ricevuto l'incarico ufficiale, una committenza regolarmente pagata, della compilazione della genealogia dell'antica famiglia salernitana.

Dalla corrispondenza emerge come il direttore dell'Archivio di Stato è, quando i Rouge gli chiedono ausilio scientifico, piuttosto scettico e non accetti immediatamente tale incarico. I primi contatti di collaborazione sono stabiliti alla fine dell'Ottocento. È Agostino Ruggi che stimola la curiosità di Bilotti che sta costruendo, come detto, il mito dei martiri salernitani del 1799 e il ruolo ricoperto in tali vicende dalla famiglia Ruggi d'Aragona.

> Riferendomi al comune amico l'Illustre Professor Pisapia, Consigliere Provinciale, prendo la libertà dirigerle la presente, e rinnovarle la mia viva preghiera per le notizie che tanto m'interessano […]. Il Marchese Giuseppe Ruggi d'Aragona (bisavo dell'ultimo Marchese Giovanni) sposatosi a Margherita Colonna, ebbe diversi figliuoli, primogenito Matteo Angelo, Francesco morto a 20 anni, ed Anna monaca in S. Giorgio di Salerno nonché Giuseppe, o Claudio Giuseppe, mio bisavo. Sposatosi in Napoli nel giugno 1766 alla Sign.a Maria Antonia Tellucini, del quale m'interessa aver particolari notizie, per estrarre la di lui fede di nascita (indubitatamente nato a Salerno) di cui son privo, ed in mancanza altro documento che attesti la di costui filiazione col Marchese Giuseppe Ruggi d'Aragona, seniore. Nei tristi fatti politici del 1779 nei quali Antonio e Ferdinando Ruggi, cugini del mio avo, furono giustiziati, lo stesso mio avo Francesco fu imprigionato in Napoli, ed in procinto di subire la stessa sorte. Il terrore di quei tempi procurò la dispersione, e la distruzione anche, delle carte e documenti di famiglia che oggi si lamentano[81].

Si cominciano a fornire delle prime indicazioni, dai membri della famiglia Ruggi di Napoli, al Bilotti, affinché proceda nella ricostruzione genealogica.

> Giuseppe [Ruggi] era Cavaliere gerosolomitano coll'obbligo del celibato, perciò non avrebbe potuto contrarre giammai matrimonio con proprie carte. Egli allora si servì per sposare la Tellucini delle carte di un certo Rougè. Ciò è avvalorato dal fatto che in tutte le dichiarazioni posteriori egli non si è servito del cognome Rougè, ma del proprio. Ciò è avvenuto infatti nell'atto di morte della Tellucini, dove consta che è

80 *Ibidem.*

81 ASSa, ARA, Busta 72, Fasc. 15, Lettera di Agostino Ruggi intestata a Paolo Emilio Bilotti, Archivista di Stato di Salerno, Napoli 27 agosto 1899.

moglie di Giuseppe Ruggi, e negli atti di nascita e morte della figliuola Anna […] Consta pure che Giuseppe ed i suoi congiunti di Salerno si sono sempre conosciuti come parenti e le buone relazioni in tal senso si sono mantenute fino al padre del Sign. Agostino[82].

L'anno successivo i Rouge di Napoli tentano la carta, per trasformare il proprio cognome in Ruggi d'Aragona, della Consulta Araldica delle Province Napoletane.

I membri di questa sono esperti genealogisti ed in quegli anni hanno ricevuto valanghe di richieste di attestazioni di nobiltà. Importante, nel giudizio negativo che questa esprime, sull'accostamento del ramo napoletano dei Rouge con quello dei Ruggi d'Aragona di Salerno, è il parere del segretario che redige il verbale della Consulta, il più esperto genealogista del Mezzogiorno, Francesco Bonazzi:

Presa in esame l'istanza del Sig. Raffaele Ruggi con la quale si fa a dimandare al1a Consulta di essere riconosciuto, unitamente agli altri componenti di sua famiglia, come appartenente al1a famiglia Ruggi d'Aragona di Salerno, la Commissione ha considerato: innanzitutto che per la forma data all'istanza, non pare che la Consulta possa in massima prenderla in considerazione, dappoichè chiamata come è semplicemente a riconoscere e a dar parere sull'appartenenza e spettanza dei titoli di nobiltà, non sembra possa far dichiarazioni astratte di appartenenza ad una famiglia più che ad un'altra col pericolo d'invadere il campo del diritto positivo di esclusiva competenza del magistrato ordinario. Tutto ciò che in proposito potrebbe farsi nel campo araldico, si è l'autenticazione dell'albero genealogico, ma in tal caso ben diversa dovrebbe essere la dimanda e ben più ampia la giustificazione a fornirsi. Ma di vantaggio, ed anche quando a prescindere da tale pregiudiziale si voglia ritenere l'istanza come fatta per semplice autenticazione dell'albero genealogico, non solamente come si è già accennato incompleta ne sarebbe la giustificazione, ma mancherebbe assolutamente del principale fondamento, la pruova cioè del riattacco con la famiglia con la quale si vorrebbe dichiarata l'identità[83].

La Consulta Araldica contesta la poca veridicità della genealogia presentata dai Ruoge. Incerte le prove che legano gli esponenti di questa famiglia napoletana, nelle diverse generazioni, ai Ruggi d'Aragona di Salerno. Soprattutto la presenza di alcuni anelli deboli, riscontrati in casi di omonimia difficilmente dimostrabile, nella catena genealogica:

E per vero a parte che l'albero genealogico di quest'ultima esibito negli atti, non presenta nessuna autenticità, non essendo altro che una copia di un originale che si

82 ARA, Ivi, Lettera di Roberto Ruggi d'Aragona indirizzata a Paolo Emilio Bilotti del 13-9-1899.

83 ARA, Ivi, *Sulla istanza del Signor Raffaele Ruggi pel riconoscimento di Nobiltà come appartenente alla Famiglia Ruggi di Salerno*. Commissari: Calenda S.E. Comm. Vincenzo, Barone di Trani, presidente; Braida Cavalier Giovanni Colonna Ferdinando dei Principi di Stigliano; Filangieri de Candida, Conte Berardo; Bonazzi di Sannicandro, Conte Francesco, segretario. Commissione Araldica Napoletana, b. 48, verbali di II serie, f. n° *102,* Adunanza del 4 maggio 1900, Verbale *102.*

dice trovato fra le carte del1'ultimo Marchese Ruggi di Aragona di Salerno, ed a parte ancora di non presentare alcun dato preciso, al punto che è ben difficile argomentare l'epoca nella quale visse un Nicola Ruggi di Salerno che si vorrebbe fosse il padre di un Claudio Rouge nato in Savoia nel 1729, per tutta pruova di tale importante relazione di parentela non si ricorda altro che una pretesa tradizione di famiglia della quale non si dà né documento né qualsiasi positivo ricordo, ciò che a dir vero è troppo poca cosa per attestare che il Nicola Rouge che aveva dei figli in Savoia, fosse l'istesso Nicola Ruggi che qual figlio di Antonio e di Girolama dell' Albero si trova ricordato nell'albero [genealogico] esibito. Ne è poi a dire che il fornire una più ampia pruova sia così assolutamente impossibile[84].

Si richiama l'insufficienza dell'albero genealogico che si è prodotto. Per cui la famiglia può effettuare ulteriori riscontri attraverso le fonti parrocchiali, le numerazioni focatiche, il catasto onciario, gli incartamenti di Montecassino e della Badia di Cava. Questo anche perché, secondo gli esponenti della Consulta Araldica, la genealogia poteva essere facilmente ricostruita «essendo la Famiglia Ruggi di Salerno antica e nobile e patrizia di tale città, avendo avuti alti uffici e nobilissimi parentadi, ed avendo avuto cavalieri di Malta, cose tutte che rimangono [elevate] tracce di ricordi e di monumenti»[85].

Per tali ragioni quindi la Consulta è di parere che «allo stato degli atti, non possa prendersi alcun provvedimento sulla istanza proposta dal Signor Raffaele Ruggi allo scopo di ottenere riconosciuta l'identità della propria famiglia con quella dei Ruggi di Aragona che godette il nobile patriziato della città di Salemo, e che venne come tale ascritta al Registro delle Piazze Chiuse del Regno»[86].

Anche se la sentenza della Consulta Araldica è sostanzialmente negativa, il lignaggio napoletano dei Ruggi non demorde. Già il 29 maggio 1900 Antonio Ruggi, scrivendo al cugino Raffaele, dà conto dello stato delle nuove ricerche genealogiche condotte sui propri antenati.

Questa mattina, scrive Antonio Ruggi, mi sono portato su Montecassino per rilevare quelle notizie che mi dimandavi a riguardo della storia della nostra famiglia. Mi son fatto presentare all'archivista che gentilmente si è cooperato nella ricerca delle matrici che si conservano, abbiamo rilevato che due sono stati i Ruggi monaci su Montecassino; l'uno, Niccolò Ruggi da Salerno, Abate dal 1717 al 1722, nel secolo d. Antonio Ruggi e l'altro d. Ottavio Ruggi da Salerno[87].

È Raffaele Ruggi che propone a Paolo Emilio Bilotti, per farlo partecipe al progetto, un lauto compenso per studiare e perfezionare la genealogia di famiglia:

Ed ora, poiché Ella è disposta a compiacermi, trattiamo francamente di ciò che

84 *Ibidem.*
85 *Ibidem.*
86 *Ibidem.*
87 ARA, Busta 72, Fasc. 15, Lettera di Antonio Ruggi a Raffaele Ruggi, Napoli 29 maggio 1900.

m'interessa. Innanzi tutto, cortesie a parte, Le dichiaro che sono disposto – e come no? – ad anticiparla e a rimborsarla d'ogni spesa occorrente, non solo, ma di compensare la di Lei opera. Mi permetto di esprimermi così avendomene autorizzato il Sign. Majorano. Poiché, intanto, al desiderio non sempre corrisponde la possibilità, invoco dalla di Lei franchezza una dichiarazione, approssimativa, della spesa e del compenso che sarebbero necessario. circa alle cautele dello adempimento mi rimetto a Lei: quanto ad informazioni nella mia persona faccia pure capo dal barone Fava, Conservatore delle Ipoteche di costi, che è mio zio, fratello di mia Madre. […] Ciò che a me interessa provare è questo: che l'attributo nobiliare d'Aragona ci appartiene. Siamo conosciuti per tali da anni ed anni ma non possiamo documentarlo, come è richiesto dalle vigenti norme. E ciò c'imbarazza e ci crea mille fastidi. Negli atti che io possiedo è detto solo Ruggi e si spiega forse per le vicende politiche, nelle quali i Ruggi d'Aragona furono molto compromessi […]. Non ho niente da rivendicare, né beni, né titoli, a me occorre solo regolarizzare il mio cognome[88].

L'anno successivo, anche se il Bilotti ha accettato definitivamente l'incarico, non si sono ancora fatti molti passi in avanti nella ricostruzione della genealogia. La famiglia Ruggi di Napoli è convinta che l'anello di congiunzione tra il ramo partenopeo e quello salernitano sia la figura di Nicola Ruggi:

Egregio cavaliere, scriveva Bilotti a Raffaele Ruggi, sia per le vostre premure giustissime, sia perché oramai è trascorso circa un anno e mezzo dacchè ho avuti i vostri commodi, mi induco a rispondervi diffinitivamente quantunque con contenuto negativo. In verità avrei voluto ritardare ancora la risposta perché non posso persuadermi come di un individuo che pure è vissuto e non certo nei boschi o nei deserti non si debba trovar traccia. Una considerazione, però, mi convince alquanto ed è questa: che il vostro progenitore Nicola sia assolutamente quel Nicola che ho trovato sacerdote. Era interesse della curia napoletana che sparissero tracce e documenti riguardanti per loro un apostata e dati i tempi ed il clericalismo austriaco e borbonico non è difficile che vi sia stato l'appoggio morale e materiale delle autorità e la cooperazione dei parenti stessi. Come poi vi sarebbe stato un altro Nicola (e ciò a prescindere da ogni altra considerazione) ch'io non avessi dovuto incontrar mai in nessuno dei moltissimi incartamenti, registri e documenti che ho[89].

Un primo tentativo di presentare un'istanza al Tribunale Civile di Roma, per l'acquisizione dell'antico *status* nobiliare, non va in porto. Questa istanza, datata 1902, già contiene indicazioni su quella che dovrà essere la strategia futura da seguire: l'inserimento nella genealogia ufficiale dei Ruggi d'Aragona, della famiglia napoletana; o, almeno, la variazione del cognome di nascita da
Rouge a Ruggi d'Aragona[90].

88 ARA, Ivi, Lettera di Raffaele Ruggi, Segretario del Ministero delle Finanze, indirizzata a Paolo Emilio Bilotti, del 3-10-1900.
89 ARA, Ivi, Lettera di Paolo Emilio Bilotti all'avv. Luigi Ruggi [d'Aragona], datata, Salerno, 1901.
90 L'esposto del dicembre 1902 è firmato da Raffaele Ruggi. Esso riproduce, nei contenuti,

Cominciano ad essere approntati, mediante una ricerca capillare negli archivi pubblici e privati del Mezzogiorno, i documenti occorrenti alla stesura dell'albero genealogico. L'anno successivo scriveva Luigi Ruggi al Bilotti:

> So di novelle indagini e mi compiaccio. Sono a vostra disposizione, se mai in qualche momento poteste vedere utile qualche mio chiarimento […] Mi farebbe gran piacere se potessi ottenere dalla vostra cortesia una copia dell'albero genealogico, come l'avete modificato e giustificato, ed una copia legale dell'atto di concessione dell'attributo «d'Aragona» che rimonta al 1500 o 1600, non ricordo bene[91].

Nello stesso anno in una seconda lettera si aggiunge.

> Trovasi in possesso del prof. Bilotti, scrive Luigi Ruggi a Raffaele Ruggi, un foglietto di carta celestino, in cui di pugno del nonno, se ben rammento, è scritto di aver lasciato detto il nostro bisavo Francesco di esser cugino di Antonio e Ferdinando Ruggi, morti decapitati nel 1799. Antonio e Ferdinando Ruggi nacquero dal Marchese Matteo e da Maddalena Cavaselice, come dal volume del Conforti, che tempo addietro ti feci tenere. Loro fratello primogenito fu il Marchese Giuseppe, padre di Giovanni, morto nel 1870, ultimo del ramo. Altri germani furono: Gerardo, cavaliere Gerosolimitano […]. In ordine al Rouge e Ruggi, risulta che Francesco nasce e si sposa col cognome Rouge, muore col cognome Ruggi dopo aver denunziata la nascita dei suoi figli (Raffaele, Angelo, Luigi, Giuseppe ed altri) col cognome Ruggi[92]. Alcuni anni dopo si sono compiuti notevoli passi in avanti in merito alla ricostruzione degli elementi biografici. Si cerca di dimostrare l'affinità tra i Rouge di Cluses e i Ruggi d'Aragona di Salerno. Ora l'interesse è spostato verso il «capo stipite Giuseppe […] che confermò il tutore del piccolo Francesco in persona dello zio Raimondo Tellocino […]. Di sommo interesse è la ricerca del sopraddetto testamento, dal quale potrebbe risultare il nome del Giuseppe […] lo meno risulterà, se fu chiamato Ruggi o Rouge e se anteriormente o posteriormente al suo matrimonio»[93].

Si esortava la maestria del Bilotti per portare a compimento tale ricostruzione.

> Per espletare con successo tali ricerche, pregasi il prof. Bilotti di suggerire con la sua competenza il modo come impostare il lavoro di indagine. Il prof. Bilotti, d'altra parte, dovrebbe con la maggiore scrupolosità ricercare, se altri figli maschi, oltre il Marchese Matteo, Francesco, Ottavio, e Gabriele, fossero nati dal Marchese Giuseppe, marito di Margherita Caravita, e se per avventura vi fosse stato un Giuseppe, magari figlio di altro letto[94].

Per cui, aggiungeva Luigi Ruggi, «occorrerebbe ricercare l'atto di matrimonio tra

---

il procedimento che sarà poi presentato alcuni anni dopo nel Tribunale di S. Maria Capua Vetere. APRRA, «The Empire. Ufficio di scritture a macchina via S. Giacomo 52, Napoli».

91 ARA, Ivi, Lettera dell'avvocato Luigi Ruggi [d'Aragona] a Paolo Emilio Bilotti, datata Napoli 7 aprile 1906.

92 *Ibidem.*

93 *Ibidem.*

94 *Ibidem.*

detto Nicola e la Pelux, per stabilire la paternità di esso Nicola e possibilmente risalire agli ascendenti diretti, al fine di stabilire, se mai i Rouge di Cluses discendessero dai Ruggi di Salerno. Non si sa se tali ricerche siano state già fatte dal prof. Bilotti; nell'affermativa si gradirebbe conoscerne il risultato»[95].

Aggiunge, successivamente, il noto avvocato napoletano che

> dal manoscritto di nonno Raffaele, nonostante gli errori di paternità che esso contiene, risulta detto esplicitamente essere suo padre Francesco, cugino dei decapitati Ferdinando ed Antonio. Moviamo da questo dato, che potrebbe rispondere al vero. Detti Ferdinando ed Antonio ed i diversi loro fratelli, fra i quali il primogenito Giuseppe, marito della Conca, furono figli del marchese Matteo, coniugato a Maddalena Cavaselice e morto nel 1770. Un fratello di detto Matteo potrebbe essere stato il padre di Giuseppe, da cui nacque il padre di nonno Raffaele, cioè Francesco[96].

Dalla lettera emerge che l'albero genealogico compilato dal Bilotti è stato quasi perfezionato.

> Il detto Matteo, coniugato alla Cavaselice, fu figlio di Giuseppe, marito di Margherita Caravito, ed ebbe per fratelli, come risulta dall'albero genealogico del Bilotti, Francesco, Ottavio e Gabriele. Notisi che Matteo moriva nel febbraio del 1770 e che nel settembre dello stesso anno moriva la moglie del Giuseppe, nostro capostipite, Angela Tellocino […]. Le date confermerebbero il supposto che il marchese Matteo ed il nostro capo stipite Giuseppe avessero fatto parte della stessa generazione»[97].

La genealogia è quasi completata; questa ora serve come prova documentaria nel nuovo giudizio che si intende impostare davanti al tribunale civile di S. Maria Capua Vetere.

> Perché la nostra intervista, che avrà certamente luogo nella prima decade del prossimo settembre – scrive Luigi Ruggi a Paolo Emilio Bilotti –, riesca maggiormente utile ai nostri fini, sarebbe bene che formulaste la minuta del ricorso da presentarsi a questo Tribunale e me la faceste tenere, onde io potessi considerarla e studiarla con calma e senza limitazione di tempo. Amerei, come ho scritto tempo addietro a mio cugino Raffaele, che la pratica fosse inoltrata ed espletata al Tribunale in questo periodo feriale, pratica da rivestire il carattere di una pura e semplice rettifica di Stato Civile e da essere (in apparenza) inoltrata dal solo Raffaele, il solo che si è servito in via ufficiale del «d'Aragona». Raffaele parlerebbe nel modo seguente: «Discendo da Francesco Ruggi d'Aragona. Mio nonno e mio padre omisero per incuria il d'Aragona». Un tal predicato indubbiamente compete a tutti i Ruggi discendenti da Francesco, per quanto fosse stato trascurato. Ciò sapendo come cosa certa ed indiscutibile, nel dichiarare i miei figli allo Stato Civile, li fa tutti registrare col cognome Ruggi d' Aragona […]. Intanto i miei figli, dichiarati Ruggi d'Aragona, apparirebbero

95 ARA, Busta 72, Fasc. 15, Lettera di Luigi Ruggi [si firma d'Aragona], s. d, indirizzata a Paolo Emilio Bilotti.
96 *Ibidem.*
97 *Ibidem.*

di discendere da Raffaele, Agostino e Raffaele semplicemente «Ruggi» e ciò in tempo futuro potrebbe ingenerare chi sa qual dubbio od incertezza. Giustizia perciò vuole che Raffaele, Agostino e Raffaele (richiedente) che portano il solo cognome «Ruggi» si debbano anch'essi chiamare «Ruggì d'Aragona» al fine che i miei figli, dichiarati «Ruggi d'Aragona» risultino chiaramente e senza il menomo dubbio discendere da Francesco Ruggi d'Aragona, figlio di Matteo e di Maddalena Cavaselice. Ciò premesso, in Tribunale disponete le debite «rettifiche». Così, a mio modesto avviso, dovrebbe impostarsi la cosa[98].

La vicenda giunge a conclusione il 23 febbraio 1912. Il Bilotti riesce a perfezionare l'albero genealogico al quale è allegata una folta mole di documenti.

Poi, la scelta del tribunale cade su quello di S. Maria Capua Vetere. Così, la sentenza è discussa nella Camera del Consiglio della I sezione civile, dello stesso.

Nell'esposto presentato ai magistrati, dove si esibisce l'albero genealogico redatto da Paolo Emilio Bilotti, si tende a dimostrare come Nicola Rouge e Maria Peloux avessero generato a Fossigny, nel ducato di Savoia, Claudio Giuseppe Rouge; da quest'ultimo, che sposava nel 1766 Angela Tellucino, si originava il ramo napoletano dei Rouge [Ruggi d'Aragona], con le generazioni di Francesco e poi di Raffaele, l'esponente della famiglia che doveva presentare l'istanza di «correzione del cognome» nel Tribunale di S. Maria Capua Vetere.

Dall'albero genealogico della famiglia Ruggi d'Aragona di Salerno, si dichiarava nella vertenza, il cui originale trovasi presso l'ospedale Ruggi d'Aragona in Salerno, qual albero genealogico comprende le generazioni succedutasi dal 1386 sino alla fine del 1600, si rivela come uno dei rami, discendenti dal comune capostipite Ciccolus, si arresta al nome di Nicola Ruggi, d'Aragona figlio di Antonio e Girolama dell'Alberi. È tradizione di famiglia che Nicola Ruggi di Salerno, figlio di Antonio, emigrò in Francia e fu il Nicola Rouge, che in Cluses ebbe per figlio Claudio Giuseppe Rouge da cui discende, tra altri Ruggi, il sottoscritto. Siffatta tradizione apparisce fondata nel vero, per poco che si faccia il calcolo delle generazioni. Ed, infatti, rimontando a Cicculus, il quale, venuto dalla Spagna col Re Roberto, fondò la famiglia Ruggi d'Aragona in Salerno, e scendendo ad Antonio padre di Nicola […] si hanno dieci generazioni, comprese quelle di Petruccio, Antonello, Girolamo, Benedetto, Matteo Angelo, Marcantonio, Gabriele, e Vincenzo. Calcolando una media di 30 anni fra l'una e l'altra generazione si ottiene un totale di 300 anni, il quale aggiunto alla data del 1386, quando Ciccolus si stabilì a Salerno, si raggiunge l'epoca del 1686; in conseguenza, Nicola costituendo l'11 generazione, vissuta posteriormente al 1686, potè ben procreare in Cluses Claudio Giuseppe, che nacque nel 1729 […]. È provato per tabulas che venuto Claudio Giuseppe Ruge da territorio, ove parlavasi e scrivevasi l'idioma francese, in Napoli, in breve tratto di tempo il cognome Rouge divenne Ruggi […][99]. Dichiarano Rosario ed Antonio Ruggi che «Nicola Rouge di Cluses

98 ARA, Busta 72, Fasc. 15, Lettera dell'avv. Luigi Ruggi [d'Aragona] al prof. Paolo Emilio Bilotti, datata Napoli 30-8-1911.

99 ARA, Busta 72, Fasc. 15 Esposto presentato al tribunale di S. Maria Capua Vetere da

padre di Claudio Giuseppe non fu altri che Nicola Ruggi di Salerno, figlio di Antonio»[100]. Però, le carte di famiglia presenti nell'archivio dell'ospedale salernitano erano state in buona misura «disperse [in quanto] nel 1799, la famiglia Ruggi di Salerno fu ricercata nelle persone di tutti i suoi rappresentanti e sterminata. Ferdinando ed Antonio, figli del marchese Matteo […] avevano fatto parte del governo della repubblica partenopea. I medesimi furono per questo decapitati e quasi tutti gli altri fratelli processati e condannati»[101].

Aggiungevano poi che, in via subordinata, se i giudici non ritenessero coerente la genealogia, si chiedeva che «sia dichiarato puramente e semplicemente che Nicola Rouge fu un discendente dalla famiglia Ruggi d'Aragona di Salerno, il cui capo stipite comune fu Ciccolus». La prova era fornita da un documento prodotto da Raffaele Ruggi «avo di esso sottoscritto, morto fin dal 1872». In questo documento si descrivevano le «ultime generazioni dei Ruggi di Salerno»[102].

Concludeva l'esposto che il tribunale riconoscesse che Nicola Rouge, padre di Claudio Giuseppe Rouge di Cluses (nella provincia di Fossigny nel ducato di Savoia) non fosse altro che Nicola Ruggi d'Aragona di Salerno.

In subordine, che Nicola Rouge fosse dichiarato discendente dei Ruggi d'Aragona di Salerno.

Conseguentemente, sia nell'uno che nell'altro caso, dichiarare che in tutti gli atti di Stato civile da Nicola Rouge a tutti gli attuali discendenti, compreso il sottoscritto dove leggesi Rouge o Ruggi debba intendersi come scritto Ruggi d'Aragona, con ordine alle parrocchie ed uffici di stato civile cui spetti di rettificare il cognome Rouge in quello di Ruggi d'Aragona[103].

Il Tribunale di S. Maria Capua Vetere, presa visione dell'albero genealogico e dei documenti a supporto, riconosceva ad Antonio e Goffredo Ruggi «ricorrenti in firma» il diritto di «vedere ripristinato l'antico cognome di famiglia da Rouge in Ruggi d'Aragona»[104].

La querelle si conclude. I cugini Roberto, Antonio, Goffredo e Luigi Ruggi d'Aragona possono spendere nell'ambito napoletano e romano l'illustre genealogia; Raffaele l'ha già utilizzata per fare carriera nel Ministero delle Finanze.

Anche Paolo Emilio Bilotti, nonostante l'operazione non propriamente filologica della ricostruzione della genealogia, è, tutto sommato, soddisfatto. È riuscito a ricostruire un altro pezzo della storia del Risorgimento salernitano che legherà il martirio di Antonio e Ferdinando Ruggi d'Aragona, eroi della Rivoluzione Napoletana del 1799, con l'altro grande protagonista della Nazione del Risorgimento: Carlo Pisacane.

Rosario ed Antonio Ruggi il 3 febbraio 1912. ARA, Busta 72, Fasc. 15 Esposto presentato al tribunale di S. Maria Capua Vetere da Rosario ed Antonio Ruggi il 3 febbraio 1912.

100 *Ibidem.*

101 *Ibidem.*

102 *Ibidem.*

103 ARA, Busta 72, Fasc. 15 Esposto presentato al tribunale di S. Maria Capua Vetere da Rosario ed Antonio Ruggi il 3 febbraio 1912.

104 ARA, Ivi, 23 febbraio 1912, Camera del Consiglio della 1 sezione di S. Maria Capua Vetere.

Capitolo II

Fonti e letteratura nobiliare. Il manoscritto Pinto e l'utilizzazione delle storie feudali del Regno di Napoli da parte della storiografia positivistica

2.1. Introduzione

Nel capitolo l'attenzione è focalizzata sulla redazione e sull'uso di un'importante fonte della letteratura nobiliare: *Il manoscritto Pinto*, che ricostruisce la storia delle famiglie nobili salernitane.

È una fonte preziosa ampiamente utilizzata dagli esponenti della Consulta Araldica delle Province Meridionali, per la verifica di decvine di genealogie di famiglie nobili. È uno dei documenti nobiliari più conosciuti nel Mezzogiorno che è consultato anche da Luigi Settembrini, per i riferimenti biografici al Guardati, l'autore del "Novellino salernitano"[1].

Proprio l'ampia circolazione di questa fonte ha attirato la mia curiosità sul manoscritto e sulla famiglia da cui proviene: i Pinto.

Intorno alla metà del Settecento (fine anni Cinquanta) un esponente della famiglia dei baroni Pinto -probabilmente l'erudito Gennaro- redige il testo manoscritto *Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno*[2].

È un testo importante non solo per l'identità della città di S. Matteo ma anche per le novità che tale opera apporta all'interno del genere delle *storie feudali* del Regno di Napoli[3].

È una produzione che nasce negli stati preunitari ed in Europa in un preciso momento di trasformazione dello stato moderno. Non a caso la storiografia di questi ultimi anni ha cominciato a guardare con meno sospetto questa produzione sto-

1 Masuccio Salernitano, *Il novellino,* Nell'edizione di Luigi Settembrini, Milano, BUR, 2013.

2 Si conservano, presso la Biblioteca Provinciale di Salerno (d'ora in poi bpsa)., tre copie del manoscritto Pinto *Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno* [s.d.]. Biblioteca Provinciale di Salerno [d'ora in poi BPSa, *Manoscritto Pinto*], vol. n. 19. (i testi presentano, fra loro, poche variabili).

3 Ora vedi i contributi contenuti nel volume a cura di G. Cirillo-M.A. Noto, *Storia di Salerno. Vol. 2, Età moderna,* Salerno, D'Amato Ed., 2020.

riografica, anche se essa si allontana comunque da una vera e propria *ars storica*[4].

Anche con questi limiti tutta la vasta produzione che si inserisce all'interno del genere delle storie feudali non può essere semplicemente considerata come espressione della semplice erudizione o circoscritto alla pura antiquaria[5].

Questo tipo di metodo e di utilizzazione di queste particolari fonti è maturata nel tempo.

In un primo momento un ampio uso di questi materiali si è avuto da parte della storiografia che ha preso in esame, negli Stati regionali dell'Italia Settentrionale, il cosiddetto "sistema patrizio". In questa ricostruzione sui tempi e modi del passaggio dai governi larghi ai governi stretti del patriziato cittadino si utilizzavano ampiamente "libri d'oro" ed altri materiali feudali e genealogici[6].

Poi un crescendo nell'utilizzazione di questi incartamenti. Il loro uso storiografico diventa molto rilevante in due studi molto importanti. Marino Berengo affronta il problema dell'identità delle città europee[7], mentre Claudio Donati dedica un libro all'idea di nobiltà in Italia[8]. Si tratta di due studi molto diversi dove, per il primo storico, le *élite* nobiliari costituiscono solo una delle componenti che influisce sull'autocoscienza dell'identità europea. Mentre nel secondo volume è affrontato il dibattito sui diversi modelli nobiliari presenti in Italia ed il loro passaggio da una visione umanistico-rinascimentale ad una barocca.

Su un altro versante vi sono tentativi di studiare a fondo l'impianto delle storie genealogiche e nobiliari come genere a sé stante. Di qui il volume del Bizzocchi, sulle *genealogie incredibili*[9].

Questi nuovi filoni - «sistema patrizio», identità cittadine, modelli nobiliari - cominciano ad essere comparati, sistematicamente, anche per le aree del Mezzogiorno e della Sicilia. Un primo passo è costituito dal volume curato da Maria Antonietta Visceglia: *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*[10]. La scoperta della presenza di un «sistema patrizio» anche per le città meridionali e siciliane, di uno specifico

4 A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, 1984, pp. 1079 ss. Soprattutto cfr. E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1944.

5 G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit. vol. IX, t. 2, *Aspetti e problemi dal Medioevo all'età moderna*, Roma 1993, pp. 511-600.

6 Vedi soprattutto E. Fasano Guarini (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e'600*, Bologna, [1978]; G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, [1979], pp. 112 ss.; *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo,* a cura di C. Mozzarelli-P. Schiera, Trento 1978.

7 M. Berengo, L'*Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999.

8 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, *secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

9 R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino 1995.

10 M.A. Visceglia, *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma–Bari, Laterza, 1992

processo di aristocratizzazione della società, di percorsi identitari cittadini, anche se con particolarità diverse dall'Italia del Centro-Nord, cominciano a produrre tutta una serie di contributi su diverse città provinciali[11].

Seguendo questi importanti chiavi di lettura alcuni anni fa iniziavo uno studio sui generi storiografici nobiliari prodotti nel Regno di Napoli. Di qui un cambiamento di prospettiva. Da una parte capire il rapporto tra lo stato moderno e la produzione di questi generi storiografici. Ossia capire che questa produzione era la risposta delle *élite* nobiliari non solo all'integrazione ma anche alla stessa formazione da parte delle Monarchie. Poi il problema di inquadrare la produzione di questo tipo di documentazione all'interno della più complessiva storiografia nobiliare. Per affrontare questi due quesiti prima di studiare i diversi generi nobiliari presenti nel Regno di Napoli (storiografia napoletana, storie cittadine, storie feudali e genealogiche, libri di famiglia del piccolo baronaggio) prendevo in esame la produzione dei processi feudali dei due principali tribunali regi come la Camera della Sommaria e la Camera di S. Chiara[12]. Centinaia di procedimenti giudiziari contenenti allegazioni forensi che richiamavano autori, manoscritti, dibattiti sulla nobiltà napoletana, discussioni in seno agli ordini militari. Solo da questa documentazione si aveva sentore degli autori, delle tesi e dei manoscritti che entrano in circolo, con una larga circolazione, in quanto utilizzati dalle istituzioni dello Stato.

Il *Manoscritto Pinto* sulle *Famiglie nobili delli tre seggi della città di Salerno* è uno degli esempi più interessanti di come l'antico patriziato di una città del Regno di Napoli elabora materiali genealogici non solo per proporre modelli di nobiltà ma anche per rispondere alla domanda dello Stato interessato a reclutare il meglio delle *élite* provinciali.

Con questa prospettiva storiografica emerge come il *Manoscritto Pinto* possa essere esaminato a diversi livelli:

a) un primo livello è quello di inquadrare il ruolo e le funzioni dei diversi esponenti della famiglia Pinto, gli antichi baroni di S. Martino, nell'età moderna, all'interno della città di Salerno;

b) un secondo è la contestualizzazione del periodo della produzione del *Manoscritto Pinto*. Un periodo nel quale la città di Salerno attraversa una profonda crisi d'identità con una rilevante spaccatura all'interno della sua *élite*. Patriziato contro popolari, nobili «ex genere» contro «nobili ex privilegio»;

---

11 Cfr. la mia rassegna, G. Cirillo, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «ASPN», CXXIV (2006), pp. 431-483. Vedi anche la bibliografia contenuta in Id., *Il processo di aristocratizzazione dello spazio. Stati feudali nello Stato napoletano (Gioi sec. XVI-XVIII)*, Acciaroli 2006.

12 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012. Vedi anche, Id. *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano, Guerini e Associati, 2011, pp. 102 ss.

c) un terzo livello è quello di mettere a fuoco il tortuoso percorso che porta alla costruzione dell'identità cittadina e quindi la comparazione e la contestualizzazione del *Manoscritto Pinto* nella più generale sfera dei generi storiografici nobiliari.

d) un ultimo punto è l'inquadramento della redazione del *Manoscritto Pinto* in rapporto alla politica della Monarchia e delle altre istanze prodotte prima dai Regi Tribunali napoletani e dopo dalla Consulta Araldica.

2.2. Patrizi in città, baroni in provincia. Un profilo della famiglia Pinto

La ricostruzione delle strategie familiari, dei baroni di S. Martino, è possibile grazie all'esistenza di un consistente archivio privato[13].

La famiglia Pinto fa parte del patriziato storico della città di Salerno, come emerge dalle *Novelle* di Masuccio, già nel Quattrocento, aggregata al seggio di Portanova[14]. In questo primo momento i Pinto, ed altre famiglie del patriziato salernitano, risentono della infeudazione della città ai principi Orsini. Non si tollera soprattutto la presenza di alcuni loro rozzi ed esosi governatori. Nella XIII novella, Masuccio, ridicolizza uno di questi *straticò* (come veniva definito a Salerno il governatore cittadino) «Pandolfo d'Ascari [d'Ascoli]»[15]. Non si salva, nelle pagine del letterato, ne-

13 Il fondo è composto da 68 fasci. Un primo inventario dell'Archivio Pinto è stato redatto da Pasquale Natella. Dalla schedatura dell'archivio emerge che non tutti i fasci contengono documentazioni manoscritte riguardanti la famiglia. Oltre a diverse carte generiche, nell'Archivio Pinto sono confluiti incartamenti che provengono da altri lignaggi che sono confluiti (o si sono estinti) nel ceppo dei baroni di S. Martino (i Calà-Ussorio, baroni di Teggiano, Friozzi, patrizi di Capua e della famiglia Celentano). Importante soprattutto il volume 346 dove in 4 grandi incartamenti sono raccolte tutti i più importanti incartamenti della famiglia (testamenti, capitoli matrimoniali, fedi, diplomi originali, conti). Questa documentazione, che non corrisponde propriamente al genere dei *libri di famiglia* in quanto non contiene aggiunte autografe di esponenti dei Pinto, è utilizzata per la compilazione della scheda genealogica del lignaggio all'interno del *Manoscritto Pinto*. Cfr. il contributo di Ugo della Monica, cit.

14 Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, cit. Sulla città di Salerno in età moderna esiste una vasta letteratura Cfr. A. Musi, Il *Principato Citra dal 1266 al 1861*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno,* diretta da G. Galasso–R. Romeo, vol. V, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 282 ss.; Id., *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni-Salerno 1999; Id., *Il patriziato a Salerno in Età moderna*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, cit; Id. (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli 2000. Sono importanti anche i saggi contenuti nella *Storia di Salerno in età moderna* di Sellino Editore, A. Musi, *Salerno nel Cinquecento*, pp. 31-40; Id. *Salerno nel Seicento*, pp. 51-69. A. M. Rao, *Il Settecento*, pp. 71-70, tutti i saggi sono contenuti in *Salerno in età moderna*, a cura di A. Placanica, Pratola Serra, cit. A.M. Rao, *Salerno nel Settecento. Una città e lo Stato*, in «RSS», 24 (1995), pp. 205-232.

15 Riporta l'autore «erasi accostumato quasi ogni anno il nostro principe degli Ursini mandarci Straticò, tra sorte de animali che più in governare pascuar pecore che in podesterìa si avrìano di gran lunga saputo adoperare: ove tra gli altri vi mandò un marchisano, Pandolfo d'Ascari nominato, il quale non solo era avaro come già costume dei marchisani ma misuro fuor di modo […] non pure averìa molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in telaro, che assai o poco di leggi avesse avuto notizie», Masuccio Salernitano, *Il Novellino*,

anche il lignaggio dei Pinto. La novella XX è dedicata a Giacomo Pinto di «animo nobile ma di senno non pieno»[16].

Gli incartamenti archivistici permettono di periodizzare l'ascesa ed il ruolo delle diverse generazioni della famiglia.

Per una parte del Cinquecento, come molte altre famiglie dell'antica nobiltà salernitana, i Pinto crescono all'ombra dei privilegi accordati da Ferrante Sanseverino; fra secondo Cinquecento e primo Seicento, grazie allo spostamento della fiera e della prima espansione della città verso l'area di Portanova, riescono ad avere un ruolo primario all'interno del patriziato salernitano; per tutto il secondo Seicento si impongono come il lignaggio più importante della città di S. Matteo; infine il ridimensionamento economico ed amministrativo del primo Settecento, fino alla generazione di Matteo e Gennaro Pinto ed all'acquisizione del patrimonio, tramite dote, dei duchi di Teggiano Calà.

Sono poche le indicazioni, presenti nell'archivio familiare, relative alle vicende della prima metà del Cinquecento. L'allineamento della famiglia verso i principi di Salerno è rilevante. Due gli elementi che confermano questo tipo di strategie. I Sanseverino, soprattutto Ferrante, timoroso di soccombere dal braccio di ferro intrapreso con d. Pedro de Toledo, il nuovo Viceré napoletano nominato da Carlo V, comincia a praticare una mirata politica matrimoniale ed a concedere uno stuolo di suffeudi (o alienare addirittura piccoli feudi) ad esponenti della nobiltà salernitana allo scopo di creare nuove catene di fedeltà personali. Diverse famiglie del patriziato di Salerno, fra cui i Pinto, rientrano in questa strategia. Così nel 1526 Porzia, la nipote di Ferrante Sanseverino, si sposa con Ludovico Pinto[17]. Il matrimonio è celebrato nel palazzo dei Sanseverino con testimoni di prestigio: il principe Ferrante ed Isabella Villamarina. I capitoli matrimoniali confermati dallo stesso principe, una dote di tutto rilievo: 1.400 ducati ed altri 200 sopra il «Lago piccolo» e la Dogana di Salerno[18]. Poi, nel 1534, vi è l'investitura allo stesso blasonato della terra di S. Martino (un casale della Baronia di Rocca Cilento)[19]. Titolo baronale che, dopo

cit., novella XIII.

16 Descritto come «un giovane di nobile ed antiqua famiglia, il quale benchè fosse del seggio di Portonova, ove comunemente tenemo l'accademia del senno…Costui come che fosse vacuo di roba, e di senno non pieno, pure avendo alquanto l'animo nobile, s'innamoro di una donna vedova, giovene, e assai bella, suocera d'un nostro straticò; e non essendo mai più stato innamorato cominciò a menare questo suo amore sì cautamente che fanciullo non era in Salerno che non se ne avesse accorto, e in maniera che in ogni lato e tra gentiluomini e tra donne con mirabile piacere non se ne ragionava e ognuno sopra di ciò lo motteggiava». Ivi, novella XX.

17 Capitoli matrimoniali fatti nell'anno 1526 tra Ludovico Pinto, barone della terra di S. Martino, con la signora Porzia Sanseverino del Principe di Salerno, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

18 *Feudo concesso, nel 1498, da Re Federico a Ludovico Pinto, capitano della guardia reale per avere assistito il sovrano nella guerra contro i francesi*. BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

19 *Privilegio della terra di S. Martino spedito nell'anno 1534*, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346; *Investitura della terra di S. Martino fatta in carta pecora da Ferdinando Sanseverino*

la ratifica di Carlo V, sarà legato a tutti i rampolli primogeniti del lignaggio che saranno appellati come «baroni di S. Martino»[20].

È, all'interno di questa politica di patronage che li lega ai principi di Salerno, che i Pinto contrattano la vendita, con un prezzo di favore, dei diritti della dogana di Agropoli (in seguito accorpata a quella di Napoli)[21].

Poi, dopo la caduta dei principi di Salerno, nuove funzioni commerciali cittadine favoriscono i Pinto. Sono funzioni che vedono lo spostamento della fiera di S. Matteo e della stessa espansione cittadina dalla zona di S. Lorenzo verso una nuova area collocata fuori delle mura cittadine (rientrante nella giurisdizione del seggio di Portanova).

Sono i Pinto (insieme alla famiglia Cioffi) -che hanno acquisito su quel territorio una giurisdizione soprannominata «la marittima», portata in eredità alla famiglia da Giovan Tommaso de Ruggiero (che sposa Argenta Pinto)- che si avvantaggiano di questa congiuntura[22]. Grazie a queste giurisdizioni la famiglia promuove la costruzione di nuove case palazziate e di «baracche per uso della fiera», a diverse famiglie salernitane[23]. Si ampliano le costruzioni, con la costruzione di decine di nuove botteghe, soprattutto nella prima metà del Seicento[24]. Questo trend è sicuramente alla base della rapida mobilità sociale della famiglia[25].

Tra secondo Cinquecento e primo Seicento gli esponenti del lignaggio intrattengono relazioni sociali soprattutto con le altre famiglie della nobiltà salernitana. I baroni di S. Martino risiedono al largo dell'Udienza, godono dello *ius patronato* sulla chiesa di S. Pietro de Mundinis. Importanti i matrimoni intrecciati con le altre famiglie della antica nobiltà salernitana (Santomango, de Ruggiero, Cavaselice, Caposcrofa, del Pezzo, de Vicariis, d'Aiello, Prignano)[26].

BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

20 *Fede della illustrissima e fedele città di Salerno con la quale si dichiara come il sign.barone Ludovico Pinto essere nobile patrizio del seggio di Portanova della città di Salerno e del modo che hanno vissuto li suoi antenati, gli matrimoni che sempre hanno fatto*, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

21 *Vendita fatta dall'Illustrissimo principe di Salerno al barone Ludovico Pinto dell'annui ducati 250 sopra la dogana d'Agropoli, oggi passati alla Reggia Dogana di Napoli*, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

22 M. Brunetti, *Reassunto delle ragioni e giurisdizioni spettanti alli signori Cioffi e Pinto nella città di Salerno, nella marina e territorio del Tarcinaro*, Napoli 1766. Cfr. anche, A. Musi, *Salerno moderna*, cit., pp. 45 ss.

23 R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà di un barone ribelle*, Salerno 1985; M.A. Del Grosso, *Salerno capitale dello stato di Sanseverino*, in D. Dente-M.A. Del Grosso, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1984.

24 Ivi, p. 139.

25 Ad esempio, nel 1640, Annibale Pinto ed Antonio Cioffi locano a Thomaso Bottiglieri il cellaro magno, sito in Portanova per 16 ducati annui. Archivio di Stato di Salerno [d'ora in poi ASSa], Protocolli notarili, b. 4978. Affitto del 1 novembre 1640.

26 *Capitoli matrimoniali tra Emilio Pinto con Delia di Ruggiero fatti nell'anno 1554*, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346; *Capitoli matrimoniali tra la signora d. Lucrezia Valva Caracciolo ed il sign. barone Ludovico Pinto fatti nell'anno 1582*, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346;

Nelle strategie della famiglia rientra anche la gestione delle gabelle cittadine. Il matrimonio di Matteo Pinto con Claudia Avossa avvenuto negli anni Venti del Seicento si può leggere come un'alleanza con una famiglia che possiede una grande disponibilità finanziaria. Si è in presenza di reti di relazioni ma anche di alleanze trasversali tra frange della nobiltà e della piazza del popolo miranti alla gestione delle risorse fiscali della città[27]. L'appalto delle gabelle si associa anche sulla concessione di somme accordate in prestito alla città ed utilizzate per il pagamento di debiti dovuti al regio fisco. Ad esempio, nel 1620, Paolo Antonio Pinto ed alcuni suoi soci, anticipano agli amministratori della città di Salerno 1.500 ducati occorrenti per «urgenti spese militari»[28].

Oltre a questi lucrosi settori, in questo primo periodo, gli esponenti della famiglia sono attivi in molti comparti economici cittadini. Ma sono le doti che assicurano gli introiti più cospicui. Ad accrescere status e patrimonio, in questa generazione, è sicuramente il nuovo barone di S. Martino, Ludovico III. Il blasonato sposa, negli anni Trenta del Seicento, Marianna Morales «di famiglia spagnola», abitante in Napoli, che porta in dote 4.000 ducati: 1.000 in contanti, altri 1.000 sopra l'arrendamento del ferro della Provincia di Terra di Lavoro e ben 2.000 sopra la Regia Dogana di Napoli[29]. Nel 1640, sempre Ludovico Pinto, (con Claudio Giordano di Tramonti e Clemente Farina di Coperchia e Jacobo Barra di Pellezzano) fa parte della società che affitta la gabella della molitura del casale di Pastorano e partecipa ad altri appalti, nello stesso settore, negli altri centri della cosiddetta «Foria di Salerno»[30]. Lo stesso blasonato è il promotore nel 1640 di una società (con Baldassarre Siniscalco, Iacopo, Alessio e Vito Antonio Sparano), che opera nel lucroso settore del commercio bufalino; sempre Ludovico, nel 1641, acquista dai principi Pignatelli, 100 bufale figliate il cui valore supera i 1.100 ducati[31].

Nello stesso arco di tempo giunge anche un'importante eredità su una partita di erbaggi della Dogana di Foggia, beni dotali che subentrano dalla famiglia Celentano[32].

Capitoli matrimoniali firmati tra Ippolita di Tomasi Scipione di Capua ed Emilio Pinto suo sposo nell'anno 1608, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

27 ASS, Atti notarili, Salerno, busta 4973. Il 3 agosto 1639, Matteo Pinto e Claudia Avossa sua moglie si fanno garanti della dote da versare, all'atto della monacazione di Lucrezia Pinto, nel monastero di S. Giorgio.

28 M.A. Del Grosso, *Salerno capitale dello stato di Sanseverino*, cit. p. 123

29 *Capitoli e patti matrimoniali fatti tra la signora d. Marianna Morales, donna spagnola ed il barone Ludovico Pinto scritti nell'anno 1639*. Tali capitoli matrimoniali sono collocati in copia in ASSa, Protocolli notarili, b. 4976. Atto del 10 novembre 1646.

30 L'appalto del 1641, precede la fornitura di tomola 25 di grano al mese. ASSa, Protocolli notarili, Salerno, b. 4978. Atto del 23 settembre 1640.

31 ASSa, Protocolli notarili. Atto del 18 novembre 1640, b. 4978. «Col patto che se li possino pigliare al 1 giugno 1651 dalla masseria serrata del detto principe».

32 *Compra di una partita dell'erbaggio di Foggia per duc.870, nell'anno 1689 in beneficio della sign. Simona Celentano in Libro n. 4 in cui sono descritte moltissime cautele per la famiglia dei*

Con il barone Ludovico Pinto è istituito il primo fedecommesso sui beni di famiglia. Questo istituto cade anche sul palazzo di famiglia. Recita il testamento del blasonato come la famiglia del barone di S. Martino: «havere, tenere et legittimamente possedere etiam a vigore fedecommessi domus magna palazziata sita et solita posta inter civitate Salerni in loco ubi diciter *Casa Pinto* [provvisto di] bona mobilia et suppellettili, libris»[33].

Alla metà del Seicento si mettono in campo anche particolari strategie di patronage sia in seno ai seggi ed all'amministrazione cittadina sia all'interno dell'importante monastero di S. Giorgio. A partire dagli inizi del Seicento aumentano i rami dei Pinto aggregati nel sedile di Portanova: Ludovico III ed ai suoi 5 figli (Diego, Francesco, Ruggi, Matteo e Loise); alla metà del Seicento si sposano 3 dei 5 figli di Ludovico III. Così, i Pinto, tra zii e cugini si presentavano come il lignaggio più numeroso del sedile di Portanova. È il momento nel quale sono introdotte per i 3 seggi nobili di Salerno (Portanova, Portarotese e Campo), le chiusure oligarchiche del 1622 e 1639[34].

La rilevante influenza in seno allo specifico seggio del patriziato si spende all'interno dell'amministrazione cittadina con numerose elezioni a sindaco e primo eletto di Ludovico e Fabrizio Pinto.

Altre strategie importanti sono adottate verso l'indotto ecclesiastico cittadino. Si tende ad aumentare, nello stesso arco di tempo, il numero delle donzelle del lignaggio nel monastero femminile di S. Giorgio, il più importante della città. Questo monastero era diventato il più significativo della città dopo che Sisto V, nel suo Breve del 10 giugno 1589, riduce questi istituti religiosi salernitani da 8 a 4[35]: S Giorgio (che ingloba i conventi benedettini di S. Sofia, S. Maria delle Donne e S. Michele); S. Maria delle Donne (che va ad accentrare i tre conventi dell'ordine di: S. Chiara, S. Maria della Pietà e S. Maria Maddalena); S. Spirito (nel quale confluiscono le religiose di S. Lorenzo). Ed accanto a questi accorpamenti, da quanto deciso nello stesso Breve, si ha anche la creazione di altri due monasteri, S. Maria

baroni Pinto di Salerno, BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346; *Donazione che fa d. Giuseppina Celentano a beneficio degli figli di d. Maria Teresa sua sorella, 1657* in *Libro n. 4 in cui sono descritte moltissime cautele per la famiglia dei baroni Pinto di Salerno* in BPSa, Archivio Pinto, Fascio 346.

33 ASSa, Protocolli notarili, Salerno, 2 novembre 1643. B. 4978.

34 ASNa, S. Chiara, Diversi affari irresoluti, b. 20. «Che l'aggregando essendo straniero dovesse dichiararsi cittadino dal Regimento grande detto de 24, e che non potessero conchiudersi in una piazza se non con l'unanime voto della medesima e possibilmente col consenso della maggior parte dei nobili degli altri due sedili, sul motivo che il dritto d'aggregazione era comune e così ne venne ordinato, ed eccome a piedi della M. V. copia estratta da processo esistente nel S. R. C. […] ordinandino che per l'avvenire non si accordasse la reale cedola dell'aggregazione se non previo l'informo del Vicerè intesi i nobili delle tre piazze e su l'appoggio dei detti enunciati diplomi dei nobili delle piazze si fecero molte costituzioni».

35 ASSa, Fondo San Giorgio, vol. I, c. 99, Copia autentica del Breve di Sisto V; Ivi., vol. III, c. 130.

della Pietà e S. Michele Arcangelo, che accolgono le monacazioni delle fanciulle nobili e popolari.

Con l'accorpamento dei beni e delle rendite degli enti ecclesiastici femminili il monastero di S. Giorgio viene a trovarsi in una posizione preminente all'interno della città. Oltre ad acquisire consistenti rendite – provenienti sia dai conventi menzionati sia dal feudo di S. Michele, collocato nello Stato di Serino – diventa il baricentro della domanda delle nuove monacazioni delle famiglie patrizie salernitane[36].

Fino alla fine del Cinquecento, come si evince della specifica documentazione, questo ente è meta della monacazione delle famiglie della vecchia nobiltà salernitana. Nel 1577 la badessa è una Comite; qualche anno dopo una Sarluca, poi una d'Aiello; fra fine Cinquecento e primo decennio del Seicento si alternano alla guida del monastero membri dei lignaggi dei Mazza (Giuditta), Ruggi (Carmela), Grillo (Teodora), Cavaselice (Marzia), Capano (Caterina), de Ruggiero (Isabella)[37].

Le prime donne dei Pinto cominciano ad entrare in blocco nel monastero a partire dagli inizi del Seicento. Nel 1620 la promozione della prima badessa nella figura di Giovanna Pinto; nel 1623 entra come professa Giulia Pinto con una dote di 300 ducati. Nel 1632 i Pinto presentano una nuova badessa nella persona di Porzia[38]. Alla fine degli anni Trenta è monacata la sorella di Ludovico III, Claudia Irene Pinto, con una dote di oltre 500 ducati (che forniscono una rendita annua di circa 30, che cade su due magazzini in possesso dei baroni di S. Martino)[39]. Nel 1649, come si evince dal testamento di Paolo Antonio Pinto, sono monacate Caterina, Marina e Vittoria Pinto[40].

In questo periodo un altro fratello, Annibale, è canonico Diacono della cattedrale di Salerno. Nel 1651 la badessa è Margherita del Pezzo, famiglia che rientra nel sistema di alleanze costruito dalla famiglia Pinto. Nel 1655 è monacata Camilla Pinto (sempre con 300 ducati di dote); nel 1666 tocca ad Anna Pinto. La maggiore quantità di donzelle dei Pinto, sono monacate in S. Giorgio quando il suo procuratore laico è Fabrizio Pinto (più volte sindaco di Salerno ed autore dell'importante opera, *Salerno assediata dai francesi*[41]). Isabella Pinto resta badessa dal 1687 fino al 1699. **È** proprio in questo contesto che matura la strategia dei Pinto di avere una

36 ASSa, *Platea dei beni, iussi e pesi di questo Monastero di Dame sotto il titolo di San Giorgio di questa città di Salerno principiata nel mese di aprile 1785 e terminata nel mese di novembre 1786, essendo abbadessa d. Teresa Capano*, volume in folio, di cc. M, 466.; ASS, Inventario dei beni. Enti ecclesiastici Salerno. Monastero di S. Giorgio. Acquisiti di terreni condotti dal monastero. Anni 1727-1790.

37 ASSa, *Platea dei beni, iussi e pesi di questo Monastero di Dame sotto il titolo di San Giorgio*, cit.

38 *Ibidem*.

39 ASSa, Protocolli notarili, Salerno, b. 4977.

40 BPSa, *Manoscritto Pinto*, cit.

41 Del Dottor Fabrito Pinto, Napoli MDCLIII, Per Luca Antonio di Fusco.

maggiore visibilità politica-amministrativa promuovendo il culto ed il pellegrinaggio verso le reliquie delle tre vergini e martiri Archelaide, Tecla e Susanna custodite nel monastero di S. Giorgio[42].

Si giunge alla prima metà del Settecento. Inizia il declino dei baroni Pinto. Ormai il casato ha perso buona parte della sua intraprendenza economica, gli esiti superano ampiamente gli introiti. Inizia un primo indebitamento. Molte spese non sono rivolte a consumi effimeri e di sola rappresentanza ma indirizzate a rivitalizzare e razionalizzare il patrimonio. Le somme di denaro prese in prestito aumentano in modo esponenziale[43]. Matteo Pinto, nel 1750, è costretto ad intaccare i beni dotali della moglie Laura di Fusco posti nelle pertinenze di Chiaiano[44].

Alla metà del Settecento, all'epoca del catasto onciario, Matteo Pinto detiene una rendita di appena 133 once e mezza, collocandosi in graduatoria oltre la cinquantesima posizione delle ricchezze della città[45].

La crisi finanziaria della famiglia Pinto si evince in tutta la sua complessità dai bilanci del periodo 1743 al 1772. Ebbene, in quest'arco di tempo tutti gli introiti superano di poco i 2.300 ducati (2.345 ducati) annui, ma gli esiti sono nettamente superiori[46].

Poi il matrimonio di Matteo Pinto con Maria Calà unica erede dell'ultimo duca di Teggiano. Dall'apprezzo stilato in quello stesso anno fra beni feudali e burgensatici il solo patrimonio nel Vallo di Diano ammonta a ben 12.000 ducati[47]. Così, l'antica patente di nobiltà – che si è tradotta con l'immissione nella nobiltà generosa con il nuovo Regno di Carlo di Barbone - può essere spesa con profitto sul mercato delle doti.

I Calà, come ha rilevato Roberto Quirós Rosado, sono una delle famiglie più importanti del Regno di Napoli che ha visto alcuni suoi esponenti fare una brillante carriera fra Consiglio Collaterale e Consiglio d'Italia. *Cursus honorum* che li porta all'acquisizione del ducato di Teggiano ed all'ammissione a corte a Madrid [48]

Anche Ludovico Pinto junior dopo aver conseguito il dottorato in legge ottiene

---

42 Cfr. ADS, Salerno, cart. Monastero di S. Giorgio, a. 1764-1805. Vedi anche, A. Mazza, *Historiarum epitome: de rebus salernitanis, Rist. Anastatica*, Fuorni, Ed. Bologna 1965, p. 63.
43 Nel 1750, Matteo Pinto acquista 450 ducati (pagando 22,5 ducati d'interesse) dalla cappella del SS. Sacramento (luogo pio eretto all'interno della chiesa cattedrale) BPS, Archivio Pinto, b. 267, fasc. 4; altri 589 ducati sono comprati, nel 1751, dal Monastero di S. Maria Maddalena, BPS, Archivio Pinto, b. 267, fasc. 4; nel 1752, si acquisiscono altri 500 ducati dal monte Vitelli di Controne BPS, Archivio Pinto, b. 267, fasc. 4.
44 BPSa, Archivio Pinto, b. 267, fasc. 4
45 *Ibidem.*
46 *Ibidem.*
47 *Ibidem.*
48 R. Quirós Rosado, *Falsificación genealogía y filosofía natural en el Nápoles virreinal: la red epistolar de Althanasius Kircher y Carlo Calà (1661-1668)*, in C. Bravo Lozano-R. Quirós Rosado, *En tierra de confluencios. Italia y la Monarquía de España. Siglos XVI-XVIII*, Valencia, Albatros, 2013, pp. 285-300

il permesso dal preside della Regia Udienza di poter trattare affari baronali[49].

La crisi economica coincide con quella identitaria. Una nuova mobilità sociale, che si registra nella città, determina un grande cambiamento nell'*élite* amministrativa. Decine di famiglie premono per essere aggregate nei seggi nobili cittadini. Di fronte all'irrigidimento dell'aristocrazia cittadina interviene la politica borbonica che inizia ad aggregare alcune famiglie «in contraddittorio». La riforma della Tavola della nobiltà è alle porte. È il contesto nel quale è generato il *Manoscritto Pinto*.

Il Manoscritto è utilizzato ampiamente dalla storiografia positivistica, in primo luogo da Emilio Bilotti e da altri esponenti dellla Consulta Araldica delle Province Napoletane.

Lo stesso Luigi Settembrini lo utilizza per scrivere la sua prefazione a Masuccio Salernitano ed al suo *Novellino*.

2.3. Salerno: la difficile ricerca di un'identità cittadina

L'identità cittadina di Salerno si acquisisce lentamente tra Medioevo ed Età Moderna.

Alcuni elementi dell'autocoscienza cittadina pervengono già dal Medioevo. Un volume di Giovanni Vitolo dedicato alla formazione dell'identità delle città campane propone un processo identitario che parte dall'appropriazione degli spazi politici e religiosi da parte delle *élite* cittadine. Strumento della costruzione del nuovo senso di appartenenza dei centri del Regno di Napoli sono cronache e storie cittadine che descrivono le origini mitologiche delle città, ricorrendo ai geografi e storici classici, soffermandosi poi sulla storia religiosa e civile[50].

Alcuni di questi «primati» veicolano poi l'identità cittadina. Si tratta di simboli civili e religiosi che viaggiano a livello di percezione dei cittadini, fino all'età moderna, separatamente. Tra i primi, ad esempio, la scuola di medicina e la fiera di S. Matteo; tra i secondi il culto del santo patrono «capace di esprimere la coesione ed il patriottismo della comunità cittadina»[51]. Sono soprattutto le immagini iconografiche che producono e veicolano gli elementi del mito cittadino. Nella città gli elementi di identità, civile e religiosa, sono rimescolati dall'iconografia barocca. Dagli inizi del Seicento le immagini racchiudono, in una perfetta sintesi, tre diversi *topoi figurativi* che provengono dal Medioevo: l'*Opulenta Salernum*, la *Civitas hippocratica* e la *Civitas sancti Mathei*. Viene modificato lo stesso sigillo della Scuola medica salernitana che da quel momento in poi recherà l'immagine di S. Matteo tra i santi

49 BPSa, Archivio Pinto, b. 266, fasc. 7

50 G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 54 ss.

51 Id., *Il Regno angioino*, in G. Galasso-R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. iv, Roma 1986, pp. 9-86; G. Galasso, *Il Regno di Napoli*. i. *Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, dir. da G. Galasso, vol. xv/1, Torino 1992, pp. 77 segg.

medici Cosma e Damiano, contornata dalla legenda *Hippocratica Civitas*.[52].

Un secondo momento, celebrativo dell'autocoscienza cittadina, è la corte rinascimentale di Ferrante Sanseverino. La grandezza e la maestosità della corte, lo sfarzo, le committenze artistiche, la magnanimità del principe, il cenacolo culturale, che vede la presenza del Nifo e di Bernardo Tasso[53], la rinascita della Scuola medica salernitana con la chiamata nella città di S. Matteo delle migliori intelligenze mediche italiane; per non parlare degli incoraggiamenti accordati alle manifatture, al commercio, alla gestione del grande stato feudale[54].

Tra metà e fine Seicento sono alcune iniziative di Fabrizo Pinto che mirano alla creazione di un'unica epica cittadina. Il citato volume *Salerno assediata dai francesi*, va letto in chiave politica. Il Pinto erge un muro contro la minaccia d'infeudazione della città regia. Si tratta di porre in rilievo i meriti del patriziato di Salerno verso la cattolica Corona, dopo gli episodi non proprio esemplari della rivolta di Masaniello, da parte della città. Un patriziato che elabora una «retorica barocca» del sangue versato per la patria e dell'impiego delle proprie sostanze per la difesa della città e della Corona; una patria cittadina che, per il Pinto, deve essere difesa tanto dal pericolo di una nuova infeudazione verso i principi Ludovisi, quanto dagli appetiti di altri blasonati del calibro del duca della Martina, il maggiore fautore del partito spagnolo nel Principato Citra durante tali insorgenze.

L'opera rappresenta la risposta del patriziato salernitano alle riserve espresse dal Goffredo che, in un'opera del 1649, aveva sminuito il ruolo militare dell'aristocrazia cittadina durante l'assedio della flotta francese verso la città[55]. Vi è un secondo motivo presente nel volume. Il Pinto difende il ruolo del vecchio patriziato contro la «contaminazione» della nuova nobiltà salernitana.

Interessante è anche la strategia portata avanti da Fabrizio Pinto, alla fine del Seicento, nei confronti del monastero di S. Giorgio. Il noto patrizio salernitano promuove il culto delle reliquie delle tre vergini e martiri Archelaide, Tecla e Susanna custodite in tale monastero. Alla metà del Seicento, dopo un lungo declino del culto dei secoli x-xvi, il Pinto e alcune badesse del convento di S. Giorgio, appartenenti al medesimo lignaggio, cercano di rinverdire tale pellegrinaggio. Nel 1697 le tre martiri, anche in seguito alla scoperta degli ungenti taumaturgici di Archelaide, vengono proclamate patrone minori di Salerno[56].

---

52 G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno*, cit. p. 45. Ma su questi concetti, cfr. A. Musi, *L'età moderna*, in A. Musi-M. Oldoni-A. Placanica (a cura di), *Storia della Università di Salerno*, Salerno, Boccia, 2001, pp. 235-354.

53 Ora vedi, M.A. Del Grosso, *La corte rinascimentale dei Sanseverino principi di Salerno*, Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2020.

54 Qualche anno fa cercavo di tracciare un profilo di alcuni esponenti del lignaggio dei Pinto. Cfr. G. Cirillo, *I segni dell'onore. Alla ricerca del patriziato salernitano. La famiglia Pinto*, in *Antiche famiglie nobili salernitane*, Salerno 2000, pp. 23-39.

55 Cfr. G.A. Goffredo, *Ragguaglio dell'assedio dell'armata francese nella città di Salerno e dalla difesa fatta dall'eccellentissimo duca di Martina Vicario Generale delle province di Principato Citra e Basilicata*, Napoli 1649.

56 Cfr. G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno*, cit. p. 45.

Ha poca incidenza sull'identità di Salerno anche il volume del Mazza pubblicato nel 1681[57].

Una sistemazione più matura degli elementi identitari della città compare con il manoscritto che Pietro del Pezzo del 1734. Siamo in presenza di un genere che rientra nelle storie cittadine redatte da esponenti del patriziato. Storie che presentano delle particolari architetture interne, che si possono riassumere nei seguenti punti: a)la definizione dell'archeologia della città; b)la descrizione fisica degli spazi interna ed esterna alle mura; c)la cronologia dei più importanti episodi civili e religiosi che determinano l'identità cittadina: i seggi, i sindacati, i presidi dell'Udienza, gli episcopati, i vicariati, il culto dei santi patroni e di altri santi, le reliquie, le fiere; d)l'elenco dei privilegi, grazie, statuti, lettere sovrane che richiamano il legame presente e passato tra la città ed i Sovrani; e)l'identificazione tra patriziato e città: le famiglie patrizie, gli stemmi e le genealogie; f)il patto con la Monarchia Asburgica e la difesa del patriziato delle libertà municipali; g)il ruolo identitario svolto dai cittadini illustri nelle lettere, scienze, arti, armi, carriere ecclesiastiche e forensi; h)la custodia della memoria cittadina, da parte del patriziato, che costruisce un monumento storiografico alla patria strappando i lustri civici al tempo corruttore; i) la supremazia del patriziato, rispetto al popolo, nel reggimento dei governi urbani[58].

Nel paradigma messo in piedi nell'archeologia della fondazione si tende a dimostrare l'antichità della città (fondata da Dardano), e del suo patriziato, nonché la forma di governo di città libera. Salerno nasce, secondo Pietro del Pezzo, sulle rovine di Picenzia ed è poi ricostruita dai romani. Diventa così una città confederata a Roma, un libero municipio. Di qui il lustro del patriziato salernitano che non è mai stato politicamente soggetto, alla stregua di quello di Napoli e di Sorrento, in quanto la città fin dal periodo romano, come municipio indipendente, è stata retta da una classe senatoria. Una città che resta ancora un principato indipendente nel periodo longobardo con una potente classe dirigente aristocratica[59].

Ancora: l'autore, richiamando le cronache di Romualdo Guarna e Cassinense, si sofferma sulla riedificazione dei principi Adelchi: «si cominciano a fabricare i palagi e case secondo l'architettura dorica e corinta»[60].

Il manoscritto di Del Pezzo oltre a presentare caratteri propri delle precedenti storie cittadine seicentesche, accentua il carattere ideologico interno. Tende soprattutto ad illustrare le ragioni della superiorità del patriziato salernitano, nei confronti dei popolari, nel reggimento cittadino. Una differenziazione che si richiama all'autorità di Livio, il quale aveva rilevato la netta separazione, nell'antica Roma, tra patrizi e plebei.

---

57 A. Mazza, *Historiarum epitome: de rebus salernitanis,* Rist. Anastatica, Napoli 1681, [cito dall'ed. Bologna, Fuorni, 1965].

58 Si tratta rispettivamente del manoscritto di P. Del Pezzo, *Contezza dell'origine, Aggrandimento e Stato delli Seggi della città di Salerno*, Biblioteca Nazionale di Napoli, 1734. [ms. X-G-48]

59 Ivi, Cap. III.

60 Ivi, Cap. II.

Salerno presenta ubertosi giardini di agrumi, limpide sorgenti, masserie poste fuori del centro urbano, mentre la forma *urbis* si sviluppa nella competizione tra il pubblico, il religioso ed il privato. Gli spazi della cattedrale, della Regia Udienza, delle decine di monasteri e conventi nati prima e dopo la Controriforma, dalle case palazziate e dalle chiese di *ius patronato*, dalle parrocchie di sepoltura, dai seggi aristocratici.

Per lo storico salernitano l'autocoscienza cittadina è veicolata da quattro elementi:

a) il ruolo che i vettori religiosi e laici determinano sulla formazione dell'identità urbana: gli episcopati, i vicariati, il culto dei santi patroni e di altri santi, le reliquie, i presidi della Regia Udienza, i seggi, i sindacati. Il culto dei principali santi si fonde con le glorie del patriziato cittadino. Basta osservare, secondo lo storico salernitano, il possesso di centinaia di reliquie importanti da parte delle principali famiglie patrizie salernitane; l'esclusiva dei culti incardinati verso le cappelle di ius patronato o in altri luoghi ecclesiastici, la gestione di ospedali, orfanotrofi, conventi. Di più: all'interno di questo contesto avviene l'identificazione tra patriziato e città con le genealogie, i rituali, i privilegi delle famiglie patrizie.

Le antiche nobiltà e l'eccellenza e chiarezza dei cittadini sono ricercate nell'antichità di sangue, nelle parentele, e nella titolarità di alcuni uffici. Del Pezzo esamina le famiglie del patriziato imparentate, o al servizio, di diversi Sovrani, degli Imperatori, dei Pontefici, o dei maggiori baroni del Regno e che, hanno avuto accesso ai seggi napoletani (Mariconda, Capano, Coppola, Cioffi, Ruggi, Pagano, Manganaro, Comite, Santomango, de Ruggiero, Del Pezzo)[61].

Oltre ai privilegi, ai feudi, a costole di giurisdizioni, alle parentele illustri la precedenza accordata al patriziato deriva dalle origini nobili e dalla separazione di ceto. Importante il capitolo sulla «chiarezza» della nobiltà della città di Salerno[62]. Da sempre il patriziato ha avuto, secondo del Pezzo che si ispira a Torquato Tasso, una prosopopea onorata e continuata, eccellenza di sangue illustre e chiaro.

Richiamando il paradigma nobiliare di Scipione Ammirato il del Pezzo conclude che la vera nobiltà si ha nel: «continuato possesso per tanti secoli di somma chiarezza e d'illustre sangue […] nelle sole successioni lungamente onorevoli ella si costituisce per la discendenza si antichi d'antenati celebri e famosi quali li han tenuto origine da uomini di ogni splendore forniti e a sempre separati nei propri quartieri ove ogni anno si radunano…»[63].

Le famiglie nobili salernitane sono composte soprattutto da antichi *milites* ed *equites*, famiglie di cavalieri, di milizia a cavallo, che si contraddistinguono per il loro ruolo militare[64].

61 Ivi, Cap. VIII.
62 Ivi, Cap. VI.
63 *Ibidem.*
64 A. Quondam, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma 2003.

b) la rivendicazione pattistica della vecchia e nuova nobiltà che viene effettuata nei confronti della Monarchia, con il richiamo della città al demanio ed alle libertà comunali. Si richiamano il sangue versato e le fortune consumate, dal patriziato, per difendere la patria e la Monarchia. In questo modo decine di pagine, nella storia di del Pezzo ed in altre storie cittadine, sono dedicate alla trascrizione dei privilegi aragonesi, alle nuove grazie sovrane che le hanno ratificate, ai nuovi patti stipulati col sangue per difendere la Spagna durante la rivolta di Masaniello o la patria, dal pericolo di infeudazioni.

Una parte centrale della storia cittadina è la mobilitazione portata avanti dal patriziato -anche contro la plebe della città che ha appoggiato i repubblicani napoletani- per soccorrere la Spagna durante la rivolta di Masaniello. Salerno ha dovuto combattere la plebe dei casali, partendo dai quali Ippolito di Pastena aveva cercato di realizzare alla repubblica napoletana la città di S. Matteo ed altre città del Principato Citra.

I meriti della città sono tanti. Dotata di particolari privilegi, sede di una delle più importanti fiere del Regno. Oltretutto fin dagli anni Ottanta del Cinquecento è riuscita a riscattarsi in modo oneroso al demanio regio. Nella storia di del Pezzo mentre emerge, come forte elemento identitario, la rivendicazione delle libertà cittadine è completamente posto in ombra il periodo principesco della grande corte dei Sanseverino.

c) In particolare, emergono alcuni momenti nei quali intorno alla difesa della demanialità l'identità si compatta. Pessimo il rapporto tra la città di S. Matteo con il d'Avalos, il marchese del Vasto, alla quale è stata promessa in feudo da Carlo V; conflittuali le relazioni con Nicola Grimaldi il banchiere genovese al quale Filippo II infeuda Salerno dopo il declino dei Sanseverino. Ancora più dura la posizione della città di S. Matteo contro le due tentate infeudazioni di Nicolò Ludovisi e del Re di Polonia[65].

d) Un ultimo punto. I miti e gli antimiti della memoria cittadina nella storia di del Pezzo. Stupisce l'assenza, nella trattazione del periodo rinascimentale, di Ferrante Sanseverino. Invece sono presenti, in modo rilevante, i miti di Bernardo e di Torquato Tasso.

Lungi dall'applicazione del teorema di scrittori troppo inclini alle imposizioni ideologiche della Controriforma, per del Pezzo le figure dei Tasso diventano dei martiri che sono stati penalizzati dai soprusi compiuti dalla Spagna[66]. È Torquato Tasso che risulta particolarmente importante sia per l'acquisizione dell'identità cittadina sia per il modello nobiliare sposato dalla città di Salerno.

Vi sono, a questo proposito, due dialoghi del Tasso particolarmente importanti:

---

65 P. Del Pezzo, *Contezza dell'origine*, cit., Cap. III.

66 A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna* in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del 3° congresso Nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999), a cura di G. Rizzo, I, Congedo Editore, Martina Franca 2001, pp. 127-150

Il Nifo, o vero del piacere ed *Il Forno overo della nobiltà*[67].

Il primo dialogo, composto nel 1582, è a sfondo politico[68]. Agostino Nifo, medico e filosofo di ispirazione aristotelica, esponente di spicco della Corte di Ferrante Sanseverino, è uno dei due interlocutori del dialogo; il secondo è Cesare Gonzaga, uomo colto e di lettere, nonché figlio del capitano imperiale di Carlo V Ferrante Gonzaga. Quest'ultimo legge al Nifo i componimenti di due autori: Martelli e Bernardo Tasso. Nel componimento Martelli sconsiglia vivamente a Ferrante Sanseverino di effettuare l'ambasceria presso Carlo V, intrapresa per rendere note al Sovrano le lamentele della città di Napoli circa il proposito del Viceré di introdurre l'Inquisizione. Secondo questo autore il principe di Salerno –che si circonda di uomini nobilissimi- non può anteporre l'amore per la patria cittadina alla fedeltà verso il proprio Principe[69].

Nella seconda orazione il «secretario» di Ferrante Sanseverino, Bernardo Tasso, mette in discussione questa tesi. Non vi è nessuna contraddizione tra servire la propria patria (Napoli) e servire il principe (Carlo V). Ripercorrendo le norme di buon governo, che richiamano forme di «contrattualismo», Bernardo Tasso rileva come la questione posta dal Martelli sia infondata in quanto il buon principe cerca di conciliare sempre il bene del principato con e le ragioni dei suoi sudditi. Una opinione questa che convince pienamente Agostino Nifo e Cesare Gonzaga[70].

Importante nel dialogo, per il nostro fine, soprattutto il passo nel quale il Tasso per giustificare l'ambasceria di Ferrante paragona la nobiltà napoletana a quella fiorentina.

La nobiltà napoletana deriva direttamente da antiche stirpi che attingono dal meglio delle dinastie europee. Ed il principe Sanseverino appartiene alla meglio nobiltà del Regno.

Invece, la nobiltà di Firenze è composta da privati cittadini e da mercanti.

> Forse si dee sdegnare il principe di Salerno d'essere napolitano? O Napoli può dargli maggior grado o in maggior occasione di questa? Non è Napoli o Martelli, la vostra Fiorenza la quale è madre de privati cittadini e di mercanti sia madre; ma i suoi cit-

---

67 Cito da T. Tasso, *Dialoghi*, a cura di C. Guasti, Firenze 1958.

68 Esistono tre versioni del Dialogo. Nella prima il Dialogo originale si intitolò *Il Gonzaga o vero del piacer onesto* (dedicato A' seggi ed al popolo napoletano). Pubblicato nel 1580, gli interlocutori sono Agostino Sessa e Cesare Gonzaga, cito da T. Tasso, *Dialoghi*, a cura di C. Guasti, cit. pp. 19-68; il secondo Dialogo, che si utilizza in questo testo, è stato modificato nel titolo dal Tasso, *Il Nifo o vero del piacere* ed è dedicato a Cesare Gonzaga, pubblicato nel 1582. Cfr. T. Tasso, *Dialoghi*, cit., pp. 69-128; il terzo Dialogo, dallo stesso titolo, pubblicato nel 1586, non presenta varianti rispetto al secondo, cfr. T. Tasso, *Dialoghi*, cit. 129-192.

69 *Il Nifo o vero del piacere*, in T. Tasso, *Dialoghi*, cit. pp. 129-192.

70 Ora su questi punti cfr. M.A. Del Grosso, *La corte rinascimentale dei Sanseverino principi di Salerno*, Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2020. Vedi anche il mio commento a questo volume: *La tipologia delle corti vicereali e feudali*, in *The Europe of "decentralised courts". The construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain*, cit. pp. 58-76.

tadini son principi e quasi uguali a gli re…quel de' seggi di Napoli si può dire; cioè che ciascuno di loro sia un Senato di re. Vuoi la nobiltà reale d'Aragona e di Spagna? La ritrovi nel sangue de' cittadini napoletani mescolata: vuoi quella di Francia? Parimenti in loro mescolata la ritrovi. Ancora principi di Normandia? Eccola qui pura ne' principi di Salerno e negli altri di casa Sanseverina[71].

Nel Regno di Napoli si ritrovano ancora i Castrioti, principi d'Albania ed eredi di Alessandro Magno; nobili imparentati con gli Svevi, il meglio della nobiltà Lombarda o Romana, come i Gonzaga, i Colonna, gli Orsini.

Torquato Tasso traccia una precisa graduatoria nelle genealogie della nobiltà italiana. All'interno di questa, come si precisa nel *Forno*, quella napoletana è sullo stesso livello delle principali casate principesche della penisola. Nel *Forno*, un Dialogo composto nel 1586, Tasso traccia un quadro della nobiltà italiana. Il Dialogo è scritto, come si è detto, per celebrare il matrimonio tra Cesare d'Este con Virginia Gonzaga nel momento in cui Torquato Tasso passa da Torino a Ferrara.

Aristocrazia feudale e patriziato urbano del Regno di Napoli rientrano fra le prime due delle tre tipologie di nobiltà individuate dall'autore (l'eroica, la regia, la civile).

Ultimo punto: gli intenti ideologici che si pone il Manoscritto di Pietro del Pezzo. Non deve sfuggire l'anno di pubblicazione: il 1734. Un momento importante non solo perché si inaugura il nuovo Regno autonomo di Carlo di Borbone (e nel manoscritto si ricercano nuovi elementi di fedeltà che rinforzino l'alleanza tra la città e la nuova Monarchia) e un nuovo arcivescovo per la città di Salerno che sostituisce il vecchio di origine Imperiale e fratello del Viceré austriaco (S. de Luna giunge al posto di Vilana Perles). Anzi, il manoscritto è dedicato proprio al de Luna.

Altro elemento importante. Il l'opera di del Pezzo propone vecchi modelli di nobiltà. Il cantore della memoria, Pietro del Pezzo, appartiene alle antiche famiglie nobili salernitane. Il suo è un tentativo di proporre una forte epica cittadina; epica che, però, appare ormai anacronistica per la realtà salernitana e del Regno di Napoli.

2.4. «Genealogie incredibili». Il genere delle storie feudali ed il manoscritto Pinto

Il manoscritto Pinto rientra nel genere delle storie feudali e genealogiche.

Prima di esaminarne le particolarità e la composizione interna di questo importante documento va detto che esso risulta fortemente contaminato e tributario, nei temi e negli autori, dagli altri generi storiografici nobiliari. Oltre che dalle storie genealogiche e cittadine, prodotte nel XVII secolo (i Campanile, De Lellis, Beltrano), soprattutto dalla storiografia napoletana (Collenuccio, Costo, Di Costanzo, Summonte, Capaccio, Tutini)[72].

71 Ivi, pp. 32-33.

72 A. Biondi, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, 1984, pp. 1079 ss.; G. Galasso, *L'immagine della nobiltà napoletana*

A questo proposito Cochrane, prendendo in esame la storiografia rinascimentale italiana e le storie generali ha osservato che «l'uso dell'antico o *ars storica* non sono un prodotto omogeneo, l'antico non serve ad evidenziare la distanza tra la condizione delle comunità nel lontano passato e presente senza alcun progetto politico puro e semplice, ma antiquaria politica»[73].

Differenziandosi da questo autore Sergio Bertelli ha rivalutato questa storiografia a livello di compattezza ideologica pur in mancanza di una vera *ars storica*[74].

È stato soprattutto Giarrizzo che ha indagato su questi generi storiografici. La storiografia locale che si andò costruendo tra XVI e XVIII secolo, secondo questo storico, non fu una definita *ars historica* ma va considerata come il prodotto di una forma mentis espressione della società in trasformazione, dunque priva di regole compositive, priva di regole interne, ma che inglobava vari generi che avrebbero creato *in progress* le regole del microcosmo storiografico[75].

In definitiva, le storie feudali si pongono, dunque, in rapporto complementare con le storie del Regno: nel primo caso le storie generali del Regno forniscono un quadro generale nei suoi elementi portanti; invece, le genealogie e le storie feudali danno una visione delle componenti politico-morali delle *élite* locali «accentuando quel tema della *virtus* di una famiglia che spesso l'opera di committenza ufficiale non aveva trattato»[76]. Si tratta di materiali genealogici discutibili dove, anche per il Regno di Napoli, fanno la loro comparsa figure simili al falsario Ceccarelli –descritto, qualche tempo fa, da Bizzocchi- che non solo utilizzano in modo non filologico le fonti, ma spesso le falsificano o rimaneggiano. Nel Regno di Napoli risulta fondamentale l'opera di Annio da Viterbo che trova un'ampissima diffusione nelle genealogie feudali. Nel Commentario, Annio, (1498) si richiama all'antichità degli abitanti d'Italia rispetto agli altri popoli tramite fantastiche identificazioni: ad esempio Noè con Giano, considerato primo re d'Italia[77].

Nelle genealogie, secondo Bizzocchi, la storia non assume un valore assoluto ma si adatta al contesto della costruzione genealogica a favore di illustri e nobili famiglie[78]. La diffusione delle storie feudali e genealogiche è capillare. Questi i caratteri

nella "Istoria" di Angelo di Costanzo, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, a cura di G. Rossetti-G. Vitolo, Napoli 200, II, pp. 189-198; Cfr. G. Masi, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999. Su questi punti si rimanda ad A. Musi, *Forme della storiografia barocca* in *I capricci di Prometeo. Percorsi e linguaggi del barocco*, Roma 2002, pp. 457-478; Id., *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Salerno 2011.

73 E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Reinaissance*, University of Chicago press, Chicago 1981.

74 S. Bertelli, *Storiografia, erudizione, antiquaria e politica Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi-N. Sapegno, V, *Il Seicento*, Milano 1967, pp. 395-434.

75 G. Giarrizzo, *Erudizione storiografica e conoscenza storica, in Storia del Mezzogiorno*, cit. vol IX, t. 2, *Aspetti e problemi dal Medioevo all'età moderna*, Roma 1993, pp. 511-600.

76 R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, cit., p. 77

77 Ivi, pp. 26-30.

78 Ivi, p. 277. Sul rapporto tra memoria famigliare e genealogia nobiliare cfr. A.L. Sannino, *Le storie genealogiche*., in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di*

peculiari presenti all'interno del Regno di Napoli: è un genere che ha la sua massima diffusione fra Cinquecento e prima metà del Seicento e che trova il suo ideologo in Scipione Ammirato; si presenta come il genere storiografico della vecchia feudalità o del patriziato urbano; utilizza la tradizione delle storie generali del Regno ma si rifà, nell'elaborazione dell'architettura interna, ad autori classici, soprattutto a Livio e Strabone; costruisce genealogie "incredibili" senza che sia messa a fuoco una vera e propria *ars storica*; ha una diffusione capillare (Giustiniani enumera ben 84 storie feudali e genealogiche pubblicate nel corso dell'età moderna, ma in un mio recente lavoro ne ho individuate altre decine manoscritte inedite, fra cui rientra il *Manoscritto Pinto*), una miriade di storie feudali e genealogie manoscritte; è una produzione storiografica che ruota sulla ricostruzione degli onori di un lignaggio –e delle sue illustri parentele - passate e presenti, per cui non si presenta mai come storia cetuale[79].

Le cose cambiano quando inizia la produzione delle storie genealogiche generali, a partire dall'opera di Beltrano, che cominciano a presentare alberani delle principali famiglie della nobiltà del Regno[80]. L'opera sulla nobiltà dell'abate Placido Troyli, apparsa nel 1752, chiude il cerchio[81]. Vi sono presenti tutte le trasformazioni interne, ed i dibattiti, intervenute nella feudalità del Regno nell'età moderna.

Il *Manoscritto Pinto* (redatto alla fine degli anni Cinquanta del Settecento) pur inserendosi in questo genere presenta molte particolarità in più, tanto che diventa un vero e proprio documento-monumento, per il Regno di Napoli, della tipologia delle storie feudali e genealogiche.

Intanto si differenzia dai precedenti componimenti genealogici del Cinque-Seicento. Queste prime storie genealogiche erano funzionali al più generale processo di integrazione nobiliare che gli Asburgo avevano messo in piedi attraverso un ampio mercato degli onori, dove l'antichità del seme e del sangue ha un suo peso. Oltre alla ricercatezza di uno *status* appropriato le genealogie sono rivolte all'integrazione della nobiltà e quindi all'aspirazione di ottenere feudi, incarichi politici e militari, pensioni, prebende, titoli.

Altra caratteristica. Le genealogie e le storie nobiliari sono sempre limitare, in quanto commissionate da singoli lignaggi, alla storia di una famiglia o al massimo dei lignaggi con cui intercorreva una stretta parentela. Di qui, un preciso trend all'interno della loro pubblicazione: dopo una consistente impennata delle prime storie nobiliari del Regno, con la comparsa dei primi *alberani*, come quello di Beltrano, questo genere subisce una forte caduta. Solo le famiglie ascese tardi alla nobilitazione, non comprese o sottostimate di fronte alle prime storie nobiliari generali del Regno di Napoli, continueranno ad incrementare il mercato delle genealogie.

Di fronte a queste caratteristiche il *Manoscritto Pinto* si presenta come una tardi-

Napoli e Sicilia in età moderna, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 2004, pp. 109-155.

79 Su questi punti, G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e nobiltà di lignaggio*, cit., pp. 132 ss.

80 O. Beltrano, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1671.

81 *Istoria generale del Reame di Napoli …opera del padre abate d. Placido Troyli*, tomo IV, Parte IV, Napoli MDCCLII.

va storia feudale che ricostruisce le vicende e le genealogie delle famiglie aggregate ai tre seggi nobili salernitani.

È bene sottolineare tre punti: le particolarità rispetto agli altri generi nobiliari; le caratteristiche interne; l'impianto ideologico.

Pur trattandosi, in merito al primo punto, di una storia feudale l'impianto è quello di una storia cittadina. A differenza delle altre storie di città -sia da quella della città di S. Matteo di del Pezzo sia per quella di altre storie del Regno di Napoli- il punto di vista nella trattazione è monotematico: il fuoco è spostato unicamente sulla nobiltà urbana, con l'esclusione degli altri protagonisti dell'identità cittadina: la città e la chiesa. Da questo punto di vista l'unica storia per molti versi simile al *Manoscritto Pinto* è quella di Cosenza, del Sambiase, che fa coincidere l'identità cittadina con le sue 33 famiglie nobili[82].

La storia della città di S. Matteo è identificata dal Pinto con le sole famiglie nobili, sono esclusi non solo i popolari, le corporazioni ma anche le famiglie di nuova aggregazione. Questo complesso programma ideologico si serve della reinterpretazione dell'antico. Si richiamava il fatto che fosse Livio a introdurre il nesso tra *urbs* e *gentes*[83]. L'esistenza, nella gran parte delle storie cittadine del Regno, di un interrotto legame storico da parte del vecchio e del nuovo patriziato, con il passato: la formazione greca, longobarda o romana delle città; soprattutto l'origine delle sue principali famiglie derivanti dalle *gentes* della classicità[84].

A veicolare l'immagine di questa identificazione tra *urbs* e *gentes* aristocratica, seguendo il modello di Livio, sono i materiali genealogici[85]. Non si tratta del Livio autore della *pax* di Augusto, ma del cantore della grandezza della repubblica, delle memorie familiari, degli annali gentilizi, del genealogista di alcuni insigni casati della Roma repubblicana: dalla *gens* Fabia, alla *gens* Valeria, alla *gens* Claudia. Genealogie che si intrecciano con la narrazione più generale della storia di Roma[86].

Nelle storie municipali -e nel Manoscritto Pinto- vi è un legame inscindibile e organico fra identità urbana e coscienza storica della continuità del ceto di governo tra passato e presente, che affonda le proprie radici nella reinterpretazione del pas-

---

82 G. Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'uno di sue famiglie nobili*, Napoli 1639.

83 Per Bizzocchi l'esempio maggiore di questo modello è costituito dalle storie fiorentine del giovane Guicciardini che legge la storia di Firenze in chiave cittadino-gentilizio. Cfr. R. Bizzocchi, *Memoria famigliare*, cit. p. 124.

84 Id., *Genealogie incredibili*, cit.

85 Si è visto come queste siano tributarie sia delle cronache medievali (G. Vitolo, *Tra Napoli e Salerno*, cit. pp. 50-51) e delle storie del Regno di Napoli a partire dalla tradizione di Collenuccio, cfr. G. Cirillo, *"Generi contaminati". Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., pp. 157-210.

86 R. Bizzocchi, *Memoria famigliare ed identità cittadina*, in G. Chittolini–P. Joanek (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana*, cit. pp. 123-24; ora vedi su questi aspetti, A. Musi, *Storie "nazionali" e storie locali*, pp. 13-26; F. Benigno, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, pp. 51-68; A. Lerra, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, pp. 27-50; tutti in A. Lerra (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit.

sato[87].

Che differenza presenta, rispetto alle prime storie feudali e genealogiche, il *Manoscritto Pinto*?

La prima caratteristica è che non vi sono «genealogie incredibili». Niente che faccia partire, come nei generi del secolo precedente, i diversi lignaggi, da Noé, dagli eroi greci, da Enea, o dai re carolingi. Il Manoscritto è redatto su un ampio ventaglio di fonti: l'Archivio della Zecca, l'Archivio Arcivescovile e altri archivi ecclesiastici, l'Archivio Cittadino, diversi Archivi privati. Qualche perplessità subentra quando attinge dalle menzionate storie feudali e genealogiche, nelle quali le falsificazioni sono già entrate in circolo.

Come si spiega questa ampia perizia filologica, applicata non ad uno ma a ben 98 lignaggi.

Anche un erudito come Gennaro Pinto, il probabile compilatore del manoscritto, non poteva possedere tutte le complesse competenze che sono ben evidenti nel Manoscritto.

Si è già vista la contaminazione fra i diversi generi presenti nel manoscritto. È indubbio anche che questo non sia il frutto di un unico autore ma che il Pinto si serva di diversi collaboratori che lo aiutano con le loro competenze nelle ricerche dei diversi archivi. Alla metà del Settecento trovano un grande impulso scientifico tutta una serie di scienze: la filologia, la paleografia, la diplomatica, l'archivistica, l'araldica, la stessa cartografia storica. Prima di tutto sono scienze che ora sono utilizzate a supporto dello stato moderno allo scopo di modernizzare le istituzioni.

Sempre alla metà del XVIII secolo la Monarchia ed alcuni tribunali regi napoletani stanno conducendo una battaglia frontale contro la feudalità ed altri ceti privilegiati per verificare la veridicità dei privilegi originari contenuti nei diversi benefici. Sono accesi decine di migliaia di procedimenti giudiziari. Accanto a questa politica si affianca quella della Monarchia borbonica che introduce una complessiva riforma della nobiltà (1756). Riforma che produce, come effetto, un'altra valanga di procedimenti giudiziari fra famiglie incluse ed escluse dalla «nobiltà generosa». Così magistrati ed avvocati di parte devono essere supportati, nell'allestimento dei processi, da archivisti, bibliotecari, filologi, paleografi e così via. Come scoprire un falso privilegio o attestare un diploma per vero. Come riconoscere una veritiera genealogia che possa comprovare l'origine della «nobiltà generosa». Queste scienze non sono erudizione o antiquaria ma ora sono al servizio dello Stato.

Nelle 98 genealogie Gennaro Pinto ha potuto attingere ampiamente a livello di committenza tra gli esperti che si andavano formando all'ombra dei tribunali napoletani o tra le Regie Udienze provinciali.

Nel *Manoscritto Pinto* emergono grandi perizie di Diplomatica, Paleografia, Filologia, Archivistica. Fa anche capolino, un'altra particolarità tra questi generi storiografici, una grande competenza araldica. Non solo sono riportati i blasoni di ogni

87 F. Campennì, *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Roma-Bari 2004.

famiglia del patriziato ma vi è anche un appropriato uso dei colori per distinguerne le caratteristiche. Si tratta di una delle novità più rilevanti per il periodo.

Il manoscritto presenta, per passare al secondo punto, una precisa architettura interna. Ricostruisce ben 98 genealogie le cui vicende sono indagate a partire dal Medioevo; la parte più consistente di questa ricostruzione è dedicata alle antiche famiglie salernitane (comprese quelle estinte). Le genealogie delle antiche famiglie partono dal periodo normanno, altre sono di origine angioina e aragonese, il resto appartiene alla nobiltà nuova aggregata nel periodo spagnolo. La ricostruzione si ferma al 1734, con la controversa aggregazione della famiglia Carrara.

Il Pinto distingue all'interno dei seggi una nobiltà antica, una nobiltà nuova proveniente dalla burocrazia e dal settore del dottorato in legge e di medicina, una recente nobiltà che presenta solo i minimi requisiti per l'aggregazione (di qui il poco spazio dedicato nella trattazione). Inoltre, vi è da chiedersi per quale motivo le genealogie si fermano al 1734 visto che molte famiglie del piccolo baronaggio provinciale sono aggregate solo agli inizi degli anni Cinquanta del Settecento (il manoscritto riporta informazioni databili alla fine degli anni Cinquanta).

Secondo Pinto la nobiltà antica è formata da militi e cavalieri «zelanti dell'onore del re ed esperti nelle armi». Emergono in primo luogo uno stuolo di famiglie che discendono direttamente da lignaggi nobiliari longobardi (Cavaselice, Procida, della Porta, Donnusco, Guarna, dello Jodece, Pagano, Pagliara, Marchese, Mazza). Importante l'etimologia della famiglia Comite: «l'origine del cognome l'ha preso dalla dignità avuta. È del sangue de' primi Longobardi, son Longobardi italiani. E Salerno fu la sede de' principi Longobardi. Questi a primi della Nazione e per lo più i lor congiunti di sangue conferivano i principali governi col titolo di compagno, ossia conte, da cui Comite»[88]. Accanto a queste famiglie si affiancano le famiglie che sono originate nel periodo Normanno-Svevo (Capograssi, Coppola, Ruggi, Santomagno). Poi la nobiltà angioina, aragonese ed asburgica. Altro elemento caratterizzante della nobiltà di antica schiatta è dato dall'antico e recente «dominio di feudi e vassalli»; invece la nobiltà nuova è composta da figure provenienti dal settore delle «leggi civili» e dal «servizio» nella burocrazia dello stato: sia le vecchie cariche degli uffici angioini e aragonesi sia dei nuovi uffici creati dal governo spagnolo. Infine, ma qui - differenziandosi completamente da del Pezzo afferma - è una particolarità di Salerno, il dottorato in medicina è stato da sempre una porta aperta per l'accesso al patriziato[89]. Inoltre, per il Pinto hanno avuto diritto all'accesso nelle file del patriziato di Salerno solo i «discendenti legittimi e naturali *ex corpore* da nobili di seggio». Queste prove di nobiltà sono verificate in ogni genealogia[90].

In ballo vi è l'idea di nobiltà all'interno del patriziato salernitano che vede contrapposti vecchi e nuovi lignaggi: da una parte le famiglie che disdegnano i blasoni

88 BPSa, *Manoscritto Pinto*, cit., voce Famiglia Comite.
89 P. Del Pezzo, *Contezza dell'origine*, cit., Cap. IV.
90 Cfr. A. Musi, S*alerno moderna*, cit., Cfr. Id., *L'età moderna*, in *Storia della Università di Salerno*, a cura di A. Musi-M. Oldoni-A. Placanica, Salerno, Boccia 2001, pp. 235-354.

che si sono nobilitati grazie alle arti meccaniche; dall'altra la nuova borghesia che preme per avere maggiore spazio nei seggi e nel governo cittadino. Il *Manoscritto Pinto* fotografa, come vedremo, un preciso contesto: la guerra, promossa dal vecchio patriziato, contro le nuove aggregazioni e reintegre[91].

Il *Manoscritto Pinto*, per passare all'ultimo punto, così come l'opera di Pietro del Pezzo non fornisce una visione condivisa dell'identità della città di Salerno. La città a partire dagli anni Trenta del Settecento vede una forte mobilità sociale molte nuove famiglie premono per entrare nei seggi e nell'amministrazione cittadina. I Pinto, come altre schiatte del patriziato antico, devono fronteggiare una profonda crisi identitaria.

L'opera del Pinto si propone soprattutto due motivazioni ideologiche: l'elaborazione di un' epica cittadina calibrata sui valori del vecchio patriziato, quello che ora conta poco a livello di governo urbano e che è soprattutto inn, quello che ora conta poco a livello di governi urbani e soprattutto è in profonda crisi econom profonda crisi economica (Matteo Pinto, il fratello di Gennaro ha da poco, con il matrimonio con la baronessa Calà, restaurato l'onore –ed il patrimonio- della famiglia); rispondere con una precisa presa di posizione alle riforme borboniche che tendono in quegli anni alla creazione di una nobiltà di servizio, prima attraverso la promozione forzata di molte famiglie nei seggi patrizi del Regno (nobili ex privilegio) e poi promuovendo nel 1756 la nuova tavola della nobiltà che inaspettatamente fa rientrare nella prima nobiltà del Regno (nobiltà generosa) tutte le famiglie del patriziato storico come i Pinto ed i del Pezzo.

2.5. Il manoscritto Pinto tra politica statale e strategie del patriziato salernitano

Ci siamo soffermati nell'individuazione delle cause che stanno alla base della pubblicazione del *Manoscritto Pinto*. Si è visto il moderno impianto, la distanza da qualsiasi forma di esercitazione erudita; si è vista anche la politica della Monarchia borbonica che, nel portare avanti le riforme per la creazione di una nuova classe dirigente, ha scompaginato l'equilibrio interno al vecchio patriziato cittadino creando più di un problema identitario.

In merito a questi due punti risultano di particolare importanza due elementi: la politica della Monarchia borbonica in merito alla riforma dei governi urbani e della creazione di una nuova nobiltà di servizio; il dibattito e la presa di posizione che si innesca nel patriziato cittadino dopo questa riforma.

In merito al primo punto è stato rilevato come questa politica è portata avanti, in modo diverso, dagli stati moderni. In Toscana, nel Milanese, in Francia si riforma la classe dirigente all'insegna del catasto e della fisiocrazia. Nobili e popolari si ricono-

91 Il bilancio familiare che va dal 1743 al 1772 è nettamente passivo: di fronte ad introiti annui che non superavano i 2.300 ducati (2.345 ducati) gli esiti sforavano sempre le entrate. Bpsa, *Archivio Pinto*, b. 267, fasc. 4.

scono nel nuovo sistema di rappresentanza comunitativa, basato non più sul diritto di nascita ma sulla fisiocratica capacità contributiva. Di qui, come è stato osservato, la Nazione dei censiti, sul piano dell'autogoverno locale, spazza via il vecchio particolarismo cittadino sostituendovi un diritto di cittadinanza omogeneo, riscontrato in primo luogo nella proprietà fondiaria[92]. Questa nuova lettura dello spazio politico intrecciandosi con le altre politiche omologatrici delle dinastie genererà l'idea del funzionamento di quelle che sono state definite le «Nazioni regionali»[93].

Anche nel Regno di Napoli con l'avvento di Carlo di Borbone il problema della riforma dei governi cittadini diventa una delle priorità della politica di governo. Gli effetti delle chiusure patrizie o dei governi oligarchici che si sono instaurati determinano, tra secondo Seicento e primi decenni del Settecento, un processo di assottigliamento dell'*élite* cittadina[94]. Lo Stato centrale quando interviene – attraverso le aggregazioni «in contradittorio» – lo fa caso per caso e lo può fare solo per alcuni specifici contesti di città regie. La frammentazione dello *status* giuridico-istituzionale fra le diverse città e fra i diversi patriziati ed *élite* cittadine non permette d'altronde interventi più consistenti.

I patriziati e l'*élite* amministrativa nelle diverse città, anche se ridotti numericamente a poche famiglie, si oppongono a qualsiasi ampliamento dei governi dei «reggimentari». Ormai non basta più l'intervento del Sacro Regio Consiglio che aggrega «per giustizia» ai seggi patrizi qualche lignaggio di nobili o di popolari. Oltretutto, in pieno Settecento, quindi nel pieno del riformismo tanucciano, questi esclusivi ceti di governo sono considerati come detentori di eccessivi privilegi. Inizia una politica, da parte della Monarchia, portata avanti a danno dei patriziati di decine di città, di aggregazione «in contraddittorio» per tutte le famiglie che ne avessero i requisiti. Tutto questo all'interno di un quadro molto articolato. Alla metà del Settecento, in pieno illuminismo, si fa strada ormai l'idea di una riforma complessiva dei precedenti ceti sociali attraverso la rimozione della vecchia idea di nobiltà. Poi giunge la svolta della «tavola della nobiltà» (1756) voluta da Carlo di Borbone. La dinastia vuole creare nuovi legami con il baronaggio provinciale e con patriziati urbani non solo annullando le vecchie catene di fedeltà ma fondendo i primi con i secondi. L'intento è complesso: creare una gerarchia diretta verso la nuova *élite* di potere e, nello stesso tempo, ridurre le variabili interne fra patriziato e baronaggio, promuovendo sul campo una nuova nobiltà di «servizio» reclutata tra le file delle

92 L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (sec. XVI-XVIII)*, Giuffré, Milano 1994; Id. (a cura di), *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani*, Napoli 1997; Cfr. L. Mannori-B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari 2001, pp. 13 ss.

93 Vedi i saggi contenuti nel volume A. De Benedictis-I. Fosi-L. Mannori, *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma 2012; M. Sciarrini, *"La italia Natione". Il sentimento nazionale italiano in età moderna*, Milano 2004.

94 A. Spagnoletti, «*L'incostanza delle umane cose»: il patriziato di terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981; Id., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e Storia», 6 (1983), pp. 49-76.

magistrature e dell'esercito, che proprio in quegli anni si vanno a riformare[95]. L'accesso a Corte determina poi la definitiva promozione di queste aristocrazie nelle file di una nobiltà esclusiva[96].

Nel Regno di Napoli, però, non si afferma come per altri Stati regionali italiani un nuovo modello di classe dirigente fondato sull'abolizione dei vecchi ceti nobiliari e popolari e sulla formazione di un'unica *élite* di potere; all'opposto, si rimarca la divisione di appartenenza tra una nobiltà molto esclusiva (generosa) – che fonde il meglio dei patriziati, del baronaggio e della nobiltà di toga – ed i nuovi ceti «popolari». La «nobiltà generosa» avrà un ruolo esclusivo, nelle *élite* di potere, avvicinando molto il Mezzogiorno alla Spagna[97].

In questo contesto di forte conflittualità all'interno dei patriziati delle città provinciali si può collocare il *Manoscritto Pinto*.

I privilegi che avevano permesso le chiusure oligarchiche nella città di Salerno sono concessi nel 1559 da Filippo II (poi ratificati successivamente nel 1622, 1633, 1639, 1696, 1704 e 1714[98]) che riconosce le antiche grazie della nobiltà salernitana.

Poi, in pieno Viceregno austriaco, la nuova politica della Monarchia comincia a promuovere centinaia di famiglie che pur avendo uno *status* nobiliare di tutto rilievo erano state bocciate dai patriziati cittadini. Consiglio Collaterale e Sacro Regio Consiglio sono in prima fila in questo tipo di politica. Poi il caso Carrara.

Nel 1734 i patrizi del seggio del Campo aggregano Domenico Maria Carrara «ed i suoi figlioli» al sedile del Campo «senza discrepanza» con il consenso regio e del Consiglio Collaterale.

Sono i fratelli de Vicariis che ricorrono contro tale aggregazione con diverse motivazioni: non vi è stata la partecipazione degli altri due seggi patrizi nell'aggregazione; non si sono rispettati i privilegi del 1559 e del 1696 che stabiliscono i criteri delle aggregazioni: «l'unanimità degli aventi diritto del seggio aggregante ed almeno i due terzi dei voti per gli altri due seggi». Altre motivazioni che rendono nulla l'aggregazione sono: l'incerta genealogia che, fino alla generazione precedente, li associa all'allevamento bufalino praticato nell'agro di Montecorvino; la mancanza della cittadinanza salernitana. Interessante il fatto che nel *Manoscritto Pinto* i Carrara siano la sola famiglia alla quale non è attribuito il blasone[99].

Il primo procedimento istruito dal consigliere Cappellari -favorevole ai Carrara- non ottiene l'effetto sperato per cui i de Vicariis spediscono nuove suppliche al consigliere Giovan Antonio Castagnola dal quale ottengono una provvisione che

95 BPSa, *Manoscritto Pinto*, cit. voce Famiglia Carrara.
96 E. Papagna, *La Corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli 2011.
97 A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano, Unicopli, 1998, pp. 147-214. Vedi anche Ead., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Firenze, Olschki, 1989, pp. 39-63.
98 ASNa, S. Chiara, Diversi affari irresoluti, b. 20.
99 *Ibidem.*

sospende l'aggregazione.

Di fronte a questo provvedimento i nobili del sedile del Campo scendono in campo a favore dei Carrara. Impugnano tale sentenza discriminatoria nel Sacro Regio Consiglio. Il procedimento è affidato al consigliere Tommaso Vargas il quale emette due decreti: nel primo si ingiunge che Domenico Maria Carrara non dovrà essere molestato nell'ufficio ricoperto di grassiere cittadino; nel secondo sospende la programmata «congregazione» degli altri due seggi di Portanova e Portarotese che dovevano prendere posizione in merito al caso Carrara. I fratelli de Vicaris impugnano i decreti con nuove suppliche battendo soprattutto sul fatto che, i Carrara, non sono cittadini salernitani: requisito necessario per ottenere l'aggregazione.

Nel 1734 si giunge ad una prima conclusione del contenzioso con un compromesso e con una provvisione del Consiglio Collaterale che anche se è favorevole ai Carrara non scontenta completamente le antiche famiglie del patriziato salernitano: «Detto Collaterale delle mentovate ed altre ragioni si astenne a decidere l'articolo principale della sussistenza di reclamazione e risolse uno spediente provvisionale col permettere il solo esercizio dell'elettorato al Carrara». Una aggregazione monca, ratificata con atto imperiale pochi mesi prima della conquista del Regno da parte di Carlo di Borbone.

«Il giudizio intentato – precisa la supplica – si fosse dopo eseguita la cedola imperiale e conclusa l'aggregazione col possesso d'offici a gennaio 1734 ed il suddetto d. Domenico non ebbe il godimento di tutti gli onori della nobiltà che mediante l'ammirevole concordia di monsignor don Fabritio de Capua arcivescovo di Salerno ed il consenso prestito dei nobili contraddittori della piazza di Portanova e Porta Rotese»[100]. Poi, la mediazione dell'arcivescovo di Salerno Fabrizio De Capua, con le famiglie dei seggi di Portarotese e Portanova, conclude la prima parte della vertenza con la promozione della famiglia al privilegio pieno che scaturisce dall'aggregazione (e quindi ad una completa cittadinanza) e con l'attribuzione dell'elettorato attivo e passivo.

Il contenzioso non cessa in quanto i de Vicariis lo riaccendono in seno al nuovo tribunale di S. Chiara. Le motivazioni sono quelle solite: l'aggregazione dei Carrara ha stravolto la prassi seguita in merito alle aggregazioni. Così, nonostante il primo insuccesso, le famiglie della più antica nobiltà salernitana non desistono dal loro intento con ulteriori suppliche destinate al nuovo sovrano borbonico. In particolare, è ora presa di mira la prassi seguita nel provvedimento d'aggregazione. Non sono stati rispettati nell'impostazione dell'istruttoria: «l'interpellazione, la contraddizione, la susseguita *acquiescientia*». Inoltre, l'aggregazione di alcune famiglie al patriziato del sedile del Campo è avvenuta nonostante il dissenso di alcuni nobili della medesima piazza.

Non tarda la replica del patriziato del Campo che rivolge altre suppliche alla neonata Camera di S. Chiara, nella quale ribadiscono i seguenti punti: il privilegio del 1559, che afferma che le aggregazioni devono essere effettuate mediate la convocazione dei tre seggi è un falso, o comunque è caduto in disuso. Lo dimostra un precedente concernente il seggio di Portanova. Si ribadisce la cittadinanza salerni-

100 ASNa, Real Camera di S. Chiara, Diversi affari irresoluti, b. 20.

tana di Domenico Maria Carrara «nato a Salerno Come d. Gerolamo suo padre»; il fatto che avesse una dimora «aperta e e degna» e che vi abitasse «assai decentemente, con di loro famiglia».

Altro punto importante fra le argomentazioni tirate in ballo dai patrizi del seggio del Campo, a difesa dei Carrara. Dopo il 1559, nella città di Salerno, tutte le aggregazioni e reintegre sono avvenute con la sola convocazione del seggio interessato.

La supplica difensiva del patriziato del Campo batte soprattutto sul fatto che -come richiamano alcune decisioni della Camera della Sommaria- la prassi giuridica considera nulli i privilegi che non vengono esercitati dalle città dopo 30 anni. Questo vale anche per quello concesso alla città di Salerno nel 1559, da Filippo II, in merito alle aggregazioni[101]. I contenziosi si protraggono ancora qualche anno. La Camera di S. Chiara riconosce ora come prassi consolidata la «strada d'aggregarsi col solo maggior numero dei nobili di un sedile»[102].

Alla metà degli anni Cinquanta del Settecento la composizione interna della nobiltà salernitana si è profondamente modificata. Altre famiglie, dopo i Carrara, hanno ricevuto il privilegio di essere aggregate in contraddittorio (promosse grazie ad una sentenza del Sacro Regio Consiglio) nei ranghi della nobiltà cittadina. Il patriziato si spacca tra nobili *ex genere* (antica nobiltà) e nobili *ex privilegio* (nuova nobiltà). Altre divisioni interne subentrano con la Riforma della tavola della nobiltà del 1756 che provoca ulteriori inclusioni ed esclusioni all'interno del vecchio patriziato. La misura è colma. Il patriziato storico esce ridimensionato dal processo in atto. Il *Manoscritto Pinto* non solo richiama vecchi modelli di nobiltà ma traccia una precisa gerarchia interna al patriziato salernitano. Rispondendo alle richieste che vengono dallo stato moderno napoletano che ha imposto, con la riforma del 1756, un diverso reclutamento interno alla nobiltà, il Pinto, costruisce, con il *Manoscritto*, uno strumento di rilevante utilità per le autorità centrali. Solo i lignaggi compresi nel *Manoscritto Pinto* sono degni, come eredi dell'antico patriziato, di far parte della nuova «nobiltà generosa» voluta dalla Monarchia. Ed il reclutamento si chiuda alla famiglia Carrara[103].

Non è un caso che questo documento identitario entri in circolo, in pieno Sette-

---

101 *Nota di fatto e ragioni per li signori Nobili della Piazza di Campo della città di Salerno contro alli Reverendi canonici signori d. Geronimo e d. Fortunato de Vicaris ed altri signori nobili della città. Per l'illustre duca e regio consigliere d. Tommaso Vargas*. La memoria è stampata per produrre le ragioni del patriziato del sedile del Campo – nel contenzioso tra i fratelli de Vicariis e Domenico Maria Carrara- ed è allegata agli atti del processo acceso nella Camera di S. Chiara Ho utilizzato la copia allegata al *Manoscritto Pinto*. BPSa, Manoscritto in Pinto, datata Napoli a dì 24 marzo 1734.

102 *Ibidem*.

103 Per la città di Salerno, cfr. ASNa, Camera di S. Chiara, *Diversi affari irresoluti*, b. 20. Vedi anche il fascio, *Le tre Nobili Piazze chiuse de' Patrizi della città di Salerno contra alcuni Zelanti Cittadini della medesima, memoria a stampa*, in BPS, Misc. 6.2.41, a. 1793. Notizie importanti sulle aggregazioni settecentesche a Salerno si ricavano anche dagli incartamenti notarili, ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5220, che ricostruisce la causa di reintegra della famiglia Granito di Roccacilento.

cento, nella documentazione presentata in seno ai processi salernitani, per ottenere lo status di nobiltà generosa, accesi in seno alla Camera di S. Chiara. Ed ancora nell'Ottocento il *Manoscritto Pinto* è utilizzato, come fonte privilegiata, nel Tribunale della Consulta Araldica delle antiche province del Mezzogiorno.

Capitolo III

La fabbrica dei falsi. Le ultime cause di nobilitazione novecentesca

3.1. I precedenti storici nel Regno di Napoli

Paradossale il fatto che le ultime cause di nobilitazione novecentesche, portate avanti ormai attraverso i Tribunali Civili e la Cassazione, coincidano con la stessa periodizzazione della trilogia araldica di Italo Calvino che, ritenendo questi titoli sociali ormai anacronistici, compone alcuni romanzi confluiti nella raccolta *I nostri antenati*[1].

Abbiamo scelto, fra una rosa più consistente di contenziosi, due casi che possono aiutare a chiarire, negli ultimi 50 anni del Novecento, il contesto in cui si svolgono le cause di nobilitazione. Un contesto molto diverso da quello influenzato, tra fine Ottocento ed inizi Novecento, dalla domanda di ex titoli nobiliari che viene dai vertici dell'*élite* dello Stato nazionale.

Non compaiono più personalità di spicco come i genealogisti Francesco Bonazzi o Emilio Bilotti, o il Commissario regio della Consulta Araldica Antonio Manno; cessa anche il ruolo delle Consulte Araldiche. Ora sono protagonisti, in queste decisioni, i Tribunali Civili della Repubblica.

Cambiano i toni del dibattito e vi è una precisa evoluzione della giurisprudenza in merito a questi contenziosi: il diritto al nome si impone rispetto alle prove archivistiche e diplomatiche, relativamente alla veridicità dei privilegi e degli alberi genealogici.

Proponiamo due casi. Il primo, concernente l'utilizzazione del secondo cognome nobiliare d'Aragona da parte di Alfredo Acquaviva che si chiude con una sentenza della I Sezione della Cassazione Civile del 1978 (ma che ha avuto inizio con una prima sentenza del pretore di Napoli il lontano 27 gennaio 1945)[2].

Il secondo pronunciamento è quello della Corte di Cassazione, del 23 febbraio

1 I. Calvino, *I nostri antenati*, Milano, Mondadori, 2012.
2 Cassazione Civile Sez. 1, n. 27 luglio 1978, sentenza n. 3779.

1963, che ordina che Anselmo di Monferrato, dei marchesi del Bosco, debba assumere anche il titolo di Marziano II Lavarello Lascari Paleologo Basileo di Costantinopoli-Serbia[3].

In entrambi i casi l'attribuzione dei titoli è finalizzata all'attribuzione di uno status che mira soprattutto all'acquisizione di una sociabilità negli ambienti esclusivi dell'ex aristocrazia.

Quattro i punti che, nella nostra prospettiva, vanno messi a fuoco.

La ricostruzione del contesto nel quale si originano i presunti privilegi nobiliari; l'apporto delle nuove discipline (archivistica, storia, diplomatica, paleografia, araldica) nei contenziosi di nobilitazione, che sono chiamate in causa per confutare i presunti privilegi; il problema della nobiltà spettante agli ex sovrani rimasti privi di territorio; l'evoluzione giurisprudenziale dei contenziosi nobiliari.

L'avanzamento degli studi sulla nobiltà europea ed italiana e del Regno di Napoli permette di ricostruire meglio il contesto in cui si sono originati i contenziosi in merito ai titoli di nobiltà che sono considerati apocrifi.

A questo riguardo due punti appaiono importanti. La mancanza di un libro d'oro delle famiglie del baronaggio del Regno di Napoli (e dei patriziati urbani) che, tranne per la nobiltà partenopea, non è mai stato compilato.

L'incertezza, poi, su alcune tipologie di privilegi e diplomi concessi da sovrani considerati illegittimi in quanto non in possesso, al momento del rilascio, dello *ius imperii*, ossia il dominio effettivo dei territori sovrani.

Questo problema lega le due cause di nobilitazione che si sono esaminate.

Gli studi più recenti forniscono indicazioni precise sui periodi storici più discussi in quanto ritenuti sospetti per la fabbricazione di falsi privilegi nobiliari.

In questo caso, specificamente per il Regno di Napoli, soprattutto è da ritenersi apocrifa buona parte dei diplomi concessi negli ultimi mesi di Regno di Federico d'Aragona (agli inizi del '500) ed ancora molti di quelli concessi, durante la Guerra di Successione Spagnola, da Carlo VI d'Asburgo.

Per i diplomi dell'ultimo periodo aragonese, una verifica assidua della loro autenticità è portata avanti già dalla Camera della Sommaria nella seconda metà del Settecento. Il Regio Tribunale accende decine di cause in cui sono coinvolti baroni che sono accusati di aver usurpato o falsificato titoli feudali o singole giurisdizioni[4].

Le principali obiezioni che muove, in questi procedimenti, il tribunale regio si basano sulle prove della diplomatica, della filologia, soprattutto dell'archivistica. I privilegi originari di molti feudi sono fortemente sospetti[5].

3 Questo dopo la morte, avvenuta a Napoli, di Nicolas Nematic' Palaiologos Oursinos Angelélos Komnenos. Corte di Cassazione, Sezioni riunite R. C. 7642\63. Udienza pubblica del 3 febbraio 1964, sentenza n. 789\64, p. 7.

4 G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit., II, pp. 93 ss.

5 Diversi casi di presunta falsificazione di titoli sono richiamati in ASNa, Archivio Pignatelli Cortes (d'ora in poi APC), vol. 67, inc. 1/2, «*Diverse istanze e decreti interposti nella causa del Demanio dai cittadini di Monteleone*; fasc.lo 1/3, *Diverse note di fatti e ragioni prò et*

Gli avvocati fiscali, Caravita e de Leon pongono il problema che buona parte dei titoli feudali concessi attraverso i diplomi di re Federico, ed acquisiti dalla feudalità del Regno agli inizi del Cinquecento, sono stati annullati poi dalla Camera della Sommaria. Questo emerge bene, ad esempio, dai diplomi attribuiti ai Pignatelli di Monteleone che posseggono una delle più vaste signorie fondiarie del Regno. Questi privilegi sono restati integri semplicemente perché, agli inizi del Cinquecento, non sono stati esibiti a Ferdinando il Cattolico. Infatti, il sovrano spagnolo, di fronte a decine di casi di falsità, emersi nei procedimenti di diversi baroni:

> annullò tutt'i contratti fatti da Federigo dopo il dì 25 luglio dell'anno 1501. Dippiù: volle che ognuno, che avesse diplomi di Federigo, fosse stato astretto ad esibirli per esaminarsi dal Tribunale della Camera, ove dovea riconoscerli Vito Pisanelli [che era] stato Segretario del re Federigo, e deporre sulle loro date, e sulla validità[6].

È più che una tesi, che non lascia adito a dubbi, quella degli avvocati fiscali che viene portata avanti per tutto l'ultimo trentennio del Settecento. Ma le congetture, che si basano sul riscontro filologico operato presso l'Archivio della Regia Camera, vanno più in là: oltre ad essere sospette le date delle presunte vendite, lo sono anche le modalità delle cifre versate. «Or è molto strano – afferma de Leon per il caso di Monteleone – che facendosi una vendita dal re in quelle angustiose circostanze si fosse dato prima il diploma ma che non si fosse intieramente incassato il prezzo»[7].

È una battaglia combattuta attraverso le fonti dei tribunali regi o di altri archivi. Se i demanisti utilizzano le fonti comunali e le storie cittadine – ricchissime di documenti originali allegati –, i feudisti preferiscono l'uso degli archivi feudali. Invece, gli avvocati fiscali ricorrono soprattutto a quello della Regia Camera ed alla verifica dei privilegi all'interno dei registri dei «quinternonii»[8].

La prova della cronologia, operata sui quinternoni, per i togati della Sommaria, sfata ogni dubbio[9].

Gli avvocati fiscali fanno propria buona parte delle obiezioni che i demanisti hanno mosso nelle cause intentate ai baroni: nullità dei contratti; vendita senza apprezzi e senza subaste; lesione del prezzo e della rendita dichiarata nei relevi.

Soprattutto, gli avvocati fiscali non tengono conto delle pretese di molti baroni di integrare l'incerta validità dei privilegi con il diritto di centenaria (il possesso del bene, non contrastato, per un lunghissimo periodo di tempo)[10].

---

contra nella causa di demanio preteso dai cittadini di Monteleone». Vedi su questo A.M. Rao, *L'amaro della feudalità: La devoluzione del feudo di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984.

6 *Relazione di d. Ferdinando de Leon al signor marchese Tanucci*, in ASNa, Segreteria di Stato di Casa Reale, Diversi, vol. 153.

7 *Ibidem.*

8 *Ibidem.*

9 *Ibidem.*

10 *Ibidem.*

Importante la relazione dell'avvocato fiscale de Leon, in merito alla causa che coinvolge i duchi di Monteleone in quanto fa il punto sulla nuova posizione della Camera della Sommaria in merito alle città che hanno acquisito la demanializzazione in modo oneroso.

Emerge la presa di distanza, da parte dello Stato, dalle vendite praticate, per il «bene pubblico», nella prima metà del Seicento. Bisogna comunque distinguere tra:

privilegio di demanio grazioso, e privilegio oneroso; all'effetto che come il primo è revocabile quando le necessità dell'erario del Principe il richieggano; il contrario è del secondo acquistato con il titolo che dicesi oneroso, poiché ognun sa il Sovrano esser tenuto di stare ai contratti, e difendere, non già togliere la roba, che altri acquistò, e specialmente cosa tanto preziosa, quanto è la libertà[11].

Il commissario regio de Leon va oltre. L'amore per la libertà da parte delle comunità è stato ricambiato dal sovrano con prammatiche che permettono, nella vendita, il riscatto delle stesse.

I diritti delle città e terre che sono diventate demaniali con contratto oneroso è ora considerato – dalla Camera della Sommaria – inderogabile[12].

Nelle cause si introduce una nuova interpretazione dello ius regni come anche viene riportata una folta casistica di città che hanno ottenuto, anche recentemente, la demanialità. Al massimo le città sono state obbligate alla restituzione del prezzo pagato dal precedente compratore come nel caso, di qualche anno prima di quello di Monteleone, di Mola di Bari, difesa dall'avvocato fiscale marchese Cavalcanti[13]. Il giusnaturalismo impregna la dottrina della Camera della Sommaria. Francesco D'Andrea, da una parte, De Marinis, Capobianco, Novario, dall'altra, sono i fili conduttori che sono sempre presenti e che portano a questo nuovo tipo di visione[14].

Le dottrine espresse dagli avvocati fiscali della Sommaria, in merito al Regno di Napoli, riguardo ai falsi privilegi dei baroni, come si è osservato, sono in quegli anni rimarcate dalle *decisiones* di fiscali quali Vivenzio, Cianciulli, Corradini. Feudi, demani, corpi feudali come dogane, passi ed altri usi proibitivi, le stesse giurisdizioni, ma anche specifici uffici «venali» acquistati da privati e da baroni, sono considerati delle regalie e possono essere come tali richiamate allo Stato.

Mentre esiste una giurisprudenza acclarata in merito ai privilegi dell'ultimo periodo aragonese, così non avviene per il secondo periodo della fabbricazione dei falsi diplomi, concessi da Carlo VI d'Asburgo.

Ancora nell'Ottocento, Francesco Bonazzi, nelle cause di nobilitazione discusse in seno alla Consulta Araldica delle Province Meridionali, riscontrava che un vero e

11 *Ibidem.*
12 *Ibidem.*
13 ASNa, Archivio Pignatelli Cortes (d'ora in poi APC), vol. 67, inc. 1/4. *«Note di fatti ed altre scritture attinenti alli capi dati contro il sign. Duca di Monteleone nella giunta di Stato da d. Giampietro Fabiani».*
14 Ivi, vol. 1, inc. 4/2.

proprio fiume che straripava in una «fabbrica di falsi» era individuabile nelle decine di «apocrifi» prodotti nel periodo di Carlo VI d'Asburgo.

Questi titoli di dubbia veridicità, che richiamavano i diplomi ottenuti durante il Viceregno austriaco, ancora trovavano ampia collocazione nel secondo dopoguerra. È l'oggetto che ispira il lungo contenzioso fra il ramo siciliano ritenuto «apocrifo» e di parenti del ramo napoletano (ormai estinto in via maschile), che si considera ortodosso, degli Acquaviva d'Aragona.

Questi elementi ci conducono al secondo punto: la ricostruzione delle vicende familiari degli Acquaviva d'Aragona, gli ex duchi d'Atri, e delle strategie che portano alla causa di reintegrazione del titolo nobiliare del ramo degli Acquaviva di Sicilia; ed alla non contestata discendenza dei Lavarello Lascari dagli ex-sovrani della Serbia.

3.2. Le cause di nobilitazione degli Acquaviva di Aragona e del Marchese del Bosco

Nel primo caso, gli Acquaviva d'Aragona, duchi d'Atri, signori di Conversano e Conti di Caserta sono una delle famiglie più importanti ed antiche del Regno di Napoli.

I duchi d'Atri nelle storie genealogiche e nobiliari sono ritenuti per purezza di sangue il più antico lignaggio fra la nobiltà italiana, secondo solo ai Savoia.

Dopo i passati filofrancesi e la ribellione di Giulio Antonio II Acquaviva d'Aragona, ribelle a Carlo V, la famiglia passa a intimi ed affettuosi rapporti di fedeltà verso gli Asburgo, esercitando un ruolo militare a tutto tondo dove emerge la funzione svolta da alcuni capitani imperiali[15].

Questo doppio ruolo di baroni del Regno di Napoli e di capitani e principi imperiali è stato descritto recentemente da Giulio Sodano e da Maria Anna Noto[16].

Importanti le strategie messe in piedi dalla famiglia degli Acquaviva d'Atri. Un doppio contratto di matrimonio sancisce l'ampliamento dei propri Stati feudali: oltre allo Stato d'Atri ed alla contea di Conversano, l'acquisizione dello Stato di Caserta. Andrea Matteo Acquaviva sposa Caterina della Ratta, mentre Giulio Antonio Acquaviva prende in moglie Anna Gambacorta.

---

15 G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche,* Napoli 2012. Cfr. anche Id., *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in G. Brancaccio (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Biblion, Milano, 2011, pp. 95-182.

16 M.A. Noto, *Caserta da feudo a Villa Reale: politica, società e identità urbana (secc. XVI-XVIII)*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di G. Cirillo-G.M. Piccinelli-I. Ascione, Roma, Mibac, 2012. Ma ora vedi Ead., *Dal principe al re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, Mibac, 2012. Ora vedi anche Ead., *Élite transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2018.

Intanto gli avvenimenti della discesa del Lautrec nel Regno di Napoli sconvolgono la geografia feudale. Carlo V confisca i beni dei baroni filo-francesi fra cui i feudi degli Acquaviva.

È in questo frangente che emergono mirate strategie familiari che portano a diversificare la militanza politica della famiglia fra la Spagna e la Francia. In questo modo, lo Stato di Caserta è reintegrato al secondogenito della famiglia Baldassarre. Intanto, con Filippo II giunge il titolo di principato, attribuito alla famiglia ma che ricade sulla città di Caserta. È con Andrea Matteo Acquaviva che i blasonati compiono il salto di qualità con una piena integrazione nobiliare nel panorama della Spagna imperiale. Questi, integrato tra le Corti di Praga e di Madrid, sposa Isabella Caracciolo. È con l'unica figlia di quest'ultimo blasonato che uno dei feudi principali della casata, lo Stato di Caserta, passa, per via ereditaria, ai principi romani Caetani. Agli inizi degli anni '30 del Seicento, Anna Acquaviva sposa Francesco Caetani. Con questa generazione si mettono a punto grandi strategie di integrazione nobiliare da parte degli Acquaviva e dei Caetani che sono proiettati su circuiti internazionali all'interno del Sistema Imperiale Spagnolo. Protagonisti indiscussi sono Andrea Matteo Acquaviva ed il cardinale Antonio Caetani.

La cessione, da parte degli Acquaviva, del feudo di Caserta ai Caetani si inserisce, secondo Sodano, nel grande panorama di alleanze e di integrazione delle *élite* nel sistema imperiale spagnolo.

È il momento della massima partecipazione, a livello familiare, alle vicende militari della Spagna imperiale[17].

Con una genealogia esclusiva, equiparabile alle principali famiglie nobiliari italiane e con un blasone dove pesano le imprese militari, meraviglia la decisione della metà degli anni '50 del Novecento del Tribunale Civile di Napoli, di attribuire con troppa facilità, non solo il secondo cognome d'Aragona al ramo degli Acquaviva di Sicilia, ma di riconoscere in esso l'unico erede degli antichi duchi d'Atri.

Nella nostra prospettiva sono importanti soprattutto i rilievi mossi alle prove di nobiltà presentate, per acquisire il doppio cognome, dal ramo siciliano degli Acquaviva.

Nella sentenza del Tribunale Civile di Napoli degli anni '50 del Novecento, Alfredo Acquaviva sostiene la tesi di essere un discendente diretto di Giulio Antonio II Acquaviva che, di partito filofrancese, ha parteggiato contro Carlo V e quindi è dovuto espatriare[18].

Le prove presentate sono in primo luogo un arrabattato albero genealogico, dove agli antenati storici degli Acquaviva duchi d'Atri si innesta, alla fine del Quattrocento, la figura di Giulio Acquaviva (che si cerca di spacciare per Giulio Antonio II Acquaviva, anche se alcuni certificati presentati attestano la sua nascita al 1555)[19].

17 G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna*, cit.
18 Cassazione Civile Sez. 1, n. 27 luglio 1978, sentenza n. 3779, cit., p. 27.
19 Ivi, p. 26.

La tesi principale è quella che gli Acquaviva di Sicilia discendano direttamente da Giulio Antonio II Acquaviva, il quale nel 1497, a seguito di adozione da parte del re Ferdinando I d'Aragona, aveva legittimamente assunto quel cognome, rifugiandosi dopo la condanna per fellonia da parte di Carlo V, a Licata in Sicilia, dove aveva esercitato le funzioni di giudice e poi di notaio[20].

Le prove presentate in seno al Tribunale Civile di Napoli sono veramente poche: un dubbio albero genealogico, pochi atti di matrimonio o di morte, scritti informali, «componimenti poetici in occasione di nozze».

L'unico documento più rilevante è il diploma di Carlo VI della metà degli anni '20 del Settecento.

Tali prove di nobiltà sono completamente smontate dai periti nominati dalla Cassazione e dal Tribunale Civile di Roma che promuovono tutta una serie di verifiche eseguite da archivisti ed altri studiosi esperti di diplomatica.

Questi, in sintesi, i rilievi principali rimossi in seno al dibattito dipartimentale alle prove di nobiltà presentate da Alfredo Acquaviva.

Il diploma dell'imperatore Carlo VI, del 1726, con il quale il Sovrano asburgico oltre a confermare il vecchio privilegio aragonese della «rogatio plena», lo avrebbe concesso *ex novo* ad Antonio Jeronimo Acquaviva, discendente diretto di Alfredo Acquaviva, non si era rinvenuto l'originale con la relativa esecutoria e con sigillo plumbeo e pendulo, ma due apocrifi, dei quali, conformemente alla conclusione cui era pervenuto il consulente tecnico di ufficio, doveva escludersi l'autenticità, considerando: 1. la stranezza della forma estrinseca dei documenti, qualificabili come un quid intermedio fra originali e copie; 2. la fortunosità di ritrovamenti in luoghi (archivio di Stato del Lussemburgo e Chiesa Madre di Naro in Sicilia) ove i documenti non avrebbero dovuto trovarsi e la contemporanea assenza di ogni registrazione nei libri prescritti e negli archivi territorialmente competenti di Vienna e Palermo; 3. la mancanza di sigilli e delle altre impronte di autenticazione fra cui il sigillo plumbeo o pendulo del quale pur si faceva menzione nel testo; 4. la mancanza delle sottoscrizioni di alcuni dignitari della Corte e del Governo nonché di tutte le autenticazioni fiscali esecutorie, con l'indicazione della somma pagata per la registrazione oppure con l'indicazione della esenzione debitamente sottoscritta; 5. l'assurdità della concessione da parte di un Sovrano di Casa d'Austria del cognome e dell'arma di una casata (Aragona diversa dalla propria e la confusione che ne risultava l'aver fatto discendere gli Acquaviva di Sicilia da quelli di Napoli, discendenza dimostrata inesistente dal tribunale; 6. l'erroneità nella indicazione del luogo di rilascio del diploma […]; 7. la mancanza dell'esecutorietà […]; 8. la mancanza di prove nei registri della Cancelleria, e della Regia Segreteria e [nell']Ufficio del Protonotaro del Regno [...][21].

20 Ivi, p. 11.
21 Ivi, pp. 11-12.

Si potrebbe aggiungere oltre ai molteplici dubbi evidenziati dai periti in merito alla falsità del diploma di concessione del privilegio al doppio cognome, due osservazioni: la prima già richiamata, ma che vale la pena di rimarcare data la sua importanza. Nessuna dinastia sovrana concede il privilegio dell'uso di un cognome che non è suo. Gli Aragonesi, per consolidare i loro legami con l'aristocrazia del Regno di Napoli, promuovono matrimoni con esponenti del proprio lignaggio o in molti casi adottano esponenti di singole famiglie baronali, permettendo poi l'uso del proprio cognome[22].

Una dinastia può ratificare un privilegio già attribuito da altri sovrani, non concedere un titolo (l'uso del doppio cognome) che non gli compete.

Va rilevato, soprattutto, il fatto che, in merito alla seconda osservazione, il ramo degli Acquaviva che si rifugia in Sicilia svolge lavori vili, riconducibili alle arti meccaniche, che sviliscono lo status nobiliare.

Una famiglia che aspira a riacquisire gli antichi privilegi cura molto il proprio status e la sociabilità, continuando a detenere una vita *more nobilium*.

Emerge come vi sia un passo in avanti ed un nuovo protagonismo - rispetto ad altri contenziosi, fra fine Ottocento inizi Novecento, ispirati da famiglie del Regno che agognano a nobili natali - di diverse scienze (l'archivistica, la paleografia, la diplomatica, l'araldica), ormai chiamate in causa (senza dipendere più dai tecnici delle Consulte Araldiche), per confutare i documenti nobiliari apocrifi da quelli originali.

Interessante l'evoluzione giurisprudenziale negli oltre 20 anni in cui si svolge il contenzioso inerente ai rami degli Acquaviva d'Aragona.

Tutto ha inizio quando il pretore di Napoli assolve Alfredo Acquaviva del «delitto di abuso di titolo nobiliare per essersi attribuito il predicato nobiliare d'Aragona», in quanto ritiene che «l'appellativo suddetto non era un titolo nobiliare, ma un semplice cognome aggiuntivo cui l'Acquaviva aveva diritto per essere discendente da Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri» che dopo la condanna per fellonia da parte di Carlo V, si era rifugiato a Licata.

Così, Carlo Acquaviva d'Aragona (con citazione del 2 agosto 1945), come unico rappresentante maschile dell'ex casata nobiliare, chiede al Tribunale Civile di Napoli, che accoglie favorevolmente la domanda, sulla base della precedente sentenza penale divenuta irrevocabile, «che gli competeva il diritto di far seguire al cognome Acquaviva quello d'Aragona»[23].

Di fronte a questa sentenza insorgono gli eredi legittimi degli antichi duchi d'Atri. In primo luogo, Giulia Acquaviva d'Aragona vedova Tomacelli Filomarino[24],

22 G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, vol. XV/1, Torino, Utet, 1992, pp. 77 ss.

23 Cassazione Civile Sez. 1, n. 27 luglio 1978, sentenza n. 3779. «Il Tribunale in contumacia del convenuto, con sentenza 27 febbraio 1946, accolse la domanda, ordinando le correlative annotazioni sui registri dello stato civile», cit., pp. 7-8.

24 Ivi, pp. 8-9. «Con citazione 6 marzo 1954, propone opposizione di terzo avverso alla sentenza del Tribunale, sostenendo che Alfredo Acquaviva «era tutto estraneo alla famiglia

poi – dopo una serie di altre sentenze (Corte di Appello di Napoli, Cassazione, Corte di Appello di Roma – si affiancano nella richiesta di annullamento altri eredi dell'antico lignaggio: Ileana e Adriana Acquaviva, Teresa Ciampa in Acquaviva[25].

L'opposizione di terzi all'adozione del doppio cognome è contrastata da Alfredo Acquaviva e dai suoi eredi; questi ultimi sostengono che «l'azione spiegata da Giulia Acquaviva si era estinta con la di lei morte»[26].

Intanto vi è una netta presa di posizione del Tribunale Civile di Napoli che, con sentenza del 26 marzo 1971, disattende tale assunto, ritenendo ammissibile l'opposizione di terzi: «ad Alfredo Acquaviva non competeva il secondo cognome d'Aragona». La Corte di Appello di Napoli confermava poi tale sentenza.

Nelle motivazioni, si fa presente soprattutto il fatto che la documentazione di stato civile presentata da Alfredo Acquaviva è molto scarna: i suoi genitori erano stati trascritti solo col primo cognome di Acquaviva. Inoltre, nessuna efficacia potevano avere «quei rari atti di matrimonio o morte o addirittura altri scritti informali»[27].

> Ne si dica che l'unico ed esclusivo interesse tutelando contro un sia pur potenziale pregiudizio sarebbe quello della «dignità» nobiliare, che nonpotrebbe trovare protezione alcuna nell'attuale ordinamento giuridico. È certo che l'interesse nobiliare non prende rilievo nel nostro ordinamento al di fuori di quei limiti, che valgono per tutti i cittadini, segnati dalla tutela del nome. La tutela non ha ragion d'essere in funzione del presunto prestigio che, secondo una certa mentalità peraltro superata, e in un certo ambiente, deriverebbe dalla lontana appartenenza della famiglia ad una determinata classe o casta sociale, ma è giustificata perché il nome vale ad identificare e distinguere un determinato gruppo familiare anche perché idoneo a richiamare tradizioni storicamente e socialmente rilevanti che a quel gruppo si collegano. In questo senso appunto assume particolare rilievo l'interesse degli appartenenti al gruppo alla genuina identificazione genealogica di esso; e non è questione di disconoscere il fondamentale principio dell'eguale dignità sociale dei cittadini, bensì di tenere circoscritta con rigore la appartenenza ad un casato che quanto più è illustre tanto più

Acquaviva d'Aragona, e non aveva, pertanto, diritto al doppio cognome».

25 Nell'Udienza del 14 dicembre 1967 si costituirono in giudizio i germani Fabio, Anna Maria, Franca ed Isabella Tomacelli Filomarino e dichiararono il decesso della loro genitrice Giulia Acquaviva d'Aragona. Nella udienza del 9 aprile 1968 vi era, altresì, l'intervento di Marta Properzi e Fiorella Acquaviva d'Aragona, rispettivamente vedova e figlia di Carlo Acquaviva d'Aragona, anch'esso deceduto nel frattempo I convocati «dichiarano di aderire all'opposizione di terzo». Ivi, pp. 13-14.

26 Ivi, p. 17.

27 Ivi, pp. 20-21. Il Tribunale aveva ritenuto infondato l'assunto secondo cui «per due secoli, ed anche prima del decreto di Carlo VI, i progenitori di Alfredo Acquaviva avevano usato il secondo cognome d'Aragona». Si ritiene che «il cognome distintivo della persona fisica è quello attribuito alla nascita, non quello risultante da atti di matrimonio o di morte, in quanto il cognome stesso si acquista ipso iure al momento della nascita in base al rapporto di filiazione sicché soltanto la prova rigorosa (mancante nella specie) della discendenza avrebbe potuto consentire ad Alfredo Acquaviva ed ai suoi congiunti l'aggiunzione del cognome d'Aragona».

sollecita l'usurpazione che si presenta maggiormente pregiudizievole in relazione alla forza della tradizione che vi si accompagni[28].

La sentenza della Cassazione è netta in merito ai titoli nobiliari. Questi sono di dubbia veridicità. Anzi, i documenti presentati dagli Acquaviva, commentando la precedente sentenza della Corte di Appello di Napoli, erano apocrifi:

> che la sentenza del tribunale per il mancato riconoscimento della autenticità del diploma dell'imperatore Carlo VI non meritava censura; per attribuire valore probatorio ai documenti antichi dei quali è controversa la autenticità e ai quali (come quello in esame) non si estende la fede privilegiata degli atti pubblici redatti secondo il diritto vigente, è necessaria una doppia indagine: diplomatica (diretta cioè al controllo della sussistenza dei requisiti loro propri secondo le concezioni particolari di ciascuna cancelleria) riguardo sia ai principi regolanti le prove documentali al tempo dell'erezione, sia al lor contenuto. Il giudice assolve in questi casi, innanzi tutto la funzione dello storico ed è soltanto in base al principio dispositivo delle prove che potrebbe prescindere dall'indagine rigorosa di carattere diplomatico se le parti fossero d'accordo sulla autenticità dei documenti salvo a discutere il contenuto, mentre nella specie si contesta proprio l'autenticità[29].

Nonostante la evidente falsificazione della documentazione presentata dal ramo siciliano degli Acquaviva, ormai, però, la Cassazione prende in esame altri elementi che diventano prioritari in merito al giudizio definitivo: il diritto al nome[30].

Secondo la Cassazione:

> il diritto al nome si acquista al momento della nascita ed in base al rapporto di filiazione e quindi va riscontrato essenzialmente alla stregua degli atti di nascita e di battesimo, mentre l'utilizzazione protratta nel tempo del nome medesimo non può di per sé avere valore acquisitivo del relativo diritto, stante la non estensibilità, al riguardo, degli istituti dell'usucapione e dell'immemorabile, operanti nel campo dei diritti reali[31].

Così gli eredi di Alfredo Acquaviva, i suoi discendenti erano stati registrati nello stato civile con il doppio cognome di Acquaviva d'Aragona, pur non potendo vantare la discendenza dagli antichi duchi d'Atri, potevano fregiarsi del doppio cognome.

Nel terzo caso, per la successione di Anselmo di Monferrato, il marchese del Bosco, al titolo dell'ex re di Serbia, defunto nel 1948, la genealogia presentata è meno discutibile. A parte le origini – le genealogie incredibili di cui parla Bizzocchi – che

28 Ivi, p. 23.
29 Ivi, p. 11.
30 Ivi, p. 13. Il ricorso alla Cassazione articolato in sei punti: tocca da un lato gli aspetti processuali della causa portata avanti dagli interventi: I, II, III e dall'altro la valutazione in merito circa al diritto al nome (motivi V e VI), mentre presenta novità la censura del quarto del quarto mezzo che tocca i profili della legittimazione dei ricorrenti [...] e della sussistenza del danno all'uso del cognome.
31 Ivi, pp. 6-7.

indicano gli antichi avi come Enea, Augusto e la «Casa Flavia», nessun'altra famiglia contesta l'attribuzione del privilegio del titolo.

Si è visto come nel 1948 muore a Napoli Nicolas Mematic' Palaiologos Oursinos Angélos Komnenos, senza discendenti diretti. E come la Cassazione accetti la tesi che l'erede legittimo sia Marziano II Lavarello Lascari, ora investito anche del titolo dell'ex re di Serbia, Paleologo Basileo di Costantinopoli-Serbia.

Un titolo che in questo caso dava adito a diverse prerogative sovrane, anche se il defunto re serbo, in esilio, era rimasto senza territorio:

> è indiscusso che la sovranità comprende l'esercizio di quattro diritti fondamentali: il ius imperii, cioè il diritto di comando; il ius gladii, cioè il diritto di imporre obbedienza al comando; il ius majestatis, cioè il diritto di essere onorato, rispettato e protetto ed il ius honorum, cioè il diritto di premiare ed onorare il merito e la virtù. Allorquando il Sovrano, perde il territorio sul quale esercita il ius imperii ed il ius gladii, non perde i diritti sovrani. Conserva in pectore ed in potentia i due cennati diritti, il cui esercizio effettivo è praticamente sospeso, restandone solo la pretesa, da cui il titolo di pretendente, ma conserva efficaci sempre, il ius majestatis ed il ius honorum, perché il Sovrano conserva il titolo di essere onorato, rispettato e protetto, secondo le leggi internazionali. La famiglia principesca già sovrana, mantiene il suo carattere dinastico ed il suo capo conserva il titolo e gli attributi dell'ultimo Sovrano spodestato, col nome di pretendente. [...] Ora, chi risulta essere non solo il legittimo discendente primogenito more nobilium di una famiglia, cioè il pretendente, che gode perciò jure sanguinis del jus maestatis e del jus honorum, non può ritenersi un privato sebbene il legittimo rappresentante di un'antica dinastia imperiale con tutti gli attributi e prerogative a tale dignità inerenti[32].

Nell'Italia del secondo Novecento questo titolo è uno dei più richiesti non tanto e non solo per la sociabilità interna, tra i circoli esclusivi dell'*élite* italiana, ma anche perché permette l'inserimento in circuiti dell'aristocrazia europea.

32 Corte di Cassazione, Sezioni riunite R. C. 7642\63. Udienza pubblica del 3 febbraio 1964, sentenza n. 789\64, cit., p. 7.

Parte IV

Gli storici positivisti e la difficile «invenzione della tradizione» dell'identità italiana

Capitolo I

La prospettiva dei protagonisti delle storie nobiliari: storici ed archivisti del periodo positivistico

1.1. L'ortodossia della tradizione: il barone Antonio Manno ed il nesso Regno sardo-Regno italiano

Il principale artefice della nuova costruzione dell'identità dei Savoia come fautori del Risorgimento italiano è Antonio Manno. Storico, archivista, genealogista e filologo piemontese, accomunava in sé tutte quelle competenze proprie degli studiosi positivisti. Nacque a Torino il 25 maggio 1834 dal barone Giuseppe Manno, noto storico della Sardegna. Giuseppe si era trasferito da Alghero a Torino ed era ben presto diventato lo storico ed il genealogista di Carlo Alberto. Il sovrano gli aveva affidato l'educazione dei suoi figli, ricoprendolo di onori e di cariche politiche: nominato barone nel 1833, senatore del Regno, presidente del Senato subalpino, poi presidente del Senato italiano.

In un primo tempo Antonio Manno è avviato alla carriera militare, dalla quale ben presto si licenziò per dedicarsi agli studi storici seguendo il magistero di Ercole Ricotti e di Federico Sclopis.

Così, il futuro commissario del re, inizia il lavoro di ricerca d'archivio sulle fonti del territorio sabaudo che lo storico filtra, come è stato osservato, attraverso un sentimento definito di lealismo dinastico e di devozione nei confronti della monarchia sabauda[1]. Va rilevato, però, il fatto che, fino agli incarichi ufficiali e privati ricevuti da Umberto I, il Manno aveva svolto solo qualche lavoro storiografico marginale. Poi la svolta: nel 1874 quando è chiamato a far parte della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino (istituzione di grande prestigio di cui il padre aveva tenuto per anni la vicepresidenza), divenendone segretario nel 1875. È in questa fase che affina le sue capacità storiografiche verso la storia del Piemonte[2].

Ben presto si trova ad accumulare un sempre più consistente numero di cariche: membro della R. Accademia delle scienze di Torino, membro del Consiglio degli

1 A. Manno, *Patriziato Subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche*, Vol. I, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1895./ 2 voll. a stampa, Firenze, Civelli, 1895-1906, più 27 volumi dattiloscritti.

2 F. Ruffini, *Discorso in commemorazione del Sen. Antonio Manno*, pronunziato in Atti parlamentari del Senato della Repubblica, Roma il 18 Aprile 1918.

Archivi e dell'Istituto storico italiano, bibliotecario del re in Torino, infine senatore del Regno. Alla morte di Domenico Carutti di Cantogno, nel 1909, il Manno gli subentrò nella Direzione della Biblioteca Reale e del Reale Medagliere. Il 26 gennaio 1910, nelle prime settimane di vita del secondo governo Sonnino, ottenne il laticlavio per la XVIII legislatura e fu in seguito accolto nell'Ordine Gerosolimitano[3].

Il Manno è una delle figure, come storico e come uomo delle istituzioni piemontesi, più decorato dai Savoia. Acquisisce le onorificenze di cavaliere ed ufficiale dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro nel 1879, di commendatore nel 1886 e di grande ufficiale nel 1898. È anche nominato in quegli stessi anni sia ufficiale che commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia.

Tre punti risultano fondamentali dell'opera del Manno:

a) lo storico ed il divulgatore della tradizione dello stato e della dinastia dei Savoia prima come principi italiani e poi come Re d'Italia;

b) la funzione di Commissario del Re in seno alla Consulta Araldica;

c) lo storico e l'archivista incaricato di costruire il fondo di Casa Reale dei Savoia.

Per l'opera storiografica di Antonio Manno, tutto ha inizio con il ruolo svolto nell'Accademia delle Scienze, nella Deputazione di Storia Patria e come Commissario del Re nella neocostituita Consulta Araldica del Regno. È il momento nel quale esercita tutta la sua influenza su Umberto I, del quale diventa il genealogista personale.

Così, nel 1877 fu nominato socio dell'Accademia delle Scienze di Torino per la quale curò il Repertorio bibliografico delle pubblicazioni accademiche[4].

In questo periodo egli cominciò a ricostruirne il profilo e le vicende dinastiche dei Savoia e della nobiltà sabauda, redigendo un numero interminabile di schede biografiche e bibliografiche e inquadrando l'azione di questi nobili personaggi in un contesto di fedeltà alla casa reale[5]. La storiografia recente ha definito questo processo come quello di piena integrazione dinastica da parte dei Savoia. Manno metteva in piedi tutto il repertorio della tradizione sabauda e piemontese della storia d'Italia: studi sull'assedio di Torino del 1706, su Pietro Micca e sul generale Solaro della Margarita[6]. Seguivano studi sui moti del 1821, su Carlo Alberto, su Cesare

---

3 G. Monsagrati, *Antonio Manno* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 69, Roma, Treccani- Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, www.treccani.it. A. Segre, *Il senatore barone Antonio Manno*, Torino, Tip. Palatina di G. Bonis e Rossi, 1919.

4 *Il primo secolo della Real Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883),* Torino, Kessinger Publishing, [1883].

5 A. Scordo, *Le armi gentilizie piemontesi*, *da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, L'Araldica nella genealogia, Torino, Vivant, 2000.

6 Cfr. *Miscellanea di storia italiana,* vol XVII, Torino, Regia Deputazione di Storia Patria, 1878. Nel volume è pubblicata la *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* (pp. 459-593); il successivo volume XIX, pubblicato nel 1880, conteneva il saggio, *Sull'assedio di Torino nel 1706* (pp. 517-595); infine nel volume XXI del 1883, appariva il saggio *Pietro Micca e il generale conte Solaro della Margarita,* (pp. 313-544).

Balbo[7], sulla diplomazia sabauda tra prima e seconda Restaurazione[8]. Episodi che avrebbero avuto il loro momento di gloria, nei manuali delle scuole elementari in uso a partire dal periodo fascista, quando trovarono spazio per fondere la storia del Piemonte Sabaudo con la Storia d'Italia.

A livello storiografico, l'opera di maggior impegno resta *Il patriziato subalpino*, una pubblicazione preziosa per lo studio storico e genealogico della nobiltà sabauda[9]. La pubblicazione del libro, mentre il Manno era in vita, non andò oltre i due volumi[10].

Importante anche l'altra opera del Manno, *Dizionario feudale degli antichi Stati* della Monarchia di Savoia[11].

Su un altro versante promuoveva studi sull'opera della Regia Deputazione di Storia Patria di Torino e vi era la committenza di un primo volume su una bibliografia storica degli stati dei Savoia[12].

Oltre alla promozione della Storia Patria, che in questo modo acquisiva un ruolo non solo culturale ma anche politico, all'interno della costruzione di una identità sabauda della storia italiana, il Manno programma studi sull'altro grande vanto identitario dell'ex Regno Sardo: l'Accademia delle Scienze. Nel 1883 stampa il *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della Regia Accademia delle* Scienze di Torino[13]. Altro filone è dedicato alla valutazione della tradizione degli storici ed eruditi piemontesi: dalla valorizzazione dei suoi maestri, Federigo Sclopis ed Ercole Ricotti[14], ad un breve profilo degli studi storici del padre Giuseppe Manno[15], alla promozione degli studi del barone Gaudenzio Claretta, uno dei più acuti storici che partecipano al Congresso di Genova del 1892 sulle nobiltà italiane[16].

La storiografia che propone Manno, sicuramente rappresenta l'ortodossia a livel-

---

7 Cfr. *Informazioni sul Ventuno in Piemonte ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri*, in «Rivista Europea», XI [1879], pp. 5-46, 25-219, 417-441, 641-667.

8 A. Manno-E. Ferrero-P. Vayra, *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia: dalla prima alla seconda Restaurazione (1559-1814)*, voll. 3, Torino, Biblioteca storica italiana, 1886-1891.

9 A. Manno, *l patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti, abnorme raccoglitore ³di tutte le famiglie nobili e dei loro componenti con notizie biografiche degne di nota*, Firenze 1895 e 1905; in ristampa anastatica, I-II, Bologna, Fuorni, 1972.

10 Cfr. *Le armi gentilizie piemontesi*, a cura di A. Scordo, I-II, Torino, Edizioni Vivant, 2000-01.

11 Firenze 1895; ristampa anastatica, Bologna, Fuorni, 1960.

12 Cfr. *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia,* Torino, Fratelli Bocca, 1884. L'opera nel 1913 si fermò al nono volume.

13 Torino, Paravia,1883.

14 E. Ricotti, *Ercole Ricotti: Ricordi,* Torino, Roux e Favale, 1886.

15 Su Giuseppe Manno, cfr. G. Manno, *Storia di Sardegna*, cit.

16 Cfr. *Il lavoro quadragenario del barone Gaudenzio Claretta,* in *Miscellanea di storia italiana,* XXXVI (1900), pp. XLIII-LX.

lo di tradizione sabauda[17], ma ancora tra fine Ottocento e inizi Novecento questa tradizione non è vincente: ne vede molte altre concorrenti. È ad esempio l'opposto della storiografia di Emilio Bilotti, dove la storia del Risorgimento passa per il recupero del Triennio giacobino, e della tradizione repubblicana mazziniana.

Eppure, Manno e Bilotti utilizzano gli stessi strumenti delle Deputazioni di Storia Patria, dirigono riviste che hanno una certa divulgazione, scrivono opere storiografiche di pregio.

Una di queste differenze, di non poco conto, fra i due storici ed archivisti, la si riscontra nella *damnatio memoriae* in cui cade il Triennio giacobino ed il periodo della Repubblica Napoleonica nella storiografia di Antonio Manno sugli Stati Sabaudi. Nessuna valenza positiva per la cultura politica d'oltralpe, solo valorizzare il legittimismo sabaudo e la fedele nobiltà filosabauda per Manno; invece, per Bilotti e Bonazzi, cade un'ombra sui Borbone, si valorizza il patriziato cittadino del Mezzogiorno che ha aderito in massa alla Repubblica del 1799; nasce un'idea di proto-nazione per Bilotti e Bonazzi che ruota intorno al tributo pagato col sangue dell'aristocrazia meridionale alla reazione del sanfedismo borbonico.

Compito mai assolto, per il Manno, è l'incarico conferitogli dal Sovrano nel 1909, di esplorare gli archivi stranieri per una pubblicazione sul duca Emanuele Filiberto, incarico precedentemente assegnato a Domenico Promis e Luigi Cibrario dal Re Carlo Alberto.

Risulta fondamentale il ruolo di Manno come Commissario del Re. È importante correlare l'operato delle 14 commissioni regionali della Consulta Araldica con la pubblicazione per 27 anni del Bollettino Ufficiale della consulta Araldica. Tutto il lavoro *in progress* delle Commissioni, tutto il dibattito, gli interventi dei commissari regionali e del Commissario del re, la preparazione del Congresso Storico di Genova, il licenziamento dei libri d'oro, venisse riportato ed annotato da Antonio Manno. Non a caso il Manno era il direttore del Bollettino ed organizzava i suoi numeri. Dunque, questo periodico non fungeva semplicemente da gazzetta ufficiale di un tribunale civile (Consulta Araldica), ma era anche lo strumento di divulgazione del dibattito e della produzione di genere nobiliare nazionale.

Un secondo punto, ancora oggetto di indagine, come commissario del re, di cui non vi è traccia nel Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica, ma i cui incartamenti sono stati rintracciati nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma nel Ministero di Casa Savoia. Al commissario si richiedono i pareri più delicati prima di procedere a reintegre, ad assegnazione di nuovi titoli di nobiltà, soprattutto nell'assegnazione dei titoli militari. Ad esempio, interessanti le presentazioni degli elenchi per l'attribuzione dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro, il più ambito dalle aristocrazie italiane ed europee. I pareri tecnici-genealogici del Manno ed i suggerimenti in

17 B.A. Raviola-C. Rosso-F. Varallo (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Carocci, 2018. Vedi anche U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino, Istituto del Risorgimento Italiano, 1992.

merito erano particolarmente ascoltati[18].

Anche il Manno aveva dei limiti nell'influenzare Casa Reale dei Savoia. L'integrazione a corte seguiva, però, altri percorsi.

Di queste indicazioni e suggerimenti chiesti dalla Monarchia allo storico del Regno sardo non vi è traccia nel dibattito sul Bollettino della Consulta Araldica, dove compaiono poi solo gli elenchi dei nobili investiti dai Savoia o dei nuovi accessi agli ordini militari

In merito alla storia della Consulta Araldica, una prima Consulta, come si è visto, si insediò nel 1870, presieduta da Cibrario, con Alessandro Franchi-Verney della Valletta, nominato Commissario del Re. Ad affiancare presidente e commissario vi era uno stuolo di consultori appartenenti a famiglie nobili, senatori del Regno, storici e archivisti. Il Franchi-Verney si distinse per la sua intransigenza e rigidità; nonostante tutto avviò un censimento delle fonti nobiliari disponibili presso i principali archivi di stato italiani[19]. Si dovette, però, fronteggiare il malcontento di molti nobili, contrariati dall'eccessiva puntigliosità del Commissario del Re, come dimostrano le critiche del blasonato piemontese Arturo Perrone di San Martino. Per cui, se ne propose la soppressione. Così, l'organo fu soppresso e solo nel 1887 riprese i suoi lavori, grazie all'intervento di Crispi, con la nomina di Antonio Manno a Commissario del Re.

In questo modo furono create 14 Commissioni Araldiche Regionali, alle quali si chiese di compilare altrettanti elenchi ufficiali della nobiltà italiana.

Soltanto nei casi controversi, o qualora fossero implicate decisioni di portata generale, interveniva direttamente la Consulta. È sempre il Manno che coordina i lavori del Congresso Storico Italiano di Genova ed è l'artefice della creazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica (che si pubblicò dal 1891 al 1918. Il primo numero del Bollettino è datato 1891) e del *Dizionario feudale degli antichi* Stati della monarchia di Savoia[20].

La monumentale opera del *Patriziato subalpino*, compilata tra il 1895 e il 1906, rimane inedita dalla lettera 'C′ in avanti[21].

La consultazione del manoscritto, poi dattiloscritto, conservato nella Biblioteca Reale, fu esercizio di pochi studiosi. Col tempo intervennero anche alcune contaminazioni, in quanto ignoti procedettero ad arricchire la versione originaria di discutibili postille[22].

---

18 ACS., Consulta Araldica-Affari Generali: b. 13 fs. 31, barone Antonio Manno 1871/07/25 – 1903/06/07; b. 396, fs. 10, Ordine Mauriziano 1903; bb. 415 e 419, fs. 17, proposte decorazioni, elenchi e appunti o memorie relative a onorificenze 1904.

19 G. Claretta, *Commemorazione del Conte Alessandro Franchi-Verney, Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria,* in *Miscellanea di Storia Italiana*, s. II, VI, Torino, Deputazione di Storia Patria, 1992, pp. 260 ss.

20 Firenze 1895; ristampa anastatica, Bologna 1960.

21 A. Scordo, *Le armi gentilizie piemontesi,* cit.

22 L'associazione torinese Vivant**,** ha pubblicato il volume: *Le armi gentilizie piemontesi*, cit.

Manno fu molto attivo in seno al consiglio comunale di Torino. La sua lealtà dinastica si sposava con una visione politica clerico-moderata. Proprio per tutelare i valori cattolici e il loro ruolo nella conservazione dell'identità cittadina, minacciata dall'avanzata della Sinistra liberale nel 1881 il Manno fu tra i promotori del Circolo dei Tupinet, poi trasformatosi in Unione Conservatrice.

Vicino a Crispi, e ad Umberto I, propugnatore delle tradizioni sabaude ad oltranza, nel 1906, si batte per le celebrazioni laiche e religiose del bicentenario della battaglia di Torino e della morte di Pietro Micca. Nel 1898 in occasione dell'Esposizione torinese di arte sacra riuscì a far coincidere questa iniziativa con le celebrazioni del 1848 e della prima Guerra d'Indipendenza.

Il Commissario del Re, già membro del Consiglio Superiore degli Archivi, intorno al 1888 fu inserito, con Federigo Emmanuele Bollati di Saint-Pierre e Domenico Carutti di Cantogno, in una speciale commissione incaricata di selezionare, tra le carte della Famiglia Reale, quelle che riguardavano la vita pubblica, separandole da quelle di carattere privato, così gran parte del materiale attinente i Savoia venne sottratto alla libera consultazione e trasferito nella Biblioteca Reale.

Poco si conosce anche del suo operato quale Direttore Bibliotecario Reale, nomina che ricevette solo nel 1909, all'età di settantacinque anni, alla morte di Domenico Carutti di Cantogno, quest'ultimo subentrato a sua volta nel 1889 a Vincenzo Promis. La ricerca delle fonti documentarie presso l'istituto da lui diretto fu attuata con l'intento di inserirle, oltre che nel manoscritto del *Patriziato Subalpino*, nelle collezioni bibliografiche del Re, conservate presso la Biblioteca Reale di Torino. Nel 1912 un comitato promotore presieduto da Paolo Boselli gli dedicò i due volumi di una *Miscellanea di studi storici in onore di* Antonio Manno[23].

Il Manno moriva a Torino il 12 marzo 1918. Lo stesso anno ebbe anche termine la pubblicazione del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica.

Concludendo, l'interesse per il barone Manno è stato rivolto su più prospettive; il Manno della Consulta Araldica, il Commissario del Re; lo storico propugnatore della tradizione sabauda; l'operato come membro della commissione dei tre baroni; l'archivista e la costituzione dell'archivio privato dei Savoia.

Sono tre prospettive che ho potuto esaminare *ex novo* al di là delle ricostruzioni biografiche e prosopografiche che sono state rivolte a questa interessante figura di funzionario ed intellettuale sabaudo.

La prima prospettiva è stata possibile grazie alla possibilità, dopo molte ricerche, di accedere alla raccolta completa del Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica. Quello che emerge è un Manno negoziatore che, alla fine dell'operato delle 14 Consulte Araldiche Regionali lascia molto spazio alle richieste dei Commissari Regionali, come emerge dal dibattito, riportato nei Bollettini della Consulta, nei 27 anni delle pubblicazioni della Rivista. Non è che manchino i momenti di tensione

23 Torino, Fratelli Bocca, 1912.

ma questi sono superati, come si vede dalla pubblicazione dei Libri d'oro regionali che risultano molto più inclusivi che non esclusivi. Vi sono troppi elementi concomitanti che permettono di inquadrare il suo ruolo: il primo è quello di una grande mole di cariche ricoperte contemporaneamente, che indicano come il Manno sia parte di un disegno preciso, nel periodo di Umberto I e di Crispi, che mira ad una politica di integrazione delle ex-nobiltà degli stati preunitari da parte della Monarchia. Il controllo della Consulta Araldica è un primo strumento. Gli altri strumenti sono le nuove nobilitazioni dei Savoia, il controllo dell'accesso a senatori del Regno, l'oculatezza nella concessione degli ordini militari. Interessanti le liste delle proposte, compilate dal Sovrano, e sottoposte al commissario del Re, che si sono rintracciate nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Per il Manno storico si è avuta la possibilità di studiare direttamente le principali opere scritte sugli stati sabaudi. Sicuramente emerge una grande acribia filologica, archivistica, araldica, storica.

Il filo rosso che ispira queste opere, ma questo era già stato rilevato dalla storiografia, è il seguente: a) ruolo e meriti dei Savoia nella costruzione dello stato sabaudo; b) la funzione fondamentale avuta dall'aristocrazia nella storia della costruzione del complesso politico dello stato.

A contraddistinguere l'attività di interpretazione storiografica del Manno, l'idea della superiorità ed unicità della storia piemontese rispetto a quella degli ex stati preunitari d'Italia, tanto che, per quest'aspetto, al Manno è stata rivolta la riserva di provincialismo storiografico.

Aggiungerei un terzo elemento, forse il più importante, avere creato nella tradizione risorgimentale l'endiadi Piemonte-Italia e dei Savoia come unici fautori dell'Unificazione.

È il Manno della commissione dei tre baroni che risulta il più interessante.

Si è visto l'incarico avuto nella costituzione dell'Archivio privato dei Savoia. Così, a partire dalla fine dell'Ottocento tutta una serie di documentazione è sottratta all'Archivio di Stato di Torino per confluire nel neocostituito Archivio privato.

Di che documentazione si tratta?

Lo sappiamo da un inventario fatto redigere da Vittorio Emanuele III nel 1942. Poi, l'archivio privato segue i Savoia in esilio dopo la Seconda Guerra Mondiale ed in seguito, solo per il volere espresso nel testamento di Umberto II, ritorna, alla metà degli anni Ottanta del Novecento, presso l'Archivio di Stato di Torino. Un archivio, dunque, che non è stato alla portata degli storici del Risorgimento italiani.

È in questo frangente che si può realmente comprendere, come si vedrà in seguito, il ruolo nazionale che giocava il Manno, che era stato investito di delicati incarichi finalizzati ad un unico progetto: creare una nuova identità politica alla monarchia dei Savoia.

1. 2. Il «re è nudo». Antonio Manno, la commissione dei tre baroni e l'epurazione dell'archivio dei Savoia

Da sempre «l'invenzione della tradizione» è avvenuta attraverso la distorsione della storia e la falsificazione o l'epurazione delle fonti.

Luciano Canfora in un suo libro *La storia falsa* sostiene che la manipolazione delle fonti avviene sempre con l'intento di riscrivere la storia, alterandola. Così come ad esempio l'alterazione, ad uso personale, del testamento di Lenin da parte di Stalin; le lettere alterate da Grieco, all'interno del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano, che accesero i dubbi di Gramsci; una pratica costante quella del falso che, il noto antichista, fa risalire già al periodo greco[24].

Nell'età moderna tutte le monarchie ricorrevano ad un uso - nel migliore dei casi - discutibile delle fonti[25].

Ho studiato il caso della Controrivoluzione del 1799 a Napoli[26]. Le nefandezze delle masse sanfediste del cardinale Ruffo erano state spesso condivise dalla Monarchia. La regina Maria Carolina manteneva una corrispondenza privata con alcuni feroci capimassa che si macchiarono di numerosi crimini comuni. Finita la Repubblica la presenza di questa documentazione risultava un elemento troppo compromettente per l'immagine dei Borbone di Napoli. Così si ricorre ad un *escamotage*. L'abate Sacchinelli ha avuto una autorizzazione ufficiale dai Borbone per portare a termine la prima biografia di Fabrizio Ruffo, lo si incarica anche, segretamente, di epurare tutte le carte compromettenti per la Monarchia contenute nelle varie segreterie di stato[27]. La storia però si riprende una sua rivincita. Durante le celebrazioni del 1799, dopo 200 anni, viene inventariato per la prima volta il fondo Segreteria Guerra e Marina presso l'Archivio di Pizzofalcone di Napoli. Buona parte delle relazioni epurate da Sacchinelli sono state prodotte in duplice copia per la Segreteria di Guerra e Marina (il cui accesso, fino al 1861, è coperto da segreto di stato). Emergono fonti scabrose, fra cui quelle concernenti il processo a Mammone di Sora ricercate senza successo da Croce e Nicolini.

Anche l'epurazione dell'Archivio di Stato di Torino delle carte dei Savoia si inserisce in un contesto tutto politico, dove giocano un ruolo Umberto I, il ministro di casa reale Rattazzi, il commissario del Re Antonio Manno, la commissione dei tre baroni. Poi una storia nella storia: la vicenda intricata del rientro in Italia dell'Archi-

24 L. Canfora, *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2010.

25 Cfr. *L'invenzione della tradizione,* a cura di T. Ranger-E.J. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 2002.

26 Cfr. G. Cirillo, *Il paradigma delle insorgenze in Itali*a, in *Il paradigma delle insorgenze in Italia tra antico regime e crisi rivoluzionaria,* in E. Di Rienzo, (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848,* Milano, Guerini, 2004, pp. 117-187.

27 D. Sacchinelli, *Memorie storiche sulla vita del cardinale F. R.*, Napoli 1836.

vio in tempi recenti.

Un Archivio, messo in piedi da Antonio Manno e più in generale dalla commissione dei tre baroni dal 1890 al 1893, ubicato presso la Biblioteca Reale di Torino fino al 1942, quando Vittorio Emanuele III lo trasferì a Roma. Una parte degli incartamenti, come si è visto, seguì il re in esilio fino ad Alessandria d'Egitto (poi spediti a Cascais presso Umberto II); un'altra parte rimase presso il Ministero degli Esteri. Epurato ulteriormente di carte compromettenti riguardanti il periodo di Vittorio Emanuele III e di tutto il periodo della Reggenza (la prima volta con il barone Antonio Manno erano stati sottratti solo documenti compromettenti concernenti il regno di Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto e anche di Vittorio Emanuele II; poi, altri fondi di carattere politico fra cui parte delle carte Cavour), dopo la donazione di Umberto II e l'opposizione degli eredi dei Savoia al trasferimento presso l'Archivio di Stato di Torino, e dopo l'intervento, come si è detto, di Sandro Pertini, rientrava in Italia nel 1993[28].

Le vicende della costituzione di questo archivio sono interessanti in merito all'uso della storia e alle manipolazioni storiche per la costruzione di una tradizione monarchica[29].

Recentemente Pierangelo Gentile nell'introduzione storica all'inventario dell'Archivio dei Savoia ha ricostruito il contesto che porta alla sua istituzione[30].

Secondo questo autore vi sarebbero stati più soggetti che avrebbero interagito alla creazione dell'Archivio. In primo luogo una disputa storiografica nata in seno a studiosi di casa Savoia; poi questo dibattito è strumentalizzato a livello politico.

In realtà le diatribe storiografiche sono due. La prima nasce nel 1889, quando un erudito, il Perrero, dà alle stampe un volume, *Gli ultimi reali di Savoia*[31], che si prefigge di contrastare la leggenda nera che aveva avvolto gli ultimi di questi sovrani in seguito alla pubblicazione di un precedente volumetto da parte del marchese Charles-Albert Costa de Beauregard: *La jeunesse du roi* Charles-Albert[32]. In quest'ultimo

28 Una fonte molto ricercata dalla storiografia in quanto faceva luce sulle vicende personali di Carlo Alberto concerneva il diario di Cesare Trabucco di Castagnetto. Il diario acquisito dalla Real Casa nel 1866, sepolto negli archivi di corte, nascosto a occhi indiscreti, fu ricercato da generazioni di studiosi. Gli estratti ed il commento critico al diario sono stati studiati da P. Gentile *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto (1834-1849),* Roma, Carocci 2015.

29 Sulla tradizione storiografica sabauda, cfr. U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.

30 P. Gentile, I*ntroduzione storica,* Inventario, Legato Umberto II, cit. Sulla tradizione della storiografia sabauda. Vedi anche G.P. Romagnani, S*toriografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1985, pp. 171 ss.

31 D. Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano. Studio storico su documenti inediti*, Torino, Casanova, 1889.

32 C.A. Costa de Beauregard, *Prologue d'un règne. La jeunesse du roi Charles-Albert*, Paris, Plon, 1889. È il figlio di uno scudiero di Carlo Alberto, Pantaléon. Per delle notizie biografiche sull'autore, cfr. A. Palluel-Guillard, *Une grande famille de Savoie. Les Costa*,

libro si narrano le relazioni di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice con il principe di Carignano. Per Perrero, Costa de Beauregard aveva esagerato nei giudizi sugli ultimi due sovrani sabaudi, inoltre l'opera, sempre secondo Perrero, era connotata da inesattezze. Vittorio Emanuele I, la consorte Maria Teresa d'Asburgo-Este, Carlo Felice erano stati dipinti a tinte fosche. Un Vittorio Emanuele I troppo succube dei capricci della moglie, la quale poi era nemica accanita di Carlo Alberto. Un Carlo Felice visto come un sovrano freddo e reazionario.

L'uscita del libro di Perrero fece discutere. Il suo intento non era quello di fare una apologia di Casa Savoia ma semplicemente di approfondire alcuni punti concernenti gli ultimi sovrani la cui visibilità era caduta in basso. Subentrava una strumentalizzazione politica dell'opera nata anche dalla pubblicazione di alcune lettere di Carlo Felice, risalenti al periodo in cui il futuro sovrano occupava la carica di viceré di Sardegna. Il futuro re di Sardegna utilizzava nella corrispondenza un linguaggio reazionario (con termini di forca e di impiccagione) nel consigliare la prassi di governo. Diversi giornali di estrazione repubblicana stravolgevano il testo di Perrero, in merito a Carlo Felice, pubblicando pezzi decontestualizzati e accusando l'autore di fare semplice apologia alla casa Savoia.

La seconda polemica storiografica giungeva nel 1893 quando Domenico Perrero pubblicava un opuscolo di denuncia sulla divisione degli incartamenti dell'Archivio di Stato di Torino[33]. L'opuscolo era una seconda edizione, con integrazione ed appendice, di un libretto già edito nello stesso anno come prefazione ad un testo di poche decine di pagine e che era uscito in un numero ridotto di copie. In questo volumetto Perrero si dissociava dai giudizi espressi in un testo di Domenico Carutti[34]. In quest'ultimo testo, si lasciava intravvedere che il matrimonio della principessa Beatrice, figlia primogenita di Vittorio Emanuele I, con l'arciduca Francesco d'Asburgo Este, faceva parte di una macchinazione che aveva lo scopo di escludere dalla successione al trono il principe di Carignano, Carlo Alberto.

Invece, secondo Perrero, il Carutti, Direttore della Biblioteca Reale di Torino, si era reso responsabile di una grave manipolazione delle fonti (soprattutto dei contratti matrimoniali risalenti al 1812).

In realtà dietro la polemica storiografica si nascondeva una ferita aperta: l'uso della storia e la sua manipolazione. Non era semplice contestare gli errori e le manipolazioni storiografiche di Carutti, secondo Perrero, in quando era in corso una sottrazione sistematica di una parte importante delle carte di interesse pubblico

in «L'Histoire en Savoie», n. 107, settembre 1992, pp. 31 ss.

33 D. Perrero, *Sullo sventramento di un archivio pubblico a benefizio di un risorto archivio privato. Seconda edizione con aggiunte e con Appendice contenente i relativi giudizi della pubblica opinione*, Torino, Tipografia S. Giuseppe, 1893.

34 D. Carutti, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Roux, Torino, L.Roux & C. Editori, 1892, vol. II, p. 178 e ss. Per maggiori informazioni sul Carutti, cfr. M. Fubini Leuzzi, *Carutti di Cantogno, Domenico*, in Dizionario biografico degli italiani [d'ora in poi DBI], Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 21, 1978.

del Regno, confluite nel neonato Archivio privato dei Savoia. Inoltre, i documenti incriminati in questione erano stati «sequestrati» dello stesso barone Carutti di Cantogno che faceva parte della neonata commissione dei tre baroni. Il risultato era che, sempre secondo Perrero, gli storici che lavoravano sulla tradizione risorgimentale erano così sottoposti a «censura preventiva».

Altri elementi di polemica. Costa de Beauregard, replicava a Perrero, dopo l'uscita del libro dello storico canavesano, con una risposta di una quarantina di pagine con l'intenzione di difendersi dalle accuse rivoltegli. Osservazioni ironiche in merito alla difesa d'ufficio di Vittorio Emanuele I, della regina consorte, di Carlo Felice e la precisazione che la sua opera era stata scritta soprattutto con l'ausilio di carte private in quanto l'accesso alla documentazione pubblica dell'Archivio di Stato di Torino era risultata di fatto proibitiva[35]. Poi osservazioni stringenti di come gli ultimi sovrani dei Savoia si fossero prestati - o, comunque, non si fossero opportunamente difesi - alle perfidie dell'Austria.

Non passò molto tempo, che all'opuscolo del marchese si contrappose un nuovo libro del Perrero. Oltre a numerose puntualizzazioni sull'uso delle fonti si ribadiva la strumentalizzazione della sua opera in chiave politica, come per i riferimenti all'Austria ed alla Triplice Alleanza. Invece, secondo Perrero, le sue analisi, trascendevano da interpretazioni politiche, erano basate sulla filologia e non contenevano nessuna apologia sui Savoia. E le fonti portavano a riabilitare gli ultimi sovrani del Regno sardo[36].

La diatriba filologica e storica che fino ad allora aveva interessato un numero ristretto di persone, ben presto sfuggì di mano. Lo scempio consumatosi presso l'Archivio di Stato di Torino provocò un acceso dibattito pubblico. La polemica fu amplificata dai quotidiani e da un'interrogazione parlamentare. Lo stesso consiglio comunale di Torino fu investito della vicenda[37].

La campagna scandalistica fece scalpore anche negli ambienti conservatori e monarchici che osservavano come queste descrizioni troppo crude, che investivano i vecchi sovrani dei Savoia, in realtà procurassero un danno molto più ampio in quanto andavano ad intaccare la stessa regalità e la sacralità nella quale la monarchia era stata ammantata fino ad ora. Cominciava a circolare l'opinione, anche all'interno degli ambienti vicino al re, che i documenti più riservati attinenti al «corpo sacro» del sovrano o alla sfera privata di famiglia non dovessero essere messi alla portata di tutti[38].

35 C.A. Costa de Beauregard, *Réponse a M. Domenico Perrero a propos de son livre* in «Gli ultimi Reali di Savoia», Parigi-Torino, Plon Roux, 1889.

36 D. Perrero, R*eplica al Marchese Costa di Beauregard. Nuovi appunti e documenti,* Torino, Casanova, 1890.

37 P. Gentile, *Introduzione storica*, Inventario, Legato Umberto II, cit.

38 Cfr. V. Castronovo-L. Giacheri Fossati-N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 29 ss. Lo dimostrava anche la polemica nata in merito alla committenza di una statua raffigurante Vittorio Emanuele I. Commissionata

Inoltre, l'opinione pubblica aveva eccessivamente strumentalizzato le posizioni del Perrero; ben presto la disputa filologica aveva prodotto un calo di consenso verso Casa Savoia, Carlo Alberto, la Triplice Alleanza; la *querelle* doveva essere messa a tacere in quanto nuoceva alla visibilità della Monarchia. Interveniva, così, Antonio Manno che, come si è visto, in quegli anni era al centro di un delicato progetto di costruzione di una nuova identità della Monarchia, con l'intento di ridimensionare o oscurare questo dibattito. È proprio Antonio Manno che insiste sulla necessità di una epurazione delle carte più compromettenti dei sovrani e della monarchia che dovevano transitare verso un archivio privato dei Savoia, da costituirsi presso la Biblioteca Reale[39].

A questo punto è decisivo l'intervento del segretario generale della Real Casa, Urbano Rattazzi, che prende posizione presso Umberto I sulla necessità di costituire il nuovo archivio[40].

Vi è l'intervento diretto del Sovrano con il Ministro dell'Interno Crispi; ne scaturisce, nel 1890, una nota della Direzione generale dell'Amministrazione Civile che investiva dell'affare il Soprintendente agli Archivi Piemontesi, barone Bollati di Saint-Pierre[41].

Il passo successivo era la costituzione della «commissione dei tre baroni»: Manno, Carutti e Bollati i quali decisero che l'esplorazione archivistica doveva essere condotta non solo sugli incartamenti di Casa Reale, ma anche su altri importanti fondi: dal Ministero degli Interni a quello degli Esteri, fino alle carte di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, al carteggio politico del conte di Cavour. Bollati passò in rassegna tutti gli incartamenti di materie politiche e di carteggi diplomatici del grande statista. Lo stesso archivio privato di Vittorio Emanuele II venne destinato alla Biblioteca Reale. Per la realizzazione del nuovo archivio veniva indicato l'archivista, Giambattista Combetti.

---

da Carlo Alberto allo scultore genovese Gaggini e poi dimenticata nei depositi del Palazzo Reale, era tornata di attualità nel 1869, quando il sindaco di Torino la richiese a Vittorio Emanuele II, per posizionarla nell'ex capitale. Ma la fama negativa del vecchio sovrano si era diffusa, così l'inaugurazione avvenne solo dopo 3 anni, di mattina e in un imbarazzo generale. Cfr. *Cittadini di pietra. La storia di Torino riletta attraverso i suoi monumenti*, a cura dell'Assessorato ai servizi demografici, statistica e toponomastica, Torino, Centro elaborazione dati della Città di Torino, 1992, pp. 88 ss.

39 Cfr. I. Massabò Ricci, *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale*, in *Il Tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato,* Torino, Archivio di Stato di Torino, 1989, pp. 49-51

40 Cfr. P. Gentile, *Il consigliere «potente dei potenti»: Urbanino Rattazzi*, in *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzion*i, a cura di F. Ingravalle-S. Quirico, Torino, Claudiana, 2012, pp. 405-417.

41 Federico Emanuele Bollati di Saint-Pierre, direttore dell'Archivio di Stato di Torino dal 1886 al 1903, svolge funzioni di soprintendente degli archivi piemontesi fino al 1891. Cfr. A. Manno, *Il patriziato subalpino,* cit. Vedi anche Repertorio del personale degli Archivi di Stato, a cura di M. Cassetti, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale per gli Archivi, Roma 2008, pp. 282-283.

Manno propose ulteriori epurazioni di documenti, questa volta a danno del Museo storico che contenevano documenti - dal XVIII al XIX secolo - sulle glorie della Monarchia.

Ritorniamo all'inventario del legato Umberto II. Gli archivisti di Torino hanno potuto ricostruire i fondi di cui è costituito l'Archivio, attraverso l'inventario del 1942.

Gli incartamenti che sono confluiti nell'archivio privato dei Savoia, quindi ignorati dalle ricostruzioni storiografiche, a meno che non si trattasse dei pochi studiosi accreditati dalla Monarchia, dimostrano come fosse avvenuta una sottrazione sempre più consistente di incartamenti che passava dai documenti privati dei sovrani a quelli degli affari di stato più delicati. Dopo il 1893, alla fine dei lavori della Commissione dei tre baroni, non era più possibile compiere nessuna operazione storiografia completa che riguardasse il ruolo giocato dalla Monarchia nel Risorgimento italiano; si aggiunga che fosse sacrificata, in questa ricostruzione, anche una parte rilevante della storia dello stato liberale italiano.

Il problema è che neanche dopo la Seconda Guerra Mondiale e con la reimpostazione degli studi sul Risorgimento questi studi si sono potuti compiere, in quanto il completamento dell'Inventario del Legato Umberto II è del 2016.

Vi sono degli elementi ulteriori che meritano di essere sottolineati. Intanto il ruolo della Monarchia all'interno della compagine governativa. Si sottolineava il ruolo di Urbano Rattazzi particolarmente legato alla Monarchia. Ma un esame solo in termini politici del problema - la Monarchia che si serve di strumenti puramente istituzionali nella sua dialettica con la classe politica italiana - porterebbe fuori strada. Vanno considerati diversi elementi: la nuova identità dei Savoia che si voleva costruire; il ruolo politico giocato nello stato italiano a livello di integrazione delle nobiltà degli ex stati italiani; gli strumenti che avevano messo in piedi per perseguire queste politiche: dal mercato dei titoli e degli onori al controllo della Consulta Araldica, degli apparati militari e diplomatici, al reclutamento di studiosi utilizzati per l'invenzione della tradizione.

Su questo tema alcuni lavori recenti hanno il merito di avere però aperto ulteriori indagini di ricerca, come ad esempio relativamente alla corte di Vittorio Emanuele II, al mito di Carlo Alberto[42] o agli incartamenti più incriminati sempre relativi al periodo di Carlo Alberto[43].

---

42 Si segnalano alcuni studi sulla creazione del mito dei Savoia. Per Carlo Alberto il l° re martire, cfr. P. Gentile, *Dopo la sconfitta. L'esilio portoghese di Carlo Alberto, re di Sardegna, e Umberto II, re d'Italia*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di B.A. Raviola-M. A. Lopes, Roma, Carocci, 2014, pp. 229-252; Id., *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I,* in *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di P. Cozzo-F. Motta, Roma, Viella, 2016, pp. 274-279.

43 P. Gentile, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto 1834-1849*, Torino-Roma, Carocci, 2015.

Importante anche una monografia di Gentile sulla corte di Vittorio Emanuele II[44]. L'autore fornisce delle indicazioni precise sul ruolo che la corte giocava negli equilibri politici più generali. Tra Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II vi sarebbe stata una frattura nell'organizzazione della corte. Con Carlo Alberto il «partito di corte» è strettamente collegato e controllato dalla vecchia aristocrazia sabauda. Cerimoniali, uffici, antica aristocrazia bloccano le manovre del Sovrano. Con Vittorio Emanuele II le cose cambiano. Il nuovo Sovrano si svincola dagli elementi statici della vecchia corte e nasce un «partito del re», più flessibile e svincolato dai privilegi garantiti dal Palazzo, è fedele direttamente al Sovrano. Così è importante la geografia della corte, con carriere che dipendono direttamente dalla volontà del re anche nelle altre istituzioni dello Stato sabaudo (esercito, magistratura, diplomazia). Un partito di corte che opera sui sistemi che furono alla base dell'educazione dell'erede al trono e che contrasta gli indirizzi liberali cavouriani. Centrale di questa nuova svolta è uno dei personaggi politici studiati da Gentile, l'avvocato alessandrino Urbano Rattazzi[45].

Il merito di questi studi è avere messo al centro il ruolo di integrazione politica che ancora la corte esercita nell'Ottocento e che ancora, come è stato osservato, eserciterà in grande stile a partire da Umberto I, con una politica di integrazione di buona parte delle nobiltà degli ex stati preunitari. Un processo che porterà anche la monarchia dei Savoia a staccarsi da una matrice di corte troppo strettamente sabauda ed a includere sempre più nobili di altri stati italiani. Sarà il vero momento di svolta per la nazionalizzazione della Monarchia.

Poi, la Monarchia si serve di alcuni strumenti tradizionali che vengono da lontano e che sono presenti ancora fra fine Ottocento ed inizi Novecento in tutte le monarchie europee. Lo strumento dell'integrazione di corte, soprattutto di vettori immateriali che rimandano al corpo mistico del monarca. Soprattutto questo ultimo punto è centrale in questa costruzione identitaria.

Gli anni nei quali veniva epurato l'Archivio di Torino corrispondeva in pieno con il periodo di costruzione della nuova identità della Monarchia.

Uno dei problemi che ha messo in evidenza la storiografia francese e che ha accelerato, o almeno ha reso irreversibile la Rivoluzione Francese, concerne la fine della sacralizzazione del corpo sacro del sovrano. Quando la Monarchia rinuncia alla sua politica della sacralità del corpo e si accentua il corpo mortale rispetto a quello immortale, il sovrano tende a perdere la sua aurea sacrale. È giudicato in rapporto alle azioni umane, alle azioni politiche[46].

Questi due elementi -l'incertezza di una scelta certa identitaria di principi italiani

44 Id., *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Roma, Carocci, 2011.
45 *Ibidem*
46 A. De Francesco, *La guerre de deux cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018; Id., *Mito e storiografia della «grande rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.

rispetto alle origini identitarie sassoni e la caduta libera della sacralità della monarchia- si erano avvertiti da parte degli esponenti della Monarchia da Carlo Alberto in poi. Con Umberto I si cambiava marcia: si metteva in scena una nuova costruzione a tutto tondo dell'identità di principi italiani. Di qui l'esigenza di epurare qualsiasi fonte che permettesse di svilire il ruolo sacrale dei sovrani. Nasceva una nuova logica che ispirava la ricostruzione delle vicende dinastiche.

Di più: vi sono ulteriori elementi. Nel volume curato da Barberis sui Savoia nel periodo dell'Antico Regime, i Savoia sono ammantati di aspetti sacrali. La politica che ruota intorno alla sacra sindone, la politica della santità[47], l'incentivazione degli ordini militari finalizzati ad una grande crociata in Terrasanta[48]. Non si può pensare che tutta la loro politica del consenso sia incentrata, nella costruzione risorgimentale, solo su vettori laici, dopo lo Statuto Albertino o dopo la caduta di Roma del 1870.

Anzi, con Umberto I, negli ambienti della Corte subentra una visione molto tradizionale della regalità. L'integrazione delle nobiltà degli ex stati preunitari avviene all'insegna di un'idea di nobiltà esclusiva dove si ritorna ai paradigmi del seme del sangue e di genealogie non contaminate. I valori provenienti dall'alta nobiltà militare e di feudo hanno la meglio sui patriziati italiani; solo che, nell'accesso a corte, accanto all'aristocrazia sabauda ben presto finisce per affiancarsi anche quella di altre aree italiane come il Mezzogiorno e la Sicilia.

È il momento in cui mentre la Monarchia ripensa la propria identità, che da piemontese diventa italiana, avviene anche la nazionalizzazione delle vecchie nobiltà degli stati preunitari che non guarderanno più al passato.

1.3. Francesco Bonazzi ed i privilegi delle nobiltà del Regno di Napoli

Mentre Antonio Manno è stato ampiamente studiato, poco si conosce sulla figura di Francesco Bonazzi di S. Nicandro[49].

Sicuramente è il principale studioso di genealogie e del genere nobiliare del Mezzogiorno di fine Ottocento. A lui si deve gran parte della sistemazione del materiale nobiliare e delle genealogie delle nobiltà meridionali, che passa attraverso la Consulta Araldica delle Province Meridionali, come anche l'approvazione ed il licenziamento del libro d'oro delle nobiltà dell'ex Regno di Napoli. Le sue principali pubblicazioni sono state redatte anche grazie al materiale accumulato durante l'esercizio

47 M.T. Silvestrini, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato Sabaudo nel XVIII secolo*, Firenze, Leo S. Olschkj, 1997

48 W. Barberis, *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino, Einaudi, 2007.

49 Non conosciamo molto della biografia di Francesco Bonazzi di Sannicandro. Qualche indicazione si è potuta riscontrare in periodici pugliesi: F. Bonazzi, *Un documento della famiglia dei Bianchi di Montrone*, in «Rassegna pugliese di Scienza Lettere ed Arti», XVII (1885).

di segretario della Consulta Araldica del Regno di Napoli[50].

Su questo genealogista sono importanti soprattutto tre punti:

a) l'operato in seno alla Consulta Araldica delle Province Meridionali;

b) il Bonazzi storico della nobiltà del Regno di Napoli;

c) la proposta e l'originalità dell'esistenza di antichi privilegi repubblicani all'interno del patriziato delle città del Mezzogiorno.

Per il primo aspetto, Bonazzi interviene, come si è visto, nelle diverse riunioni della Consulta Araldica sulle nobiltà del Mezzogiorno: sia del baronaggio che del patriziato urbano.

Il patriziato appartiene a poche città dell'ex Regno di Napoli. Il genealogista sostiene la tesi che non vi sia traccia dei «più limitati requisiti politici ed amministrativi [di questa] discriminanza», per i patriziati dei centri minori. Invece, in molte città del Mezzogiorno, sono da considerarsi patriziati, oltre agli esponenti dei seggi napoletani, tutte le nobiltà urbane che presentano piazze chiuse o ceto separato[51]. Per non parlare della *vexata quaestio* del baronaggio delle province del Regno che non è da considerarsi una nobiltà minore, ma la preminente dell'ex Regno.

Si è visto, nel dibattito in seno alla Consulta Araldica, come sulle richieste del Bonazzi media il Manno che fa passare un ordine del giorno meno rigido verso gli eredi della nobiltà del Mezzogiorno. Il Manno, nella sua relazione, rimanda alla storia ed alle leggi dei singoli Stati preunitari, anche se il titolo di patrizio è associato «alla grandezza civile e politica delle antiche repubbliche e comuni […] e quindi il titolo di patriziato italiano [va rapportato] alle glorie nazionali»[52].

Anche se gli esiti del Congresso Storico di Genova non danno frutti immediati, il libro d'oro delle Province Meridionali, risulta inclusivo di quasi tutti i casi nobiliari originariamente dubbi. Ancora nel 1929 viene inviata una circolare del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio che invita le Consulte Araldiche regionali a una accurata revisione dell'elenco delle famiglie nobili.

Su un altro versante, i problemi che poneva il Bonazzi erano duplici: la mancata compilazione dei libri d'oro del patriziato delle città provinciali e dei baroni del Re-

50 Cfr. F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni, 1985; Id., *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda lingua d'Italia dalla formazione dell'ordine ai nostri giorni*, Bologna, Forni, 1969; Id., *Elenco di cavalieri e dame di devozione del S.M.O. Gerosolimitano ascritti ai Priorati della Veneranda Lingua d'Italia dall'anno 1729 all'anno 1883*, Napoli, Stab. Tipografia dell'Unione, 1884; Id., *Elenchi delle famiglie ricevute nell'ordine gerosolimitano formate per sovrana disposizione dai priorati di Capua e di Barletta nell'anno 1801*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879; Id., *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle pruove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879.

51 I verbali del Congresso, durato due giorni, sono pubblicati in «BCA», Roma 1892, I, 4, pp. 204 ss.

52 Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Consulta Araldica del Regno. Elenco ufficiale della nobiltà italiana*, Roma 1934.

gno titolari di feudi; l'incertezza degli eredi aventi diritto al titolo.

Si è visto come Bonazzi avesse espresso dei precisi pareri sulla poca chiarezza dei titoli nobiliari, molto prima della pubblicazione del Libro d'oro della nobiltà italiana. Il Regio Decreto del 1880 aveva imposto la compilazione di elenchi nobiliari per le diverse ex province del Regno, ma l'incertezza dei titoli e degli aventi diritto aveva prodotto migliaia di domande di richieste di riconoscimento degli attributi nobiliari.

Secondo il noto genealogista, tra fine Ottocento ed inizi Novecento, vi è l'apertura di un grande mercato delle genealogie anche per un'altra motivazione: la domanda di un nobile blasone da spendere per accedere alle alte cariche dello Stato unitario.

Fra le motivazioni che adduce Bonazzi, per spiegare la sua vasta produzione scientifica, vi è il fatto che vi erano ancora molte carenze nelle ricostruzioni degli aventi diritto all'inclusione nel Libro d'oro. Per cui, molte famiglie dell'ex nobiltà del Mezzogiorno non sono state comprese nelle liste nobiliari in quanto non hanno presentato le opportune documentazioni[53].

L'enorme materiale raccolto in seno alla Consulta Araldica delle Province Napoletane, da parte del genealogista, porta alla compilazione della principale opera dell'autore[54].

Nell'opera, Bonazzi richiama l'accennato Regio Decreto del 15 giugno 1880:

> col disporre la compilazione ufficiale di Elenchi dei Nobili e Titolati delle varie regioni d'Italia faceva sorgere la speranza di mettersi con tale mezzo un argine all'oramai ognor crescendo abuso di titoli, o del tutto inesistenti, o per lo meno di non propria spettanza di coloro che con troppa leggerezza se ne fregiano. Ma compilatesi e pubblicatosi tali elenchi, si è avuto a constatare che se essi hanno in massima raggiunto il desiderato scopo, per quanto si riferisce allo accertamento dei titoli legalmente esistenti, lo hanno raggiunto solamente in parte per quanto si riferisce allo accertamento delle persone che a tali titoli hanno attualmente diritto, e ciò per la ragione di non essersi ottenuta tutta quella coadiuvazione, che si aspettava dagli interessati, ai quali la legge addossava il compito di fornire pruova del loro riattacco genealogico coi primi investiti, o con coloro che ottennero posteriori legali riconoscimenti[55].

È Bonazzi che, ancora una volta, fornisce delle precise indicazioni.

Inoltre, se si incrocia l'elenco degli esponenti nobili del Napoletano che sono selezionati dai Savoia nei ricevimenti di Corte a Capodimonte (o nei rituali di caccia alla volpe nella tenuta degli Astroni) con l'elenco della vecchia nobiltà fornito dal Bonazzi, si osserva che, dopo il Regio Decreto del 1880, i vecchi titoli nobiliari

---

53 Regio Decreto del 7 settembre 1933 n. 1990. Il libro d'oro è composto da 30 volumi. Cfr. Archivio di Stato di Roma, *Libro d'oro della nobiltà italiana, vecchia serie*, voll. 11; *Libro d'oro della nobiltà italiana, nuova serie*, voll. 30.

54 F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, cit.

55 Ivi, p. 5.

originari di questi ultimi, soprattutto dopo il 1892, saranno in buona misura riconosciuti dalle Consulta Araldica delle Province Meridionali.

Dal campione di fasci, a livello nominativo, che si è preso in esame presso l'Archivio di Stato di Roma sui fondi della Consulta Araldica emerge uno specifico problema, almeno fino alla pubblicazione dell'elenco ufficiale della Nobiltà Italiana del 1934. Non vi è un'idea precisa degli eredi, della nobiltà meridionale, aventi diritto al titolo in quanto gli elenchi sono manchevoli[56].

In merito al secondo punto, il Bonazzi storico si deve osservare il fatto che la stessa architettura del volume del Bonazzi, sulle famiglie nobili e titolate, risulta suddivisa in due parti, e ne appare chiara la motivazione: come redattore dell'Almanacco nobiliare *l'Araldo*, il genealogista si era reso conto dell'incompletezza delle liste nobiliari che erano state presentate[57]. Di qui una seconda parte integrativa dell'opera del 1901, che completa quantitativamente e qualitativamente (fino alle ultime generazioni aventi diritto al predicato nobiliare) l'elenco dei blasonati.

Questi vuoti fanno sì che fiorisca un rigoglioso mercato dei titoli feudali, con la falsificazione di centinaia di genealogie, possibile proprio in quanto vi è incertezza sugli aventi diritto al cognome ed al titolo.

Accanto alla funzione delle Consulte Araldiche Regionali, alla Giunta ed alla Consulta Araldica di Stato, anche la monarchia ha un rilevante ruolo nel processo di omologazione dei titoli nobiliari.

A fine Ottocento un ruolo notevole nella sistemazione di questa materia, sia nell'immane mole di materiale araldico e genealogico sia a livello di dottrina e di politica seguita dalle Consulte Araldiche degli antichi Stati preunitari, è svolto proprio da Francesco Bonazzi[58].

Non si tratta, nella complicata opera di Bonazzi, di semplice ozio letterario. Ancora, negli ultimi decenni dell'Ottocento, emergono almeno due fattori: l'elevata domanda di titoli nobiliari di una parte consistente dell'*élite* meridionale da spendere nel settore militare, in alte cariche dello Stato o, semplicemente, da impiegare sulla bilancia della sociabilità; i nuovi studi araldici e genealogici sono finalizzati a compensare la mancata pubblicazione dei libri d'oro del patriziato e del baronaggio provinciale. Di qui una serie interminabile di istruttorie portate avanti, individualmente, dalle ex famiglie della nobiltà provinciale in seno alla Consulta Araldica[59].

Ad influenzare le sentenze della Consulta Araldica, secondo Bonazzi, ancora alla fine dell'Ottocento, è la politica portata avanti, a suo tempo, dal

56 È stata visionata documentazione, concernente i procedimenti accesi davanti alla Consulta Araldica delle Province Meridionali, delle principali famiglie aristocratiche che compaiono nelle liste degli ammessi alla *Società Napoletana di Caccia alla Volpe*.

57 Sull'Almanacco nobiliare, *L'Araldo*, cfr. F. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate*, cit., p. 5.

58 Quest'autore risulta noto soprattutto per le sue opere genealogiche e sui governi municipali. Cfr. ad esempio F. Bonazzi, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, Tipografia dei Classici italiani, 1876.

59 Su questi punti, cfr. L. Rossi, *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, cit.

Tribunale della Camera di S. Chiara.

Il paradigma del «repubblicanesimo», dei patriziati delle città dell'ex Regno di Napoli, risulta, poi, il cuore del suo contributo al congresso storico di Genova del 1892. Il testo è una difesa ad oltranza dei diritti delle città patrizie del Mezzogiorno.

Quale è il paradigma storiografico che segue Bonazzi?

Le argomentazioni del duca di Sannicandro, si possono riassumere in cinque nuclei tematici:

a) la ricerca dei privilegi esclusivi del patriziato e delle città regie;

b) la risposta fornita in merito alle deliberazioni restrittive del titolo di patrizio, per le città del Regno di Napoli, applicate dalla Consulta Araldica;

c) le funzioni storiche svolte dal patriziato nelle città regie meridionali: il sangue versato ed il denaro speso per la patria;

d) i meriti ed i segni distintivi della nobiltà cittadina del Regno di Napoli;

e) il paradigma del patriziato urbano che abbraccia la fede repubblicana nel 1799 e la formazione di una proto-nazione italiana.

Nel primo caso i privilegi esclusivi del patriziato delle città meridionali derivano in primo luogo dalla sua antichità.

Secondo Bonazzi, che ha attinto a piene mani da un abbondante repertorio proveniente dalle storie feudali e genealogiche del Regno, il patriziato è antico, scaturisce dalla classe senatoria delle città libere e semisovrane prima greche e romane, poi longobarde e bizantine- che hanno avuto un proprio protagonismo prima della nascita dello stato moderno.

Anche con la nascita dello stato, nel periodo normanno-svevo, le città libere continuano ad usufruire di una propria autonomia godendo di particolari grazie e privilegi ed esercitano notevoli giurisdizioni.

Si tratta, sempre secondo Bonazzi, di diritti esclusivi semisovrani quelli che hanno acquisito le città regie e il suo patriziato del Regno. Diritti esclusivi anche perché questi non sono mai stati concessi dalle diverse Monarchie al baronaggio del Regno, nonostante questo ceto abbia acquisito le giurisdizioni legate al mero e misto imperio. I diritti esclusivi delle città regie corrispondono, secondo il genealogista: nella partecipazione delle città demaniali alle convocazioni del Parlamento Generale del Regno; nell'acquisizione di particolari grazie regie che travalicano le giurisdizioni e che legano molte famiglie del patriziato direttamente al demanio.

Questo filone di antico repubblicanesimo veniva rinfocolato con altri elementi che legavano strettamente i repubblicani del 1799 con il patriziato urbano che aveva contribuito alle idee rivoluzionarie versando un bagno di sangue per patria. Ora l'idea di patria delle nobiltà del Mezzogiorno si era ampliata rispetto a quella precedente – la patria è sempre molto ristretta come ha insegnato Febvre-e si stava trasformando da quella locale in quella di una proto-nazione. Per lo storico francese la patria è qualcosa di corporeo che trova un suo fondamentale elemento fisico nel

territorio, a differenza del concetto di onore, uno degli elementi chiave del paradigma dell'idea di nobiltà europea che è interno ai ceti ed alle persone. Solo che Febvre, per la Francia del XVII-XVIII secolo, identifica la patria come elemento di identità popolare e non aristocratica. Patria, patriota, patriottismo disegnano uno stretto rapporto tra il locale e il nazionale, tra una dimensione territoriale locale ed un'appartenenza più vasta. Cittadino e patriota fanno parte di una stessa sfera identitaria, quella che li lega alla terra, bassa per connotazione sociale, squisitamente popolare[60].

Vi erano molti elementi nuovi rispetto ai vecchi repubblicanesimi studiati per l'età moderna. Lo scarto però, ora, a fine Ottocento, è fornito dalla nuova idea di nazione e dalle diverse declinazioni del repubblicanesimo della tradizione mazziniana.

Altre influenze vanno ricercate, in merito ai martiri del 1799, soprattutto nell'influsso della Letteratura italiana di Francesco De Sanctis[61]. Poi, come si è visto, sarà Benedetto Croce a canonizzare definitivamente la Repubblica Napoletana come momento fondante dell'identità italiana[62].

Di più. Secondo Bonazzi, si tratta di privilegi che vedono la conservazione in diverse città di vere «forme di governo repubblicano», sia per i meccanismi di compartecipazione al potere del patriziato sia per «il suo spirito conservatore e per le sue tradizioni di onorabilità e di valore», come si evince secondo il duca di Sannicandro dalle numerose fonti. Queste città «godettero di una vera e propria nobiltà civica e decurionale»[63].

Nel secondo caso il Bonazzi spiega le sue ragioni e le sue battaglie in seno alla Consulta Araldica. Si è dovuto uniformare alle decisioni della Consulta Araldica che ha ridotto il riconoscimento del titolo di patrizio agli esponenti delle famiglie di poche città (oltre a Napoli, alle sole città a piazze chiuse).

La relazione appassionata scritta, però, dal genealogista ha lo scopo di far ritornare la Consulta Araldica delle Province Napoletane sulle decisioni prese precedentemente, in merito al riconoscimento del titolo di patrizio, perché tali direttive vanno contro quella che è stata la storia del Regno di Napoli. Una storia che non può prescindere dal ruolo svolto dal ceto del patriziato cittadino.

Nel terzo caso Bonazzi si sofferma sugli ampi privilegi semisovrani goduti dalle famiglie del patriziato.

Questo ceto godeva di una vera e propria prerogativa politica almeno fino a Federico II di Svevia; anche dopo tale Regno, il patriziato ha continuato a detenere

60 L. Febvre, *Onore e patria*, prefazione all'edizione italiana di Carmine Donzelli, Roma, Donzelli, 1996, pp. X-XII.
61 F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Torino, Einaudi, 1996. Vedi anche A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italianai nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Lecce, Congedo, 2001, pp. 127-149.
62 B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1980 [quarta ed.].
63 Ivi, p. 25.

forme di vera e propria potenza semisovrana. Numerosi i diritti politici, le giurisdizioni, i privilegi speciali.

Questi diritti semisovrani si basano su alcune funzioni: le città provvedevano con propri armati alla sicurezza del proprio territorio; quando la forma statale non era ancora ben definita il patriziato esercitava diverse funzioni politiche, la principale delle quali era costituita dai contrappesi allo strapotere del baronaggio.

Inoltre, le città provvedevano alla custodia delle mura ed alla loro manutenzione, alla custodia armata delle porte, alla ronda di notte da parte del mastrogiurato (sempre un patrizio ascritto nei seggi cittadini). Le città disponevano di un proprio arsenale e di artiglieria e durante qualsiasi emergenza militare provvedevano alla propria sicurezza, armando squadre di militi (in genere provenienti dalle corporazioni), guidati da esponenti del patriziato.

Continua il Bonazzi che alcune città erano dotate di privilegi veramente consistenti in termini di: giustizia civile e criminale, fiscale e militare, diritti di cittadinanza.

Per il quarto nucleo tematico il genealogista si sofferma sui grandi meriti civili acquisiti nel tempo dal patriziato cittadino.

In primo luogo, è questo ceto che appoggia il nuovo progetto di riforma portato avanti dalla monarchia aragonese per limitare il potere del baronaggio; progetto che si traduce in una nuova alleanza tra Monarchia e città.

In secondo luogo; è sempre il patriziato cittadino che stabilisce un nuovo legame di fedeltà con gli Asburgo e che paga a caro prezzo - il sangue versato per la patria e le enormi fortune personali impiegate - gli effetti della rivolta di Masaniello. Il conflitto con la fazione popolare, durante la rivolta antispagnola del 1647-48, produce delle perdite enormi a livello di vite e di beni.

Francesco Bonazzi legge nella presenza di molti patrizi cittadini uno degli elementi portanti della Repubblica del 1799; l'adesione al repubblicanesimo di molti patrizi, avrebbero provocato la reazione borbonica non solo con il loro martirio ma anche con la promulgazione della legge del 25 aprile 1800 che aboliva i seggi patrizi. Dunque, questo sarebbe stato un provvedimento punitivo, adottato da parte della monarchia borbonica, nei confronti del patriziato. Infatti, tale provvedimento non intaccava il baronaggio che si era mantenuto, nella stragrande maggioranza dei casi, su posizioni legittimiste.

In quarto luogo la nobiltà cittadina si era sempre prestata, nel suo amore per la patria locale e per lo stato, per tutte le esigenze e per far fronte alle generali calamità.

L'arringa finale della relazione del Bonazzi tende a fare breccia sullo spinoso problema sui componenti della Consulta Araldica Nazionale e per ribattere le tesi restrittive, in merito di riconoscimento dello status di patrizio, emerse nel congresso storico di Genova.

I genealogisti delle aree del Nord Italia nell'individuare i criteri che connotavano

il vero patriziato urbano si erano basati soprattutto sul requisito dell'appartenenza alle liste decurionali o dei consigli civici; o dalla lontananza dalle arti meccaniche o servili dei lignaggi patrizi. Nel Mezzogiorno tali requisiti, secondo Bonazzi, erano appena sufficienti per ottenere l'ammissione al primo ceto nelle città nelle quali la separazione tra nobili e popolari era stata introdotta solo per motivazioni amministrative.

In terzo luogo -è questo è un elemento completamente nuovo nella letteratura nobiliare precedente o contemporanea a Bonazzi- la nobiltà cittadina paga a caro prezzo l'appoggio quasi generalizzato alla Repubblica napoletana del 1799.

Infine, il paradigma del repubblicanesimo del patriziato cittadino risulta molto importante in quanto le tesi di Bonazzi sono state formulate precedentemente alle canonizzazioni di Croce sugli avvenimenti del 1799.

Come è noto Benedetto Croce individua nella rivoluzione del 1799 un nesso inscindibile tra questione nazionale ed identità liberale. Con un'operazione politica e culturale Croce trasforma il 1799 nell'epifania del Mezzogiorno contemporaneo, una vera e propria data di nascita della nuova Italia. Per Croce, ovviamente, il sacrificio da eroi della tragedia greca dei repubblicani del 1799 non contraddice il paradigma secondo cui la rivoluzione napoletana rimaneva una rivoluzione abortita. Però, quella tragedia doveva far sorgere il bisogno di un moto rivoluzionario di tutte le classi colte italiane, gettando i primi germi dell'unità all'insegna del liberalismo. Così, sempre per Croce, il ricorso al 1799 avveniva decontestualizzandolo e neutralizzando l'eredità politica legata alla Francia. Infatti, Croce minimizzava la valenza della Rivoluzione del 1799, dello stesso Triennio giacobino e del periodo napoleonico, attribuendo la nascita del movimento nazionale italiano al periodo successivo ai moti del 1821 e soprattutto al 1848.

Non è questa un'interpretazione uniforme della storia d'Italia, in quanto già Mazzini e poi Gioacchino Volpe saranno interessati soprattutto al 1799 sanfedista, in quanto vi leggevano i primi elementi autoctoni di nazionalizzazione delle masse[64].

Al di là dell'interpretazione crociana risulta interessante il fatto che all'interno della stessa tradizione della sinistra mazziniana- si vedrà il caso molto interessante di Bilotti- esistesse, però, una doppia tradizione: il recupero del 1799 sanfedista, ma anche il paradigma del 1799 repubblicano dove ad immolarsi per un'idea proto-nazionalistica era stato il fior fiore della nobiltà meridionale. Questa interpretazione di un Risorgimento portato avanti dalle antiche *élite* patrizie, poi diventare repubblicane, poi classe dirigente nel periodo napoleonico, ed infine l'avanguardia e classe dirigente del processo risorgimentale -soprattutto dopo l'avvento della Sinistra Storica- diventa molto interessante a livello interpretativo.

In Bonazzi è questa la vera novità del suo contributo sul patriziato napoletano

64 Cfr. G. Lumbroso, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze, Le Monnier, 1932; A. Consiglio, *Lazzari e Santa Fede. La rivoluzione napoleonica del 1799*, Milano, Ceschina, 1936.

vi è una lettura di un proto-nazionalismo visto nell'adesione in massa del patriziato delle principali città regie agli ideali repubblicani.

Da una parte introduce elementi diversi rispetto all'interpretazione crociana sul 1799; dall'altra, individua forme di una tradizione repubblicana che solo in parte sono state individuate da Venturi e da Ferrone[65]. Restano le forme di repubblicanesimo degli antichi, viste nei privilegi che i patriziati delle città regie continuano a detenere nell'età moderna, a cui si aggiungono le nuove forme di repubblicanesimo che nascono in seguito all'adesione dei patriziati alla Rivoluzione del 1799.

Di più. La Monarchia borbonica si era vendicata di questo presunto tradimento dei patriziati urbani abolendo, nel 1800, i sedili patrizi in tutte le città del Regno. Poi, in Bilotti vi è un'ulteriore sintesi: le *élite* patrizie che si sono immolate sono tutt'uno con una nuova ricerca di nazionalizzazione delle masse che non passa più per il Sanfedismo ma per la nuova utopia del socialismo di Pisacane. Un'utopia che passa per i nuovi valori massonici e che fonde a livello politico le nuove *élite* repubblicane e dei socialisti riformisti meridionali.

1.4. Gli eretici: Emilio Bilotti e le nuove forme di repubblicanesimo nella tradizione risorgimentale

Era iniziata, come si è visto, una politica della Monarchia di «invenzione della tradizione», grazie alla regia del Manno, che operava su più fronti. Emerge, però, dalle relazioni degli storici e degli studiosi dei diversi stati italiani preunitari, tranne le opere sui territori del Regno Sardo, il fatto che si continuano a proporre percorsi identitari diversi che valorizzavano la storia del proprio stato, delle proprie città, del ceto nobiliare o le riforme dei loro vecchi principi.

Di più. Continuavano a serpeggiare forme di tradizione repubblicana proprio quando la Monarchia conduceva più a fondo la sua offensiva.

Un esempio lo avevano fornito i diversi storici delle città e delle nobiltà del centro-nord che a vari livelli avevano messo in rilievo l'endiadi tra patriziato e repubblica a partire dalla tradizione genovese, veneziana e di Lucca. Lo avevano fatto anche gli studiosi dei principati padani e delle città delle legazioni pontificie.

Come è noto, Franco Venturi ha individuato in merito alla tradizione italiana ed europea diversi tipi di repubblicanesimo. Quello di Genova, Venezia, Lucca, Ginevra e dell'Olanda, descritto da Venturi, prende le distanze dal repubblicanesimo classico di Quentin Skinner o all'umanesimo civile di John Pocock[66].

Inoltre, sempre lo storico torinese, faceva notare come mentre il repubblicane-

65 F. Venturi, *Utopia e riforma dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.
66 Cfr. Q. Skinner, *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 1998; J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone (1957)*, Bologna, il Mulino, 1980

simo classico, accomuna gli illuministi italiani e quelli francesi, invece, quello delle città medievali italiane è completamente assente nella tradizione francese[67].

La tradizione dei comuni medievali, dei governi misti, del repubblicanesimo di Machiavelli e - poi - delle altre forme di repubblicanesimo nate nell'età moderna hanno dato vita ad un ampio dibattito storiografico[68].

Anche nel Mezzogiorno, prima della lezione di Vincenzo Cuoco, forte era la tradizione delle città dotate di classi senatorie romane e greche che non erano mai state soggette; la cui nobiltà patrizia derivava da quella antica classe dirigente. Città che, soprattutto nel periodo aragonese, avevano stipulato un vero e proprio contratto con la Monarchia, in cambio dell'adesione alle nuove forme di stato, gli era assicurata una miriade di privilegi semisovrani.

Questo era il paradigma adottato, come si è visto, da Francesco Bonazzi, che esaminava le aristocrazie urbane del Regno di Napoli.

Paolo Emilio Bilotti, invece opera in un piccolo contesto, partendo dalla città di Salerno e della sua provincia, ma lo studioso è inserito in un tessuto culturale nazionale.

Veramente pochi gli studi su Bilotti dopo la sua morte avvenuta nel 1927. Di origine calabrese, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno (quando ancora quest'ente dipendeva dalla Provincia) dal 1892 al 1927, fondatore della Società di Storia Patria (1923) e dell'Archivio Storico della Provincia di Salerno[69].

---

67 F. Venturi, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004; V. Ferrone, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

68 J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit.; M. Sandel, *Democracy's Discontent: America* in *Search of a Public Philosophy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1996; Ph. Pettit, *Repubblicanesimo (1997)*, a cura di M. Geuna, Milano, Feltrinelli, 2000; H. Baron, *In Search of Fiorentine Civic Humanism: Essays on the Transition from Medieval io Modern Thought*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1988; G. Bock-Q. SKINNER-M. VIROLI, *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; *Le origini del pensiero politico moderno*, a cura di M. Viroli, Bologna, il Mulino, 1989; Id., *Libertà prima del liberalismo (1998)*, a cura di M. Geuna, Torino, Einaudi, 2001; Id., *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

69 Allo storico ed archivista salernitano è dedicato un unico contributo del 1945 redatto probabilmente da Leopoldo Cassese, direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, che gli era successo nella carica nel 1934. In un brevissimo resoconto (Paolo Emilio Bilotti (1860-1927, Medaglioni della «Rassegna Storica Salernitana», Tipografia M. Spadafora, Salerno 1945). Estratto della Rassegna Storica Salernitana, a. VI, nn. 1-2, 1945 si metteva l'accento su due punti: a) Bilotti come propugnatore di un nuovo risorgimento della storia salernitana, ma cresciuto all'interno ed influenzato dal magistero salernitano di Michelangelo Schipa; b) Bilotti organizzatore di cultura come coordinatore scientifico dei fondi dell'Archivio di Stato di Salerno, della Biblioteca Provinciale e della commissione Archeologica. Contributi a cui ottemperò grazie alla fondazione della Società di Storia Patria Salernitana, dell'Archivio Storico della Provincia di Salerno e la promozione del Museo Provinciale. Non è assolutamente richiamato nella commemorazione né l'originalità di Bilotti come studioso del Risorgimento, né l'opera di Bilotti come Gran Maestro della Loggia Pisacane. Sulle origini di Bilotti nato a Vallefiorita, cfr. M. Truglia, *Contributo per la storia di Vallefiorita,* Chiaravalle, Frama Sud, 1983.

Oggi, dopo la schedatura delle carte Bilotti da parte dei funzionari dell'Archivio di Stato di Salerno, conosciamo ulteriori elementi della sua biografia. È importante il suo operato come gran maestro della loggia massonica salernitana «Carlo Pisacane», del comitato dei 33 della Loggia del Grande Oriente di Roma, come membro del Comitato salernitano «XX settembre», che opera nel capoluogo provinciale per l'affermazione degli ideali patriottici del nuovo Stato unitario[70].

Il ruolo di Bilotti è centrale come figura di intellettuale che cerca di costruire il mito di un Risorgimento repubblicano.

Bilotti, molto più che Bonazzi, elabora una sua visione del repubblicanesimo; un repubblicanesimo pragmatico non eversivo, come poteva sembrare quello di Mazzini verso la Monarchia, volto alla formazione etica della nuova classe dirigente del Risorgimento.

Il suo punto di riferimento intellettuale e politico è legato comunque alle figure di Mazzini e della Giovane Italia e dell'universo democratico mazziniano[71].

Il noto archivista ha compreso un concetto fondamentale. Vi è ancora spazio per la costruzione della tradizione del Risorgimento, in quanto le epiche di questa costruenda tradizione non sono ancora state completamente definite. Per cui, si possono proporre nuovi miti e nuovi eroi, come quello di Pisacane, che, ancora nel periodo in cui opera il Bilotti, non è entrato nella grande tradizione del Risorgimento italiano.

Il primo passaggio è quello di recuperare la tradizione «repubblicana» del patriziato di una delle principali città regie del Regno di Napoli. Poi lo strappo di questo patriziato con i Borbone provocato dalla Repubblica Napoletana del 1799. Il meglio della nobiltà urbana aderisce al repubblicanesimo. Di qui la vendetta dei Borbone, la chiusura dei seggi patrizi, la condanna a morte o all'esilio del meglio dell'aristo-

---

70 Dai documenti contenuti nell'Archivio Bilotti sono facilmente verificabili i diversi fili rossi che si sono messi in rilievo nel testo: all'appartenenza ad una storiografia positivistica che si occupa di storia salernitana e che cerca di far dialogare la tradizione dell'età moderna della città e del suo patriziato (studia le genealogie delle famiglie Mazza, Bottiglieri, Ferrara, Di Stefano, Coppola, soprattutto quella dei Ruggi d'Aragona), con la tradizione risorgimentale di Pisacane; b) dall'ampio epistolario con esponenti delle logge massoniche della Campania e con il Grande Oriente di Roma, (come Gran Maestro della loggia «Carlo Pisacane» e poi componente della Comitato dei 33 del Grande Oriente) è al centro di mediazioni politiche e di *patronage* per inserire, a diversi contesti dell'amministrazione pubblica, affiliati alla massoneria. Emerge l'importante ruolo della loggia Pisacane nell'indirizzare consensi su specifici candidati affiliati alla massoneria. Ad esempio nel 1913 sul deputato Abignente candidato nel collegio di Mercato S. Severino. B. 1 Nr. 156; sempre nel 1913 si decideva di sostenere nel collegio di Vallo della Lucania il Talamo contro l'Imbriaco (accusato di essere clericale), B. 1, Nr 181.; si prendeva tempo nel collegio di Capaccio prima dell'appoggio ad un candidato, B. 1r 166. Cfr. ASSa, Fondo Paolo Emilio Bilotti, Bb. 1-32, Inventario provvisorio, a cura di Rosaria Punzi, coordinamento di Renato Dentoni Litta, Salerno Gennaio 2018.

71 Molti i riferimenti a conferenze su Mazzini e la Giovane Italia o su Pisacane tenute da Bilotti. ASSa, FB, bb 7 ed. 8.

crazia cittadina.

Un paradigma, questo, come si è visto, presente già in Bonazzi. Quali sono le novità introdotte da Bilotti?

Lo studioso vuole costruire una tradizione laica del Risorgimento italiano, dove si devono fondare i due percorsi delle antiche libertà patrizie e del repubblicanesimo del 1799. Bisogna, poi, anche prendere le distanze da una costruzione identitaria troppo legata ai Savoia, smussare i radicalismi mazziniani, come anche mantenere una certa lontananza dalle nuove ideologie socialiste e comuniste che si vanno consolidando. Ma questo avviene, da parte del Bilotti, solo dopo il delitto Matteotti.

Per portare a termine questa costruzione, servono due componenti: eroi che si sono sacrificati per ideali patriottici; ripensare la tradizione risorgimentale che deve essere legittimata da qualche forma di «nazionalizzazione delle masse» in quanto la Destra Storica ha avuto un grande torto, quella di essere vista come classe dirigente troppo elitaria.

Per il primo punto Bilotti addita ad esempio i martiri salernitani del 1799 come l'abate Conforti, e soprattutto Antonio e Ferdinando Ruggi d'Aragona, giustiziati dai Borbone a Napoli in Piazza del Mercato[72]. Questo era un percorso importante in quanto ad inizio Novecento i Ruggi d'Aragona erano visti come gli eroi della costruenda identità della città di Salerno. Inoltre, sono poi diventati i principali benefattori della città; infatti, hanno donato vari beni alla cittadinanza, fra cui una notevole collezione di quadri di argomento sacro che sono stati assegnati alla Cattedrale di Salerno[73].

Questa popolarità della famiglia Ruggi, goduta nel capoluogo salernitano, si doveva ben presto sposare con il protagonismo di Paolo Emilio Bilotti che, in quella stessa famiglia, individuava degli elementi portanti per la costruzione della tradizione del Risorgimento. Di qui il suo attivismo per il recupero degli incartamenti storici dei Ruggi d'Aragona Di qui anche, probabilmente, la sua paziente opera di studiare, con un occhio rivolto alla Repubblica Napoletana, più approfonditamente la genealogia della famiglia Ruggi d'Aragona[74].

Per il secondo punto, Emilio Bilotti lega il suo nome a Carlo Pisacane. Da buon archivista quale egli è, recupera prima il processo del martire del Risorgimento, celebrato a Salerno, poi si mette a caccia di tutte le carte relative alla vicenda Pisacane. Di qui un fondo Pisacane, messo in piedi da Bilotti, custodito presso l'archivio di

72 Su questo vedi C. Carucci, *La provincia di Salerno durante la Repubblica partenopea*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», II (1935); vedi anche il saggio di P. Natella, *I Ruggi d'Aragona di Salerno. Contributo ad una città in formazione*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600*, cit., pp. 51-74.

73 A. Braca, *La quadreria dei Ruggi d'Aragona: aspetti del collezionismo d'arte nella città di Salerno*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600*, cit., pp. 15-40. Vedi anche, A. Conte, *Simboli e manifestazioni pubbliche a Salerno tra Otto e Novecento*, Atripalda 2007, pp. 118 e 131.

74 Cfr. G. Cirillo, *La «fabbrica» delle genealogie. I Ruggi d'Aragona*, cit., pp. 85 ss.

Stato di Salerno e la pubblicazione di alcuni volumi sullo stesso[75].

Fino a qualche anno fa si conoscevano del noto archivista solo questi due elementi. Poi, dalla schedatura recente delle carte Bilotti emerge una figura interessante di intellettuale, influenzato dal repubblicanesimo, ma che era andato elaborando forme di cultura e pratica politica che lo distinguevano nella compagine degli altri mazziniani. Era interessante soprattutto il suo approccio al socialismo utopico che, fra fine Ottocento ed inizi Novecento, lo vedeva come il referente di molti circuiti repubblicani e socialisti riformisti salernitani, campani ed italiani

I nuovi versamenti delle carte Bilotti aprono nuovi fronti. Prima dello studio di questo fondo ci si poneva il problema: perché le carte di questa figura così importante di intellettuale non fossero mai state archiviate, dopo la sua morte avvenuta nel 1927? Eppure, nella tradizione dell'Archivio di Stato di Salerno vi erano stati direttori molto dotati scientificamente.

Una prima risposta poteva essere fornita in merito al fatto che il noto archivista, morto improvvisamente, avesse lasciato nel suo studio posto nell'Archivio di Stato di Salerno (vi era l'obbligo della residenza per i direttori), una marea di carte, sia private sia pubbliche, dei fondi che stava studiando, fra cui documentazione dei Ruggi d'Aragona e di Pisacane. Per cui non era semplice separare le due cose.

In realtà vi era una motivazione più profonda. La figura di frontiera dell'archivista, che ricopriva cariche pubbliche prestigiose ma che era anche il gran maestro della loggia massonica «Pisacane», influenzava la vita politica della città di Salerno e della sua provincia.

Le abbondanti carte residuate della loggia massonica (soprattutto corrispondenza) danno conto delle alleanze delle *élite* chiuse che aderivano alla loggia, erano state materiale troppo imbarazzante e compromettente per renderle pubbliche in quanto coinvolti esponenti di famiglie che costituivano ancora l'*élite* della città e delle province campane. Poi, semplicemente, a partire dal 1927, ci si appellava al regolamento archivistico ed ai 60 anni che dovevano passare per rendere il fondo fruibile.

Da un rapido esame dei registri della loggia massonica compilati da Bilotti, emergono tre problemi: il ruolo degli esponenti della Sinistra Storica a Salerno; il modello politico di Bilotti e di come si coniuga repubblicanesimo e il ruolo della massoneria; perché la scelta di Pisacane ad ispirare le logge massoniche.

Per il primo punto è stato bene messo in rilievo di come la città di Salerno fosse un feudo della Sinistra Storica ed in particolare di Nicotera. Questa figura politica ci porta ad uno dei quesiti principali. Come era mutata l'ideologia repubblicana garibaldina quando questa *élite* divenne poi classe di governo con l'avvento della Sinistra Storica. Sicuramente, come è stato studiato, un compromesso con la Monarchia in quanto non è più eversiva ed accetta le regole parlamentari. Ciò non toglie che porta

75 Il testo fondamentale, che contiene un profondo scavo archivistico, è costituito da P.E. Bilotti, *La spedizione di Sapri: da Genova a Sanza*, Salerno 1907

avanti la sua visione del Risorgimento laica e repubblicana proponendo i propri miti ed i propri eroi, soprattutto partendo dal 1848, da quando è avvenuta l'accelerazione mazziniana. Quindi Costabile Carducci, i fratelli Bandiera, Pisacane, Garibaldi e la spedizione dei Mille. Questo è il contesto.

Il secondo problema che si pone Bilotti, ossia la proposta di una via al Risorgimento dove si coniugavano vecchi repubblicanesimi con il mito di Pisacane. La loggia massonica che selezionava le *élite*, anche quelle politiche, fungeva da collante.

Interessante notare come nella loggia Pisacane di Salerno e nelle altre logge campane, con le quali il Bilotti intratteneva una fitta corrispondenza, vi fossero figure provenienti dall'universo liberale, repubblicano e del socialismo riformista, tenendo a distanza sia socialistici massimalisti sia i «cattolici clericali».

Poi la scelta ideologica della valorizzazione di Pisacane, dedicandogli la locale loggia massonica.

Si trattava di una proposta interessante in quanto questo mito aggregava le *élite* liberali-repubblicane con esponenti del socialismo riformista. Ma ciò non si può ridurre ad un discorso solo di *élite* in quanto entra in gioco anche la «nazionalizzazione delle masse». Le società operaie che si ispirano al repubblicanesimo ancora presentano una certa tenuta sia nei confronti dei circoli socialisti sia del Fascismo imperante.

Poi, il terzo punto, il cavallo di razza di Pisacane. Il Pisacane dell'*Utopia*, agli inizi Novecento è un mito come Mazzini. Unisce più tradizioni: sia quella repubblicana che socialista. Non solo unisce le *élite* ma attrae consensi anche in basso fra le società operaie repubblicane e socialiste.

Si trattava insomma di influenzare ed appoggiare *élite* riformiste e repubblicane in alto ed attrarre i consensi dal basso dalle società operaie, tenendo a debita distanza gli estremismi dei socialisti e comunisti ma soprattutto dei clericali. Il tutto orchestrato attraverso le logge massoniche.

È una visione politica moderna che va oltre il limite della tradizione repubblicana mazziniana che, nonostante tutto, continuava ad essere vista come un movimento troppo elitario.

Su un altro versante la tradizione del Bilotti deve essere inserita in quel circuito politico che aveva visto il recupero in grande stile della classe dirigente ex mazziniana che era stata messa da parte dai moderati; poi, con l'avvento della Sinistra Storica diventa classe dirigente. Una classe dirigente che non è più eversiva ma accetta la forma di stato monarchico, opera all'interno delle istituzioni liberali e non disdegna di proporre una propria visione repubblicana del Risorgimento.

Il primo appoggio al Fascismo movimento, da parte del noto archivista, è dovuto probabilmente al fatto che questo veniva visto come impregnato di mazzinianesimo; appoggio che fu presto ritirato dopo il delitto Matteotti.

1.5. La tradizione degli storici positivistici sulle nobiltà. Luigi Volpicella

Luigi Volpicella (1864-1949), patrizio di Giovinazzo è stato un importante storico ed archivista italiano. Figlio di Scipione, primo bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Napoli, si formò presso l'Archivio di Stato di Napoli grazie al magistero di Bartolomeo Capasso. Nel 1892 divenne archivista effettivo dell'Archivio napoletano, nel 1908 veniva promosso direttore dell'Archivio di Stato di Lucca e nel 1918-1919 assunse la carica di Soprintendente dell'Archivio di Stato di Genova. Nel 1929 andò in pensione, tornò a Napoli, dove, in contatto con Benedetto Croce, continuò per altri vent'anni le ricerche e gli studi che tanto lo appassionavano.

Diversi i settori di interessi del Volpicella come storico prende in esame sotto l'influsso di Croce il 1799; è esperto soprattutto dell'ultimo periodo aragonese nel Regno di Napoli. Accanto a questi interessi si affiancano le competenze di araldica e di numismatica.

Prenderemo in esame l'operato dell'archivista e storico positivista soprattutto in merito agli studi sulla nobiltà meridionale che venivano commissionati in quegli anni dalla Consulta Araldica delle Province Meridionali.

Il primo storico della Real Camera di S. Chiara, insieme al Bonazzi di S. Nicandro, è stato sicuramente il pugliese Luigi Volpicella. Nelle ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Napoli, mentre esaminavo le serie della Real Camera di S. Chiara, il collega Francesco Barra, profondamente addentro alle cose della storia del Regno di Napoli, mi segnalava la presenza nella biblioteca dello stesso Archivio di un manoscritto, senza data, dal titolo *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici archivistici raccolti da Luigi Volpicella*. Sul manoscritto era annotata la collocazione della biblioteca napoletana e riportava l'annotazione di volume I/43. A un riscontro effettuato, non si è appurata la presenza di un secondo volume, né la data della donazione del primo. Per cui, considerato il valore dell'opera, attraverso una approfondita lettura ho proceduto alla ricerca di indizi che mi permettessero di collocare gli avvenimenti trattati nelle consulte, gli autori di riferimento, l'epoca della stesura del manoscritto. Gli ultimi scritti menzionati nell'opera datano alla fine degli anni '20 del Novecento. Pertanto, si presume che la stesura definitiva possa collocarsi negli immediati anni '30 del Novecento. Dietro, però, è emersa una mole enorme di scavo archivistico e bibliografico precedente che rimanda alla produzione storiografica nobiliare emersa dagli stralci delle allegazioni forensi inserite nelle consulte della Real Camera di S. Chiara. È interessante segnalare il metodo seguito dallo storico pugliese, le sue principali intuizioni scientifiche, i riscontri, che sono stati operati, alle sue annotazioni. Il primo punto: nello studio – incompleto come saggio ma redatto sotto forma di zibaldone – il Volpicella fornisce indicazioni relative ai patriziati civici e governi cittadini di circa 50 città del Regno. Sono richiamate, pertanto, storie cittadine, saggi manoscritti, memorie, allegazioni forensi. Il materiale più consistente è fornito proprio da questi ultimi documenti che

si riferiscono agli interminabili contenziosi, sui quali è chiamata ad emettere consulte la Real Camera di S. Chiara. Il Volpicella conosce ed utilizza le opere di buona parte degli storici napoletani, dal genere genealogico, alle storie cittadine del Seicento. Compaiono così, fra gli autori, Di Costanzo e Collenuccio, Summonte, Costo, Tutini, Capaccio, come pure indaga la letteratura feudale dei vari Tristano Caracciolo, Diomede Carafa, Scipione Ammirato, Filiberto e Giuseppe Campanile, Carlo De Lellis, Francesco Bonazzi. Due gli autori utilizzati quale punto di riferimento, importantissimo, nella elaborazione del modello costruito dal Volpicella: Vincenzo Tafuri e Francesco Bonazzi[76]. Lo storico pugliese non organizza criticamente questo materiale, ma si limita a ridistribuirlo all'interno di voci che fanno riferimento alle diverse città del Regno. Questo primo riscontro, condotto sull'opera dell'autore pugliese, è molto rilevante[77]. Va ad avvalorare l'ipotesi che le materie discusse, città per città o dai singoli baroni napoletani – confluiti negli atti delle Bozze delle Consulte –, in merito alla nobiltà ed ai governi cittadini, in seno al tribunale napoletano, si arricchissero anche di contenuti generali attinti dalle storie del Regno di Napoli, dalle storie feudali e genealogiche, dalle storie cittadine. Un riscontro condotto sui manoscritti seicenteschi – oltre che sulle storie cinquecentesche del Regno ripubblicate nel secolo successivo – presenti nella Biblioteca Nazionale di Napoli dimostra tale circolazione di contenuti. Più che l'impatto delle opere specifiche, sono importanti gli stralci di queste, spesso decontestualizzati – Galasso ha espresso una opinione molto precisa su questo – e operati dai Campanile, da Beltrano o contenuti in numerosissimi almanacchi del Regno[78]. Quali sono le conclusioni – per passare ad un secondo aspetto – a cui giunge il Volpicella? Ad una lettura attenta e comparativa dei dati forniti, egli individua le principali modificazioni che si producono in seno ai patriziati, e più in generale alla nobiltà del Regno di Napoli, come si è visto, prima e dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» voluta da Carlo di Borbone. Inquadra

76 O. Beltrano*, Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici province,* Napoli 1671; A. Bulifon, *Cronicamerone ovvero Annali e Giornali historici delle cose notabili accadute nella Città e nel regno di Napoli dalla Natalità di N. S. fino all'anno 1690*, Napoli 1690; D.A. Parrino, *Napoli città nobilissima antica e fedelissima col suo seno cratere esposta agli occhi e alla mente de' curiosi*, Napoli, nella nuova stampa del Parrino, 1700; Id., *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli dal tempo di Re Ferdinano il Cattolico fino all'anno 1675 nel quale si narrano i fatti più illustri e singolari avveduti nella Città e Regno di Napoli nel corso di due secoli come anche le fabbriche, iscrizioni e leggi ovvero Pragmatiche promulgate da essi raccolte da diversi autori empressi e manoscritti adornato da una breve distanza e curiosa relazione della Città e Regno di Napoli in tre tom*i, Napoli, nella nuova stampa del Parrino e del Mutii, 1692-1694).

77 V. Tafuri*, Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi instituti nel già Reame delle Sicilie*, cit., [da p. 1 a 36]. Sulle principali storie genealogiche del Regno, cfr. F. Bonazzi, *Delle famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Napoli 1902; Id., *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle province meridionali d'Italia dal 1806 al 1891*, Napoli 1879; B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, voll. I-VI, Napoli, De Angelis, 1875-1882. Vedi anche F. Trinchera, *Degli archivi napoletani relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872

78 G. Cirillo, *Virtù cavalleresca ed antichità di lignaggio*, cit.

la politica seguita dalla Monarchia spagnola, nei confronti dei governi urbani, a partire da Filippo II; precisa le conseguenze seguite alle chiusure oligarchiche di fine Cinquecento-inizi Seicento; mette in rilievo le misure «contraddittorie» adottate dallo Stato nei confronti della nobiltà e dei governi urbani tra fine Seicento e Vicereggno austriaco; coglie i risvolti della nuova politica che introduce le aggregazioni in contraddittorio; soprattutto illustra la successiva fase che riforma i governi cittadini da parte di Ferdinando IV. Così, Volpicella, da una parte – attraverso la lettura di decine di allegazioni – individua il ruolo della Real Camera di S. Chiara in merito alla riforma dei governi cittadini, dall'altra traccia un preciso filo rosso sulle fonti primarie da utilizzare per la storia della nobiltà e dei patriziati urbani del Regno. Le intuizioni del Volpicella vanno oltre. Non si limitano alla constatazione che la documentazione da ricercare vada ristretta al 1800 (con l'abolizione dei seggi di Napoli e delle altre città del Regno), o ancora al 1806, quando giunge l'abolizione della feudalità. Volpicella intuisce – di qui un continuo richiamo alle fonti ottocentesche – che il titolo nobiliare si continua a spendere a livello di apparati centrali per tutto l'Ottocento ed almeno fino alla vigilia della Prima guerra mondiale. Non solo la prima nobiltà (generosa) del Regno di Napoli ottiene un riconoscimento all'interno dello Stato unitario, ma i suoi titoli e privilegi si continuano ad utilizzare per il reclutamento della classe dirigente, all'interno dell'alta burocrazia, dei quadri dell'esercito e della diplomazia. È l'intuizione di quella che sarà la tesi di A. Mayer della continuità della classe dirigente in molti paesi europei, nel lungo periodo, senza interruzione tra antico e nuovo regime[79]. Non a caso, lo storico pugliese osserva come le cause portate avanti in seno alle Commissioni Araldiche degli antichi Stati italiani, nell'Ottocento, tendono ad infoltirsi. Importanti soprattutto i verbali della Commissione Araldica in merito ai procedimenti accesi da centinaia di figure che richiedono il titolo nobiliare. Così le fonti utilizzate aumentano: massimari ad uso delle Consulte Araldiche, bollettini ufficiali delle Consulte Araldiche, memoriali delle Consulte Araldiche.

A fine Ottocento un ruolo notevole nella sistemazione, sia nell'immane mole di materiale araldico e genealogico sia a livello di dottrina e di politica seguita dalle Commissioni Araldiche degli antichi Stati italiani, è interpretato da Francesco Bonazzi, che non è un semplice compilatore di storie genealogiche. Grazie a Luigi Volpicella mi è stato possibile inquadrarne il ruolo e lo spessore in merito allo studio della nobiltà del Mezzogiorno.

Ad influenzare le sentenze della Commissione Araldica, ancora alla fine dell'Ottocento, è la politica portata avanti a suo tempo dal vecchio tribunale della Real Camera di S. Chiara. Dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» del 1756, il titolo

79 A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1981. Vedi anche M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggi sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915),* Roma 2002. Ipotesi sulla lunga tenuta della nobiltà, nel corso del XIX secolo, sono state formulate da G. Montroni, *Gli uomini de re: la nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma 1996; L. Rossi, *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno 1997; Id., *I ceti nobiliari europei nell'800*, Napoli 1996.

di nobiltà generosa è attribuito ad esponenti del patriziato che provengono da città a piazze chiuse, da ceti separati, dal baronaggio che, alla riforma di Carlo di Borbone, dimostrano una chiara nobiltà (possesso di feudi) da almeno 200 anni, dall'aver avuto accesso, come cavalieri di giustizia, ai priorati di Capua o di Barletta. Il Volpicella in realtà attinge agli incartamenti della Real Camera di S. Chiara, indirettamente, attraverso decine di allegazioni. Nel suo brogliaccio non vi sono precise segnature archivistiche delle fonti primarie del tribunale napoletano. Pertanto, prima di utilizzare il materiale schedato dallo storico pugliese, si è dovuto confrontarne l'oggetto e la cronologia con gli incartamenti originali prodotti dal tribunale napoletano nelle consulte. Di qui il ricorso alle Bozze delle consulte, che contengono, come si è detto, la documentazione completa – dalla supplica al regio dispaccio – del procedimento giudiziario. Anche se confortato dai riscontri e dalla precisione cronologica dell'annotazione di questi processi giudiziari, riportati dal Volpicella, emerge un secondo problema di metodo. Non tutte le Bozze delle consulte riportano annotato il regio dispaccio. D'altronde, la raccolta più completa di quest'ultima documentazione – quella del Gatta – si ferma agli inizi degli anni '80 del Settecento; pertanto, ho dovuto rintracciarne altre – considerato che i dispacci principali di riforma dei governi cittadini sono emanati proprio tra metà degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 – che integrassero quelle del primo periodo di Ferdinando IV[80].

80 Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti*, cit., pp. 110 ss. 12 ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, Sorrento, sindaco ed eletti alla Piazza del popolo, 20 giugno 1783, fasc. 521.

Capitolo II

Associazionismo aristocratico e le politiche monarchiche di integrazione delle nobiltà italiane tra Ottocento e Novecento

2.1 Introduzione. Il problema

Molto è stato scritto sul ruolo delle aristocrazie europee tra Ottocento e Grande Guerra a partire dal dibattito che ha portato alla tesi di Arno Mayer[1]. Diversi contributi si sono occupati della tenuta delle aristocrazie, nonché della loro funzione, in età contemporanea, all'interno degli stati europei[2].

Anche in Italia la prospettiva è stata quella di prendere in esame fenomeni legati alla sociabilità aristocratica. Non si è tenuto nel debito conto della funzione politica delle ex aristocrazie, non tanto in appoggio alla Sinistra Storica dello Stato liberale, quanto come nuovi alleati della monarchia dei Savoia.

La storiografia italiana attribuisce, nel processo di integrazione delle ex nobiltà nello stato unitario, un ruolo esclusivo ai grandi statisti della Destra Storica e poi della Sinistra Storica. Soprattutto la Sinistra Storica integrava, dopo che i cattolici si estraniavano dal processo di costruzione dello stato italiano dopo il 1870, gli ex mazziniani e le nobiltà legittimiste e tradizionaliste (soprattutto meridionali e siciliane). L'interpretazione è basata sullo schema del romanzo i *Viceré* di De Roberto. Consalvo Uzeda che diventa un leader politico della Sinistra Storica catanese, prima come sindaco poi come deputato e ministro. Nella lettura del De Roberto in realtà si celano le vicende del marchese di S. Giuliano, il ministro degli esteri italiano che preparò il retroterra per la firma del Patto di Londra tra Italia e Gran Bretagna[3].

Invece, nel capitolo che si presenta si vuole sottolineare lo stretto rapporto, a livello di lealtà e di nuova fedeltà, tra la Monarchia e le ex aristocrazie. Anzi, non si possono considerare separatamente le politiche monarchiche da quelle dell'ari-

1 Il saggio prende spunto da uno dei temi storiografici largamente battuto da Luigi Rossi sulle nobiltà italiane. Cfr. L. Rossi, *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia, 1997; Id., *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, Napoli ESI. 1998.

2 J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982. Importante su questi temi, per il caso italiano, il volume di G.C. Jocteau, *Nobili e nobiltà dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

3 G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonio di S. Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubettino, 2017.

stocrazia[4]. L'acquisizione di alcune nuove fonti concernenti gli archivi privati dei Savoia hanno gettato nuova luce su questi argomenti[5].

Una prima strategia di integrazione è quella dell'ingresso a corte. Dopo il 1870 la composizione della corte italiana è aperta prevalentemente ai sudditi degli ex stati sabaudi ed in parte alle *élite* lombarde[5]. Non sono integrate le altre nobiltà italiane. Non solo, vi sono poi problemi di integrazione della nobiltà romana che oppone una forte resistenza al processo unitario. La loro idea di nobiltà scaturisce dai pontefici e guarda nel futuro ai soli pontefici. La Monarchia si concentra sull'integrazione delle nobiltà di cinque ex capitali: Torino, Milano, Firenze (la nobiltà toscana non è stata integrata in quanto lo spostamento della capitale da Firenze a Roma ha interrotto il processo), Roma e Napoli[6]. Si possiedono ancora pochi elementi sulle liste complessive delle *élite* ammesse a corte, fra fine Ottocento e Grande Guerra; tuttavia, sono importanti gli inventari di ingresso a corte indirizzati alla Consulta Araldica per la loro approvazione, nonché gli elenchi degli ammessi alla Corte di Roma che si recano con i sovrani a cacciare nei siti reali meridionali. Per tutte le pratiche nobiliari dove sono previste importanti reintegre, nuove assegnazioni di titoli, anche militari (sono importanti quelli di S. Maurizio e Lazzaro, che sono assegnati con molta oculatezza ed in genere ad esponenti delle antiche nobiltà), vi è il filtro di Antonio Manno che sovrintende personalmente alle istruttorie. Poi, il primo stadio dell'ingresso a corte passa attraverso quella della regina, soprattutto per gli esponenti delle nobiltà che non sono di matrice di origine savoiarda[7].

Emerge come fra le ex aristocrazie preunitarie sono prevalenti, con Vittorio Emanuele III, quelle meridionali che ora superano di gran lunga quelle degli antichi domini sardi.

Un secondo elemento. Con il ruolo della corte e l'integrazione nobiliare nascono nuovi tipi di fedeltà. Emerge come questa è soprattutto di tipo dinastico, con una coesione prettamente verticale, ma assolutamente non orizzontale in quanto queste *élite* sono poi poco integrate fra aree regionali e continuano ad avere modelli nobiliari di riferimento completamente diversi fra loro[8].

L'aristocrazia non vive di luce propria (per cui non esiste una sociabilità nobiliare con autonomi valori culturali) ma si riflette nella Monarchia ed è espressione di quest'ultima. Così, la Monarchia trova nella nuova fedeltà delle aristocrazie italiane la sua nuova forza. La buona presenza ai vertici dello stato dell'aristocrazia va vista come la tenuta di sfere di potere della Monarchia all'interno dello stato liberale[9].

4 Sono i temi affrontati nel volume di G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane. La storiografia aristocratica e la difficile costruzione di un'identità*, Napoli, COSME B.C.-MIBAC, 2020.
5 Ivi, pp. 25-35.
6 Ivi, pp. 121 ss.
7 G. Cirillo, *Nobiltà riflessa. La storiografia positivistica e la questione delle aristocrazie italiane dell'età moderna*, Milano, UNIcatt, 2020.
8 Sono importanti a questo proposito i Libri d'oro delle nobiltà italiane delle 14 Province Araldiche licenziate tra il 1893 ed il 1906. Cfr. G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà*, cit., pp. 121 ss.
9 Su questi temi sulla influenza politica della monarchia dei Savoia all'interno dello stato

La Monarchia mette a punto diversi strumenti per portare avanti questa politica: lo strumento dell'ingresso a corte, la reintegra e l'assegnazione di nuovi titoli nobiliari attraverso il ruolo delle Consulte Araldiche (il Manno svolge un ruolo chiave, in seno a questo tribunale, come commissario del re), l'attribuzione di titoli cavallereschi, l'integrazione nel rituale privato della Monarchia della caccia delle aristocrazie. Ho ricostruito in alcuni studi recenti l'organizzazione su base nazionale, dopo il 1870, del rituale della caccia monarchico dei Savoia[10].

Vittorio Emanuele II ancora si serve, periodicamente, delle riserve piemontesi. Prima dell'Unità d'Italia queste hanno dato vita ad un grande complesso ambientale. I luoghi di caccia sono divisi in due zone: la "gran riserva" o "gran distretto" e "piccola riserva" o "piccolo distretto"[11].

Con lo spostamento della Famiglia Reale e della Corte a Roma, risulta problematico organizzare e gestire il rituale della caccia che si apre alle aristocrazie italiane. Le riserve di caccia piemontesi sono troppo distanti. La possibilità di acquisire in modo pacifico comprensori a pascolo adeguati ad uso della Corte, da parte della Monarchia, dalle famiglie dei principi romani falliscono. Si giunge ad una prima parziale soluzione del problema. Quintino Sella, il ministro delle finanze, acquista nel 1872 la tenuta di Castelporziano stimata circa 6.000 ettari che comprende le storiche poste di caccia di Trafusa, Trafusina, Riserve Nuove e Capocotta.

Nonostante le dimensioni, la riserva romana si dimostra presto insufficiente a gestire il rituale della caccia nazionale che ora è aperto a tutte le aristocrazie italiane.

Si mette in piedi un circuito dove i Savoia cominciano ad utilizzare alcuni Siti Reali ex borbonici come nuove riserve di Caccia. Fra questi sono importanti soprattutto quelli degli Astroni di Licola, di Carditello ed il parco di Capodimonte. Anche se questi circuiti di caccia regia, ridotti rispetto a quelli borbonici, sono molto vasti ed importanti in quanto si integrano con quelli di Roma. In questi siti si cacciano cinghiali, caprioli, volpi, lepri, vari tipi di volatili, fra cui tacchini e fagiani.

Altro circuito che lega le riserve romane al Mezzogiorno è costituito dalla caccia all'orso marsicano che si pratica nei comuni che oggi fanno parte del Parco Nazionale d'Abruzzo. Quest'ultima riserva è completamente nuova, non esistendo precedentemente nei circuiti di caccia borbonici.

Per raggiungere i Siti Reali meridionali si utilizzava la ferrovia che abbatteva in

liberale italiano ha insistito P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Id., *La monarchia fascista (1922-1940)*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 156 ss.

10 G. Cirillo, *I Savoia ed i nuovi rituali monarchici tra Unità d'Italia e Grande Guerra: tornei ippici e caccia nei siti reali meridionali* in *1818-2018. Caserta e la sua provincia*, S. Maria Capua Vetere, Polygraphyca, pp. 59-76.

11 Cfr. i saggi contenuti in *La caccia nello Stato sabaudo. II. Pratiche e spazi (secc. XVI-XIX)*, a cura di P. Bianchi-P. Passerin D'Entreves, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2011; F. Varallo, *Il duca e la corte. Cerimonie al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia*, Ginevra, Slatkine, 1991; Ead., *Le feste da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1998, pp. 681-698.

modo consistente i tempi di percorrenza: da Roma si prediligevano le stazioni ferroviarie di S. Maria Capua Vetere o di Pozzuoli. Invece per i paesi abruzzesi veniva preferita l'automobile.

Questo rituale della caccia privata dei sovrani e dell'aristocrazia perdura dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino agli anni Venti del Novecento.

Umberto I e la sua Corte trascorrono diversi mesi nelle battute di caccia e nelle escursioni naturalistiche nei siti reali del napoletano o in Abruzzo. Anche in seguito a ciò, all'interno del Ministero di Casa Reale, è creata una Amministrazione dei Siti Reali ex borbonici, con sede a Capodimonte, che comprende i vecchi Siti di Licola, Astroni, Capodimonte, Carditello, i siti abruzzesi.

Nel 1900, alla morte di Umberto I, il nuovo sovrano Vittorio Emanuele III considerò troppo oneroso, per le finanze della Casa reale, continuare a sostenere le spese per la gestione e la manutenzione di tutti i possedimenti della Corona. Fu studiata perciò una formula giuridica che consentiva al Re di trasferire al demanio la proprietà dei beni, ma, nel contempo, di esercitare il diritto di prelazione in una eventuale ricompera dei siti reali: la retrocessione. Il decreto con cui fu applicata tale formula entrò in vigore nel 1919, ma già in precedenza – proprio in vista della dismissione dei possedimenti – furono redatti numerosi inventari per accertare l'effettivo valore dei beni retrocessi.

Era un momento epocale. Con la dismissione dei Siti Reali che passavano al demanio veniva meno anche il rituale privato della caccia da parte della Monarchia. A questa data, però, gran parte dell'aristocrazia italiana era stata completamente integrata dai Savoia.

Nonostante tutto il rituale della caccia e gli altri sport ippici patrocinati dai sovrani intorno alle loro riserve private, nel cinquantennio che va dal 1870 agli anni Venti del Novecento, rimanevano insufficienti alla partecipazione della gran parte dell'aristocrazia italiana.

In questo modo la Monarchia adotta ulteriori strategie. Ci si adopera per promuovere altre forme maggiormente inclusive, per la partecipazione alla caccia ed alle attività ippiche, verso le restanti aristocrazie regionali. È l'atto di nascita di alcune associazioni di caccia patrocinate dalla Monarchia. Queste non sono concorrenziali ai rituali privati della caccia monarchici ma le vanno ad integrare.

Sono associazioni di caccia a cavallo nate già nel Settecento in Gran Bretagna e poi diffusasi in altri paesi europei, nel secolo successivo.

Il presente capitolo tende ad esaminare questi nuovi circuiti delle associazioni, della caccia e delle attività ippiche che da private (monarchiche) diventano semi pubbliche: aperte ad *élite* sempre più numerose.

Anche in questo caso i quesiti iniziali risultano diversi: quale era il rapporto tra i cerimoniali privati della caccia monarchica e quelli semi pubblici delle nuove associazioni di caccia a cavallo? Quali erano le principali Società di caccia a cavallo a stampo aristocratico? Quali fra queste venivano ispirate direttamente dalla Monarchia? Come cambia l'organizzazione interna al rituale della caccia, quando questo

diventa semi pubblico? Infine, si rifletteva sul ruolo avuto dai Siti Reali Meridionali, in merito alle politiche monarchiche di integrazione delle nobiltà, sul rapporto esistente fra i circuiti privati della caccia del re e quelli della Società di Caccia a Cavallo Napoletana. Si esamineranno quattro punti:

a) la sociabilità monarchica ed aristocratica in Italia: le società di caccia a cavallo;
b) l'educazione ippica e la cultura aristocratica;
c) i cambiamenti ottocenteschi nel rituale della caccia;
d) i Savoia e la Società di caccia alla volpe napoletana.

2.2 Tra associazionismo monarchico ed aristocratico: le società di caccia a cavallo

Per il primo punto tutta una vasta letteratura concorda sul fatto che la tradizione della caccia alla volpe, che trova le proprie origini nell'aristocrazia inglese, sia stata introdotta in Italia negli anni Quaranta dell'Ottocento.

I resoconti sulle diverse società di caccia che dovevano nascere in Italia fanno riferimento alla primazia della Società di Caccia Romana che introduceva tale rituale in Italia.

A promuovere la caccia alla volpe è un inglese, lord Chesterton, venuto appositamente nella città pontificia a passare l'inverno del 1842, portandosi dietro un gran numero di servi, sei cavalli e ben quindici coppie di cani. Prende alloggio all'Hotel de Russie al Babuino, e da lì parte due volte la settimana direttamente a cavallo verso la Flaminia e la Cassia, accompagnandosi con qualche amico inglese e alcuni nobili romani, tra i quali Livio Odescalchi; la battuta si svolge in aperta campagna. Quando lord Chesterton riparte per l'Inghilterra, lascia i suoi cani all'Odescalchi, che per utilizzarli pensa di istituire insieme ad altri nobili una società per la caccia alla volpe[12].

Nasce la Società di Caccia alla volpe romana, il primo presidente è il principe Flavio Chigi. Negli anni successivi questo rituale prende piede, diventa l'appuntamento alla moda dell'aristocrazia nella città santa fino a tutta l'epoca umbertina. I partecipanti partono in carrozza dal cortile del palazzo romano di famiglia, con il seguito di cavalli e cani affidati a un personale specializzato, composto da un *huntsman* coadiuvato da due assistenti denominati *whippers-in*. Tutti si ritrovano sul luogo della battuta (il *meet*), che è una delle strade consolari, perlopiù la Flaminia, la Cassia, la Nomentana o l'Appia.

«Si vedono sfilare gli staffieri con i cani, le carrozze e i brillanti cavalieri in giubba rossa […] mentre intrepidi squadroni di amazzoni inglesi fanno ansare i nostri giovani diplomatici all'inseguimento di queste eroine di Hyde Park che, la sera poi, li affaticheranno al cotillon»[16].

Memorabile, nel gennaio 1870, la caccia alla quale partecipò l'imperatrice d'Au-

12 *Nobili romani a caccia della volpe*, La Repubblica, 21-7-2002

stria, Elisabetta, che era venuta a Roma per tenere a battesimo la neonata della regina di Napoli, sua sorella.

Il *meet* fu a Cecilia Metella la mattina del 16 gennaio e fu affollato ed elegante. L'imperatrice arrivò alle undici a porta San Sebastiano in carrozza, accompagnata dal conte di Trani e fu ricevuta da due giovani dame, le principesse di Roccagorga e di Sulmona. Dopo la colazione tutti a cavallo, con il capocaccia (*master*) a guidare la spedizione, per l'occasione il conte Campello.

> Furono scovate parecchie volpi, che provocarono tre ore di galoppo sopra un terreno né duro per il freddo, né molle per le piogge. Sullo sfondo degli acquedotti presso l'Appia Antica era una festa di colori, con prevalenza del rosso nel verde della campagna, fra piccole valli, sentieri, piani, altipiani e non pericolosi dirupi; tra brevi corsi di acqua e staccionate; e l'Appennino bianco di neve e il candido Soratte, che sbarrava la pianura a nord; di tanto in tanto, nell'affascinante solitudine, ciuffi di piante, gruppi di rovine e capanne di pastori. […] La preda è nel carniere. I cavalieri frementi e felici, è l'emozionante fotografia di un'epoca[13].

Il sottotenente Campiello della Spina ha lasciato un ottimo resoconto, nel 1898, sulla funzione delle nuove Società di Caccia nell'ambito del territorio italiano.

Il nuovo rituale della caccia delle Società composte dal meglio dell'aristocrazia da Roma si afferma a Milano, Torino e poi a Napoli ed in altre città italiane[14].

> Vi era bisogno per galoppare in aperta campagna, di cavalli (di fondo e di sangue), sia per le rilevanti distanze da percorrere, sia per le molte accidentalità del terreno da superare. A Roma pertanto arrivavano ottimi cavalli di mezzo sangue e ne partivano invece quelli ammaestrati alle appoggiate ed al passo spagnolo[15].

Dopo aver fatto riferimento all'episodio del 1844, che interessò lord Chestertfield e il principe Livio Odescalchi, della Spina rileva come fosse stata fondata successivamente, per iniziativa dell'Odescalchi, la Società Romana per la caccia alla volpe.

Si susseguirono negli anni successivi diverse stagioni di caccia. L'autore osserva come proprio in seguito a queste riunioni si diffusero in Italia le corse con ostacoli come gli *steeple-chases*.

La Società romana, oltre ad organizzare una propria stagione di caccia, dava vita poi ad un palio di corsa su un tracciato in aperta campagna.

La corsa più importante si tenne a Roma Vecchia; riuniva, su un lungo e difficile percorso, tracciato in aperta campagna, i migliori cavalli che avevano cacciato durante la stagione; alle staccionate e macerie che tagliavano il percorso, indicato

13 R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, vol. II, Roma, Editore Forzani e c., 1907, p. 390.

14 P. Campiello della Spina (sottotenente di cavalleria), *Caccia alla volpe nella campagna romana*, Vicenza 20 aprile 1898, in «Rivista di cavalleria», Anno I – Vol. I, Roma, Tipografia della Casa Editrice Italiana, 1898. [16] Riportato dal diplomatico francese d'Ideville, in *Nobili romani a caccia della volpe*, La Repubblica, 21-7-2002

15 *Ibidem.*

solo da banderuole, veniva aggiunta la banchina irlandese, cioè un rialzo di terra a pareti verticali, alto un metro e trenta e largo più di una grossa maceria, preceduto e seguito da un fosso di un metro, abbastanza profondo.

> Quest'ostacolo, ora abolito nei nostri *steeplechases,* veniva superato facilmente, perché i cavalli vi appoggiano i piedi sopra; il che era permesso dall'andatura che raramente sorpassava la velocità di un buon galoppo da caccia. La giornata veniva chiusa con una corsa di cavalli di campagna, montati da butteri, con la classica bardatura, ancora in uso nella campagna romana[20].

La Società Romana di caccia alla volpe, tra alterne vicende, vede già una certa crescita fra i suoi esponenti nel decennio precedente alla presa di Roma. Alla società, oltre ad una folta schiera di nobili romani, partecipano anche molti stranieri fra aristocratici e diplomatici che soggiornano a Roma.

Benché assai pochi fossero ancora quelli che veramente seguissero i cani superando gli ostacoli, tuttavia il numero dei cavalieri era in quel tempo considerevole; gli appuntamenti erano il ritrovo della società elegante, e la colonia straniera, allora molto numerosa in Roma, interveniva in gran parte alle cacce. Alla mancanza di cavalli inglesi si rimediò con cavalli del paese, che venivano presi dai forestieri in affitto per cacciare. Questi cavalli, tutti di razze romane, galoppavano poco, ma saltavano benissimo, perché messi in discreta condizione ed assuefatti a quel genere di ostacoli[16].

Anche la prima Società Lombarda di corsa a cavallo è fondata nel 1842: nasce come sezione del "Circolo dell'Unione"[17].

Dopo la Società romana, e il crescente interesse per le corse di cavalli, fu istituito il Jockeyclub italiano e la Società degli Steeple Chase.

Nascono a fine Ottocento, il *Paper-Hunt* e poi la Società Napoletana di Caccia a Cavallo a Napoli, il Jockey Club e la Società degli *Steeplechase* italiana, con sedi a Roma e Torino, la Società della Caccia alla Volpe di Roma e la Società Lombarda di Caccia. Sono circoli esclusivi dove il presidente è un esponente della famiglia reale – spesso il principe ereditario o lo stesso sovrano – e in cui l'ammissione è riservata alla nobiltà di sangue che deve produrre genealogie incontaminate. Le battute di caccia si trasformano in un grande momento di socializzazione tra gli esponenti della nobiltà ed i nuovi sovrani.

Queste società esclusive di caccia al cavallo usufruivano in un primo tempo degli stessi spazi dove si svolgeva la caccia privata del re e della corte. Così per le riserve di caccia dei Savoia della Venaria, come per i Siti Reali napoletani.

In altri casi le corse a Roma si svolgevano fuori Porta S. Giovanni, invece a Milano nell'area del Corso Buenos Aires[18].

Poi, si volta pagina in seguito alla crescente partecipazione dei Savoia, soprattutto

16 *Ibidem*.
17 V. Galdi, *Ippica*, Enciclopedia Treccani, I, Appendice (1938).
18 *Ibidem.*

Umberto I e Vittorio Emanuele III, ai lavori delle Società di Caccia a cavallo, specialmente per quelle di Roma, Napoli e Torino. Queste restavano quasi ad esclusiva composizione aristocratica. Invece più aperte alle *élite* borghesi, ma sempre con la partecipazione di membri della famiglia reale, quelle di Milano e Firenze. In merito alla Società Romana di caccia alla volpe, osserva il della Spina:

> la società si ricostituiva su basi più solide, aiutata largamente da S. M. il Re, essa continuò sempre dopo il 1870, e ne furono *master*, dal '70 in poi, Giulio Silvestrelli, Ladislao Odescalchi, Giulio Grazioli, il compianto Agostino Chigi e, presentemente, il marchese di Roccagiovine, il primo fra i nostri *gentlemen riders*[19].

Continua l'autore:

> fu nell'anno 1871 e 1872, che il Principe Umberto seguì con assiduità le cacce, acquistandovi quella solidità e scioltezza di movimenti e quella confidenza all'ostacolo che non si ottenevano facilmente con i metodi prevalenti nelle scuole militari di allora[20].

Questo nuovo rituale della caccia della Monarchia, aperto ora alla Società Romana di caccia alla volpe viene fatta immortalare in un famoso dipinto, commissionato da Umberto I, al famoso pittore Blaas.

> Per desiderio del Principe Umberto, il pittore Blaas, noto per gli studi fatti sui cavalli, dipinse un quadro rappresentante i migliori cavalieri di quell'epoca, alla testa dei quali è il principe, mentre, dietro ai cani, traversano una strada saltando la maceria e la staccionata che la racchiudono. Vi si notano il marchese Carlo Origo, Augusto Silvestrelli, D. Mario e D. Giulio Grazioli, il marchese Luigi Calabrini, D. Ladislao Odescalchi. Il quadro conservasi in una anticamera del palazzo reale di Monza[26].

Umberto I era molto attento ad incoraggiare le iniziative ippiche. Il sovrano, nel 1897, aveva istituito a Roma nell'ippodromo delle Capannelle un Derby Reale, dotato, per sua volontà, di un monte premi di 24.000 lire annue[21].

Le prime Società di Corsa a Cavallo europee erano molto tradizionali, in gran parte aristocratiche. Anche in Italia, come in Inghilterra, Francia, negli Stati Uniti a fine Ottocento il settore ippico entra nella sfera degli sport e quindi della società di massa. Non a caso l'uso comune del termine *steeplechase* venne formalizzato nel 1807 per istituire una corsa di circa sei miglia con vari ostacoli costruiti all'interno di un grande spazio delimitato. In Inghilterra la regione del Leicestershire, con i suoi lunghi recinti e la sua abbondante campagna aperta e ondulata, era diventata un luogo ideale (e alla moda) per provare cavalli che potessero correre velocemente e saltare vari ostacoli naturali. Invece la *Société des Steeple-Chase de France* è fondata nel 1863 per regolamentare le corse e, come in Inghilterra, per tentare di controllarne gli abusi. Un decennio più tardi ad Auteuil, a Parigi, è costruito il primo ippo-

19 P. Campiello della Spina, *Caccia alla volpe nella campagna romana*, cit.
20 *Ibidem.*
21 L. Masella, *Chiuso lo storico ippodromo delle Capannelle*, La Stampa 19 gennaio 2019.

dromo attrezzato. Sia il *Grand Steeple-Chase de Paris* che la *Grande Course des Haies d'Auteuil* nascevano nel 1874[22].

Nonostante la cooptazione dei membri delle aristocrazie nelle Associazioni di caccia a cavallo restava alta la domanda, da parte delle altre *élite*, di praticare sport ippici in quanto questi ormai denotavano il nuovo *status* della classe emergente.

È il momento della nascita degli ippodromi che sono, almeno inizialmente, contestati dagli ambienti aristocratici.

Agli occhi dell'aristocrazia europea, negli ippodromi sono introdotte troppe contaminazioni rispetto alla classica corsa a cavallo e rispetto al classico rituale della caccia e delle cavalcate.

Un antecedente degli scontri che avvengono sulla nascita degli ippodromi si ha a Londra a metà Settecento. Mentre per Giorgio III e per il ministro e botanico lord Bute i rituali equestri, e la predilezione per le razze spagnole dei cavalli, restavano un'esclusività dell'aristocrazia e della sfera del suo potere politico, gli oppositori ed i denigratori del ministro promuovevano l'utilizzo dell'ippodromo ed in particolare di Newmarket, al fine di sfidare l'etichetta della corte. Così Newmarket divenne un'alternativa delle opposizioni aristocratico-borghesi al governo corrente[23].

Anche in Italia si affermano due diversi circuiti in materia ippica: le Società di Caccia a Cavallo a prevalenza aristocratica che sono molto oculate nella cooptazione di nuovi soci e che promuovono gare di corsa esclusive; il circuito degli ippodromi che soddisfa le esigenze di strati borghesi sempre più ampi che vedono nell'ippica un nuovo sport di massa inclusivo, in sostituzione del vecchio rituale della caccia troppo esclusivo ed aristocratico.

Una risposta è fornita dalla tempistica della costruzione degli ippodromi nati quasi sempre in opposizione delle Società di Caccia a Cavallo.

Nel 1886 la Società Corse in Roma, presieduta dal marchese Alberto Theodoli, inaugura il nuovo Ippodromo delle Capannelle, anche in questo caso con l'incoraggiamento di Umberto I:

> gioiello di tecnica e di architettura, progettato dall'architetto Vietti Violi e realizzato da Giuseppe Tudini. L'Ippodromo, in origine, era costituito dalle attuali quattro ampie e comode tribune, comprese nel recinto del peso, davanti ai ruderi dell'Acquedotto Claudio, della villa consolare di Lucrezia Romana, con lo sfondo sulle piste dei Colli Albani e delle montagne d'Abruzzo[24].

A Milano una prima pista da corsa era stata ricavata in Piazza d'Armi alle spalle del Castello Sforzesco; invece, il primo ippodromo è costruito nel 1888 su progetto

22 G. Balzaretti, *Steeplechase – la corsa ad ostacoli,* in Articoli, Anno 2010, N. 102 - 15 maggio 2010.

23 O. Cox, *'Newmarket, that Infamous Seminary of Iniquity and Ill Manners': Horses and Courts in the Early Years of George III's Reign, in the Early Modern Period* in Horses and Courts: The Reins of Power, by Donn a Landry and Philip Mansel, The Court Historian, vol. 24, 2019, pp. 269-281.

24 L. Masella, *Chiuso lo storico ippodromo delle Capannelle*, cit.

dell'ingegnere Giulio Valerio. La collocazione era nella zona di S. Siro, all'epoca fuori della città; nel 1920 si ha l'inaugurazione dell'ippodromo da parte dell'architetto Paolo Vietri Violi[25].

Invece, l'ippodromo di Agnano nasce molto più tardi. La costruzione è dovuta alla donazione al comune di Napoli di Raffaele Ruggiero, proprietario di estesi terreni nella conca di Agnano dopo la Grande Guerra. Il comune di Napoli acquisisce la "Società Ippodromo di Agnano" fondata dal Ruggiero e nel 1931-32 iniziano i lavori. L'ippodromo è inaugurato nel 1935[26].

2.3. La lunga permanenza della cultura ippica ed aristocratica

Relativamente alla lunga durata della cultura ippica, sono interessanti le osservazioni di Roche. Questo autore ha osservato come la caccia e gli esercizi equestri rafforzino l'identità di gruppi socialmente dominanti in quanto espressione simbolica di potere[27]. Altro suggerimento di Roche è che questa identità delle *élite* vada affrontata nella lunga durata, ossia nell'arco di quattro secoli (XVI-XIX), un periodo sufficiente per delineare tendenze o rotture significative, nella cultura europea[28]. Questi termini cronologici sarebbero da rapportare, secondo Roche, a due elementi. Il primo costituito dalla cosiddetta «rivoluzione militare» e quindi di come le nuove vicende della guerra abbiano avuto riflessi sulle pratiche equestri. Questo sapere viene trasmesso non più da singoli maestri d'equitazione, ma all'interno delle accademie statali, e poi, nell'Ottocento, all'interno di associazioni nobiliari, dove le arti cavalleresche costituiscono una vera e propria disciplina[29]. Un secondo elemento che influenza la fortuna del cavallo nel lungo periodo, ancora secondo l'autore, è che questo comunque è sempre al centro dell'idea di società aristocratica[30].

25 V. Galdi, *Ippica*, Enciclopedia Treccani, cit.

26 A. Cherillo, *Il cavaliere che sussurrava ai cavalli. Così nasce l'Ippodromo di Napoli*, in Curiosando Segni Flegrei, 27-12-2020.

27 D. Roche, *La Culture équestre de l'Occident XVIe -XIXe siècle. L'Ombre du cheval*, I, *Le Cheval moteur. Essai sur l'utilité équestre*, Paris, Fayard, 2008.

28 Vedi D. Roche, *Dei cavalli e degli uomini. Per una ricerca storica sulla cultura equestre*, in «Società & Storia», XXX (luglio-settembre 2007), n. 117, pp. 453-468; À cheval! Écuyers, amazones & cavaliers du XIVe au XXIe siècle, Sous la direction de D. Roche-D. Reytier, Ouvrage publié avec le soutien du Collège de France, Paris, Association pour l'académie d'art équestre de Versailles, 2007; il volume *The Culture of the Horse: Status, Discipline, and Identity in the Early Modern* World, Edited by K. Rabert Tucker, New York, Palgrave Macmillan, 2005 (con ampia bibliografia precedente); e R. Antonelli, *Cavalieri dopo la Cavalleria. Indagine su autori e libri di ippica tra '500 e '600*, in *Storici americani e Rinascimento italiano*, a cura di G. Chittolini, «Cheiron», VIII (1991), Mantova 1992, pp. 177-195.

29 S. Pickel Chevalier, *Globalization and Equestrian Cultures: The Case of Equitation in the French Tradition*, in M. Adelman-K. Thompson (eds.), *Equestrian Cultures in Global and Local Contexts*, Berlin, Springer, 2017, pp. 81-104, e anche D. Roche, *La Culture équestre de l'Occident XVIe -XIXe siècle. L'Ombre du cheval, III, Connaissance et passion*, Paris, Fayard, 2015, p. 78.

30 G. Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino, 2014

La prima osservazione di Roche è presente nella richiamata relazione del tenente della Spina[31].

Uno dei problemi che affliggeva l'allevamento dei cavalli di razza era la crisi o la scomparsa dei grandi allevamenti nobiliari. Si traccia un quadro della vicenda degli allevamenti romani.

> Le grandi razze, esistenti allora, dei Cesarini, Silvestrelli, Tittoni, Chigi, non tardarono a scomparire. La prima traeva origine da stallone arabo, l'ultima da padre andaluso, le due di mezzo da padri tedeschi, i quali, accrescendone la mole e arrotondandone le forme, ne avevano ad un tempo infiacchita la fibra. I figli dell'andaluso avevano invece conservato, nella razza Chigi, l'antico brio e la facoltà di sollevare le estremità anteriori in modo così singolare, da richiamare al loro passaggio la generale attenzione; però quel modo, diremo così, di inciambellare le gambe, nuoceva alla forza di resistenza e alla velocità dei movimenti, non soltanto al galoppo, ma anche al trotto. […] Altra razza, interamente scomparsa, era quella dei principi Rospigliosi, rimarchevole per il pelame bianco perlino, volgarmente chiamato dai romani caffè e latte; ma i prodotti della vasta tenuta di Maccarese, provenienti anch'essi da padre spagnuolo, non uguagliavano in resistenza quelli delle altre razze romane[32].

La Società Romana di caccia si era dotata di alcuni cavalli di razza provenienti dagli allevamenti dei Torlonia, mentre possedeva otto buoni cavalli e 30 coppie di cani che competevano con quelli inglesi. Soprattutto era la campagna romana che si prestava alla caccia alla volpe.

> Quante località, appena un poco lontane, non furono mai percorse dai cani! E appunto dal dover cercare in estensioni immense, dalla difficoltà che trovano i cani di *definire* la pesta, guastata e tagliata dal bestiame, dalla facilità che ha la volpe di prendere le *spallette*, o di salvarsi fra i ruderi e le catacombe di cui abbonda la campagna, dal genere di ostacoli infine che i cavalieri sono obbligati a superare pur di seguire il galoppo, la caccia in campagna romana può ritenersi più difficile e più seria di qualsiasi altra, anche di quella praticata in Inghilterra, dove la volpe si va a cercare al *covert*, ov'è nutrita e protetta[33].

Esemplificativa la vicenda della Società di Caccia a Cavallo napoletana. Nell'Archivio di Capodimonte è contenuta la documentazione del *Paper Hunt* napoletano. I soci fondatori sono 43, il fior fiore dell'aristocrazia napoletana, il presidente è il principe ereditario, poi una decina di soci onorari ed altri 45 soci fondatori. Poi, nel 1906 la Società di *Paper-Hunt* si trasforma, sotto l'alto patrocinio del sovrano, in Società Napoletana di Caccia a Cavallo. Dopo 15 anni, nel 1911, quando viene rinnovato l'elenco dei soci, questi sono saliti a circa 130[34].

Come si vedrà l'accesso è molto rigido ed esclusivo. Alla Società di Caccia ha

31 P. Campiello della Spina, *Caccia alla volpe nella campagna romana*, cit.
32 *Ibidem.*
33 *Ibidem.*
34 Cfr. G. Cirillo, *I Savoia e le nobiltà italiane*, cit., in appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC), fasci: 5 e 6.

aderito tutta l'aristocrazia storica di rango, che ora risiede nella città partenopea; fra questi lignaggi, sono inclusi negli elenchi della Società di Caccia, anche alcune grandi famiglie di principi siciliani.

Per accedere alla Società Napoletana di Caccia è importante la genealogia; rigide prove di nobiltà, poi, oltre al possesso della degna dimora è importante praticare una vita *more nobilium*.

Importante il fatto che le prove di ingresso da presentare nella Società di Caccia a Cavallo napoletana fossero simili a quelle richieste nelle istruttorie della Consulta Araldica. In queste prove diventa importante l'educazione aristocratica declinata soprattutto nella necessaria cultura ippica e nel possesso di cavalli di razza per partecipare ai nuovi cerimoniali messi in piedi dalla Società.

Anche in questo caso non mancavano eccezioni. Per espressa volontà del principe ereditario e poi del sovrano ne entravano a far parte anche alti ufficiali dell'esercito e importanti dirigenti amministrativi.

Dunque, il requisito di accesso è rigido e presuppone il possesso, prima di essere cooptati dalle Società di Caccia a Cavallo, di una genealogia incontestata e un'educazione aristocratica.

Così, la tesi di Roche viene ampiamente confermata, le nuove associazioni di caccia a cavallo ottocentesche svolgono il ruolo che prima spettava alle accademie aristocratiche.

Un secondo vettore di diffusione della cultura ippica è svolto dagli ufficiali dei reparti di cavalleria. Nei regolamenti militari si richiedeva espressamente agli ufficiali la partecipazione con i propri destrieri alle nuove gare d'equitazione.

Dunque, sempre di Roche la tesi secondo cui la rivoluzione sociale e industriale del XVIII e XIX secolo non avrebbe provocato un indebolimento del ruolo sociale del cavallo. Questa popolarità era un segno dello status distintivo dei cerimoniali ippici in una società in cui l'*élite* doveva conoscere l'arte del cavalcare[35].

2.4. I cambiamenti nelle abitudini venatorie dell'aristocrazia

Altro punto importante è costituito dal cambiamento delle pratiche venatorie dell'aristocrazia, a partire dall'Ottocento.

Uno studio sulle pratiche venatorie praticate nella Corte di Eduardo VII introduce alcuni elementi nuovi su questo punto.

Ridley ha sostenuto che nella società vittoriana il rituale per eccellenza praticato dall'aristocrazia è la caccia alla volpe. Questa ormai era aperta a tutti gli esponenti delle *élite* ed era anche presa di mira dall'opinione pubblica inglese, per la crudezza dei metodi di caccia. Per cui non si prestava più per essere l'esclusivo rituale dell'aristocrazia inglese. Neanche potevano essere riproposti i *Royal Buckhounds*, che erano indirizzati verso la caccia al cervo, una specie di selvaggina ormai in via di estinzione.

35 D. Roche, *La Culture équestre de l'Occident XVI^e -XIX^e siècle*, cit., p. 8 ss.

Pertanto, subentra un nuovo rituale di corte incoraggiato dal Principe di Galles nella sua tenuta di Sandringham, dove si svolgono battute di caccia ai fagiani di allevamento. Dunque, si accertò dagli esperti del cerimoniale della caccia che il tiro al fagiano poteva svolgere molte delle funzioni richieste dall'aristocrazia di corte. Era organizzato, istituzionalizzato, spettacolare e competitivo, imitava l'arte della guerra[36].

È lo stesso processo che avviene nei Siti Reali dei Savoia. L'allevamento dei fagiani inizia nella tenuta di Monza, poi continua soprattutto nei Siti Reali meridionali. Vi sono le stesse cause in Italia, rispetto alla Gran Bretagna, della caccia reale ed aristocratica al fagiano e ad altri tipi di volatili?

Alla lettura degli incartamenti archivistici di Capodimonte sembra di no. Si possono proporre altre motivazioni.

Non è subentrato nell'opinione pubblica italiana nessun dibattito animalista sulla caccia alla volpe. Semplicemente si è avuto un accrescimento della domanda che proviene dalla corte romana e da quella che può essere considerata una sua succursale napoletana, la Reggia di Capodimonte – quando i Sovrani soggiornano a Napoli – che richiede più selvaggina e diversificata nel tempo. Di qui due esigenze: aumentare la quantità di selvaggina tradizionale ed aprire – allo scopo di ampliare gli appuntamenti venatori annui – alla caccia ai volatili.

Nel Mezzogiorno la caccia per eccellenza è rivolta verso cinghiali, caprioli, volpi e orsi marsicani. Ma questa selvaggina scarseggia.

Cambia profondamente il sistema della caccia, rispetto al Settecento, nei Siti Reali dei Savoia.

La caccia praticata da Carlo di Borbone nei Siti Reali napoletani a Persano, Carditello, nei boschi di S. Leucio, nelle montagne del Taburno, non prevedeva nessun tipo di allevamento della selvaggina. Le fonti della Segreteria di Casa Reale di Borbone hanno fatto luce sulla tipologia del sistema di caccia.

Le battute di caccia, soprattutto di Ferdinando IV, sono minutamente annotate nei registri della Real Balestreria[37]. Vigeva un vero e proprio sistema militare che in primo luogo monitorava le riserve dalle incursioni dei bracconieri. Poi, molti giorni prima della caccia reale e della corte, reparti militari restringevano la selvaggina autoctona in poche decine di ettari di bosco. Infine, le battute di caccia miracolose dei Borbone che portavano fino all'uccisione di centinaia di prede[38].

Dopo l'Unità d'Italia tutto questo era impensabile in quanto erano diminuite le riserve di caccia e quindi la selvaggina ed era aumentato il numero dei partecipanti ai rituali della caccia.

Si passava quindi, soprattutto nelle riserve di Capodimonte ed in quelle degli Astroni e di Licola all'allevamento della selvaggina ed a periodici ripopolamenti

36 J. Ridley, *'The Sport of Kings': Shooting and The Court of Edward VII,* in «The Court Historian», XVIII (2013), n. 2, Royal Hunts Issue, pp. 189-205.
37 N. Parlante, *Corte borbonica e "Real Caccia" di Persano. Rituali, cerimoniali, funzioni, vita quotidiana*, Eboli, Centro Culturale Studi Storici, 2018.
38 *Ibidem.*

delle aree di caccia.

Le battute di caccia verso la selvaggina tradizionale di cinghiali, caprioli, volpi non bastavano ad organizzare un calendario venatorio soddisfacente per includere gruppi sempre più numerosi di aristocratici: di qui anche l'allevamento di lepri e soprattutto di fagiani.

Questo anche per soddisfare le richieste della società di Caccia a Cavallo napoletana che richiede di utilizzare alcuni siti reali per proprie battute di caccia e per altri tornei ippici.

Quando questa politica viene messa in atto provoca un acceso dibattito all'interno delle ex nobiltà che si dimostrano molto conservatrici in proposito.

Secondo molti aristocratici, la caccia alla volpe in Italia, a differenza di quello che si stava diffondendo in Inghilterra, doveva essere praticata su esemplari autoctoni non allevati. Esemplari molto più resistenti che davano del filo da torcere ai cacciatori rendendo la battuta di caccia più complicata.

In questo modo per i rituali di corte si ricorre ai fagiani, che vengono allevati e poi immessi nelle riserve per le grandi cacce a cui partecipa l'aristocrazia integrata nei rituali di corte.

In Italia si allevano fagiani nelle riserve di Monza e Capodimonte; ma, vista l'importanza assunta da Capodimonte, in questo sito si sono sperimentati incroci di fagiani e viene praticato su larga scala l'allevamento di tacchini.

Invece le prime lepri che giungono nel parco di Capodimonte e della Reggia di Caserta provengono direttamente dagli allevamenti di Monza.

La pesca non entrerà mai nei circuiti dei rituali di corte. Tuttavia, tutto il sistema di giochi d'acqua del parco di Caserta aveva la funzione di soddisfare le esigenze della corte a Natale o nel cenone di fine anno, in qualche altra ricorrenza particolare. In queste occasioni si svuotavano le "peschiere" di anguille, capitoni, trote che prendevano la strada della capitale e della reggia di

Capodimonte[39].

Altro punto importante è stato colto da uno studio di Christianson che esamina l'istituzionalizzazione della caccia da parte di Federico II di Danimarca e Norvegia. Nasce la *Great Hunt* (*storjagt*, *Hauptjagen*) finalizzata a soddisfare le esigenze di una corte dell'Europa settentrionale[40]. Questo processo porta al passaggio della stessa da un rituale estremo e privato ad un rituale pubblico sicuro e protetto.

Questo fenomeno avviene anche in Italia quando i rituali privati monarchici e di corte della caccia saranno affiancati dalle manifestazioni pubbliche delle Associazioni di Caccia a Cavallo.

---

39 G. Cirillo, *Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*. Ontology edited by Francesco Moscato, Roma, MIBACT, 2018, pp. 93 ss

40 J.R. Christianson, *The Hunt of King Frederik II of Denmark: Structures and Rituals,* in «The Court Historian», XVIII (2013), n. 2, Royal Hunts Issue, pp. 165-187;

2.5. Il caso paradigmatico della Società di caccia a cavallo napoletana

L'ultimo punto richiamato si può affrontare con maggiore cognizione di causa attraverso i vasti incartamenti dell'Archivio dei Savoia di Capodimonte[41]. Importante per questa ricostruzione il rapporto tra i rituali privati della caccia praticati dalla Monarchia ed il funzionamento delle Associazioni napoletane di Caccia a Cavallo.

Per i rituali privati della caccia praticati dai Savoia a cui partecipano spezzoni della corte di Roma ed i principali esponenti della nobiltà napoletana possediamo la corrispondenza, di circa 25 anni, tra il Gran Cacciatore ed il responsabile dell'Amministrazione della Real Casa di Capodimonte: Giuseppe Santo[42].

Umberto I è più parco nelle battute. Giunge in Macchina a S. Maria Capua Vetere o a Pozzuoli, viene evitata Napoli. Tutto l'equipaggio giunge in treno, mentre il responsabile dei siti di Capodimonte integra con una parte dei cani e dei cacciatori. A gran parte delle battute partecipano poche decine di esponenti della corte. La nobiltà viene ricevuta in seguito se il cerimoniale prevede un prolungamento del soggiorno a Capodimonte.

Con Vittorio Emanuele III la caccia privata diventa sempre più elemento di integrazione delle nobiltà, con un aumento del numero delle battute, una partecipazione consistente delle aristocrazie agli appuntamenti venatori. Aumentano i ricevimenti della corte a Capodimonte, sito reale che funziona sempre più da reggia, soprattutto caccia privata della corte e battuta pubblica della società di caccia a cavallo si integrano in un unico calendario che comprende manifestazioni in quasi tutti i mesi dell'anno. Sono importanti in questa trasformazione pubblica del rituale della caccia – che indica anche gli sforzi della Monarchia di praticare politiche inclusive nei confronti di tutta l'aristocrazia – gli elenchi dei soci del *Paper Hunt* e poi della Società di Caccia alla volpe napoletana.

Tutte queste diverse anime della *élite* napoletana partecipano, agli appuntamenti di sociabilità organizzati dalla Società Napoletana di Caccia a Cavallo[43] forniscono personalmente i trofei che vanno in premio ai diversi vincitori del «premio solfatara»[44].Importanti, a questo proposito, i resoconti della partecipazione a diverse mani-

41 Su questo vedi G. Cirillo, *I Savoia ed i nuovi rituali monarchici tra Unità d'Italia e Grande Guerra: tornei ippici, e caccia nei siti reali meridionali, in 1818-2018. Caserta e la sua provincia*, a cura di G. Brevetti-G. Sodano-R. De Lorenzo-P. Franzese, Santa Maria Capua Vetere, Poligraphia (Quaderni), 2020, pp. 59-76. Vedi anche, nello stesso volume, G. Sodano, *Terra di Lavoro e i Borbone nell'Ottocento. Cerimoniali a corte e nel territorio*, pp. 27-36

42 Due sono le fonti principali che attestano questi nuovi spostamenti. La corrispondenza del gran cacciatore dei Savoia ed il responsabile del distretto di Capodimonte Giuseppe Santo, che concerne un arco di tempo di poco più di 25 anni (dal 1889 al 1913), ed i resoconti dell'Associazione del *Paper Hunt* e poi della Società Napoletana di Caccia a Cavallo. Questo argomento è stato sviluppato in G. Cirillo*, I Savoia e le nobiltà italiane*, cit., pp. 65-76;

43 Archivio Distretto di Capodimonte, ADC. Sono stati utilizzati soprattutto i seguenti fasci: 1, 1bis, 5, 6, 12, 26, 28, 31, 38, 39, 40, 40bis.

44 ADC, vol. V, Napoli 26 marzo 1901. «Oggetto: premio reale per concorso ippico Al

festazioni tenute dagli amministratori del Sito degli Astroni, Licola e di Carditello[45].

L'altro grande appuntamento, come richiamato, sono le periodiche cacce alla volpe. Ultimo elemento. Questi processi di nuova sociabilità nobiliare veicolati dai Savoia si innestano all'interno di nuove forme di organizzazione dello spazio sociale ed urbano. Dopo 15 anni dalla formazione della Società Napoletana di Caccia a Cavallo, la sociabilità monarchica ha prodotto i suoi effetti ed alle battute di caccia alla volpe partecipa buona parte della nobiltà napoletana[46].

Conclusioni

duca Dusmunt, dal Ministero della R. Casa essendo giunta una cassetta contenente una pendola per officio che S. M. il Re si è compiaciuto di concedere come suo premio».

45 Ivi, f. V, Astroni, 19 dicembre 1909.

46 Ivi, f. V, Astroni, 19 dicembre 1909.

Le nobiltà italiane all'appuntamento con la Nazione del Risorgimento

L'esame della storiografia positivistica di matrice nobiliare italiana di fine Ottocento pone più di un problema.

Un primo elemento è fornito dal fatto che, questa letteratura, messa a confronto con la storiografia contemporanea in materia di nobiltà e di patriziati, fa emergere che diversi interrogativi, erano stati già individuati dagli storici, genealogisti ed archivisti di fine Ottocento. Ciò soprattutto si rileva in merito agli studi sulla natura giuridica dei feudi, sul loro valore simbolico ed immateriale, sullo status dei singoli titoli nobiliari nei diversi stati preunitari.

Il valore aggiunto è che queste fonti permettono una lettura comparativa delle vicende delle diverse nobiltà italiane per tuttà l'età moderna..

La storiografia nobiliare positivistica rileva ancora un altro elemento. Fino alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento non è stata messa in piedi quella che Hobsbawm e Ranger avrebbero chiamato «l'invenzione della tradizione»[1].

L'ampia storiografia positivistica ancora non enfatizzava la tradizione storica in chiave di una eredità savoiarda. La storiografia nobiliare ancora guarda al passato delle proprie tradizioni degli ex stati preunitari. Solo le relazioni prodotte sui territori dei Savoia contengono elementi che guardano ai protagonisti della costruzione dello stato sabaudo.

È con il Regno di Umberto I che questa costruzione viene messa in piedi. Una costruzione che, però, deve fare i conti con i problemi del nascente stato italiano. Diversi sono gli strumenti messi in campo dalla Monarchia per far fronte a questa costruzione.

Su questi temi risulta importante l'introduzione al volume richiamato di Hobsbawm e Ranger. Non è un caso che il periodo cronologico preso in esame da questi storici per la Gran Bretagna corrisponda anche allo stesso arco di tempo di quando i Savoia operano per la costruzione di una nuova identità italiana.

Nell'introduzione al volume Hobsbawm distingue in merito alle tradizioni inventate, tre tipologie:

a) quelle che fissavano o simboleggiavano la coesione sociale o l'appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero;

b) quelle che fondavano o legittimavano un'istituzione, uno status, un rapporto d'autorità;

c) quelle finalizzate soprattutto alla socializzazione, ad inculcare credenze, sistemi

1 H.J. Hobsbawm-T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.

di valore e convenzioni di comportamento.

Senza dubbio furono elaborate tradizioni dei tipi b) e c) (quelle che simboleggiavano la sottomissione all'autorità nell'India britannica ad esempio), ma possiamo ipotizzare che il tipo a) fosse quello prevalente, in quanto le altre funzioni venivano considerate implicite, per definizione o per conseguenza, nel senso dell'identificazione con una «comunità» e/o le istituzioni che la rappresentavano, la esprimevano o la simboleggiavano: la «nazione», ad esempio[2].

Queste nuove tradizioni miravano ad alimentare il comune senso di superiorità delle *élite*. Il che avveniva, secondo lo storico, attraverso una loro assimilazione ai gruppi dominanti.

Poi la funzione dei simboli: la nuova messa in scena delle cerimonie per l'incoronazione in Gran Bretagna, l'importanza di nuovi riti di iniziazione e di passaggio legati alla religione. Riti che si innestavano e sovrapponevano alle pratiche antiche, definendo l'identità delle nazioni: il senso di appartenenza alle comunità, il patriottismo, l'inno nazionale, il rito dell'alzabandiera.

Poi lo storico richiamava il ruolo della storia e degli storici nei processi di costruzione di questi paradigmi: questi fenomeni gettano una luce considerevole sul rapporto dell'uomo col passato, e dunque sull'oggetto e sul mestiere stesso dello storico. Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo. Spesso essa si trasforma nel simbolo stesso della lotta[3].

Quali livelli di tipologia di invenzione di tradizioni vi sono in Italia nel periodo di Umberto I e di Vittorio Emanuele III?

Due dei tre punti, a cui accennava Hobsbawm, risultano di particolare importanza anche per l'Italia e per i Savoia:

-le tradizioni che fondavano o legittimavano un'istituzione, uno status, un rapporto d'autorità;

-quelle che fissavano o simboleggiavano la coesione sociale o l'appartenenza a gruppi o comunità, reali o artificiali che fossero.

Per il primo punto è protagonista la dinastia dei Savoia che, a partire da Umberto I si pone il problema di creare una tradizione di re d'Italia, che precedente era mancata. La costruzione della tradizione avviene lentamente.

Merlotti notava come dalla metà del Seicento il principale salone di Palazzo Reale (l'attuale Sala degli Svizzeri) dei Savoia ammantava le origini sassoni della dinastia: da questa si era originato l'albero genealogico dei Savoia.

Ancora con la Restaurazione e fino a Carlo Felice l'identità dei Savoia era quella di principi sassoni. Solo con Carlo Alberto e con Luigi Cibrario si inventa la tradizione dell'origine italiana dei Savoia[4].

2 *Introduzione* a H.J. Hobsbawm-T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, cit., pp.
3 Ivi, 16.
4 A. Merlotti, *Morte (e resurrezione) di Bertoldo. Le origini sassoni dei Savoia nella*

Carlo Alberto, dopo il 1848, fa cadere la *damnatio memoriae* sulla vecchia origine dei Savoia come principi imperiali del Sacro Romano Impero Germanico.

L'adozione dello scudo crociato nelle insegne e nella bandiera, che prende il posto dell'Aquila imperiale, una politica estera e interna proiettata sull'Italia, la scelta del re costituzionale dello Statuto Albertino, sono alla base della nuova costruzione.

Carlo Alberto, però, non disdegna di seguire altre strade di legittimazione della Monarchia. In primo luogo, quella dei simboli laici e religiosi. Per i primi si rilancia il titolo medievale dell'Annunziata e su quello di S. Maurizio e Lazzaro. Il primo che prevedeva l'ordinazione di soli 20 cavalieri non era, però, stato in grado di gerarchizzare la nobiltà del Regno sabaudo; il secondo, organizzato già a suo tempo da Emanuele Filiberto che ne era divenuto gran maestro, produceva maggiori risultati in quanto più attrattivo per le nobiltà italiane ed europee.

Più problematica l'utilizzazione di altri simboli laici relativi all'incoronazione o ad altri riti di iniziazione o di passaggio. I Savoia avevano un problema: presentavano un deficit di sacralità in quanto i loro territori erano feudi imperiali. Inoltre, non avendo la tradizione di re unti – il re di Gerusalemme, il re di Francia, il re d'Inghilterra, il re di Sicilia - ma di re per acclamazione, l'investitura dei nuovi sovrani avveniva di fronte all'Assemblea degli Stati, mediante *entreé* nelle principali città. Poi, tutto fu sostituito da un giuramento di fedeltà celebrato nel solo duomo di Torino[5].

Anche nelle rappresentazioni iconografiche i vecchi duchi di Savoia non ricorrevano ad una scenografia sofisticata: Amedeo VIII divenuto duca, si faceva raffigurare come uno dei principi elettori, in quanto voleva enfatizzare la sua appartenenza all'impero.

Poi, a partire dalla metà Cinquecento i duchi di Savoia si fecero raffigurare come capi militari con il bastone del comando nelle vesti di principi condottieri.

Anche i riti di sepoltura dei duchi di Savoia seguivano un formulario sobrio.

Vi erano due fasi nella sepoltura: una prima, più sobria, che avveniva pochi giorni dopo la morte del sovrano; una seconda cerimonia funebre messa in piedi diversi mesi dopo del Sovrano dove accorrevano tutti i vassalli ed i rappresentanti deli Stati. L'intervallo di tempo consentiva ai vassalli di giungere nel luogo dei funerali per giurare fedeltà. Unica eccezione al cerimoniale si attua quando, nel 1713, Vittorio Amedeo II, nuovo re di Sicilia si fa rappresentare con la corona e altri regalia. L'atto di fedeltà nel duomo di Palermo, poi unto ed incoronato e dotato dei regalia: spada, corona, scettro[6].

Carlo Alberto cerca anche di recuperare l'anello di S. Maurizio, sottratto ai Savo-

storiografia del Risorgimento, in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, (a cura di) Bellabarba M.–Merlotti A., Bologna, il Mulino, 2014, pp. 135-163.

5 Vedi il saggio di A. Merlotti, *I Savoia una dinastia europea in Italia*, in *I Savoia. I secoli d'oro d'una dinastia europea*, cit., pp. 87-154.

6 *Ibidem*

ia durante l'occupazione francese. Il sovrano cerca anche di mettere in campo vettori religiosi per legittimare la Monarchia. Nel 1838 Gregorio XVI proclama beato il conte Umberto III.

Altro problema che minava la costruzione della nuova identità: Carlo Alberto storico. Educato nelle scuole francesi, durante il periodo napoleonico, acquisisce una passione maniacale per la storia e pubblica una sua prima opera sulla dinastia dei Savoia. La stampa era appena iniziata quando il principe la tolse dai torchi[7]. Lo stesso avviene 30 anni dopo, nel 1838, quando Carlo Alberto, ormai re fece prima pubblicare e poi ritirare un suo nuovo saggio di storia[8]. Nel primo caso vi era una visione troppo imbarazzante, per un principe di casa reale, sulla ricostruzione della nazione dei Savoia; nel secondo caso il libro era un vero e proprio manifesto dell'Assolutismo più retrivo, per un sovrano che poteva avere *chance* come re d'Italia, offrendo medaglioni di sovrani assoluti, definiti ministri di dio sulla terra in merito alle cose temporali.

Con Vittorio Emanuele II, gli elementi di sacralità della dinastia cessano del tutto. Il sovrano trasforma l'ordine di S. Maurizio e Lazzaro in ordine di merito, abolisce l'araldo dell'Annunziata, deposita la spada di S. Maurizio nell'armeria reale, come pezzo da museo, non si fa mai più ritrarre in «maestà», ma con abiti militari o in veste borghese.

Non ha successo neanche il tentativo di farsi incoronare come nuovo re d'Italia con la classica corona ferrea, così come avevano fatto i vecchi re d'Italia e poi un sessantennio prima anche Napoleone. La corona ferrea era stata trasferita a Vienna, nel 1866, con le rimostranze di Vittorio Emanuele II che ne chiedeva la restituzione. Neanche Umberto I poté essere incoronato nel 1878 in quanto era iniziata la questione romana.

Molto spazio fu attribuito ai funerali di Vittorio Emanuele II, come padre della patria; a Roma, la corona ferrea fu posta di fronte al feretro del defunto.

Lo stesso cerimoniale è organizzato per i funerali di Umberto I, nel 1900.

A partire da Umberto I vi è, però, un chiaro programma di riscrittura della tradizione monarchica.

Un primo elemento è fornito dalla costituzione dell'archivio privato dei Savoia e, come si è visto, dall'operato della «commissione dei tre baroni».

Oggi quelle carte del legato Umberto II, che avevano seguito i Savoia in esilio, sono ritornate in Italia. Dalla tipologia dei documenti epurati dall'Archivio di Stato di Torino da Antonio Manno, il commissario del re, e trasferiti nell'archivio privato, è possibile ricostruire le motivazioni da cui parte la costituzione dell'archivio privato.

Con Carlo Alberto e con Vittorio Emanuele II vi era stata una perdita di sacralità

7 *Observation sur l'histoire de la Maison de Savoie recueiller sous la dictée de S.A.S. monseigneur le princé de Carignan*, Torino, Pane, 1806.

8 Carlo Alberto Di Savoia Carignano, *Riflexion historique*, Torino 1838.

della famiglia reale. Troppi documenti privati finiti alla portata pubblica avevano descritto i corpi mortali e «le debolezze» dei sovrani».

Questo vale per il «reazionario» Carlo Felice, per il giovane ingenuo o per lo storico provetto Carlo Alberto, per Vittorio Emanuele II, «dissacratore» di molti cerimoniali.

Con Umberto I si cambia marcia. L'epurazione dell'archivio di Torino delle carte compromettenti sulla sfera privata o pubblica dei sovrani o di Cavour è solo un primo passo. I Savoia reinventano la tradizione. Una tradizione autoritaria che in parte guarda indietro ai sovrani assoluti. Il modello di Umberto I è l'autoritarismo crispino, una politica forte di grande potenza, soprattutto industriale, quindi la Germania di von Bismarck.

Umberto I (e poi Vittorio Emanuele III) opera a diversi livelli per portare avanti questi obiettivi: l'organizzazione di una nuova corte con cerimoniali molto rigidi di accesso, l'integrazione delle nobiltà degli ex stati preunitari, la nascita di una nuova etica nobiliare che guarda a tradizioni genealogiche incontaminate, il controllo della Consulta Araldica che decide sulle integrazioni nobiliari e vigila sulla compilazione dei libri d'oro, la nuova importanza attribuita agli ordini militari dell'Annunziata e di S. Maurizio e Lazzaro. La stessa architettura -si pensi alla galleria Umberto I o a quella Vittorio Emanuele- rimanda a linguaggi politici di potenza. Infine, il completo controllo dei nuovi istituti di sociabilità aristocratica come le esclusive società di caccia a cavallo o caccia alla volpe che nascono in molte città ex capitali.

Il secondo punto: le tradizioni che rimandano alla coesione ed a gruppi come per le *élite* aristocratiche italiane.

Quando inizia la politica di integrazione delle ex nobiltà degli stati preunitari da parte dei Savoia, queste non sono per niente coese. I Savoia possono contare solo su rapporti di fedeltà delle aristocrazie degli ex stati sabaudi e di una parte della nobiltà lombarda.

Un secondo elemento importante è il processo di integrazione delle aristocrazie attraverso il percorso militare e l'ingresso a corte. Questo è avvenuto solo in pochi stati preunitari italiani: oltre che nei domini sabaudi, nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia.

I Savoia, dunque, come si è visto, mettono in campo una politica d'integrazione che deve produrre nuove catene di fedeltà ed in gran parte riescono nell'intento. Con Vittorio Emanuele III l'obiettivo è portato a termine e l'aristocrazia italiana - tranne la nobiltà romana, che si dimostra più retriva - diventa uno strumento di consenso verso la monarchia dei Savoia, fino al Fascismo.

Va precisato, però, che, rispetto alla tradizione a cui faceva riferimento Hobsbawm, la nuova coesione dell'aristocrazia italiana è da rapportare solo alle nuove catene di *patronage* e quindi di fedeltà verso la Monarchia. Quindi la fedeltà è solo di tipo dinastica, con una coesione prettamente verticale, ma assolutamente non oriz-

zontale in quanto queste *élite* sono poi poco integrate fra aree regionali e continuano ad avere modelli nobiliari completamente diversi fra loro.

Continua la tradizione della mancata integrazione orizzontale delle aristocrazie dei diversi stati preunitari che aveva caratterizzato già l'Italia moderna. Anche rispetto alla tesi di Mayer sulle nobiltà europee, e su una letteratura che ha dato vita ad un ampio dibattito, bisogna chiarire la prospettiva italiana[9].

La documentazione dell'Archivio di Capodimonte sui Siti Reali borbonici dell'ex Regno di Napoli e le carte dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma sono molto eloquenti in merito.

Molte delle antiche nobiltà, degli antichi stati preunitari, ostili ai Savoia poi, dopo la caduta di Roma avevano fatto ritorno nelle regioni di origine.

Poi subentra una politica di patronage dei Savoia verso le aristocrazie di alcune città capitali.

Si crea una rete tra le ex capitali, Torino e Firenze, e la nuova capitale Roma, che coinvolge, anche altre città, questi circoli nobiliari esclusivi. Di fatto sono interessate alla rete, oltre che Torino e Firenze, Milano, Roma e Napoli. Sono queste ultime cinque città a trovarsi sotto l'occhio vigile della Monarchia. Di qui, la politica perseguita da Umberto I e da Vittorio Emanuele III di creare succursali della Corte di Roma in alcune città ex capitali permettendo la formazione di circoli esclusivi di sociabilità nobiliare.

Sono creati, così, a partire da fine Ottocento, la Società Napoletana di Caccia a Cavallo a Napoli, il *Jockey Club* e la Società degli *Steeplechase* italiana, con sedi a Roma e Torino, la Società della Caccia alla Volpe di Roma e la Società Lombarda di Caccia[10]. Sono circoli esclusivi dove il presidente è un esponente della famiglia reale -spesso il principe ereditario- e in cui l'ammissione è riservata alla nobiltà di sangue che deve produrre genealogie inconfutabili; l'accesso a questi circoli, però, è concesso anche ai quadri dell'apparato militare e della pubblica amministrazione. Gli esponenti aristocratici di questi circoli ristretti risultano insigniti, nella stragrande maggioranza, degli ordini militari precedentemente richiamati, concessi dai Savoia.

Per la nobiltà napoletana il fenomeno è stato descritto da Benedetto Croce. Dopo il 1860, un consistente numero di nobili segue i sovrani nell'esilio a Roma; dopo il 1870, gran parte di queste famiglie rientrano a Napoli.

L'aristocrazia napoletana continuava a essere, con qualche apertura per il nuovo ordine, in buona misura legittimista e filoborbonica.

Le cose cambiarono presto e l'adesione al nuovo ordine fu piena, per due ragioni:

9 A.J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

10 ADC, vol. 6. *Statuto della Società Napoletana di Caccia a Cavallo* (1896). Statuti simili a quello della Società Napoletana di Caccia a Cavallo sono approvati dai Savoia per le altre Società menzionate. Su questo punto è importante la corrispondenza tra il Gran Cacciatore della Corte dei Savoia e l'agente dell'Amministrazione di Capodimonte, Giuseppe Santo. Vol. 5-6.

la nobiltà si lega ai Savoia sia per non rinunciare a convegni e spassi del bel mondo [...] sia per partecipare al processo di integrazione praticato dal principe ereditario Vittorio Emanuele che spostava, sempre di più, la sua dimora a Napoli[11].

Soprattutto per Napoli possiamo documentare la politica dei Savoia in merito alla creazione ed incoraggiamento di circoli di sociabilità aristocratica. Nella città partenopea il *Paper-Hunt* è il primo strumento di integrazione delle nobiltà dell'ex Regno utilizzato dai Savoia.

Interessante il confronto tra la pubblicazione del primo elenco dei soci del *Paper-Hunt*, del 1986-87 con quello dei soci fondatori indicati solo l'anno precedente dal principe di Napoli (Vittorio Emanuele III).

Tra i soci onorari comparivano i quadri dello stato maggiore dell'esercito presenti a Napoli e nel Mezzogiorno: cinque generali, fra cui il più alto in grado il barone Michele De Renzis. Sono nobili anche i componenti del Consiglio di Direzione, laddove la carica di master è detenuta dal duca d'Ascoli e quella di segretario dal duca Luigi Dusmet de Smours.

I soci fondatori sono gli stessi, rispetto all'anno precedente: ammontano a 43. Spiccano i rampolli delle principali famiglie ex nobiliari del Mezzogiorno: i d'Avalos, i d'Ayala, i del Balzo, i Capece Minutolo, i Caracciolo, i Carafa, i Colonna, i Doria, i Marulli, i Pignatelli, i de Sangro, i Saluzzo[12]. Poi, anche alcuni recenti nobili, come i baroni Angeloni. Compare qualche esponente dell'aristocrazia siciliana: i Valguarnera, residenti a Palermo (palazzo Niscemi).

Invece i soci permanenti sono 45. In questo caso, accanto ad una componente delle vecchie famiglie nobiliari – d'Afflitto, Capece Galeota, Caracciolo, Castriota Scanderberg, Gaetani, Nunziante, Pignatelli, Ruffo, Sanfelice –, risultano incluse anche alcune famiglie di nobiltà più recente proveniente dalla borghesia terriera integrata negli ambienti nobiliari; poi, non mancano alti funzionari statali selezionati dal principe di Napoli.

Interessante il fatto che siano anche aumentati di numero, rispetto a qualche mese prima, le famiglie dell'aristocrazia siciliana (residenti a Palermo) come i Paternò, conti di Montecupo, i Cuccia, marchesi di Ganzaria, i de Spuches, marchesi di Schisò. Un controllo più stretto, di selezione ed integrazione nei confronti delle famiglie della nobiltà meridionale, comincia ad essere praticato a partire dal nuovo regno di Vittorio Emanuele III.

Mentre Umberto I è più sobrio – coinvolge un numero limitato di esponenti della nobiltà napoletana nei momenti della sociabilità regia a Napoli –, il nuovo sovrano è più prodigo e trasforma la Reggia di Capodimonte in un'appendice della Corte di Roma.

---

11 B. Croce, *Gli ultimi borbonici*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari, Laterza, 1927, pp. 390 ss.

12 Cfr. in appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC). fasci: 5 e 6.

Le battute di caccia si trasformano in un grande momento di socializzazione tra gli esponenti della nobiltà ed il nuovo sovrano. Vittorio Emanuele III, anche prima di diventare re, partecipa alle più importanti manifestazioni annuali, insieme a diversi esponenti della famiglia reale, organizzate dalla Società del *Paper-Hunt*.

I nuovi circuiti di *patronage* ed i nuovi rapporti relazionali si riscontrano, anche dalla lista delle *regalie* che il sovrano invia dopo le battute di caccia: pezzi di cinghiale, di daini, beccacce, fagiani a diversi esponenti della nobiltà napoletana. Ed altri doni (sotto forma di cacciagione) sono inviati alla Corte romana.

Inoltre, reti di *patronage* sono esercitate anche attraverso i funzionari del Ministero di Casa Reale ed in particolar modo l'Ufficio di Gran Cacciatore e della Direzione dei Siti Reali di Capodimonte.

Di più: già come principe di Napoli, Vittorio Emanuele III è presente nelle principali riunioni del *Paper-Hunt*.

Poi, nel 1906 la Società di *Paper-Hunt* si trasforma, sotto l'alto patrocinio del sovrano, in Società Napoletana di Caccia a Cavallo. Dopo 15 anni, nel 1911, quando viene rinnovato l'elenco dei soci e della società, l'integrazione, verso i Savoia, dell'ex aristocrazia napoletana è completa. La Società è diventata definitivamente lo strumento di integrazione dell'ex nobiltà e dell'*élite* meridionale. Nel 1911 il re Vittorio Emanuele III è il presidente onorario, mentre sono state investite come soci onorari tutte le restanti Altezze Reali ed 11 generali.

I soci fondatori sono invariati (46), rispetto al periodo della fondazione; i nuovi soci, definiti permanenti, sono 21; invece, quelli ordinari sono saliti a 53. Così, i soci complessivi sono saliti a circa 130.

Sono subentrate tre grandi novità, rispetto alle prime liste approvate da Umberto I e da Vittorio Emanuele III. Cominciano ad essere aggregate verso i circuiti di Corte famiglie di alti funzionari statali; compaiono molti esponenti di una nobiltà minore che in un primo tempo non sono stati inclusi nelle liste; infine, sono aggregati i nuovi nobili promossi per la prima volta dai Savoia[13]. Tutte queste diverse anime della *élite* napoletana partecipano, agli appuntamenti di sociabilità organizzati dalla Società Napoletana di Caccia a Cavallo[14].

La Società Napoletana di Caccia a Cavallo organizza un folto calendario di esercitazioni con riunioni che in molti casi vedono un coinvolgimento dei soci per due giorni la settimana.

Oltre alle esercitazioni con gli ostacoli ed alle periodiche cacce alla volpe, l'altro atteso avvenimento annuale consiste nel «premio solfatara». Questo è organizzato in tre prove cui potevano partecipare solo i soci iscritti da diversi anni e con i migliori cavalli: salto in elevazione, salto in estensione ed una prova unica ad ostacoli[15].

13 *Ibidem.*
14 AMCRS, DC. Sono stati utilizzati soprattutto i seguenti fasci: 1, 1bis, 5, 6, 12, 26, 28, 31, 38, 39, 40, 40bis.
15 AMCRS, ADC, vol. V.

Questo appuntamento vede la partecipazione fissa di membri della famiglia reale che provvedono alla premiazione con prestigiosi trofei. Gli stessi monarchi per alcuni anni forniscono i trofei che vanno in premio ai diversi vincitori del «premio solfatara»[16].

L'altro grande appuntamento, come richiamato, sono le periodiche cacce alla volpe.

Dopo 15 anni dalla formazione della Società Napoletana di Caccia a Cavallo, la sociabilità monarchica ha prodotto i suoi effetti ed alle battute di caccia alla volpe partecipa buona parte della nobiltà napoletana.

Importanti, a questo proposito, i resoconti della partecipazione a diverse manifestazioni tenute dagli amministratori del Sito degli Astroni, Licola e di Carditello[17].

Ultimo elemento. Questi processi di nuova sociabilità nobiliare veicolati dai Savoia si innestano all'interno di nuove forme di organizzazione dello spazio sociale ed urbano.

L'aristocrazia urbana napoletana ricostruisce i suoi spazi. Nell'età moderna si erano ricercate degne dimore nei quartieri storici dei vecchi seggi patrizi. La localizzazione della dimora era uno degli elementi determinanti, come rileva Benedetto Croce in Storia e leggende napoletane, per lo status aristocratico[18].

La dimora aveva, come ha rilevato Labrot[19], anche una seconda funzione. Riproduceva in piccolo con le giurisdizioni sugli spazi circostanti la patria del feudo di provenienza della nobiltà inurbata a Napoli. Nessun aristocratico si sarebbe mai sognato di edificare una degna dimora al di fuori della parte storica dei sedili cittadini.

A partire dalla fine dell'Ottocento tutto cambia. La vecchia aristocrazia abbandona le vecchie dimore della parte vecchia della città e si trasferisce in nuovi quartieri.

Il fenomeno è da collocare agli inizi del Novecento. Nel 1896-97, nello statuto del *Paper-Hunt* è annotato che molte di queste famiglie dell'ex nobiltà meridionale abitano, ancora nelle vecchie residenze familiari: i d'Avalos, nel palazzo del Vasto a Via dei Mille; i Caravita, principi di Sirignano, a Rione Sirignano; i Colonna di Galateo, nel Villino Colonna a Rione Amedeo; i Doria, principi d'Angri, a palazzo d'Angri; i Ruffo, nel villino Ruffo a Rione Amedeo. Iniziano gli spostamenti: i Cito e gli Schilizzi nel palazzo Bivona, i de Gregorio a palazzo Monteleone a Riviera di

16 AMCRS, ADC, vol. V, Napoli 26 marzo 1901. «Oggetto: premio reale per concorso ippico Al duca Dusmunt, dal Ministero della R. Casa essendo giunta una cassetta contenente una pendola per officio che S. M. il Re si è compiaciuto di concedere come suo premio». Ivi, f. V, Astroni, 19 dicembre 1909.

17 Ivi, f. V, Astroni, 19 dicembre 1909.

18 Cito dall'edizione a cura di Giuseppe Galasso, B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, Milano 1999. In particolare, la prima parte dedicata alla storia di alcuni palazzi napoletani.

19 Su questo vedi G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli 1989; G. Labrot-R. Ruotolo, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48.

Chiaia, i Capece Galeota nel palazzo Cellammare in Via Chiaia, i Cattaneo a Palazzo Sirignano a Piazza Medina, i Sanfelice nel palazzo Cassano.

Poi il processo si generalizza e gran parte delle ex famiglie nobiliari si trasferiscono dai palazzi originari di residenza in altri quartieri napoletani: Riviera di Chiaia, Posillipo, Corso Umberto I, Rione Amedeo, Piazza Municipio, Via Roma, Corso Vittorio Emanuele, Piazza Vittoria[20].

Una novità rilevante, frutto di questo processo, è che da fine Ottocento le nuove dimore non vengono più individuate con il cognome della famiglia ma con il prediale degli antichi feudi di appartenenza. I Monteleone per i Pignatelli o i Sanseverino per i Bisignano, i Vasto per i d'Avalos, ecc.

Ad accelerare questo processo la permanenza a Napoli, molto frequente, di Vittorio Emanuele III.

Nonostante l'integrazione delle nobiltà producesse effetti positivi, agli inizi del Novecento la costruzione della tradizione di un percorso univoco tra i Savoia e la Nazione italiana, come dimostra la storiografia nobiliare esaminata, avveniva lentamente. Se in basso avevano successo a diffondere un nuovo lealismo dinastico nazionale i nuovi programmi di istruzione primaria e del lungo servizio militare, in alto le nuove politiche di patronage praticate verso l'aristocrazia producevano i loro effetti.

L'ultimo punto: il ruolo degli storici e della storia nell'inventare tradizioni ma anche nello storicizzare le stesse. Si ricorre alla storia per legittimare le nuove costruzioni di potere e gli storici hanno un ruolo attivo nella creazione di questi paradigmi.

Nel caso di costruzioni che giungono a buon fine si pensi al ruolo che hanno ricoperto Cibrario o Manno. Ma vi sono anche tentativi di creare tradizioni alternative a quella dei Savoia, come opera Bilotti, di imporre il mito di Pisacane nella tradizione risorgimentale. Invece, lo storico odierno ha anche un'altra funzione, quella di ripensare e verificare i paradigmi identitari, che hanno avuto una parte rilevante nella costruzione della tradizione risorgimentale.

APPENDICE

Elenco dei soci del Paper-Hunt Napoletano 1896-1897[21]

20 Elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*, cit. Cfr. in appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC). fasci: 5 e 6.

21 In appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana di Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC), Fasci: 5 e 6.

Presidente onorario
S.A.R.: il Principe di Napoli

Soci Onorari
Ten. Generale Comm. Alfredo Sterpone
Ten Generale Comm. Luigi Abate
Ten Generale Comm. Filippo Terzaghi
Tenente Generale Comm. Vittorio Ruigiù
Maggiore Generale Barone Michele De Renzis
Commendatore Giuseppe Rosati

Consiglio di Direzione
Master
Duca D'Ascoli
Deputati
Duca di Andria
Conte Giuseppe del Balzo
Duca d'Ascoli
Barone Emilio Angeloni
Duca Luigi Dusmet de Smours, Deputato Segretario

Soci Fondatori

Avalos (d') Giuseppe principe di Pescara Via dei Mille, Palazzo del Vasto;
Ayala (d') Giuseppe, principe Via Umberto 1°, 18
Angeloni Emilio, barone Rione Sirignano 6
Angeloni barone Vittorio Rione Sirignano 6
Balzo (del) conte Giuseppe Via Monte di Dio 61
Bonelli marchese Giuseppe Via Chiatamone 6 bis
Cacace Teodorico Via Giovanni Bausan 63
Capece Minutolo, marchese Alfredo Riviera palazzo Bugnano
Caracciolo Giuseppe, principe di Candriano Riviera Palazzo Bovino
Carafa Riccardo duca d'Andria Piazza S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 7
Caravita Giuseppe principe di Sirignano Rione Sirignano
Cito Ferdinando conte di Torrecuso Via Bisignano 11
Cito di Torrecuso, conte Roberto Piazza Ferrandina, palazzo Bivona
Colonna Ferdinando, principe Galatro Rione Amedeo Villino Colonna
Doria Francesco, duca d'Eboli Piazza 7 settembre palazzo d'angri
Doria marchese Ernesto Piazza 7 settembre Palazzo d'Angri

Dusmet (de Smont) Luigi duca via Piazza Vittoria 16
Fewraud Paolo Piazza Umberto 1°, 1
Pieschi Vincenzo, conte di Ravaschieri Piazza Vittoria 15
Fiocca Pietro Via Posillipo 1
Gallone Giuseppe principe di Tricase e Moliterno Via Monte di Dio 14
Gallone Giovanni, principe di Marsico Novo Via Monte di Dio 14
Gandara (de) marchese Giuseppe Rione Sirignano
Gregorio (de) Diego principe di S. Elia Riviera palazzo Monteleone
Marulli Sebastiano duca d'Ascoli Piazza dei Martiri 58
Meuricoffre Federico Piazza Municipio 52
Pignatelli Giuseppe, duca di Terranova e Monteleone Corso Umberto 1°, 5
Pignatelli principe Federico Riviera 185
Quarto Giovanni, duca di Celensa Riviera 180
Quarto Francesco, duca di Belgioioso Piazza S. Pasquale a Chiaia 225
Riario Sforza, duca Nicola Piazza S. Paquale a Chiaia 226
Riseis (de) barone Giovanni Via Museo 81
Roca (de) Alfredo Piazza Municipio 11
Saluzzo Alfonso, duca di Corigliano Piazza S. Domenico Maggiore 12
Saluzzo Filippo principe di Santo Mauro Piazza S. Domenico Maggiore 12
Saluzzo conte Gaetano Piazza S. Domenico Maggiore 12
Sangro (de) Giuseppe conte di Buccino Piazza del Nido 61
Sangro (de) Placido conte dei Marsiglia Piazza del Nido 61
Savelli Raffaele principe di Cerenzia Piazza Nunziatella
Schurman Arturo Rione Amedeo 80
Schilizzi cav. Matteo Piazza Ferrandina, palazzo Bivona
Silvestri barone Agostino Rione Amedeo Villino Ruffo
Valguarnera Giuseppe duca di Arenella Palazzo Niscemi Palermo

Soci permanenti
Afflitto (d'), marchese Giuseppe Piazza Vittoria 14
Amato (d') cav. Enrico Via S. M. in Portico palazzo Piscione
Buonanno Franz principe di Linguaglossa Rione Amedeo Villino Crispino
Capece Galeota Franc, duca di S. Angelo Fasanella Via Roma, Palazzo Montemiletto
Capece Galeota conte Francesco Via Chiaia, Palazzo Cellammare
Capozzi Crescenzio Salita Stella Vico S. Nicandro 18
Caracciolo Nicola, principe di Forino Piazza Ascensione 28
Castriota Scanderberg Franc., marchese di Auletta Via Monte di Dio, 19
Cattaneo Fabio, duca di Casalmaggiore Piazza Medina, Palazzo Sirignano
Cuccia Giovanni, marchese di Ganzaria Palermo
Caracciolo, duca Gaetano di Castagneta Piazza de Martiri, 3

Cavalcantye marchese Carloantonio Corso Umberto, 1°, 16
Davis Major Alexander Floridiana Vomero
Falanga, cavalier Carloantonio Via Municipio 64
Forquet Ernesto Via Roma, Palazzo Stigliano
Gaetani Nicola, conte d'Alife Rione Amedeo, Villino Alife
Giunti barone Nicola Via S. Anna de' Lombardi, 10
Grifeo Leopoldo, principe di Pantelleria Via Vittoria 44
Garnier Carlo Via Poerio 34
Hemer Federico Riviera 287
Huber Martino Via Mandella Gaetani, 27
Laganà cav. Giovanni Amedeo Corso Vittorio Emanuele, Villino Laganà
Mancusi barone Luigi Rione Amedeo 80
Marigliano conte Carloantonio Via S. Biagio de' Librai 39
Marigliano Aniello, duca del Montecassino Via S. Biagio de' Librai 39
Marzo di Albertone Via Municipio, 11
Menna Filippo Monte di Dio, 2
Nunziante Ferdinando, marchese di S. Ferdinando Via Monteroduni
Paternò Alfonso conte di Montecupo Riviera palazzo di S. Teodoro
Pavoncelli Gaetano Salita Trinità Maggiore, Palazzo Cassano
Peppo (de') Gaetano Riviera, 61
Peppo (de) Gennaro Via Roma 320
Pignatelli principe di Monteleone, Diego Corso Umberto 1, 5
Pignatelli Giovanni, principe di Monteroduni Rione Amedeo
Piscitelli Giovanni conte di Collesano Corso Umberto 1°, 5
Ricciardi barone Roberto Via Maddaloni, 6
Ruffo, marchese Alfonso Via Monte di Dio, 18
Ruffo Beniamino duca di Guardia Lombarda Rione Amedeo, villino Ruffo
Ruffo Girolamo, principe di Spinosa Piazza S. Domenico Maggiore, 12
Sabino conte Michele Hotel Grande Bretagne
Sanfelice Luigi, principe di Viggiano Posillipo, Palazzo Cassano
Sanfelice Luigi, duca di S. Cipriano Via Puca, 7
Spuches (de) Giov., Marchese di Schisò Palermo
Torre Gioacchino, marchese di Casalicchio Piazza Dante 22
Volpicelli, cav. Vincenzo Via Piliaro, 15
Zezza, cav. Gennaro Salita S. Teresa, Palazzo Zezza

Elenco dei soci della Società Napoletana di Cacce a Cavallo (sotto l'alto patronato di S. M. il Re) 1911[22]

22 In appendice l'elenco degli iscritti alla *Società Napoletana dii Caccia a Cavallo*. AMCRS, DC). fasci: 5 e 6

Presidente onorario,
Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia.

Soci onorari:
Le AA. RR. principi della R. Casa
letto Tenente Generale, comm. Luigi Abate
Tenete Generale Comm. Vittorio Rugiù
Comm. Giuseppe Mirri
Comm. Francesco Mazzarino
Comm. Cesare Tarditi
Comm. Luigi Berta
Comm. Luigi Cadorna
Comm. Vincenzo Goggia
Comm. Alessandro Panizzardi
Comm. Fortunato d'Ottone
Comm. Attilio Mattioli
Comm. Luigi Salvati

Soci Fondatori, dimissionari e defunti

Avalos (d') Giuseppe principe di Pescara (defunto) Via dei Mille, Palazzo del Vasto
Bonelli marchese Giuseppe Via Chiatamone 6 bis
Cacace Teodorico Via Giovanni Bausan 63
Capece Minutolo marchese Alfredo riviera palazzo Bugnano
Cito di Torrecuso, conte Roberto Piazza Ferrandina, palazzo Bivona
Colonna Ferdinando, principe Galatro Rione Amedeo Villino Colonna
Doria Francesco, Duca d'Eboli, Senatore del Regno Piazza 7 settembre palazzo d'Angri
Doria marchese Ernesto Piazza 7 settembre Palazzo d'Angri
Feraud Paolo, cav. Paolo (defunto Piazza Umberto 1°, 1
Fieschi Vincenzo, conte di Ravaschieri Piazza Vittoria 15
Fiocca, cav. Pietro Via Posillipo 1
Gallone Giuseppe principe di Tricase e Moliterno Via Monte di Dio 14
Gallone Giovanni, principe di Marsico Novo Via Monte di Dio 14
Gandara (della) marchese Giuseppe Rione Sirignano
Gregorio (de) Diego principe di S. Elia Riviera palazzo Monteleone
Pignatelli Giuseppe, duca di Terranova e Monteleone, Senatore del Regno Corso Umberto 1°, 5
Pignatelli principe Federico Riviera 185

Quarto Francesco, duca di Belgioioso Piazza S. Pasquale a Chiaia 225
Rosa (de) Alfredo Piazza Municipio 11
Saluzzo Alfonso, duca di Corigliano (defunto Piazza S. Domenico Maggiore 12
Saluzzo Filippo principe di Santo Mauro Piazza S. Domenico Maggiore 12
Saluzzo conte Gaetano Piazza S. Domenico Maggiore 12
Sangro (de) Giuseppe conte di Buccino (defunto Piazza Nido 61
Santasilia, marchese Emilio
Schilizzi cav. Matteo (defunto Piazza Ferrandina, palazzo Bivona
Silvestri barone Agostino (defunto Rione Amedeo, Villino Ruffo
Statella Giuseppe, marchese di Spaccaforno (defunto)
Sinisi Costanzo
Valguarnera Giuseppe duca di Arenella Palazzo Niscemi Palermo

Soci Fondatori

Ayala (d') Valva, marchese Giuseppe Via Umberto 1°, 18
Angeloni barone Emilio Rione Sirignano 6
Angeloni barone Vittorio Rione Sirignano 6
Balzo (del) conte Giuseppe Via Monte di Dio 61
Caracciolo Giuseppe principe di Candriano Riviera Palazzo Bovino
Carafa Riccardo duca d'Andria, Senatore del Regno Piazza S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 7
Caravita Giuseppe principe di Sirignano Rione Sirignano
Cito Ferdinando conte di Torrecuso Via Bisignano 11
Dusnet (de Smours) Luigi duca via Piazza Vittoria 16
Marulli Sebastiano, duca d'Ascoli Piazza dei Martiri, 58
Mauricoffre, cav. Federico Credito Italiano, Via Santa Brigida
Quarto Giovanni, duca di Celensa Riviera 180
Riario Sforza, duca Nicola rione Sirignano, 2
Riseis (de) barone Giovanni Via Museo 81
Sangro (de) Placido conte di Marsico e Sicignano Piazza Nido 61
Savelli Raffaele principe di Cerenzia Piazza Nunziatella
Schurman Arturo Rione Amedeo 80

Soci permanenti
Avalos (d') d. Francesco, principe di Pescara Via dei Mille 55
Blasio (de) barone Geremia S. Domenico Soriano, 22
Buono colonnello, cav. Eduardo Toledo, 136
Calcagno, cav. Emanuele largo Ferrantina, 1
Canzano, duca Coppola S. Sebastiano, 16

Capozzi, cav. Crescenzio Salita Stella Vico S. Nicandro 18
Compagna, barone Luigi Largo Garofalo, 57
Dusnet de Smours, marchese Alfredo Via degli Abruzzi, Roma
Gaetani Nicola, principe di Piedimonte Senatore del Regno Rione Amedeo, villino Alife
Mancusi barone Luigi Rione Amedeo 80
Mauro (di) Francesco, conte di Montoro
Nunziante Antonio, marchese di S. Ferdinando Riviera, 183
Orilia Marcello Riviera di Chiaia, 256
Pignatelli, principe Antonio riviera di Chiaia, Palazzo Pignatelli
Peppo (de) Gaetano Via Vittoria Colonna, 14
Ricciardi Barone Oreste Via Maddaloni, 6
Romanazzi Carlucci, Marchese Guglielmo Viale Elena, 5
Ruffo, marchese Alfonso Via Monte di Dio, 18
Serra principe di Gerace, Giambattista Monte di Dio, Palazzo Gerace
Simone (de) Franz Via Domenico Morelli 27
Toritto (di) Bernardino Telesio, duca

Soci ordinari
Afflitto (d'), marchese Giuseppe Piazza Vittoria 14
Alvarez de Toledo, conte Garcia Largo Ferrandina, 2
Angeloni, barone Raffaele, Rione Sirignano, 6
Barracco barone Alfonso Monte di Dio, 75
Barracco barone Enrico Monte di Dio, 75
Bozza Saverio riviera di Chiaia, 285
Calvanese Nicola Viale elena, 18
Caracciolo Carafa, principe, Francesco Riviera palazzo Traetto
Castelnuovo delle Lanze, conte, Errico Riviera di Chiaia
Cilento Girolamo Piano di Sorrento
Civitanova (di) marchese Villa Civitanova
Colonna di Stigliano, barone, Giuliano Riviera, 37
Compagna, barone Francesco, Sen. del Regno Chiatamone 61
Corsi barone, Leopoldo Villa Lucia, Vomero
Croce Alfonso Riviera di Chiaia, Palazzo Scaletta
Cirillo Ferdinando Via S. Carlo, 26
Del Balzo Nicola, duca di Presenzano Parco Margherita, 40
Diana Giovanni Via Chiaia, 142
De Vargas Ascanio, principe di Migliano Vittoria Colonna 14
Di Loreto Enzo Rione Sirignano, 6
Ferraioli Giovanni Via Cedronio, 27

Forcella marchese Enrico Piazza dei Martiri, 58
Fracchiolla Michele Via Pontano, Rione Amedeo
Filangieri di Candida Gonzaga, conte Diego Via Calabritto 20
Gaetani di Laurenzana, conte Goffredo Piedimonte Alife
Galanti, conte Giuseppe Via Monteroduni, 16
Gallo Gennaro Via Avallone, 13
Imperiale, marchese Roberto Piazza Vittoria, 6
Jannotto Pecci, barone Nicola Via Chiaia 197
Jannone Nicola Rione Sirignano, 4
Labona, barone Filippo
Macario Nicola Chiatamone 23
Macry, barone Emanuele Via Chiatamone, 5
Mele Pascale Chiatamone, 3
Menna Filippo Monte di Dio, 4
Mirabelli, conte Domenico Largo Marinella, 5
Nisco, barone Giacomo Via Elena, 5
Nunziante, marchese Antonio Riviera di Chiaia, 267
Nunziante d'Afflitto, duca di Camèpomele Largo Ascensione, 28
Pandolfelli, cavalier Giuseppe de Leone Via Chiaia, Palazzo Cellammare
Petriccione Luigi, conte di Vadi Cavallerizza a Chiaia, 37
Pignatelli, principe Diego Riviera, Palazzo Pignatelli
Pignatelli, Principe Giulio Riviera, Palazzo Pignatelli
Priore, dottore Gennaro Orazio Via Caracciolo, 17
Ricciardi, barone Roberto Riviera Palazzo Ricciardi Monte di Dio 18
Rosa (de) Max Chiatamone, Palazzo Arlotta
Ruffo, duchi di Bagnara principe Girolamo Chiatamone, 6
Ruffo della Scaletta, marchese Michele
Ruggiero, cavalier Raffaele Via Mondella Gaetani, 13
Sanfelice Fabio, duca di S. Cipriano S. Brigida, Palazzo della Borghesia
Sanna (de) commendator Roberto Piazza Vittoria, 7
Torre Gioacchino, marchese di Casalicchio Arco Mirelli, palazzo Torrecuso
Turi (di) marchese S. Anna de' Lombardi, 40
Zezza, barone Gennaro Salita S. Teresa, Palazzo Zezza
Zezza Vincenzo Riviera 236

BIBLIOGRAFIA

Ajello R.-Del Bagno I.–Palladino F., (a cura di), *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli, Jovene Editore, 1992.

Albane Cogné, *I togati dei domini italiani della Monarchia ispanica (1556- 1700): una mobilità differenziata e limitata* in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*., cit. pp. 91 138

Alciato A., *Il libro degli Emblemi, secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, a cura di Gabriele M., Adelphi, Milano 2009.

Alejandra Franganillo Álvarez e F. Javier Álvarez García, *Movilidad e integración de las élites italianas en el espacio áulico madrileño (ca. 1598-1665)*, in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*, cit. pp. 209 -238

Almela L.S., *La nobleza castellana en la Edad Moderna (1556-1725)*, in Álvarez-Ossorio-Alvariño A.-R. Quirós Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024. pp. 45-80;

Alvar Ezquerra A., *La sociedad espanola en la Edad Moderna*, Madrid 2005.

Álvarez Ossorio A., *La república de las parentelas: la corte de Madrid y el Estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, Madrid, Edicciones de la Universidad Autónoma de Madrid-ETD Micropublicaciones, 1995

Id., *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoracion de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001.

Id., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la Monarquía de Carlos II*, Mantova, Arcari Editore, 2002.

Id., *El favor real:liberalidad del príncipe y jerarquía de la República (1665-1700),* in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo,* a cura di Continisio C.-Mozzarelli C., Roma, Bulzoni, 1994, pp. 393-453.

Álvarez-Ossorio A. Alvariño-R. Quirós Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024.

Ambrosoli L., (a cura di) *Carlo Cattaneo e il federalismo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.

Anatra B., *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Utet, Torino, 2001;

Anatra B.–Day J.–Scaraffia L., *La Sardegna medievale e moderna,* Torino, UTET, 1984,

Anatra B.–Merlin P.–Turtas R., *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, Jaca Book, 1989,

Andújar Castillo F., *La privatización del reclutamiento en el siglo XVIII. El sistema de asientos*, in «Stud. His. Historia moderna», 25,2003;

Id., *El Atila de Madrid. La forja de un banquero en la crisis de la monarquía (1685-1715*), Madrid, Marcial Pons Historia, 2021;

Id., *Necesidad y venalidad. España e Indias, 1704-1711*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 2008.

Id., *El fuero militar en el siglo XVIII. Un Estatuto de privilegio*, in «Chronica nova», 23, 1996;

Id., *El riformismo militar de Carlos III: mito y realidad*, in «Cuadernos de Historia moderna», 41, 2, 2016.

Angiolini F., *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di Nencini P., Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1994.

Anguillon M., *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de*

1789 à 1880, Paris, Flammarion, 1979.
Arcangeli L., *Giurisdizioni feudali e organizzazione territoriale nel Ducato di Parma (1545-1587)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, Parma, Bulzoni, 1978.
Ascheri M.-Contini A. (a cura di) *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), Firenze, Olschki, 2005.
Ascione I., *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di Cirillo G.-Piccinelli G.M.-Ascione I., Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
Asor Rosa A., *Letteratura Italiana*, diretta da Asor Rosa A., Torino, Einaudi, 1984.
Aston T.H.–Philpin C.H.E., *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1989.
Attanasio A. – Pizzo M., (a cura di) *La macchina dello Stato. Leggi, uomini e strutture che hanno fatto l'Italia. Catalogo della mostra (Roma, 22 settembre 2011-16 marzo 2012*, Milano, Mondadori-Electa, 2011.
Banti A.M., *La Nazione del Risorgimento. Parentela, santità, onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2011.
Barberis W., (a cura di), *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Torino Einaudi, 2007.
Id., *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino, Einaudi, 1988.
Barbero A., *Il Ducato di Savoia, Amministrazione e corte di uno Stato franco-italiano*, Roma-Bari, 2018 (II ed.);
Baron H., *In Search of Fiorentine Civic Humanism: Essays on the Transition from Medieval io Modern Thought*, 2 voll., Princeton, Princeton University Press, 1988.
Bellabarba M.-Merlotti A., (a cura di) *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, Bologna, il Mulino, 2014.
Benigno F., *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in Visceglia M.A., *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma–Bari, Laterza, 1992, pp. 77 – 93.
Benigno F.-Scuccimarra L. (a cura di), *Simboli della politica*, Roma Viella, 2010.
Benoît Maréchaux, *La reproducción social de un negocio imperial: las élites genovesas, la Monarquía Hispánica y la concesión de los asientos de galeras (1528-1640)*, in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*. cit. pp.59 -90
Berengo M., *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi 1965.
Id., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino, G. Einaudi, 1999.
Berman H.J., *Law and revolution: the formation of the western legal tradition*, Cambridge (Mass.) 1983.

Id., *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderrno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, 2000.
Bianchi P., *La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna. Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II*, in *Guerra y Sociedad en a Monarquía Hispánica*, a cura di García Hernán E.–Maffi D., Madrid, 2006, vol. I, pp. 189-216.
Bilotti P.E. *La spedizione di Sapri: da Genova a Sanza*, Salerno, Stab. Tip. Fratelli Jovane, 1907.
Biondi A. *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1079 ss.
Bitossi C. *Il governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, ECIG, 1990.
Bizzocchi R., *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna,* Bologna, il Mulino, 2009.
Bock G.–Skinner Q.–Viroli M., *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge University Press, Cambridge,1990.
Bonazzi F., *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Bologna, Forni Editore, 1985.
Id., *Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle pruove di ammissione nelle Reali Guardie del Corpo*, Napoli, Tipografia dell'Unione, 1879.
Id., *Sul dritto delle nobiltà municipali del napoletano al titolo di patrizio.* Memoria presentata alla Commissione Araldica Napoletana, in «BCA», II, 1893, 6, pp. 20-33.
Id., *Un documento della famiglia dei Bianchi di Montrone*, in «Rassegna pugliese di Scienza Lettere ed Arti», XVII (1885).
Id., *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Tipografia dei Classici italiani, Napoli 1876.
Boutry P., *Nobiltà romana e curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in Brambilla E., *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000.
Brambilla E., *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII),* Roma 2006
Brambilla E.–Muto G., (a cura di) *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, 1997.
Brancaccio G., *Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001.
Id., (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Biblion, Milano, 2011,
Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, II, Torino, Einaudi, 1953.

Brunner O., *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffré, 1983.
Id., *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, il Mulino, 1972.
Buscaroli P., (a cura di) C. Ripa, *Iconologia*, Milano, TEA Arte, 1992
Calabrese M. A., *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
Calabrese M.C.–Cremonini C.–Scalisi L., a cura di, *Meteore. Ascese e oblio nei territori dell'italia spagnola* (*metà XVI-metà XVIII sec*.) in «Mo.do digitale», I-II semestre 2024, COSME B.C.
Calonaci S., *Dietro lo scudo incantato. I fedecommessi familiari e il trionfo della borghesia fiorentina (1400– 1750),* Milano, Mondadori Education, 2005.
Id., *Lo spirito del dominio. Giustizia feudale e giurisdizionale nell'Italia moderna (secoli secoli XVI-XVIII),* Roma, Carocci, 2018.
Calvino I., *I nostri antenati*, Milano, Mondadori, 2012.
Campennì F., *La Patria e il Sangue*. *Città, patriziati e potere nella Calabria Moderna*, Manduria-Bari, Lacaita, 2004.
Cancila R., *Per la retta amministrazione della giustizia. La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», VI (2009) pp. 315-352.
Ead., *Merum et Mixtum Imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», V (2008); pp. 466– 504.
Ead., *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.
Ead, *Las noblezas del reino de Sicilia (1556-1720)*, in A. Álvarez-Ossorio Alvariño-R. Quiros Rosado-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024, pp. 237-266.
Cancila O., *Nascita di una città Castelbuono nel secolo XVI*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013.
Canfora L., *La storia falsa*, Milano, Rizzoli, 2010.
Cantini L., *Legislazione Toscana. Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza,* Firenze, Fantosini, 1800 Cantù F.-Visceglia M.A., (a cura di), *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, Viella, 2003.
Capra C. *I progressi della ragione: vita di Pietro Verri*, Bologna 2002; ID. (a cura di), *Pietro Verri ed il suo tempo*, Atti del convegno (Milano, 9-11 ottobre 1997), Bologna, Cisalpino, 1999.
Carucci C., *La provincia di Salerno durante la Repubblica partenopea*, in "Archivio Storico per la Provincia di Salerno", II (1935).
Carutti D., *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Torino, Roux, 1892.
Casanova C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, Bologna

1981.
Casella L., *Un laboratorio politico di confine: la Patria del Friuli prima dell'Italia (sec. XVIII-XIX)*, Roma, Viella, 2012.
Cassetti M., (a cura di), *Repertorio del personale degli Archivi di Stato,* Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2008.
Castronovo V.-Giacheri Fossati L.-Tranfaglia N., *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
Cenedella C., (a cura di) *Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento ed Ottocento*, Milano, Electa, 1992.
Cengarle F.- Covini M.N., a cura di, *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura,* Firenze, University Press, 2015.
Cernigliaro A., *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli: 1505 – 1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983.
Chabod F., *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965.
Chevallier R., (éd.), *La Révolution Française et l'Antiquité*, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol, 1991.
Chittolini G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, UTET, 1981.
Id., *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979.
Id., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996.
Id., (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1979.
Chittolini G.-Joanek P. (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna, il Mulino, 2003.
Chittolini G.–Molho A.-Schiera P., (a cura di) *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994.
Christ K.-Momigliano A. (a cura di), *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 1988.
Cirillo G., *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012;
Id., *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII),* Milano, Guerini e Associati, 2011.
Id., *Protoindustrie mediterranee. Città e verlagsystem nel Regno di Napoli nell'età moderna*, MIC, ROMA 2012;
Id., *Verso la trama sottile. Feudo e protoindustria nel Regno di Napoli (sec. XVI-XIX),*

MIC, Roma 2012.
Id., *La integración de las elites "periféricas" en el "sistema habsbúrgico" del siglo XVII: el caso de los Gallio-Trivulzio y Díaz Pimienta",* in Álvarez-Ossorio Alvariño A.-Quirós Rosado R.-Bravo Lozano C. (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024, pp. 635-683.
Id., *I Carafa di Maddaloni: da baroni del regno a «capitani imperiali». Strategie politico-militari ed utilizzazione delle giurisdizioni tra Cinque e Seicento,* in Dandolo F.- Sabatini G. (eds.), *I Carafa di Maddaloni e la feudalità napoletana nel Mezzogiorno Spagnolo*, Caserta, Edizioni Saletta dell'Uva, 2013, pp. 49-76.
Id., *Nobilitare gli antenati. I linguaggi delle nuove aristocrazie nella Napoli di Carlo II,* Napoli, Cosme B. C., 2022.
Id., *Spazi Contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, II, *Evoluzione del sistema amministrativo e governi cittadini*, Milano, Guerini, 2011.
Id*., Nobiltà contese: La "tavola della nobiltà" di Carlo di Borbone e le riforme dei governi cittadini nel Regno di Napoli nel Settecento*, in Giuffrida A.-D'avenia F.- Palermo D. (a cura di), *Studi storici dedicati ad Orazio Cancila*, Palermo, in «Quaderni Mediterranei», 2011, pp. 949-996.
Id*., Il paradigma delle insorgenze in Itali*a, in *Il paradigma delle insorgenze in Italia tra antico regime e crisi rivoluzionaria.* in Di Rienzo E., (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848,* Milano, Guerini, 2004, pp. 117-187.
Id., T*he Europe of "decentralised courts". Palaces and royal sites: the construction of the political image of the Bourbons of Italy and Spain through new rituals and ceremonials*, in *The Europe of "Decentralised Courts". The Bourbon Royal Sites in Spain, Naples and Sicily*, Cheiron, vol. 2017, pp. 5-47.
Id*., Emblems of Power in the Europe of the Bourbons. Semantic Research Paths on Historical Archives*, Roma, 2018,;
Id., *Approaches to the historiography of Naples, Spain and Bourbon Europe during the reign of Charles III ,* by Cirillo G.-Noto M.A., *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources,* Napoli 2019, pp. 8-49;
Id*., La "fabbrica" delle genealogie. I Ruggi d'Aragona tra mercato degli onori e generi nobiliari del Regno di Napoli*, in «Rassegna Storica Salernitana», LXIII, 2015, pp. 85-125;
Id., *L'integrazione delle élites di "periferia" nel "sistema asburgico" nel Seicento: il caso dei Gallio-Trivulzio e Díaz-Pimienta* (in corso di stampa);
Id., *Nobiltà e politiche nobiliari nel Regno di Napoli nel periodo di Carlo di Borbone*, in *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli 2018, 139-152,
Id., «Generi» *contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la*

piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna, a cura di Lerra A., Lacaita, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 157-210.
Cirillo G.-Cremonini C.-Noto M.A. (eds.), *Élites euroatlantiche: reti, interessi, funzioni, strategie*, in «Tiempos Modernos» Vol. 12, Núm. 44 (2022).
Cirillo G.-Noto A.M., a cura di, *Storia di Salerno. Vol. 2: Età moderna,* Salerno D'Amato Ed., 2020.
Cirillo G.-Noto A.M., *Le stagioni storiografiche di Aurelio Musi* (in corso di stampa).
Cirillo G.-Piccinelli G.M.-Ascione I., (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione Generale per gli Archivi, 2012.
Claretta G., *Commemorazione del Conte Alessandro Franchi- Verney, Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria,* in *Miscellanea di Storia Italiana*, serie II, vol. VI, Torino, Stamperia Real della ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi, 1992,
Clavero B.; *Propriedad feudal en Castilla, 1369 – 1836: mayorazgo*, Madrid, Siglo XXI Editores, 1989. COHEN A., *Political symbolism*, in "Annual Review of Anthropology", 8 (1979), pp. 87-113.
Cogné A., *I togati dei domini italiani della Monarchia ispanica (1556- 1700): una mobilità differenziata e limitata,* in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII),* cit., pp. 91-138.
Cogné A.-Marechaux B. (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII). Servizio, mobilità e poteri,* École française de Rome, 2025.
Consiglio A., *Lazzari e Santa Fede. La rivoluzione napoleonica del 1799*, Firenze, Ceschina, 1936.
Cont A., *L'uomo di corte italiano: identità e comportamenti nobiliari tra XVII e XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXXVI (2014) f. 1, pp. 94-119;
Conte A., *Simboli e manifestazioni pubbliche a Salerno tra Otto e Novecento*, Atripalda, Mephite, 2007.
Continisio C.-Mozzarelli C., (a cura di) *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo,* Roma, Bulzoni,1994.
Costa de Beauregard C.A., *Prologue d'un règne. La jeunesse du roi Charles-Albert*, Plon, Paris 1889.
Id., *Réponse a M. Domenico Perrero a propos de son livre* in «Gli ultimi Reali di Savoia», Parigi-Torino, PlonRoux, 1889
Costa P., *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 18-64;
Id., *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
Cozzi G., *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al*

secolo XVIII, Torino, Einaudi, 1982;
Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995.
Id., *Politica, società, istituzioni*, in Cozzi G.–Knapton M., *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 48-89 (pp. 1- 271).
Id., *Repubblica di Venezia e stati italiani, Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982;
Cozzi G.-Knapton M.-Scarabello G. (a cura di), *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica Storia d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XII, tomo II, Torino, UTET, 1992
Cozzi G.–Prodi P. (a cura di), *Storia di Venezia. Vol. VI. Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994
Cozzo P.-Motta F., (a cura di), *Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, Roma, Viella, 2016.
Cremonini C., *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi.* Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova, Arcari, 2003;
Ead., *Il "gran teatro" della nobiltà. L'aristocrazia milanese tra Cinque e Settecento*, in Cremonini C. (ed.), *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi.* Riproduzione del manoscritto 11500-11501 della Biblioteca Nacional di Madrid, Mantova, Arcari, 2003
Ead., *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2012; C*onsiderazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in Cantù F.- Visceglia M.A., (a cura di), *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V*, Roma, Viella, 2003, pp. 259-276;
Ead., *Per Aurelio Musi. Riflessioni sull'Italia dei Viceré,* in (a cura di) Cirillo G.-Noto M.A., *Le stagioni storiografiche di Aurelio Musi* (in corso di stampa);
Ead., *La mediazione degli interessi imperiali in Italia tra Cinque e Settecento*, in Ead., *Ritratto inedito di un celebre benefattore. Vita ed opinioni del principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio in Dalla carità assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano fra Settecento ed Ottocento*, a cura di Cenedella C., Milano, Electa, 1992, pp. 78-100.
Ead., *Le vie della distinzione. Vol. 1: Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII***,** EDUCatt Università Cattolica, 2012.
Ead., *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento,* Roma, Bulzoni, 2012.
Ead., *Mobilità sociale, relazioni politiche e cultura della rappresentazione a Milano tra Sei e Settecento*, in *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, a cura di Carpani R.-Cascetta A.-Zardin D., 2 voll., in «Studia Borromaica» 24 (2010), pp. 19-44.

Ead., *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in Cantù F.–Visceglia M.A., *L'Italia di Carlo V.Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento,* Roma, Viella, 2003.
Cremonini C.–Musso R.(eds.), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo,* Roma, Bulzoni, 2010, pp 31-48.
Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1980 [quarta ed.]; *Gli ultimi borbonici*, in Id., *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, Bari, Laterza, 1927; *Storie e leggende napoletane*, (a cura di) Galasso G., Milano, Adelphi, 1999.
D'Andria A., *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in età moderna*, in "Bollettino Storico della Basilicata", XXV (2009), n. 25, pp. 73-115.
D'Avenia F., *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Palermo, Mediterranea, 2009.
De Benedictis A., *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995.
Ead., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001.
De Benedictis A.-Fosi I.-Mannori L., (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012.
De Francesco A., *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Milano, UTET, 2011;
Id., *The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy*, *1796-1943,* Oxford Scholarshi 2013;
Id., *La guerre de deux cents ans. Une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin 2018.
Id., *Mito e storiografia della "grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida 2006.
Del Col A., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano 2006.
Del Grosso M.A., *La corte rinascimentale dei Sanseverino principi di Salerno*, Salerno, Francesco D'Amato Editore, 2020.
Delille G., *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e^-XVII^e^ siècle)*, Rome, École française de Rome, 2003.
De Roberto F., *I Viceré*, Milano, Mondadori, 1997.
De Sanctis F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di Gallo N., Torino, Einaudi, 1996.
Delogu P., *L'Italia nel feudalesimo mediterraneo,* «Quaderni Medievali», 13 (1982), pp. 249 – 255.
Di Donato F., *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, II, Napoli, Iovene, 1996.
Di Falco A., *Il governo del feudo nel Mezzogiorno moderno (secc. XVI – XVIII)*, Avellino, Il Terebinto Edizioni, 2012.

Id., *"Todo lo puede el dinero". Venalità degli uffici e precedenze nel Consejo de Italia della Monarquia hispana,* in *Meteore. Ascese e oblio nei territori dell'Italia spagnola (metà XVI-metà XVIII sec.),* a cura di Calabrese M.C.– Cremonini C.–Scalisi L., «Mo.do digitale» nn. 9-10, 2024, pp. 483-515

Id., *Dar a cada uno lo que es suyo Gerarchie e conflitti di precedenza nella simbologia politica della Monarchia cattolica*, Napoli, COSME-MIC, 2024.

Di Rienzo E., (a cura di), *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848,* Milano, Guerini, 2004.

Domenichelli M., *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915),* Roma, Bulzoni Editore, 2002.

Domínguez Ortiz A., *España. Tres milenios de historia*, Madrid, Marcial Pons, 2001.

Domínguez Ortiz A.-Alvar Ezquerra A., *La sociedad espanola en la Edad Moderna*, Madrid, ISTMO, 2005.

Donati C., *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988

Eco U., *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1988

Elliott J.H., *La Spagna ed il suo mondo*, Torino, Einaudi, 1986 [ed. or. New Haven-London 1989].

Fasano Guarini E., (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e'600*, Bologna, il Mulino, 1978.

Favarò V., *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, , Palermo, Mediterranea, 2009.

Febvre L., *Onore e patria*, Roma, Donzelli, 1996.

Ferraioli G., *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.

Ferrari D., (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1997.

Ferrone V., *Scienza*, in L'Illuminismo. *Dizionario storico*, in Ferrone V.-Roche D., (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 333-341.

Id., *La società giusta ed equa*. *Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Figliuolo B. *Il feudalesimo mediterraneo: un nuovo modello?*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1981.

Fiorelli V.-Novi Chavarria E., (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Franganillo Álvarez A. - Javier Álvarez García F., *Movilidad e integración de las élites italianas en el espacio áulico madrileño (ca. 1598-1665)*, in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*, cit., pp. 209-238.

Fubini Leuzzi M., *Carutti di Cantogno, Domenico*, in Dizionario biografico degli

italiani [d'ora in poi DBI], Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 21, Roma 1978.

Fumagalli E. - Signorotto G., *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico,* Roma, Viella 2012,

Furet F. - M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988.

Galanti G.M., *Descrizione del Contado del Molise,* a cura di Barra F., Napoli, Società Editrice Napoletana, 1987

Galasso G., *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750),* in Galasso G.–Mascilli Migliorini L., *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Torino, UTET, 1998 pp. 1-492.

Id., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994;

Id., *Il Regno di Napoli*, I, *Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, vol. XV/1, Torino, UTET,1992.

Gardi A., *Lo stato in provincia, L'amministrazione della Legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590),* Bologna 1994.

Gascón Pérez J., *La nobleza aragonesa en la Edad Moderna: entre la fidelidad al reino y el servico a la monarquía*, in Álvarez-Ossorio Alvariño A. Quirós Rosado R.-C. Bravo Lozano (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024, pp. 107-132.

Gasparri S., *Il feudalesimo nell'Occidente mediterraneo,* «Studi Storici», 3, (1981), pp. 631-645.

Gentile P., *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto (1834-1849)*, Torino–Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Roma, Carocci, 2015.

Id., *Il consigliere «potente dei potenti»: Urbanino Rattazzi*, in *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzion*i, a cura di Ingravalle F., Quirico S., Torino, Claudiana, 2012.

Id., *Dopo la sconfitta. L'esilio portoghese di Carlo Alberto, re di Sardegna, e Umberto II, re d'Italia*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di Raviola B.A.-Lopes M.A., Roma, Carocci, 2014, pp. 229-252.

Id., *Morte e apoteosi. Regolare i destini politici della nazione da Carlo Alberto a Umberto I, in Regolare la politica. Norme, liturgie, rappresentazioni del potere fra tardoantico ed età contemporanea*, a cura di Cozzi P.-Motta F., Roma Viella, 2016.

Id., *L'ombra del Re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Roma, Carocci 2011.

González Mezquita M.L.-Téllez R. G., *Introduzione a Italianos en la monarquia de España en el siglo XVIII: movilidades, identidades, interacciones* in «Mo.do digitale», Rivista di Storia, Scienze Umane e Cultural Heritage, n.11, I, 2025.

Greco G.–Rosa M., (a cura di) *Storia degli Antichi Stati italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
Grendi E., *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e impero*, Torino, Einaudi 1997.
Greppi E., *I Decurionati nelle città provinciali dell'antico Stato di Milano,* Memorie presentate alla Commissione Araldica lombarda dal Commissario nobile Emanuele dei conti Greppi, «Bollettino Ufficiale della Consulta Araldica», 1891, pp. 114-142.
Grubb J.S., *Firstborn of Venice: Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore 1988.
Id., *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, in «Journal of Modern HistorY», 58/I, 1986, pp. 42-94.
Hobsbawm E.J.-Ranger T., *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.
Irace E., *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in De Benedictis A.-Fosi I.-Mannori L., (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 217-236.
Jocteau G. C., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997; *Un censimento della nobiltà italiana,* «Meridiana», 19, (1994), pp. 113 -154.
Kennedy P., *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, Garzanti, 3ª ed. 2001 (ed. orig. 1987).
Klingensteinc G.-Lutz H. (eds), *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»: Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit,* Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1981.
Knapton M., *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico-istituzionale*, in *Dentro lo "Stato italico". Venezia e la Terraferma tra Quattro e Seicento,* a cura di Cracco G.–Knapton M., Trento 1984, pp. 33-115.
La Marca N., *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, I, Roma, Bulzoni, 2000.
Labrot G., *Baroni* in *città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Prefazione di G. Galasso, Napoli, SEN, 1979.
Labrot G.-Ruotolo R., *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48.
Lanzini M., *L'utile oggetto di ammassare notizie. Archivi ed archivisti a Milano tra Settecento ed Ottocento*, Napoli, Napoli, COSME B. C.-Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2019.
Lerra A., *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di Lerra A., Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2004.
Levra U., *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comi-

tato Torino Ist. Ris. It., 1992.
Lumbroso G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Firenze, Le Monnier, 1932
Macry P.–Massafra A., (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani,* Bologna, il Mulino, 1994.
Maffi D., *La pervivencia de una tradición. Los italianos en los ejércitos borbónicos, 1714-1808* in *Presencia italiana en la milicia española*, a cura di Núñez J.M., «Revista internacional de Historia Militar», 94 (2016), pp. 83- 102.
Manconi F., *Una piccola provincia di un grande impero. La Sardegna nella monarchia composita degli Asburgo (secoli XV - XVIII)*, Cagliari, CUEC, 2010.
Id., a cura di, *Il Regno di Sardegna in età moderna. Saggi diversi*, CUEC, Cagliari, 2010;
Id., *Catalogna e Sardegna. Relazioni economiche e influssi culturali fra Quattrocento e Cinquecento, La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, in Manincchedda P. (ed.), Atti del VI Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Catalani (Cagliari, 11-15 ottobre 1995), 2 vol., I, Cagliari, CUEC, 1998, pp. 35-54.
Manno A., *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte dai documenti, abnorme raccoglitore ³di tutte le famiglie nobili e dei loro componenti con notizie biografiche degne di nota*, Firenze 1895 e 1905; in ristampa anastatica, I-II, Bologna, Arnaldo Forni Editore,1972.
Id., *Origini e vicende dello stemma sabaudo* in *Curiosità ricerche e storia subalpina*, vol. II, Torino, Fratelli Bocca, 1876;
Id., *Ercole Ricotti: Ricordi,* Torino, Roux e Favale, 1886.
Manno A.-Ferrero E.-Vayra P., *Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia: dalla prima alla seconda Restaurazione (1559-1814), voll. 3,* Torino, Fratelli Bocca, 1891.
Manno G., *Storia di Sardegna*, IV voll., Torino, Alliana e Paravia, 1825-27.
Mannori L., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994.
Id., *Effetto domino. Il profilo istituzionale dello Stato territoriale toscano nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *La Toscana in Età Moderna (secoli XVI-XVIII), politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Atti del convegno (Arezzo, 12-13 ottobre 2000), a cura di Ascheri M.-Contini A., Firenze 2005, pp. 59-90.
Id., *Tra nazioni e nazione: una riflessione introduttiva*, in De Benedictis A.-Fosi I.-Mannori L., (a cura di), *Nazioni d'Italia*, Roma, Viella, 2012, pp. 7-31.
Mannori L.– Sordi B., *Storia del diritto amministrativo*, Roma–Bari, Laterza, 2001.
Maravall J.A., *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna, il Mulino, 1984.
Id., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna, il Mulino, 1991.

Martinez Millan J.–Rivero Rodriguez M.–Veerstegen G., (a cura di), *La corte en Europa: politica y religion (siglos XVI-XVIII),* atti del convegno (Madrid, 13-16 dicembre 2010), Madrid, Ediciones Polifemo, 2012.
Massabò Ricci I., *Il Museo storico dell'Archivio di Stato. Apologia dinastica e storia nazionale*, in *Il Tesoro del Principe. Titoli, carte, memorie per il governo dello Stato,* Torino, Archivio di Stato di Torino, 1989, pp. 49-51.
Masuccio Salernitano, *Il novellino,* Nell'edizione di Luigi Settembrini, BUR, Milano, 2013.
Mathieu N., *Symboles et thèmes antiques sur quelques documents et en tètes révolutionnaires*, in Chevallier R. (éd.), *La Révolution Française et l'Antiquité*, Tours, Centre de Recherches A. Piganiol 1991, pp. 221-245.
Mattone A., *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713- 1720),* «Rivista storica italiana», CIV, 1, (1992), pp. 5-89.
Id., *Il feudo e la comunità di villaggio*, in *Storia dei sardi e della Sardegna. L'età moderna*, Jaca Book, Milano, 1989.
Mattone A.-Sanna P., *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico regine*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
Mayer A.J., *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1982.
Merlin P., *Una nobiltà di frontiera: la feudalità monferrina e il governo gonzaghesco tra Cinque e Seicento* in Ferrari D., (a cura di), *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 87-102.
Id., *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del senato di Torino*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», (1982), pp. 35-94.
Id., *Tra guerre e tornei. La Corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele*, I, Torino, SEI, 1991;
Id., *La croce e il giglio: il ducato di Savoia e la Francia tra 16° e 17° Secolo*, Roma, Carocci, 2018.
Id., *Emanuele Filiberto. Un principe tra Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI, 1995
Id., *Il Cinquecento*, in Merlin P.–Rosso C.–Syncox G.–Ricuperati G., *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, cit., p. 76 ss.
Merlotti A., *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte nel Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.
Id., *I Savoia una dinastia europea in Italia*, in Barberis W. (a cura di), *I Savoia. I Secoli d'oro di una dinastia europea*, Einaudi, Torino 2007, pp. 87 – 133.
Id., *Morte (e resurrezione) di Bertoldo. Le origini sassoni dei Savoia nella storiografia del Risorgimento,* in *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, (a cura di) Bellabarba M.–Merlotti A., Bologna, il Mulino, 2014, pp. 135-163.
Id., *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*, in *La*

corte en Europa: politica y religion (siglos XVI-XVIII), atti del convegno (Madrid, 13-16 dicembre 2010) a cura di J. Martinez Millan- Rivero Rodríguez M.-G. Versteegen, Madrid, Ediciones Polifemo, 2012, vol. 2, pp. 1025-1057.

Mokyr J., *Una cultura della crescita*, Bologna, il Mulino, 2018.

Molas Ribalta P. (dir.), *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, in *Historia de España Menendez Pidal*, tomo XXVIII, Madrid, Espasa-Calpe, 1993.

Monsagrati G., *Antonio Manno* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Volume 69, Roma, Treccani - Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007.

Morin S., *La Lombardia settecentesca come ipotesi di spazio nazionale: iniziativa asburgica e culture terri- toriali a confronto*, in De Benedictis A.-Fosi I.- Mannori L., (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 53-74.

Mozzarelli C., *Il Senato d'Imperio e città. La riforma nella Lombardia del Settecento*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di Mozzarelli C.-Venturi G., Roma, Viella, 1991, pp. 495-538.

Mozzarelli C.-Schiera P., *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978.

Mozzarelli C.-Venturi G. (a cura di), *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, Roma, Bulzoni, 1991.

Musi A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida. 2015.

Id., *La storia debole. Critica della "Nuova Storia",* Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991.

Id., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea- ricerche storiche», 24-2012, pp. 9 – 22.

Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna,* Bologna, il Mulino, 2007.

Id., *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna*, in Vitolo G., (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia Editore, 2005, pp. 307-313.

Id., (a cura di), *Le dimore signorili nel Regno di Napoli. L'età spagnola*, Università di Salerno, 2014.

Id., *Mercato Sanseverino. L'età moderna*, Salerno, Plectica 2004.

Id., (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, ESI, 2000.

Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.

Id., (a cura di), *Il sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994.

Id., *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1996.

Musi A.-Noto M.A., (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Mediterranea, 2011.

Natella P., *I Ruggi d'Aragona di Salerno. Contributo ad una città in formazione*, in *Fra Napoli e Salerno nel '600*, *La quadreria Ruggi d'Aragona nel Museo Diocesano di Salerno*, Salerno, ediz. Braca A., Opera Ediz., 2011, pp. 51 -77.

Nencini P., (a cura di), *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1994.

Noto M.A. *Caserta da feudo a Villa Reale: politica, società e identità urbana (secc. XVI-XVIII)*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, a cura di Cirillo G.-Piccinelli G.M.-Ascione I., Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2012.

Ead., *Viva la Chiesa, mora il tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli 2010.

Ead., *Dal principe al re. Lo "stato" di Caserta da feudo a Villa Reale*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, 2012.

Ead., *Élites transnazionali. Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (sec. XVI-XVII),* Milano, FrancoAngeli, 2018.

Novi Chavarria E.-Fiorelli V., (a cura di), *Baroni e vassalli*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

Núñez J.M., (a cura di) *Presencia italiana en la milicia española*, "Revista internacional de Historia Militar", 94, (2016).

Ozouf M., *La Fête révolutionnaire, 1789-1799*, Paris, Gallimard, 1978.

Pacini A., *La Genova di Andrea Doria nell'Impero di Carlo V*, Firenze, Olschki 1999.

Palermo D., *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Associazione no profit Mediterranea, 2009.

Id., *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Mediterranea, 2009;

Palluel-Guillard A., *Une grande famille de Savoie. Les Costa*, in "L'Histoire en Savoie", 107, 36, (1992).

Parker G., *La rivoluzione militare*, Bologna, il Mulino, 2014.

Parker T.H., *The Cult of Antiquities and the French Revolutionaries. A Study in the Development of theRevolutionary Spirit*, Chicago, University of Chicago Press, 1937.

Pellegrini M., *Venezia e la Terraferma. 1404-1797. Gli antichi stati italiani*, Bologna, il Mulino, 2022.

Perrero D., *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano. Studio storico su documenti inediti*, Torino, Casanova, 1889.

Id., *Sullo sventramento di un archivio pubblico a benefizio di un risorto archivio privato. Seconda edizione con aggiunte e con Appendice contenente i relativi giudizi della pubblica opinione*, Torino, Tipografia S. Giuseppe, 1893.

Id., R*eplica al Marchese Costa di Beauregard. Nuovi appunti e documenti,* Torino, Casanova, 1890.

Pettit PH., *Repubblicanesimo (1997)*, a cura di Geuna M., Milano, Feltrinelli, 2000.
Pocock J.G.A., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone (1957)*, Bologna, il Mulino, 1980.
Press V., *Das Römisch-Deutsche Reich: ein politische System in verfassungs und sozialgeschichtlicher Fragestellung*, in Klingensteinc G.-Lutz H. (eds), *Spezialforschung und «Gesamtgeschichte»: Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit,* Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1981, pp. 221-242.
Prodi P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.
Id., *Il sacramento del potere. Il giuramento del potere nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.
Quintanilla Raso M. C., *Propriedad vinculada y enajenaciones: metodos y logicas nobiliarias en la Castilla tardomedieval*, in «Historia. Instituciones. Documentos», n° 31 (2004), pp. 49 – 510.
Quirós Rosado R., *Monarquía de Oriente. La corte di Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2017.
Id., *De togados, nobles y falsarios en el Nápoles post-Masaniello: auge y caída de Carlo Calà, I duque de Diano (1617-1683)*, in «Mo.do digitale», I-II semestre 2024, COSME B.C., 197-217
Quondam A., *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Donzelli Editore, Roma 2003.
Id., *Tutti i colori del nero*, Costabissara (VI), Angelo Colla Editore, 2007.
Id., *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italianai nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di Rizzo G., Lecce, Congedo, 2001, pp. 127-149.
Id., *Tipologie culturali del gentiluomo d'Antico regime*, in Id., "*Questo povero Cortegiano", Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni Editore, 2000, pp. 545-602.
Rao A.M., *L'amaro della feudalità: La devoluzione del feudo di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida Editori, 1984.
Raviola B.A., *Il Piemonte sabaudo. Dal ducato transalpino all'Unità*, Bologna, il Mulino, 2025.
Raviola B.A.–Rosso C.–Varallo F., (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia,* Roma, Carocci, 2018.
Raviola B.A. – Lopes M.A., (a cura di) *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XX) di relazioni dinastiche e politiche*, Roma, Carocci, 2014.
Ribot García L.A., *La España de Carlos II*, in Molas Ribalta P. (dir.), *La transición del siglo XVII al XVIII. Entre la decadencia y la reconstrucción*, in *Historia de España Menendez Pidal*, tomo XXVIII, Madrid, Espasa-Calpe, 1993, pp. 61-203.

Ricuperati G., *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi dell'antico regime*, Torino, Utet, 2001.
Ripa C., *Iconologia*, a cura di Buscaroli P., prefazione di M. Praz, Milano, TEA Arte, 1992.
Riva E., *La 'resistenza' del feudo in Lombardia tra Sette e Ottocento*, in *Feudalesimi mediterranei*, cit., pp. 139-165.
Rizzo G., (a cura di) *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Lecce, Congedo, 2001.
Rocío Ben Yessef Garfia Y., *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica: reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*, Napoli, FedOAPress, 2023.
Ead., *Los Serra entre la República de Génova y la Monarquía Hispánica. Servicio, redes y espacios de identidad (1576 ca.-1650 ca.)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2022
Ead., *Ser noble y genovés en Nápoles. Formas de servicio y de identidad en la Monarquía Hispánica (siglos XVI -XVII),* in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*. cit., pp. 180-205.
Romagnani G. P., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1985.
Romeo G., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2002.
Id., *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990.
Romeo R., *Cavour e il suo tempo*. Bari, Laterza, 1969-1984.
Rossi L., *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno, Laveglia, 1997.
Id., *I ceti nobiliari europei nell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998.
Rumi G., *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, Roma, Publications de l'École française de Rome, 1998.
Russo V., *Corti, palazzi e siti reali del Mezzogiorno d'Italia tra Borbone e Savoia,* Tesi di dottorato di Ricerca, (in corso di stampa).
Sacchinelli D., *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli, dalla tipografia di Carlo Cataneo, 1836.
Salice G., *Il mare degli altri. Colonie di popolamento del Regno di Sardegna (XVIII secolo)*, Fondazione Sardegna, Cagliari 2023.
Id., *Terre promesse. Strategie familiari e appartenenze imperiali nel Mediterraneo del Settecento*, Roma, Carocci, 2023.
Id., *Il Regno di Sardegna e il suo Parlamento nel 1583,* Morlacchi Editore U.P, Cagliari 2019.
Sandel M., *Democracy's Discontent: America* in *Search of a Public Philosophy*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1996.

Scalisi L., *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580),* Roma, Viella, 2019.
Schmidt G., *Geschichte das alten Reichs. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit (1495-1806),* Münich, C.H. Beck, 1999.
Scordo A., *Le armi gentilizie piemontesi*, *da Il Patriziato Subalpino di Antonio Manno*, L'Araldica nella genealogia, Torino, Vivant, 2000.
Sella D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il Mulino 1982.
Signorotto G., *L'apprendistato politico di Teodoro Trivulzio, principe e cardinale*, in "Librodelacorte" es. Monografico 1, a. 6 (2014), pp. 1-22.
Id., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996.
Signorotto G.–Tongiorgi D., *Modena estense. La rappresentazione della sovranità***,** Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
Silvestrini M.T., *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato Sabaudo nel XVIII secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 1997.
Simon De Sismondi*, Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (anno ed. 1817), Milano, Boringhieri, 1996.
Skinner Q., *La libertà prima del liberalismo*, Torino, Einaudi, 1998.
Sodano G., *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche,* Napoli, Guida, 2012.
Id., *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione (1760-1770)*, in Brancaccio G. (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno: gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Biblion, Milano, 2011, pp. 95- 182.
Id., *Las aristocrazias del reino de Nápoles en la edad española*, pp. 267-292, in Álvarez-Ossorio Alvariño A.-Quirós Rosado R.- Bravo Lozano C. (eds.), *La Nobleza en la España Moderna: cambio y continuidad*, Madrid, Marcial Pons Ediciones de Historia, 2024.
Sordi B., *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991.
Soria Mesa E., *Señores y Oligarcas: los Señoríos del reino de Granada en la Edad Moderna*, Universidad De Granada, 2007.
Spagnoletti A., *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 19 (1994), pp. 29-58.
Id., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996.
Id., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003.
Stendhal Bayle M.H., *Il rosso ed il nero,* Torino, Einaudi, 2014.
Stumpo E., *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1979.

Id., *I ceti dirigenti in Italia nell'età moderna. Due modelli diversi: nobiltà piemontese e patriziato toscano*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di Tagliaferri A., Udine, Ist. di Storia dell'Università di Udine, 1984, pp. 151-197.

Id., *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in "Memorie della Accademia Lunigianense di Scienze 'Giovanni Capellini'", Scienze storiche e morali - Scienze naturali fisiche e matematiche, LXXVIII (2008), pp. 49-66.

Tabacchi S., *Lo Stato della Chiesa. Gli antichi stati italiani,* Bologna, il Mulino 2023.

Tedeschi J., *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano 1997.

Tocci G., *Il Ducato di Parma e Piacenza*, Torino, UTET, 1987.

Tore G., *Il regno di Sardegna nell'età di Filippo IV. Centralismo monarchico, guerra e consenso sociale (1621-30)*, Franco Angeli, Milano, 1996.

Tosi M., *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.

Toubert P. *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Mediterranéenne (Xème-XIIème siècles). Bilan et perspectives*, Rome, E.F.R., 1980.

Id., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale,* Milano, Jaca Book, 1989.

Trampus A., *Lo «spirito di nazione» nel Piemonte Sabaudo. Note sul costituzionalismo subalpino tra l'età dei Lumi e i moti del 1820-1821*, in De Benedictis A.-Fosi I.-Mannori L., (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 33- 54.

Truglia M., *Contributo per la storia di Vallefiorita,* Chiaravalle, Frama Sud, 1983.

Varanini G.M., *Gli statuti delle città della terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di Chittolini G.–Willoweit D., Bologna 1991, pp. 247-317.

Venturi F., *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004.

Verga M., *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990.

Id., *Le istituzioni politiche*, in *Storia degli antichi Stati italiani*, a cura di Greco G.-Rosa M., Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 3-58.

Id., *«Per levare ogni dubbio circa allo stato delle persone». La legislazione sulla nobiltà nella Toscana lorenese (1750-1792)*, in Visceglia M.A., (a cura di), *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma–Bari, Laterza, 1992, pp. 355-368.

Id., *Tra Sei e Settecento. Un'«età delle preriforme»*?, in «Storica», I (1995), p. 119; *Dal "paese" alla "nazione": l'identità toscana nel XVIII secolo*, in De Benedictis A.-Fosi I.-Mannori L., (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma, Viella, 2012, pp. 91-110.

Viggiano A., *Governanti e governati nello Stato veneto della prima Età Moderna.*

Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana, Treviso 1993.
Viroli M., *Machiavelli and Republicanism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
Id.*, Le origini del pensiero politico moderno*, a cura di Viroli M., Bologna, il Mulino, 1989.
Id., *Libertà prima del liberalismo (1998)*, a cura di Geuna M., Torino, Einaudi, 2001.
Id., *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
Visceglia M.A., (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna: profili istituzionali e pratiche* sociali, Roma, Carocci, 2001.
Ead., Il *bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
Ead., *Identità nobiliari in età moderna,* fascicolo monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993.
Ead., *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo,* in «Mélange de L'École française de Rome», n° 92/2 (1980), pp. 555–624.
Ead., *Signori patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma–Bari, Laterza, 1992.
Ead., *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani,* a cura di Macry P. e Massafra A., Bologna, il Mulino, 1994, pp. 587 ss.
Ead., a cura di, *Progetti, politiche di governo e resistenze all'impero nell'età di Carlo V,* Roma, Viella, 2003, pp. 259-276.
Ead., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998.
Ead., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002.
Ead., *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma 2010.
Ead., *Morte ed elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma 2013.
Ead., *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, Roma 2007.
Ead., *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di Visceglia M.A., Roma 2013.
Visconti K., *Il commercio dell'onore. Un'indagine prosopografica della feudalità nel Milanese di età moderna*, Milano, CUEM, 2008.
Vitolo G., (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno, Laveglia, 2005.
Von Aretin K.O., *L'ordinamento feudale in Italia nel XVI e XVII secolo*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico», IV (1978), pp. 51-93.
Y. Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica : reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)* / di

Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia. Napoli : FedOAPress, 2023.
Ead., *Los Serra entre la República de Génova y la Monarquía Hispánica. Servicio, redes y espacios de identidad (1576 ca.-1650 ca.)*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2022
Ead., *Ser noble y genovés en Nápoles. Formas de servicio y de identidad en la Monarquía Hispánica (siglos XVI -XVII)* in A. Cogné-B. Maréchaux (a cura di), *Le élites italiane e la Monarchia ispanica (secoli XVI-XVII)*. cit. pp. 180-205
Zamperetti S., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, pp. 53-65.
Zenobi G.B., *Ceti e potere nella Marca pontificia,* Bologna, il Mulino, 1976.
Id., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma, Bulzoni,1994.